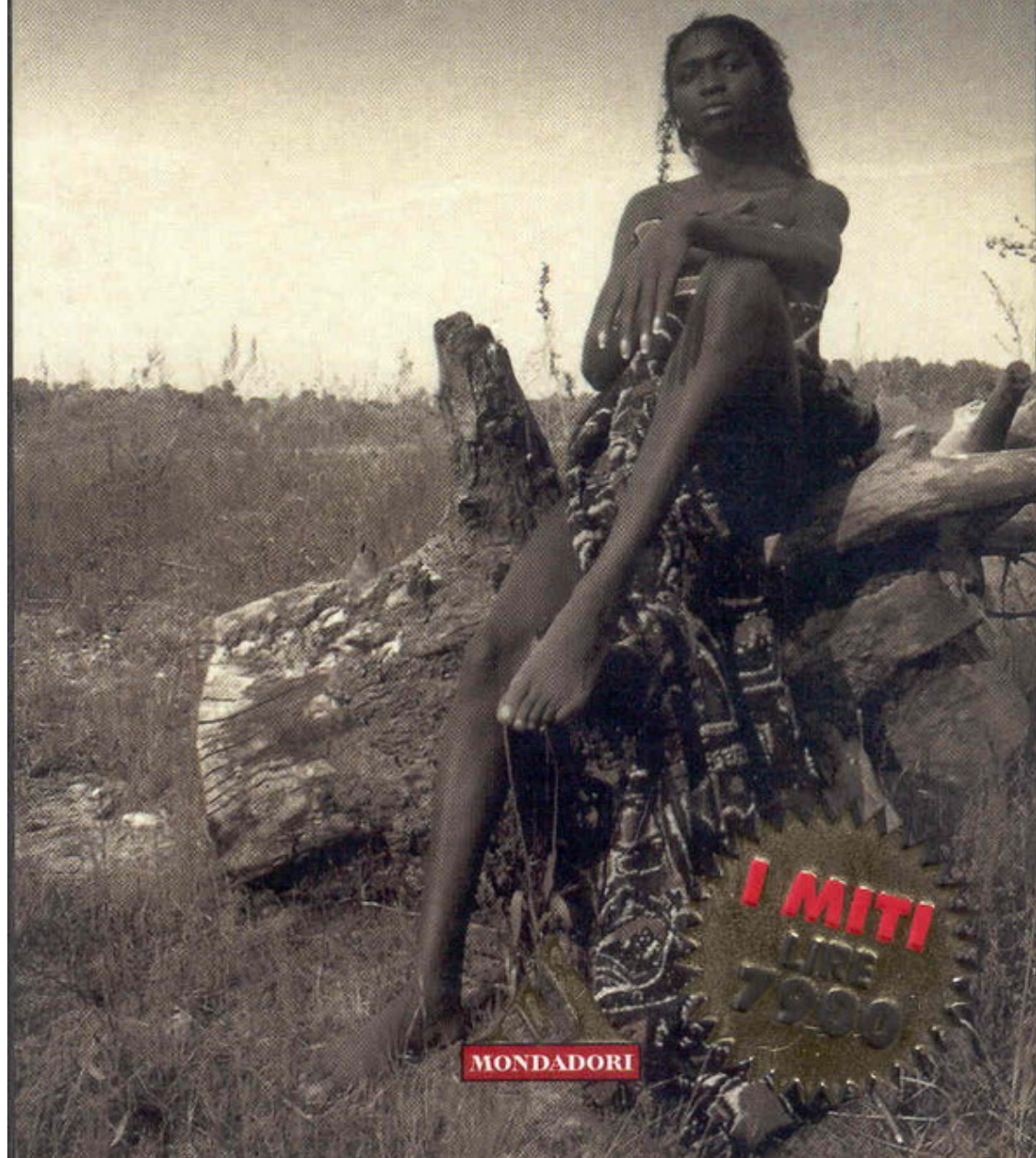


Ernest
Hemingway

VERO ALL'ALBA



MONDADORI

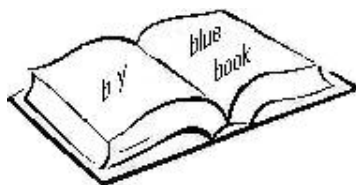
Ernest Hemingway

VERO ALL'ALBA

Titolo dell'opera originale
True at first light
Traduzione di Laura Grimaldi

Scrittori italiani e stranieri
ISBN 88-04-47949-3

© Copyright 1999 Hemingway Foreign Rights Trust
© Copyright 1999 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano
I edizione luglio 1999 Mondadori



INDICE

VERO ALL'ALBA.....	2
Introduzione	4
1	8
2	29
3	46
4	54
5	72
6	84
7	94
8	111
9	125
10	134
11	144
12	156
13	168
14	176
15	188
16	190
17	194
18	202
19	214
20	221
Elenco dei personaggi	223
Glossario dei termini swahili	226
Ringraziamenti del Curatore	229

In Africa, una cosa è vera all'alba e falsa a mezzogiorno, e per questa cosa non si ha più rispetto di quanto se ne abbia per il bel lago dalla perfetta corona d'erba che si è visto oltre la pianura salina cotta dal sole. La mattina abbiamo attraversato quella pianura a piedi e sappiamo che il lago non esiste. Ma ora è là, assolutamente vero, bello e credibile.

Ernest Hemingway

Introduzione

Questa storia ha inizio in un luogo e in un tempo che almeno per me restano molto significativi. Ho passato metà della mia vita adulta in Africa Orientale e ho letto molta storia e molta letteratura sulle minoranze inglese e tedesca che vi hanno soggiornato per due generazioni e mezzo. Oggi, senza una spiegazione di ciò che accadeva in Kenia nell'inverno dell'Emisfero Settentrionale 1953-54, i primi cinque capitoli di questo libro potrebbero risultare di difficile comprensione.

Jomo Kenyatta, un africano nero di buona cultura e grande viaggiatore, un Kikuyu che durante il suo soggiorno in Gran Bretagna aveva sposato un'inglese, secondo l'amministrazione coloniale britannica dell'epoca era tornato nel nativo Kenia per scatenare la rivolta dei lavoratori agricoli neri chiamati Mau Mau contro i proprietari terrieri arrivati dall'Europa, che i Kikuyu ritenevano colpevoli di aver rubato la loro terra. È la ribellione di Calibano ne *La Tempesta*:

Quest'isola è mia, mi viene da Sycorax mia madre,
e tu me l'hai rubata. All'inizio, eri appena arrivato,
mi accarezzavi, mi trattavi bene, mi offrivi
acqua ai mirtili, e mi insegnavi che nome dare
ai grandi lumi, il maggiore e il minore, che bruciano
rischiando notte e giorno. E allora io ti amavo
e ti illustravo le risorse dell'isola, le fonti fresche,
gli stagni salmastri, i campi sterili e quelli fecondi.¹

I Mau Mau non erano ancora quel movimento d'indipendenza panafricano che quarant'anni più tardi avrebbe finalmente ottenuto governi a maggioranza nera africana per l'intero continente sub-sahariano ma, almeno per la maggior parte, qualcosa di specifico per l'antropologia della tribù kikuyu. Un Kikuyu diventava Mau Mau prestando un giuramento sacrilego che lo isolava dalla sua vita normale e lo trasformava in un kamikaze, un missile umano, puntato sul suo datore di lavoro, l'agricoltore immigrato dall'Europa. Nel paese, l'utensile agricolo maggiormente

¹ Traduzione di Edoardo Albinati.

usato, in Swahili veniva chiamato panga ed era una spada dalla grossa lama, affilata da una sola parte e fabbricata nelle Midlands inglesi, capace di tagliare arbusti, scavare fossi e, nelle condizioni adatte, di uccidere esseri umani. Quasi tutti i lavoratori agricoli ne possedevano una. Io non sono un antropologo, e ciò che descrivo potrebbe non avere senso, ma è così che erano visti i Mau Mau dagli agricoltori arrivati dall'Europa, dalle loro mogli e dai loro figli. Per quanto triste, la maggior parte delle persone uccise o mutilate da questa sorta di antropologia applicata non erano le famiglie degli agricoltori europei, contro i quali, in teoria, avrebbe dovuto essere usata, ma i Kikuyu che si rifiutavano di prestare il giuramento e collaboravano con le autorità coloniali inglesi.

Quelle che all'epoca della nostra storia erano note come le Montagne Bianche e che i Kikuyu ritenevano fossero state rubate a loro, in realtà erano una riserva destinata esclusivamente all'insediamento degli agricoltori europei. La riserva si trovava a un'altitudine notevole ed era ben più irrigata dei tradizionali territori dei Kamba. Per quanto parlassero una lingua bantu strettamente collegata al Kikuyu, per sopravvivere, gli agricoltori kamba dovevano cacciare e tentare di avere più terra per integrare il raccolto dei loro campi, certo non coltivati in modo irreprensibile. Di conseguenza, erano meno attaccati alla terra di quanto lo fossero i loro confinanti kikuyu. Le diversità culturali fra le due popolazioni erano sottili, e le si possono capire maggiormente se si paragonano le due nazioni che vivono insieme sulla penisola iberica, la spagnola e la portoghese. La maggior parte di noi ne sa a sufficienza per capire come mai una cosa che va bene agli uni può non piacere agli altri. Lo stesso accadeva con i Mau Mau. In molte occasioni, per i Kamba non andava bene ciò che piaceva ai Kikuyu. Per gli Hemingway, tanto Ernest quanto Mary, fu una fortuna che così fosse, perché altrimenti avrebbero avuto molte probabilità di essere colpiti a morte nei loro letti, mentre dormivano, dagli stessi inservienti dei quali tanto si fidavano e che credevano di capire così bene.

All'inizio del capitolo 6 la minaccia di un attacco dall'esterno contro il campo safari degli Hemingway da parte di un gruppo di Mau Mau che avevano prestato giuramento ed erano evasi dalla prigione, evapora come la foschia dell'alba nel calore del sole del mattino, e il lettore contemporaneo potrà godere senza difficoltà degli avvenimenti successivi.

Grazie alla mia casuale posizione di figlio numero due, durante l'infanzia e l'adolescenza passai molto tempo con mio padre, nel periodo in cui fu sposato con Martha Gellhorn e con Mary Welsh. Ricordo che un'estate, quando avevo tredici anni, entrai inavvertitamente nella camera da letto di papà, nella casa che Marty aveva trovato per loro due a Cuba, e li vidi fare l'amore in uno di quei modi alquanto atletici consigliati dai manuali sulla ricerca della felicità coniugale. Mi ritirai immediatamente, e non credo che si accorsero di me, ma mentre rivedevo il manoscritto per la stampa, arrivato al passaggio in cui papà descrive Marty come una simulatrice, la scena mi è tornata molto vivida alla mente, dopo cinquantasei anni di oblio. Altro che simulatrice.

Il dattiloscritto senza titolo di Hemingway è di duecentocinquantamila parole e certo non è un diario. Ciò che qui leggerete è per metà narrativa. Spero che Mary non si arrabbi troppo con me per aver dato tanto spazio a Debba, la quale rappresenta

l'esatto contrario nero della grande recita interpretata da Mary come moglie, recita che per lei fu una sorta di rogo funerario - il suttì delle vedove indiane - lungo venticinque anni, e alimentato dal gin invece che dal legno di sandalo.

Il contrappunto fra invenzione e verità giace nel cuore di questa memoria. Usandolo, l'autore ci gioca in lunghi passaggi che certo piaceranno ai lettori che amano ascoltare questo tipo di musica. Passai un certo periodo nel campo safari, a Kimana, e conobbi a fondo tutte le persone che vi facevano parte, bianche o nere che fossero, e per una ragione alla quale non riesco a trovare una spiegazione adeguata, questo mi ricorda alcune delle cose che avvennero sul *Pilar* nella lontana estate del 1942, quando io e mio fratello Gregory, come a Vicksburg il figlio del generale Grant, Fred, passammo un mese con quello straordinario equipaggio, in servizio ausiliario temporaneo. Il radiotelegrafista era un marinaio di carriera che un tempo era stato di guarnigione in Cina. Durante quell'estate di caccia ai sommergibili, poiché lavorava solo per brevi periodi e restava invece giorno e notte di servizio alla radio, aveva avuto l'opportunità di leggere per la prima volta *Guerra e Pace*, che aveva trovato nella libreria del battello. Ricordo che ci disse quanto il romanzo significasse per lui, dato che aveva conosciuto tutti quei Russi Bianchi a Shanghai.

Hemingway fu interrotto nella prima e unica stesura del manoscritto da Leland Hayward, allora sposato con la signora che in questa storia è costretta a vivere di telefonate internazionali, e dalla troupe che stava girando *Il Vecchio e il mare*, la quale gli chiese di andare in Perù ad aiutarli a pescare un marlin per il film. La crisi di Suez, che chiuse il canale e pose fine ai suoi progetti di un altro viaggio in Africa Orientale, potrebbe essere stata una delle ragioni per le quali non mise più mano al suo lavoro incompiuto. Da quello che leggiamo in questa storia, sappiamo che pensava alla Parigi dei "vecchi tempi", e forse un'altra delle ragioni per cui cessò di lavorarci fu che aveva scoperto di poter scrivere con più efficacia di Parigi che dell'Africa Orientale. Malgrado la sua fotogenica bellezza e la sua eccitazione, l'Africa era durata solo pochi mesi e per giunta l'aveva gravemente invalidato, la prima volta a causa di una dissenteria amebica e la seconda a seguito di due incidenti aerei.

Se fosse ancora vivo, Hemingway chiederebbe a Ralph Ellison di redigere questa nota introduttiva, per via di ciò che scrisse in *Shadow and Act*:

"Ancora mi chiedete perché per me Hemingway è stato più importante di Wright? Non perché era bianco, o più «accettato». Ma perché apprezzava le cose della terra che io amo e che Wright, forse perché troppo irruente o diseredato o inesperto, neanche conosceva: le intemperie, le armi, i cani, i cavalli, l'amore e l'odio e le circostanze impossibili che per un uomo coraggioso e impegnato possono trasformarsi in benefici e vittorie. Perché ha raccontato con tale esattezza i meccanismi e le tecniche della vita quotidiana che, grazie alle sue descrizioni su come si spara al volo, durante la recessione del 1937 ho potuto mantenere in vita me e mio fratello; perché conosceva la differenza fra politica e arte e anche qualcosa del loro vero rapporto con gli scrittori. Perché tutto ciò che scrisse - e questo è molto importante - è impregnato di uno spirito che va oltre il senso del dramma che io provavo nel mio paese, perché è molto simile al sentimento del blues, forse l'espressione più vicina al senso della tragedia che gli americani sanno esprimere."

Sono quasi sicuro che Hemingway abbia letto l'*Uomo invisibile* e che il libro l'abbia aiutato a ritrovare la salute dopo i due incidenti aerei nei quali per poco non persero la vita tanto lui quanto Mary. Fu allora, a metà degli anni Cinquanta, che rimise mano al dattiloscritto, almeno un anno dopo gli avvenimenti grazie ai quali tornò al lavoro creativo. Forse aveva in mente Ellison, quando nella stesura di questo libro accenna agli scrittori che si rubano le idee, perché la descrizione dei pazzi nel romanzo di Ellison è molto simile a quella dei veterani nel bar di Key West in *Avere o non avere*.

Ellison terminò il suo libro nei primi anni Sessanta, non molto tempo dopo la morte di Hemingway, avvenuta nel 1961, ed Ellison, naturalmente, non aveva letto l'incompiuto dattiloscritto africano, *Vero all'alba*, che io ho rivisto qui in quella che spero non sia la peggior forma possibile, prendendo ciò che mio padre scriveva la mattina e trattandolo come Svetonio dice nel suo *Vite di uomini illustri*:

“Quando Virgilio stava scrivendo le *Georgiche*, si narra fosse sua abitudine dettare ogni giorno un gran numero di versi, che componeva la mattina, e poi passare il resto della giornata a ridurli a un numero minimo, commentando argutamente che modellava la sua poesia alla maniera dell'orsa, leccandola gradualmente finché non aveva preso la forma giusta.”

Solo lo stesso Hemingway avrebbe potuto trasformare la bozza del suo romanzo incompiuto nell'*ursus horribilis* che sarebbe potuto essere. Ciò che io offro in *Vero all'alba* è un orsacchiotto per bambini. Ora me lo porterò sempre a letto, e quando sarò pronto a dormire e avrò pregato Dio di salvarmi l'anima e, in caso dovessi morire prima di svegliarmi, di prenderla con sé, penserò: “Dio ti benedica, papà”.

Patrick Hemingway

Bozeman, Montana
16 luglio 1998

In quel safari niente era semplice perché in Africa Orientale le cose erano cambiate molto. Il cacciatore bianco era mio amico da molti anni. Lo rispettavo come non avevo mai rispettato mio padre, e lui si fidava di me, il che era più di quanto meritassi. Era comunque qualcosa di cui dovevo tentare di rendermi degno. Mi aveva istruito facendomi camminare con le mie gambe e correggendomi quando sbagliavo. Se commettevo un errore me lo spiegava. E se non commettevo lo stesso errore una seconda volta, spiegava un po' di più. Ma era un nomade e ora ci lasciava perché c'era bisogno di lui, alla sua fattoria. Così in Kenia veniva chiamato un ranch di ventimila acri. Era un uomo molto complicato, fatto di coraggio assoluto, di tutte le buone debolezze umane e di una capacità assai critica e particolarmente sottile di capire la gente. Era tutto dedito alla famiglia e alla casa, ma per quanto amasse la moglie e i figli, preferiva vivere lontano da loro.

«Hai qualche problema?»

«Non voglio fare la figura dello stupido con gli elefanti.»

«Imparerai.»

«C'è altro?»

«Ricordati che tutti ne sanno più di te, ma sei tu a dover prendere le decisioni e a doverle fare rispettare. Lascia a Keiti la cura del campo e il resto. Dai il meglio di te.»

C'è gente che ama il comando e nell'ansia di assumerlo si innervosisce per le formalità imposte dal riceverlo da qualcun altro. Io amo il comando perché è la saldatura ideale fra libertà e schiavitù. Si può essere felici della propria libertà perché quando diventa pericolosa si trova rifugio nei doveri. Per molti anni non avevo esercitato nessuna forma di comando tranne che su me stesso, e ne ero stanco perché, conoscendo molto bene me stesso e i miei difetti e i miei punti di forza, sapevo che mi concedevano ben poca libertà e mi caricavano di molti doveri. Di recente ho letto con irritazione vari libri su di me, scritti da persone che ben poco sapevano della mia vita interiore, dei miei obiettivi e delle mie motivazioni. Leggerli è stato come leggere il resoconto di una battaglia in cui si è combattuto, scritto da qualcuno che non solo non vi ha partecipato, ma in certi casi, quando la battaglia ha avuto luogo, non era neanche nato. Tutta gente che scriveva tanto della mia vita interiore quanto di quella esteriore esibendo una sicurezza assoluta che io non avevo mai provato.

Ora avrei voluto che il mio grande amico e maestro Philip Percival la smettesse di comunicare con me nello strano sottintendere stenografico che era la nostra lingua ufficiale. Avrei voluto chiedergli cose che era impossibile chiedere. E soprattutto avrei voluto essere istruito con la stessa completezza e competenza con cui gli inglesi istruiscono i loro piloti. Ma sapevo che il diritto consuetudinario che prevaleva fra Philip Percival e me era rigido quanto il diritto consuetudinario dei Kamba. Era stato deciso molto tempo prima che potevo ridurre la mia ignoranza esclusivamente imparando da solo. Ma ero consapevole che d'ora in poi non ci sarebbe stato nessuno a correggere i miei errori e questo, nonostante la felicità che potevo provare nell'assumere il comando, riempiva la mia mattinata di solitudine.

Da molti anni ci chiamavamo a vicenda Pop. Agli inizi, più di vent'anni prima, al signor Percival non importava che lo chiamassi Pop, purché questa violazione delle buone maniere non avvenisse in pubblico. Ma dopo che avevo superato i cinquanta, diventando così un anziano o un Mzee, anche lui aveva cominciato a chiamarmi allegramente Pop, il che in un certo senso era un complimento elargito alla leggera, ma micidiale se mai fosse stato ritirato. Non riesco a immaginare una situazione, o meglio, non vorrei sopravvivere a una situazione in cui, in privato, io lo chiamo signor Percival e lui si rivolge a me usando il mio vero nome.

E così, quella mattina c'erano molte domande che avrei desiderato formulare e molte cose delle quali non ero sicuro. Ma come d'abitudine, su questi argomenti restammo muti. Io mi sentivo molto solo e lui naturalmente lo sapeva.

«Se non avessi problemi, non ti divertiresti» disse Pop. «Tu non sei un meccanico e ormai quelli che vengono chiamati cacciatori bianchi sono per lo più meccanici che conoscono la lingua del posto e seguono le piste aperte dagli altri. La tua conoscenza della lingua è limitata, ma siete stati tu e quei poco di buono dei tuoi compagni a tracciare le poche piste che esistono, e potrete tracciarne di nuove. Se non riesci a trovare la parola adatta nel tuo nuovo idioma, il Kikamba, parla in spagnolo. Piace a tutti. O fa' parlare la Memsahib. Ha un vocabolario un po' più ricco del tuo.»

«Oh, va' all'inferno.»

«“Agli inferi io scenderò per approntare un posto per te.”»

«E gli elefanti?»

«Non degnarli di un solo pensiero» rispose Pop. «Bestie stupide ed enormi. Innocue, a quanto si dice. Ricordati solo come sai essere micidiale con tutti gli altri animali. Dopotutto gli elefanti non sono i tuoi mammut dal vello di lana. Non ne ho mai visti con una sola zanna, e per giunta a due curve.»

«Chi ti ha parlato di questa storia?»

«Keiti» rispose Pop. «Sostiene che fuori stagione ne abbatti a centinaia. Quelli e tigri con i denti a sciabola e brontosauri.»

«Keiti è un figlio di puttana.»

«No. Quasi quasi ci crede. Ha una copia della rivista, e quegli animali risultano molto convincenti. Penso che ci creda qualche giorno sì e qualche giorno no. Dipende da come spari in generale e se gli porti qualche faraona.»

«Si tratta di un articolo sugli animali preistorici, molto ben illustrato.»

«Sì. Molto. Splendide illustrazioni. Come cacciatore bianco ai suoi occhi sei cresciuto di statura, da quando gli hai detto che sei venuto in Africa solo perché al tuo paese ti era scaduta la licenza per la caccia ai mastodonti e avevi già superato il numero dei felini preistorici abbattuti. Gli ho detto che era la pura verità e che eri una specie di contrabbandiere d'avorio fuggito da Rawlins, nel Wyoming, un posto assai simile all'enclave di Lado dei vecchi tempi. Gli ho spiegato che sei venuto anche per venerare me, perché sono stato io ad addestrarti quando eri ragazzo, scalzo naturalmente, e per cercare di tenerti in allenamento finché non ti permetteranno di tornare a casa a chiedere una nuova licenza per la caccia ai mammut.»

«Pop, ti prego, dimmi qualcosa di sicuro sugli elefanti. Lo sai che toccherà a me abatterli, se si comportano male e se questa gente mi chiede di occuparmene.»

«Ricorda semplicemente la vecchia tecnica che usavi con i mammut» disse Pop. «Cerca di piazzargli la prima pallottola sotto il secondo anello della zanna. Se lo scontro è frontale, sotto la settima ruga del naso contando a calare dalla prima ruga sulla parte superiore della fronte. Hanno fronti straordinariamente alte. Molto scoscese. Se sei nervoso, spara nell'orecchio. Scoprirai che è uno scherzo.»

«Grazie.»

«Non ho mai pensato che tu potessi non prenderti cura della Memsahib, ma prenditi cura anche di te stesso e tenta di fare il più possibile il bravo ragazzo.»

«Tenta anche tu.»

«Sono anni che tento.» Poi, la frase classica: «Ora tocca a te».

Infatti. Ora toccava a me, nella mattinata senza vento dell'ultimo giorno del mese che precedeva l'ultimo mese dell'anno. Guardai la nostra tenda e la tenda in cui consumavamo i pasti. Poi guardai le tende più piccole e gli uomini che si muovevano attorno al fuoco per cucinare e poi ancora i camion e la camionetta, che sembravano ghiaccio sotto l'abbondante brina. Poi, attraverso gli alberi, guardai anche la Montagna, che quella mattina appariva molto alta e vicina, con la nuova neve che scintillava alla prima luce del sole.

«Pensi che quel camion vada bene per te?» chiesi.

«Certo. La strada è buona, quando è asciutta.»

«Prendi la camionetta. A me non serve.»

«Ne avrai bisogno. Voglio riportare indietro il camion e mandartene uno più sicuro. Loro non si fidano di questo.»

Era sempre "loro". Loro erano quella gente, i Watu. Un tempo venivano chiamati boys. Pop li chiamava ancora così. Ma lui li aveva conosciuti quando erano ancora veramente dei ragazzi, oppure aveva conosciuto i loro padri quando anche loro erano ragazzi. Vent'anni prima anch'io li avevo chiamati boys e né a loro né a me era mai passato per la testa che non avessi il diritto di chiamarli così. Nessuno ci avrebbe fatto caso, se avessi usato ancora quel termine, ma per come stavano le cose adesso, non lo usavo più. Tutti avevano un compito e tutti avevano un nome. Non conoscere un nome era segno di maleducazione e anche di trascuratezza. C'erano strani nomi di tutti i tipi e nomi abbreviati, e nomignoli amichevoli e ostili. Pop imprecava ancora contro di loro in inglese o in Swahili, e a loro piaceva. Io non avevo il diritto di imprecare e non lo facevo. Dai tempi della spedizione nella zona di Magadi condividevamo certi segreti e certe cose. Ora c'erano molte cose che erano segreti e c'erano cose che andavano oltre il segreto ed erano comprensione. Alcuni segreti non erano per niente gentili e altri erano così comici che mi capitava di vedere uno dei tre portatori d'armi scoppiare a ridere all'improvviso, e allora io lo guardavo e capivo di che cosa si trattava, e ridevamo tutti e due tanto forte che se tentavamo di controllarci cominciava a dolerci il diaframma.

Era una bella mattinata limpida, mentre attraversavamo la pianura con alle spalle la Montagna e gli alberi dell'accampamento. Sull'erba verde davanti a noi c'erano numerose gazzelle di Thomson, che brucavano sventagliando la coda. C'erano anche branchi di gnu e di gazzelle di Grant che si nutrivano vicino alle macchie di cespugli. Raggiungemmo la pista di decollo che avevamo costruito su una lunga radura aperta

andando su e giù con la macchina e il camion sulla corta erba nuova e strappando i rami spezzati e sradicando i folti cespugli a un'estremità. L'alto palo ricavato da un giovane albero era inclinato per le violente raffiche d'aria della notte precedente e la manica a vento, ricavata da un sacco di farina, pendeva molle. Fermammo la macchina e io andai a tastare il palo. Malgrado l'inclinazione era solido, e la manica avrebbe ricominciato a svolazzare non appena si fosse alzata la brezza. Nel cielo correivano le nuvole ed era bello guardare la Montagna, che oltre il verde della radura sembrava ampia, immensa.

«Vuoi scattare qualche foto della Montagna o della pista?» chiesi a mia moglie.

«Certe mattine sono perfino più belle di oggi. Andiamo a guardare i licaoni e a cercare il leone.»

«Non sarà più fuori, ormai. È troppo tardi.»

«Potrebbe esserci.»

E così proseguimmo, seguendo le vecchie impronte di pneumatici che conducevano alla pianura salina. Sulla sinistra si apriva uno spazio interrotto da una fila irregolare di grossi alberi dalle foglie verdi e dal tronco giallo che segnava i confini della foresta dove poteva esserci il branco di bufali. Lungo i margini, c'era l'alta erba arida e c'erano molti alberi caduti, tirati giù dagli elefanti o sradicati dai temporali. Di fronte avevamo la pianura ricoperta dal verde della corta erba nuova, e sulla destra radure irregolari interrotte da isole di folti cespugli verdi e qua e là alti alberi dalle cime piatte. Ovunque c'erano animali che mangiavano. Quando ci avvicinavamo si allontanavano, spostandosi a volte in veloci galoppi improvvisi, a volte in trotti regolari, a volte venendo a mangiare poco lontano dalla nostra macchina. Ma si fermavano sempre per riprendere a nutrirsi. Quando procedevamo a quel modo, con regolarità, o quando Miss Mary scattava qualche fotografia, non ci prestavano maggior attenzione di quanta ne prestassero al leone se non era in caccia. Si tenevano lontani da lui, ma senza averne paura.

Mi sporgevo dalla macchina per cercare le tracce sulla strada, come faceva anche il mio portatore d'armi, Ngui, seduto dietro di me dalla parte esterna. Mthuka, al volante, osservava tutta la distesa davanti a noi e sui due lati. Possedeva occhi acuti e veloci più di tutti noi. Aveva la faccia ascetica, minuta e intelligente, e sulle guance aveva incisi i tagli tribali a punta di lancia del Wakamba. Figlio di Mkola, era sordo e aveva un anno più di me. Non era maomettano, come suo padre. Amava la caccia ed era uno splendido autista. Non avrebbe mai fatto niente di sbadato o di irresponsabile, ma lui, Ngui e io eravamo considerati i tre poco di buono.

Eravamo amici intimi da molto tempo e una volta gli avevo chiesto quando si era fatto i grandi tagli tribali che nessuno aveva. Quelli degli altri erano poco più di cicatrici a malapena visibili.

Lui aveva riso, dicendo: «A un grande Ngoma. Sai, per piacere a una ragazza». Ngui e Charo, il portatore d'armi di Miss Mary, erano scoppiati a ridere.

Charo era un maomettano sinceramente devoto, conosciuto per la sua sincerità. Naturalmente non sapeva quanti anni aveva, ma Pop pensava che avesse superato la settantina. Con il turbante in testa era più basso di Miss Mary di circa cinque centimetri e mentre li guardavo scrutare fianco a fianco oltre la pianura grigia i cobì che s'inoltravano cautamente nella foresta, controvento, con il grosso maschio dalle

belle corna che scrutava indietro e attorno mentre entrava anche lui, chiudendo la fila, pensai che strana coppia dovevano sembrare agli animali Miss Mary e Charo. Nessuno di essi dava segno di aver paura dei due. Ci era capitato di verificarlo molte volte. Invece di temere la piccola bionda con la giacca verde foresta, e l'ancor più piccolo nero in giacca azzurra, gli animali sembravano solo interessati. Era come se gli fosse stato permesso di vedere un circo o quantomeno qualcosa di estremamente strano, e soprattutto le bestie feroci sembravano attratte da loro. Quella mattina eravamo tutti rilassati. Nella parte dell'Africa dov'eravamo, accadeva ogni giorno qualcosa, qualcosa di orribile o qualcosa di meraviglioso. All'alba, quando ci svegliavamo, eravamo sempre eccitati, come se ci aspettasse una gara di discesa sugli sci o dovessimo guidare un bob a tutta velocità. Lo sapevamo, qualcosa doveva accadere, e di solito accadeva prima delle undici. In Africa, non una sola mattina mi era capitato di svegliarmi senza essere felice. Almeno finché non ricordavo le questioni lasciate in sospeso. E quella mattina, nella momentanea assenza di comando, eravamo rilassati in modo particolare e io ero felice perché i bufali, che rappresentavano il nostro problema principale, dovevano evidentemente essere da qualche parte dove non potevamo raggiungerli. Per quello che speravamo di fare era necessario che fossero loro a venire da noi, e non noi da loro.

«Come hai intenzione di procedere?»

«Prendo la macchina e giro attorno al lago per controllare le tracce e poi entro nel tratto di foresta che costeggia la palude, controllo anche lì e torno fuori. Saremo controvento rispetto agli elefanti, e chissà che tu non li veda. Probabilmente no.»

«Possiamo tornare attraverso il territorio dei gerenuk?»

«Naturalmente. Mi dispiace che ci siamo mossi tardi. Ma con Pop che se ne andava e il resto...»

«Mi piacerebbe andare là dentro, in quel brutto posto. Per vedere che cosa riesco a trovare come albero di Natale. Pensi che il mio leone sia là?»

«Probabilmente. Ma non riusciremo a vederlo, in quel tipo di territorio.»

«Che razza di bastardo di leone intelligente. Perché quella volta non mi hanno permesso di sparare allo splendido leone accucciato tranquillamente sotto l'albero? È così che le donne sparano ai leoni.»

«È così che sparano, e il più bel leone dalla criniera nera mai abbattuto da una donna aveva in corpo una quarantina di colpi. Poi le signore scattano le loro belle fotografie, dopodiché devono continuare a convivere con il maledetto leone e mentire su di lui con i loro amici e con se stesse per il resto della vita.»

«Mi dispiace di aver mancato quel magnifico leone, a Magadi.»

«Non dispiacerti. Devi esserne orgogliosa.»

«Non so che cosa mi ha resa così. Devo abatterlo e dev'essere proprio quello.»

«Gli abbiamo dato troppo la caccia, tesoro. È molto intelligente. Adesso dobbiamo fargli riacquistare la sicurezza e aspettare che commetta un errore.»

«Lui non commette errori. È più intelligente di te e di Pop messi insieme.»

«Tesoro, Pop voleva che tu lo abbattessi o lo perdessi subito. Per fortuna ti vuole bene, se no tu avresti sparato a qualunque tipo di leone.»

«Non parliamo di lui» disse Miss Mary. «Voglio pensare all'albero di Natale. Avremo un Natale magnifico.»

Mthuka aveva spedito Ngui giù alla pista a prendere la macchina. Salimmo a bordo e io feci cenno a Mthuka di andare verso la lingua d'acqua all'estremità della palude. Io e Ngui ci sporgevamo dai due lati per controllare le tracce sul terreno. Dalla palude dei papiri andavano e venivano vecchi segni di pneumatici e orme di animali. C'erano anche tracce di gnu e tracce di zebre e di gazzelle di Thomson.

La strada descrisse una curva e ci trovammo più vicini alla foresta e poi vedemmo le orme di un uomo. Poi di un altro uomo che portava gli stivali. Su queste tracce era piovuto leggermente e io pensai di far fermare la macchina per controllare a piedi.

«Tu e io» dissi a Ngui.

«Sì» sorrise. «Uno ha piedi grandi e cammina come se è stanco.»

«E uno è scalzo e cammina come se il fucile gli pesasse troppo. Ferma la macchina» dissi a Mthuka. Scendemmo.

«Guarda» disse Ngui. «Uno cammina come se è molto vecchio e non vede. Quello con le scarpe.»

«Guarda» dissi io. «Quello scalzo cammina come se avesse cinque mogli e venti vacche. Ha speso un patrimonio in birra.»

«Non arriveranno da nessuna parte» disse Ngui. «Guarda, quello con scarpe cammina come se deve morire da un momento all'altro. Barcolla sotto il peso del fucile. Tu, cosa pensi che ci fanno, qui?»

«E che ne so? Guarda, ora quello con le scarpe cammina più veloce.»

«Pensa allo Shamba» disse Ngui.

«Kwenda na shamba.»

«Ndio» disse Ngui. «Secondo di te quanti anni ha il vecchio con scarpe?»

«Fatti gli affari tuoi» risposi. Facemmo cenno alla macchina di avvicinarsi e quando arrivò salimmo e io indicai a Mthuka di proseguire verso la foresta. Il guidatore rideva, scuotendo la testa.

«Perché voi due seguivate le vostre stesse tracce?» chiese Miss Mary. «So che dev'essere buffo, perché ridevano tutti. Ma sembrava solo molto stupido.»

«Ci divertivamo.»

Quella parte della foresta mi deprimeva sempre. Gli elefanti dovevano pur mangiare qualcosa, ed era meglio che mangiassero gli alberi, piuttosto che distruggere i raccolti degli indigeni. Ma la rovina era immensa, se proporzionata al nutrimento che traevano dagli alberi abbattuti, e guardarla faceva venire tristezza. In Africa, prima della media raggiunta attualmente, gli elefanti erano gli unici animali cresciuti con regolarità di numero. Si erano moltiplicati fino a diventare un problema per gli indigeni, tanto da dover essere decimati. Solo che poi avevano cominciato a essere uccisi indiscriminatamente. Gli uomini incaricati di farlo ci avevano preso gusto e si erano messi ad ammazzare vecchi maschi, giovani maschi, femmine e neonati. Avrebbe dovuto esserci qualche tipo di controllo. Ma vedendo i danni alla foresta e il modo in cui venivano tirati giù gli alberi per essere spogliati, e sapendo che cosa gli elefanti potevano fare in una sola notte in uno Shamba indigeno, cominciai a pensare ai problemi che questo controllo avrebbe generato. E per tutto il tempo continuai a osservare le tracce dei due elefanti che avevamo visto aprire il varco nella foresta. Li conoscevo, quei due elefanti, e sapevo dove probabilmente

sarebbero andati a passare la giornata, ma finché non vedevo le loro tracce e non ero sicuro che ci avessero superati dovevo essere prudente, con Miss Mary che voleva andarsene in giro a cercare un albero di Natale di suo gusto.

Fermammo la macchina e io presi il grosso fucile e aiutai Miss Mary a scendere.

«Non ho bisogno d'aiuto» disse lei.

«Sta' a sentire, tesoro» cominciai a spiegarle. «Devo starti vicino con il fucile.»

«Vado semplicemente a prendere un albero di Natale.»

«Lo so. Ma là dentro potrebbe esserci di tutto. E c'è stato, quanto a questo. Almeno fa' venire Ngui con te.»

«C'è Charo.»

«Tesoro, sono responsabile della tua incolumità.»

«A volte sei noioso da morire.»

«Lo so.» Poi dissi: «Ngui».

«Bwana?»

Nessuno scherzava più.

«Va' a vedere se i due elefanti sono entrati nella foresta. Arriva fino alle pietre.»

«Ndio.»

Partì attraverso lo spazio aperto cercando tracce sull'erba e reggendo il mio Springfield nella destra.

«Voglio solo scegliere un albero» disse Miss Mary. «Poi una mattina torniamo qui, lo sradichiamo e lo riportiamo al campo per piantarlo mentre fa ancora fresco.»

«Va' pure» dissi. Osservavo Ngui, che si era fermato ad ascoltare e poi proseguiva, camminando con molta prudenza. Seguì Miss Mary, che studiava i diversi alberi argentei dalle foglie aculeate per trovarne uno di forma e grandezza giuste, ma io continuai a guardare Ngui di sopra la spalla. Lui si fermò di nuovo ad ascoltare e alla fine indicò la foresta con un gesto del braccio sinistro. Si voltò a guardarmi e io gli feci cenno di tornare da noi. Ci raggiunse in fretta, camminando il più veloce che poteva senza correre.

«Dove sono?» chiesi.

«Attraversano là per entrare in foresta. Li ho sentiti. Il vecchio maschio e la sua ascari.»

«Bene» dissi.

«Ascolta» bisbigliò lui. «Faro.» Indicò il folto degli alberi sulla destra. Non sentivo niente. «Mzuri macna» continuò, volendo dire, in breve: "Meglio salire in macchina".

«Va' a chiamare Miss Mary.»

Mi voltai verso il punto indicato da Ngui. Riuscivo a vedere solo gli arbusti argentati, l'erba verde e la fila di alti alberi con festoni di viticci e rampicanti. Poi sentii un suono simile a un forte rombo profondo. Era il suono che si emette quando si tiene la lingua contro il palato e si soffia con tanta forza da farla vibrare come una canna. Veniva dal punto indicato da Ngui. Ma non riuscivo a vedere niente. Tolsi la sicura al .577 e voltai la testa verso sinistra. Miss Mary stava arrivando da una direzione che l'avrebbe portata dietro di me. Ngui la teneva per un braccio per guidarla e lei avanzava come camminando sulle uova. Charo la seguiva. Poi sentii di nuovo il forte rombo sonoro e vidi Ngui tirarsi indietro con lo Springfield imbracciato

e Charo farsi avanti per prendere Miss Mary per un gomito. Ora erano alla mia altezza. Ci dirigemmo tutti verso il punto in cui doveva essere la macchina. Sapevo che l'autista, Mthuka, era sordo e non avrebbe sentito il rinoceronte. Ma quando li avesse visti avrebbe capito che cosa stava succedendo. Non volevo guardarmi attorno. Ma lo feci e vidi Charo spingere Miss Mary verso la camionetta. Ngugi si muoveva in fretta insieme a loro, con lo Springfield pronto, e guardava indietro di sopra una spalla. Avevo il dovere di non uccidere il rinoceronte. Ma se avesse caricato sarei stato costretto a farlo, non avevo scelta. Decisi che avrei sparato il primo colpo verso terra, per far scappare l'animale. Se non fosse scappato, l'avrei ucciso con il secondo. Grazie mille, dissi a me stesso. Facile.

In quel momento sentii il motore della camionetta avviarsi e il veicolo avvicinarsi veloce con la marcia bassa. Cominciai a indietreggiare, pensando che un metro era solo un metro e sentendomi meglio a ogni metro guadagnato. La camionetta descrisse una stretta curva al mio fianco e io misi la sicura e feci un balzo per afferrare la presa del sedile anteriore, mentre il rinoceronte caricava verso di noi, squarciando i viticci e i rampicanti. Era una grossa femmina e arrivava al galoppo. Vista dalla macchina aveva qualcosa di ridicolo, con il cucciolo che le galoppava dietro.

Per un attimo guadagnò terreno su di noi, ma poi la macchina la distanziò. Di fronte avevamo un buono spazio aperto e Mthuka sterzò di colpo a sinistra. Il rinoceronte continuò il suo galoppo diritto davanti a sé e poi rallentò a un trotto, e anche il cucciolo cominciò a trottare.

«Hai scattato qualche fotografia?» chiesi a Miss Mary.

«Non ce l'ho fatta. Era dietro di noi.»

«Non l'hai presa mentre usciva?»

«No.»

«Non te ne faccio una colpa.»

«Ma ho scelto l'albero di Natale.»

«Adesso lo capisci perché volevo proteggerti?» dissi stupidamente, senza che ce ne fosse bisogno.

«Non lo sapevo che il rinoceronte fosse proprio lì.»

«Vive da queste parti e scende ad abbeverarsi al ruscello al limite della palude.»

«Eravate tutti così seri» disse Miss Mary. «Non vi ho mai visti così seri, voi pagliacci.»

«Tesoro, sarebbe stato orribile se fossi stato costretto a ucciderla. Ed ero preoccupato per te.»

«Eravate tutti così seri» ripeté. «E tutti mi tenevate per le braccia. Sapevo tornarci da sola, alla macchina. Non c'era bisogno che mi si tenesse per le braccia.»

«Tesoro, ti tenevano per le braccia solo per impedirti di finire con un piede in un buco o di inciampare in qualcosa. Osservavano continuamente il terreno. Il rinoceronte era molto vicino e poteva caricare da un momento all'altro, e non ci è consentito di ucciderlo.»

«Come facevi a sapere che era una femmina con un cucciolo?»

«Per logica. Quella bestia gira qua attorno da quattro mesi.»

«Peccato che fosse proprio nel punto in cui crescono gli alberi di Natale.»

«Sta' tranquilla, lo prenderemo il tuo albero.»

«Tu continui a fare promesse» disse Miss Mary. «Ma quando c'è il signor P tutto è più semplice e le cose vanno molto meglio.»

«Questo è certo. E sono molto più facili quando c'è G.C. Ma ormai non c'è più nessuno, tranne noi, e ti prego, non litighiamo in Africa. Ti prego.»

«Non voglio litigare. Non sto litigando. È che non mi piace vedere tutti voi pagliacci diventare tanto seri e perbene.»

«Hai mai visto qualcuno ucciso da un rinoceronte?»

«No» disse Mary. «E neanche tu.»

«Infatti. Né intendo vederlo. Neanche Pop l'ha mai visto.»

«Non mi piace, quando diventate tutti così seri.»

«È stato perché non potevo uccidere il rinoceronte. Se lo si può uccidere non ci sono problemi. E poi dovevo pensare a te.»

«Piantala di pensare a me. Pensa a prendere l'albero di Natale, piuttosto.»

Cominciavo a sentirmi noioso. Avrei voluto che ci fosse Pop a fare una diversione. Ma Pop non era più con noi.

«Se non altro torneremo attraverso il territorio dei gerenuk, vero?»

«Sì» dissi. «Prendiamo a destra, dopo quelle grosse pietre là davanti, attraversiamo la pianura fangosa al limite della macchia d'alberi in cui ora stanno penetrando quei babbuini e procediamo a est finché non raggiungiamo l'altro punto in cui ci sono i rinoceronti. Poi ci dirigiamo a sudest verso il vecchio Manyatta e sbuchiamo nel territorio dei gerenuk.»

«Sarà bello trovarsi là» disse Miss Mary. «Certo, però, che Pop mi manca.»

«Anche a me.»

Esistono luoghi mistici che fanno parte dell'infanzia di ognuno. Quelli che a volte ricordiamo e visitiamo in sogno, mentre dormiamo. Di notte sono belli come lo erano quando eravamo bambini. Se mai tornaste a vederli, non ci sono. Ma di notte, se avete la fortuna di sognarli, sono stupendi come non lo sono mai stati.

In Africa, quando vivevamo su una piccola pianura all'ombra dei grandi alberi vicino al fiume, al limite della palude ai piedi della grande montagna, avevamo luoghi così. Tecnicamente, non eravamo più bambini, anche se per molti versi sono sicuro che lo fossimo. Infantile è diventato un termine spregiativo.

«Sei infantile, tesoro.»

«Spero proprio di esserlo. Tu sì, piuttosto, che sei infantile.»

Capita di essere contenti se nessuno di quelli che frequentiamo ci dice: "Sii maturo. Sii equilibrato, sii ben inserito".

L'Africa, vecchia com'è, rende tutti bambini, tranne quelli che la invadono e quelli che la rovinano sistematicamente. In Africa nessuno dice mai: "Perché non cresci?". Tutti, uomini e animali, ogni anno che passa acquistano un anno, ma alcuni ne acquistano uno in più in conoscenza. Gli animali che muoiono prima imparano più in fretta. Una giovane gazzella è matura, equilibrata e ben inserita a due anni. Ed è equilibrata e ben inserita a quattro mesi. Gli uomini sanno di essere bambini in rapporto al paese, e come negli eserciti, anzianità e senilità avanzano fianco a fianco. Ma avere un cuore da bambino non è una vergogna. È un onore. Un uomo deve comportarsi da uomo. Deve sempre combattere, preferibilmente e saggiamente, con

le probabilità in suo favore, ma in caso di necessità deve combattere anche contro qualunque probabilità e senza preoccuparsi dell'esito. Deve seguire fin dove possibile i propri usi e le proprie leggi tribali, e quando non può, deve accettare la punizione prevista da queste leggi. Ma non gli si deve dire come un rimprovero che ha conservato un cuore da bambino, un'onestà da bambino, una freschezza e una nobiltà da bambino.

Nessuno sapeva perché Miss Mary dovesse uccidere un gerenuk. I gerenuk erano strane gazzelle dal collo lungo, e i maschi avevano grosse corna corte e curve, impiantate nella parte anteriore della testa. In quella particolare zona erano eccellenti da mangiare, ma le gazzelle di Thomson e gli impala erano migliori. I ragazzi pensavano che avesse a che fare con la religione di Mary.

Tutti capivano perché Mary doveva uccidere un leone, anche se per alcuni dei vecchi, che avevano partecipato a centinaia di safari, era difficile capire perché dovesse proprio ucciderlo nel vecchio modo diretto. I cattivi elementi erano sicuri che avesse a che fare con la sua religione, come la necessità di uccidere il gerenuk verso mezzogiorno. Evidentemente per Miss Mary non significava niente uccidere il gerenuk normalmente, quando capitava.

Alla fine della mattinata di caccia, o di pattuglia, le gazzelle sarebbero state nel folto degli alberi. Se per sfortuna ne avessimo avvistata una, Mary e Charo sarebbero scesi dalla macchina per braccarla, e l'animale si sarebbe nascosto, o dato alla fuga, o sarebbe schizzato via. Io e Ngui avremmo seguito i due cacciatori per dovere e per garantire con la nostra presenza che il gerenuk continuasse a muoversi. Alla fine avrebbe fatto troppo caldo per insistere nel farlo spostare, e Charo e Mary sarebbero tornati alla macchina. A quanto mi risultava, in quel tipo di caccia al gerenuk non era mai stato sparato un solo colpo.

«Accidenti ai gerenuk» disse Mary. «Ho visto il maschio fissare direttamente verso di me. Ma ho visto solo il muso e le corna. Poi si è nascosto dietro un altro cespuglio e non l'avrei distinto da un'antilope. Dopodiché si è allontanato fino a scomparire. Avrei potuto sparargli, ma forse l'avrei solo ferito.»

«Lo beccherai un altro giorno. Secondo me, l'hai braccato molto bene.»

«Se non foste arrivati tu e i tuoi amici.»

«Dovevamo, tesoro.»

«Non ne posso più di questa storia. Ora magari volete andare tutti allo Shamba.»

«No. Penso che torneremo dritti a casa, al campo, a berci qualcosa di fresco.»

«Non so perché mi piace quest'assurda parte del paese» disse Miss Mary. «Fra l'altro, non ho niente neanche contro i gerenuk.»

«Qui è una specie di isola di deserto. È come il grande deserto che dobbiamo attraversare per arrivare in questa zona. Qualunque deserto è bello.»

«Vorrei saper sparare bene e in fretta, con la velocità del lampo. Vorrei non essere bassa. Quella volta non sono riuscita a vedere il leone, mentre tu lo vedevi, e anche tutti gli altri lo vedevano.»

«Era in un punto molto difficile.»

«Lo so dov'era, e non era neanche tanto lontano da qui.»

«No» risposi, e all'autista: «Kwenda na campi».

«Grazie per aver deciso di non andare allo Shamba» disse Mary. «A volte sei bravo, riguardo allo Shamba.»

«Sei tu che sei brava.»

«No che non lo sono. Mi piace che tu ci vada e mi piace che impari tutto quello che c'è da imparare.»

«Ma io non ci vado, a meno che non mi chiamino per qualche ragione.»

«Ti chiameranno eccome» disse Mary. «Non preoccuparti.»

Quando non andavamo allo Shamba il viaggio di ritorno al campo era bellissimo. Una lunga radura aperta dopo l'altra, collegate come laghi, con gli alberi verdi e la boscaglia che facevano da spiaggia. C'erano sempre i chiari posteriori squadrati delle gazzelle di Grant e i loro corpi bianchi e marroni che trottavano; e le antilopi che si spostavano veloci e leggere e i maschi con le pesanti corna orgogliose ricurve all'indietro. Poi aggiravamo una lunga macchia di alberi frondosi ed ecco le tende verdi del campo con gli alberi gialli e, dietro, la Montagna.

Era il primo giorno che eravamo soli al campo, e mentre me ne stavo seduto all'ombra di un grande albero sotto la tettoia della tenda dove consumavamo i pasti e aspettavo che arrivasse Mary dopo essersi rinfrescata, in modo da poter bere qualcosa con lei prima di pranzo, speravo che non ci fossero problemi e che la giornata scorresse facile. In genere, le cattive notizie arrivavano in fretta, ma non avevo visto messaggeri di sciagure vicino ai fuochi della cucina. Il camion della legna era ancora fuori. Avrebbe portato anche l'acqua e, quando fosse arrivato, magari ci avrebbe portato notizie dello Shamba. Mi ero lavato e cambiato la camicia, e mi ero messo i calzoni corti e i mocassini. Mi sentivo fresco e a mio agio, all'ombra.

Il retro della tenda era aperto e dalla Montagna soffiava un vento che portava il freddo della neve.

Mary entrò e disse: «Perché non hai bevuto? Preparo io qualcosa per tutti e due».

Aveva l'aria fresca negli sbiaditi calzoncini e camicia kaki appena stirati, ed era bella, e mentre versava gin e Campari negli alti bicchieri e cercava il sifone tenuto al fresco nella sacca di tela per l'acqua, disse: «Sono felice che siamo soli. Sarà come a Magadi, ma ancora meglio». Preparati gli aperitivi, mi dette il mio e facemmo un brindisi. «Voglio molto bene al signor Percival e mi piace stare con lui. Ma con te e me soli è meraviglioso. Non farò la cattiva, se ti prenderai cura di me, e non sarò irascibile. Farò di tutto tranne che provare simpatia per l'Informatore.»

«Sei terribilmente brava» dissi io. «Quando siamo soli, è vero, ci divertiamo molto. Ma sii paziente con me, quando sono stupido.»

«Non sei stupido e staremo benissimo. Questo posto è molto più bello di Magadi, e lo avremo tutto per noi. Sarà bello. Vedrai.»

Qualcuno tossì, fuori dalla tenda. Lo riconobbi e pensai qualcosa che è meglio non scrivere.

«E va bene» dissi. «Entra.» Era l'Informatore del Dipartimento della Caccia. Alto e solenne, indossava calzoncini lunghi, camicia sportiva blu con sottili bande laterali bianche, uno scialle sulla schiena e copricapo a tamburello. Tutti gli indumenti avevano l'aria di essergli stati regalati. Mi accorsi che lo scialle era ricavato da un tessuto in vendita in uno degli empori indù di Laitokitok. Aveva la

faccia aristocratica, marrone scuro, e doveva essere stato bello. Parlava un inglese accurato, lento, e con una mescolanza di accenti.

«Signore» disse, «sono lieto di comunicare che ho catturato un assassino.»

«Che tipo di assassino?»

«Un assassino masai. È gravemente ferito e con lui ci sono suo padre e suo zio.»

«Chi ha assassinato?»

«Suo cugino. Non ricordi? Gli hai bendato le ferite.»

«Quell'uomo non è morto. È all'ospedale.»

«Allora è solo un tentato assassino. Ma l'ho catturato. Tu ne parlerai nel tuo rapporto, fratello, lo so. Ti prego signore, il tentato assassino sta molto male e vorrebbe che tu gli bendassi le ferite.»

«Okay» dissi, «andrò a dargli un'occhiata. Scusa, tesoro.»

«Non importa» disse Mary. «Non importa niente.»

«Posso avere qualcosa da bere, fratello?» chiese l'Informatore. «Sono stanco per la lotta.»

«Puttanate» dissi. «Scusa, tesoro.»

«Va bene» rispose Miss Mary. «Non potevi esprimerti meglio.»

«Non intendevo qualcosa di alcolico» disse dignitosamente l'Informatore. «Intendevo solo un sorso d'acqua.»

«Vedremo di procurarcene un po'» dissi io.

Il tentato assassino, suo padre e suo zio avevano l'aria molto depressa. Li salutai e ci stringemmo la mano. Il tentato assassino era un giovane moran, o guerriero, e lui e un altro moran avevano giocato insieme alla guerra, brandendo le lance. Non c'era stata nessuna cattiva intenzione, spiegò il padre. Avevano solo giocato e il ragazzo aveva ferito l'altro giovane per puro caso. Il suo amico aveva reagito e anche il ragazzo era stato ferito. Poi avevano perso la testa e avevano litigato sul serio, ma non per uccidere. Quando il ragazzo aveva visto le ferite dell'amico aveva avuto paura di averlo ammazzato ed era corso a nascondersi nella boscaglia. Ora era tornato con il padre e lo zio e voleva consegnarsi. Tutto questo lo spiegò il padre, mentre il ragazzo faceva cenno di sì.

Attraverso l'interprete dissi al padre che l'altro ragazzo era all'ospedale e se la stava cavando bene e che non mi risultava che né lui né i suoi parenti avessero sporto denuncia contro suo figlio. Il padre disse che anche a lui risultava la stessa cosa.

Dalla tenda pranzo era stata portata la cassetta del pronto soccorso e io curai le ferite del ragazzo, che erano al collo, al torace, alla schiena e all'avambraccio, e tutte gravemente infette. Le pulii, ci versai sopra l'acqua ossigenata per il suo magico effetto a bollicine e per uccidere i germi, le pulii di nuovo, soprattutto quella del collo, spennellai i bordi con il mercurocromo, che creò un intenso effetto colore molto ammirato e le cosparsi di sulfamidici in polvere, e poi applicai compresse di garza e cerotti su ogni ferita.

Attraverso l'Informatore, che fungeva da interprete, dissi agli anziani che per quanto mi riguardava era meglio che i due giovanotti si allenassero all'uso delle lance, piuttosto che andare a bere sherry Golden Jeep a Laitokitok. Ma io non rappresentavo la legge, e bisognava che il padre portasse il figlio dalla polizia del

villaggio. Il ragazzo doveva anche farsi controllare le ferite e chiedere della penicillina.

Ricevuto il messaggio, i due anziani parlarono fra loro e poi con me e io bofonchiai comprensivo per tutto il loro discorso, con quel bofonchiare dalla particolare inflessione in crescendo che assicura la massima attenzione per il problema.

«Signore, dicono che devi esprimere un parere sul caso e loro rispetteranno questo parere. Dicono che tutto quello che hanno raccontato è vero e che tu hai già parlato con gli altri Mzee.»

«Digli che devono consegnare il guerriero alla polizia. È probabile che la polizia non prenda provvedimenti, dato che non è stata presentata nessuna denuncia. Devono andare dal Boma della polizia e le ferite devono essere controllate e il ragazzo deve prendere la penicillina. Devono farlo.»

Strinsi la mano ai due anziani e al giovane guerriero. Era un bel ragazzo, snello e diritto, ma era stanco e le ferite gli facevano male, anche se non aveva battuto ciglio, mentre gli ele pulivo.

L'Informatore mi seguì fino alla tenda dove dormivamo e io mi lavai accuratamente le mani con del sapone azzurro. «Ascolta» dissi, «voglio che tu dica alla polizia esattamente quello che ho detto io e quello che il Mzee ha detto a me. Se ne inventi una delle tue, lo sai che cosa succederà.»

«Come può pensare il mio fratello che non sarò fedele e non farò il mio dovere? Come può il mio fratello dubitare di me? Il mio fratello mi presterà dieci scellini? Glieli renderò il primo del mese.»

«Dieci scellini non ti tireranno mai fuori dal guaio in cui ti trovi.»

«Lo so. Ma sono dieci scellini.»

«Eccoti i dieci scellini.»

«Non vuoi mandare un regalo allo Shamba?»

«Ci penserò io a farglielo avere.»

«Hai proprio ragione, fratello. Hai sempre ragione e sei molto generoso.»

«Va' a farti fottere. Adesso corri al camion e aspetta di salirci con i Masai. Spero che tu trovi la Vedova e che non ti ubriachi.»

Andai alla tenda, dove aspettava Mary. Leggeva l'ultimo "New Yorker" e sorseggiava gin e Campari. «Era ferito gravemente?»

«No. Ma le ferite erano infette. Una molto seriamente.»

«Non mi meraviglio, dopo essere stata al Manyatta, quel giorno. Le mosche erano davvero qualcosa di terribile.»

«Dicono che il fiato delle mosche tiene pulite le ferite» dissi. «Ma le larve mi fanno venire la pelle d'oca. Secondo me, mentre i fiati tengono pulita la ferita, la ingrandiscono molto. E quel ragazzo ne ha una nel collo che non può sopportare certo di essere ingrandita.»

«L'altro ragazzo era ferito in modo più grave, vero?»

«Sì. Ma è stato curato subito.»

«Stai facendo un sacco di pratica come medico dilettante. Pensi di essere capace di curare te stesso?»

«Per che cosa?»

«Per quello che ti viene a volte, qualunque cosa sia. Non parlo solo di cose fisiche.»

«Ad esempio?»

«Non ho potuto fare a meno di ascoltare te e quell'Informatore che parlavate dello Shamba. Non stavo spiando. Eri proprio davanti alla tenda e siccome l'Informatore è un po' sordo, hai parlato a voce alta.»

«Mi dispiace» dissi. «Ho detto qualcosa di male?»

«No. Hai parlato solo di regali. Le mandi molti regali?»

«No. Mafuta solo per la famiglia e zucchero e cose di cui hanno bisogno. Medicine e sapone. Per lei compro della buona cioccolata.»

«La stessa che compri per me.»

«Non lo so. È probabile. Ce ne sono solo due o tre tipi, e sono tutti buoni.»

«Non le fai mai regali importanti?»

«No. Il vestito.»

«È un bel vestito.»

«Dobbiamo proprio parlarne, tesoro?»

«No» disse lei. «Smetto. Ma m'interessa.»

«Se me lo chiedi, non la vedrò più.»

«Non voglio questo. È meraviglioso che tu abbia una ragazza incapace di leggere e di scrivere, così non puoi ricevere lettere da lei. È meraviglioso che non sappia che sei uno scrittore o addirittura che esistono cose come gli scrittori. Ma non l'ami, vero?»

«Mi piace perché possiede una deliziosa impudenza.»

«Anch'io ce l'ho» disse Miss Mary. «Forse ti piace perché mi assomiglia. Potrebbe essere.»

«Tu mi piaci di più, e ti amo di più.»

«Che cosa pensa di me?»

«Ti rispetta moltissimo e ha moltissima paura di te.»

«Perché?»

«Gliel'ho chiesto. Dice perché hai un fucile.»

«Infatti ce l'ho» disse Miss Mary. «Che regali ti fa?»

«Frumento. Ma soprattutto roba da bere. Birra cerimoniale. Lo sai, basano tutto sullo scambio di birra.»

«Che cos'avete realmente in comune?»

«L'Africa, credo, e una sorta di fiducia reciproca non proprio semplice, e qualcos'altro. È difficile da spiegare.»

«Siete carini, insieme» disse Mary. «Ma sarà opportuno che chiedi di mettere in tavola. Mangi meglio qui o là?»

«Qui. Molto meglio.»

«Ma meglio che qui mangi dal signor Singh, a Laitokitok.»

«Molto meglio. Ma tu non ci sei mai. Hai sempre daffare.»

«Anch'io ho i miei amici, là. Ma mi piace entrare dal retro a guardarti mangiare felice con il signor Singh e leggere il giornale e ascoltare i rumori della segheria.»

Il signor Singh mi piaceva ed ero molto affezionato a tutti i bambini Singh e alla signora Singh, che si diceva fosse una Turkana. Era bella e gentile e comprensiva ed

estremamente pulita e ordinata. Arap Meina, che era il mio amico più caro e che si era unito a noi dopo Ngui e Mthuka, era un grande ammiratore della signora Singh. Aveva raggiunto l'età in cui in fatto di donne, il principale godimento consiste nel guardarle, e mi aveva ripetuto più volte che con ogni probabilità, dopo Miss Mary, la signora Singh era la più bella donna del mondo. Arap Meina, che per molti mesi, prendendo il suo nome per un nome da scuola privata inglese, avevo chiamato per errore Arab Minor, era dei Lumbwa, una tribù imparentata con i Masai, grandi cacciatori e bracconieri. Si diceva che, prima di diventare Scout della Caccia, Arap Meina fosse stato un contrabbandiere d'avorio di grande successo, o quantomeno un contrabbandiere d'avorio che aveva viaggiato molto ed era stato arrestato poco. Né lui né io avevamo idea di quanti anni avesse, ma dovevano essere sessantacinque, settanta. Arap era un cacciatore d'elefanti molto abile e molto coraggioso, e quando G.C., il suo comandante, era via, toccava a lui effettuare il controllo degli elefanti nel distretto. Lo amavano tutti moltissimo, e quando era sobrio, o più ubriaco del solito, aveva un portamento militare estremamente rigido. Mi era capitato di rado di essere salutato con l'irruenza che Arap Meina sapeva mettere nel saluto quando mi annunciava di amare Miss Mary e me e nessun altro e che quest'amore era tanto grande da non riuscire a sopportarlo. Ma prima di raggiungere questo stadio di alterazione alcolica con le sue servili dichiarazioni di imperitura devozione eterosessuale, gli piaceva sedere con me nel retro del bar del signor Singh a guardare la signora Singh che serviva i clienti o sbrigava le faccende di casa. Preferiva osservare la signora Singh di profilo e io mi divertivo molto a osservare Arab Minor che osservava la signora Singh o studiava il muro con le oleografie e i ritratti del capostipite dei Singh, ripreso in genere mentre strangolava un leone e una leonessa; uno per mano.

Se c'era qualcosa che avevamo bisogno di chiarire bene con il signore o la signora Singh, o se avevo un colloquio ufficiale con gli anziani masai locali, usavamo un ragazzo che aveva studiato alla Missione. Il ragazzo se ne restava sulla soglia a fare da interprete, con in mano una bottiglia di Coca-Cola. In genere cercavo di usare il meno possibile i servizi del ragazzo della Missione, che era stato ufficialmente salvato e poteva solo essere corrotto dai contatti con il nostro gruppo. Arap Meina si dichiarava maomettano, ma avevo notato da tempo che i nostri maomettani praticanti non mangiavano niente che lui, Arap Meina, avesse macellato; e cioè se era stato lui a praticare alla gola dell'animale il taglio cerimoniale. La carne veniva considerata legalmente commestibile solo se quel taglio veniva praticato da un musulmano osservante.

Una volta che aveva bevuto molto, Arap Meina aveva detto a un po' di persone che ai vecchi tempi lui e io eravamo andati insieme alla Mecca. I maomettani osservanti sapevano che non era vero. Vent'anni prima Charo aveva tentato di convertirmi all'Islam e io avevo celebrato l'intero Ramadan con lui, rispettando anche il digiuno. Ma ormai da anni aveva rinunciato a me come possibile convertito. Comunque, nessuno tranne me sapeva se ero veramente stato alla Mecca. L'Informatore, che credeva il meglio e il peggio di chiunque, era convinto che fossi andato alla Mecca molte volte. In quanto a Willie, l'autista di sangue misto che avevo assunto dopo che mi aveva raccontato di essere figlio di un vecchio portatore d'armi

molto famoso, confidava a tutti con grande riservatezza che andavamo alla Mecca insieme. Solo più tardi avrei scoperto che il grande cacciatore non avrebbe mai potuto concepirlo.

A un certo punto ero stato messo alle corde da Ngui su un argomento teologico e sebbene lui non avesse formulato la domanda direttamente gli dissi per sua informazione che non ero mai stato alla Mecca e non avevo nessuna intenzione di andarci. Questo lo sollevò molto.

Mary era andata a fare un sonnellino e io rimasi all'ombra della tenda pranzo a leggere e a pensare allo Shamba e a Laitokitok. Sapevo di non dover pensare troppo allo Shamba, altrimenti avrei inventato una scusa per andarci. Debba e io non ci rivolgevamo mai la parola di fronte agli altri. Io dicevo solo «Jambu, tu» e se oltre a Ngui e a Mthuka c'era qualcun altro, lei chinava la testa con aria molto grave. Se c'eravamo solo noi tre scoppiava a ridere e anche loro ridevano per poi restarsene in macchina o andarsene da qualche altra parte, mentre lei e io facevamo un giretto insieme. La cosa che più le piaceva quando eravamo in pubblico era starsene sul sedile anteriore della camionetta fra Mthuka, che guidava, e me. Sedeva sempre molto eretta e guardava tutti gli altri come se non li avesse mai visti prima. A volte faceva un inchino educato a suo padre e a sua madre e altre volte non li vedeva neanche. Il suo vestito, che avevamo comprato a Laitokitok, ormai era liso sul seno per il fatto che lei sedeva sempre così dritta, e con il colore che non aveva resistito ai lavaggi quotidiani ai quali veniva sottoposto.

Ci eravamo accordati per un nuovo vestito. L'avremmo comprato per Natale, o per quando avessimo ucciso il leopardo. C'erano molti leopardi, ma questo aveva un'importanza speciale. Per diverse ragioni, per me era importante quanto il vestito era importante per lei.

«Se ho nuovo vestito non devo lavare tanto questo» mi aveva spiegato Debba.

«Lo lavi tanto perché ti piace giocare con il sapone.»

«Forse. Ma quando potremo andare insieme a Laitokitok?»

«Presto» dissi.

«Presto non serve a niente.»

«È tutto quello che ho.»

«Quando verrai a bere birra di sera?»

«Presto.»

«Odio presto. Tu e presto siete fratelli bugiardi.»

«Allora non verrà nessuno di noi due.»

«Vieni e porta anche presto.»

«Verrò.»

Quando andavamo in giro in macchina, seduti sul sedile anteriore, a Debba piaceva sentire l'incisione della vecchia fondina di cuoio della mia pistola. Era un disegno floreale molto vecchio e consunto e lei lo seguiva accuratamente con la punta delle dita e poi ritirava la mano e si premeva contro la coscia la pistola con la sua fondina. Poi si sedeva più eretta che mai. Io le passavo un dito sulle labbra, molto delicatamente, e lei rideva e Mthuka diceva qualcosa in Kamba e lei si tirava su dritta e premeva ancora la coscia contro la fondina. Solo molto tempo dopo che tutto

questo era cominciato, avevo scoperto che alla fine ciò che Debba voleva era imprimersi sulla coscia il disegno inciso nel cuoio.

All'inizio le avevo parlato solo in spagnolo. L'aveva imparato molto in fretta. È semplice, se si comincia con le parti del corpo e le cose che si possono fare e il cibo e i diversi rapporti fra le persone e i nomi degli animali e degli uccelli. Non le dicevo mai una sola parola in inglese e avevamo conservato qualche vocabolo in Swahili, ma per il resto parlavamo in una nuova lingua fatta di spagnolo e di Kamba. I messaggi venivano portati dall'Informatore. Questo non piaceva a nessuno dei due perché l'Informatore riteneva che fosse suo dovere spiegarmi con tutti i particolari i sentimenti di Debba per me, che lui apprendeva di seconda mano dalla madre di lei, la Vedova. Questa comunicazione tramite una terza persona era difficile, a volte imbarazzante, ma spesso piena d'interesse e, a volte, lusinghiera.

L'Informatore diceva: «Fratello, è mio dovere informarti che la tua ragazza ti ama moltissimo, veramente moltissimo, troppo. Quando potrai vederla?».

«Dille che non deve amare un uomo brutto e vecchio e che non deve confidarsi con te.»

«Parlo sul serio, fratello. Tu non lo sai. Lei vuole che la sposi, nella tua tribù o nella sua. Niente costi. Non dovrai pagare per averla in moglie. Lei vuole solo una cosa, essere una moglie, sempre che la Memsahib, la mia signora, l'accetti. Sa che la Memsahib è la moglie più importante. Ha anche paura della Memsahib, come sai. Non capisci quanto questo è serio, tutto questo.»

«Ne ho una pallida idea.»

«Non puoi immaginare come stanno le cose da ieri. Lei chiede solo che dimostri una certa educazione e una certa formalità nei confronti di suo padre e di sua madre. Il caso è stato ridotto a questo. Nessuna questione di pagamento. Solo una certa formalità. E ci sono alcune birre cerimoniali.»

«Non dovrebbe affezionarsi a un uomo della mia età e delle mie abitudini.»

«Fratello, il fatto è che è affezionata. Potrei dirti molte cose. Questa è una storia seria.»

«Di che cosa si preoccupa?» chiesi, commettendo un errore.

«Ieri c'è stata la questione di te che acchiappavi i galli del villaggio e poi li addormentavi con qualche forma di magia e li lasciavi addormentati davanti alla casa della sua famiglia. (Nessuno dei due riusciva a chiamarla capanna.) Questo non si è mai visto e non ti chiedo che tipo di magia hai usato. Ma lei dice che sei balzato sui galli con un movimento che non è stato possibile vedere, come un leopardo. Da allora non è più stata la stessa. Poi ha messo sui muri della casa le fotografie della rivista "Life" con i grandi animali d'America e con le lavatrici, i fornelli per cucinare e i forni miracolosi e le macchine per frullare.»

«Mi dispiace di avergliela data. È stato un errore.»

«È per questo che lava tanto spesso il vestito. Cerca di essere come una lavatrice, per farti contento. Ha paura che sentirai la mancanza delle lavatrici e te ne andrai. Fratello, signore, è una tragedia. Puoi fare qualcosa di positivo per lei?»

«Farò quello che posso» dissi. «Ma ricordati che addormentare i galli non è stata magia. È solo un trucco. Anche acchiapparli è solo un trucco.»

«Fratello, ti ama moltissimo.»

«Dille che non esiste una parola come amore. Allo stesso modo in cui non esiste una parola come scusa.»

«È vero. Ma c'è la cosa anche se non c'è una parola per la cosa.»

«Tu e io abbiamo la stessa età. Non sono necessarie troppe spiegazioni.»

«Ti dico questo solo perché è una cosa seria.»

«Non posso violare la legge se siamo qui per farla rispettare.»

«Fratello, non capisci. La legge non esiste. Non è legale che lo Shamba si trovi qui. Questo non è territorio kamba. Sono trentacinque anni che viene dato l'ordine di trasferirlo, e non è mai successo. Non esiste neanche un diritto consuetudinario. Esistono solo delle varianti.»

«Continua.»

«Grazie, fratello. Lasciati dire che per la gente di questo Shamba la legge siete tu e il Bwana della Caccia. Tu sei una legge più grande del Bwana della Caccia perché sei più vecchio. E poi lui è lontano e i suoi ascari sono con lui. Qui tu hai i tuoi giovani e guerrieri come Ngui. Hai Arap Meina. Lo sanno tutti che sei il padre di Arap Meina.»

«Non lo sono.»

«Ti prego fratello, cerca di non fraintendermi. Sai in che senso dico padre. Arap Meina afferma che tu sei suo padre. Inoltre l'hai riportato in vita dopo che era morto sull'aeroplano. L'hai riportato in vita dopo che era stato visto giacere morto nella tenda del Bwana Mouse. Si sa. Si sanno molte cose.»

«Troppe cose si fanno nel modo sbagliato.»

«Fratello, posso avere qualcosa da bere?»

«Se non guardo, puoi prenderlo.»

«Cin cin» disse l'Informatore. Aveva scelto il gin canadese invece del Gordon's e gliene fui grato. «Devi perdonarmi» disse. «Ho vissuto tutta la vita con i Bwana. Posso dirti di più o sei stanco dell'argomento?»

«Sono stanco di una parte, ma altre parti mi interessano. Dimmi di più della storia dello Shamba.»

«Non la conosco bene perché loro sono Kamba e io sono Masai. E questo dimostra che nello Shamba c'è qualcosa di sbagliato, o io non vivrei là. C'è qualcosa di sbagliato negli uomini. Li hai visti. Ci sarà pure una qualche ragione, se sono venuti qui. La strada è lunga dal territorio kamba. Nello Shamba non vale nessuna legge tribale e neanche nessun'altra legge. Hai visto anche le condizioni dei Masai.»

«Dobbiamo parlare dell'altro giorno.»

«Purtroppo, fratello, le cose non vanno bene. È una storia lunga. Ma lascia che ti dico dello Shamba. Sei andato là di mattina presto e attraverso me hai parlato con tanta severità dello Ngoma della grande ubriacatura durato tutta la notte che dopo la gente ha detto di aver visto la forza nei tuoi occhi. L'uomo che era ancora così ubriaco da non capire è stato portato al fiume e immerso nell'acqua della Montagna finché ha capito e lo stesso giorno è passato nella provincia vicina scalando la Montagna a piedi. Non sai che razza di legge severa sei.»

«È uno Shamba piccolo. Ma molto bello. Chi gli ha venduto lo zucchero per la birra di quello Ngoma?»

«Non lo so. Ma posso scoprirlo.»

«Io lo so» risposi e glielo dissi. Sapevo che anche lui sapeva. Ma era un Informatore e da molto tempo la sua vita era un fallimento ed erano stati i Bwana a rovinarlo, anche se lui ne attribuiva tutta la colpa a una moglie somala. A rovinarlo, se quello che l'Informatore raccontava era vero, era stato un Bwana, un grande Signore, il più grande amico che il Masai avesse mai avuto, ma al quale, così diceva, piaceva fare le cose dal di dietro. Nessuno sa quanto c'è di vero in quello che un Informatore racconta, ma la descrizione di questo grande uomo era stata fatta con un tale misto di ammirazione e rimorso da spiegare molti particolari che non avevo mai capito. Prima di conoscere l'Informatore, non avevo mai sentito che il grande uomo avesse la tendenza a fare le cose dal di dietro. Quei racconti sorprendenti mi lasciavano sempre incredulo.

«Naturalmente» disse l'Informatore, ora che la sua grande voglia d'informare era stata acuita dal gin canadese, «sentirai dire che sono un agente dei Mau Mau e potresti crederci perché ho detto quello che ho detto sul fare le cose dal di dietro. Ma, fratello, non è vero. Amo sinceramente i Bwana e mi fido di loro. Vero è che tranne un paio, i grandi Bwana sono tutti morti.

«Avrei dovuto condurre una vita molto diversa» continuò. «Pensare a quei grandi Bwana morti mi fa nascere la decisione di condurre una vita migliore, più bella. Posso?»

«L'ultimo» dissi. «E solo come medicina.»

Alla parola medicina, l'Informatore s'illuminò. Aveva una grande faccia simpatica e di una certa nobiltà, percorsa da piccole rughe. Una faccia che rivelava buon carattere, ma anche dissolutezza e corruzione. Non era una faccia ascetica, ma nemmeno aveva niente di depravato. Era la faccia di un uomo dignitoso che essendo un Masai rovinato dai Bwana e da una moglie somala, viveva in un villaggio kamba fuori legge con lo status di protettore di una Vedova e guadagnava ottantasei scellini al mese tradendo chiunque riuscisse a tradire. Eppure era una bella faccia, devastata e allegra, e io ero molto affezionato all'Informatore, malgrado lo disapprovassi profondamente e gli avessi detto più di una volta che il mio dovere poteva impormi di farlo impiccare.

«Fratello» disse, «quelle medicine devono esistere. Se non esistessero, come avrebbe fatto il grande medico con il nome olandese a scrivere di loro su una rivista seria come il "Reader's Digest"?»

«Esistono» dissi io. «Ma non le ho. Posso farcele mandare.»

«Fratello, un'altra cosa. Quella ragazza è una cosa molto seria.»

«Se lo dici un'altra volta saprò che sei uno stupido. Come tutti quelli che bevono, ti ripeti.»

«Mi scuso.»

«Va', fratello. Tenterò, sinceramente, di mandarti la medicina e altre buone medicine. Quando ci vedremo la prossima volta sii pronto a raccontarmi ancora un po' della storia dello Shamba.»

«Hai messaggi?»

«Niente messaggi.»

Mi sorprendevo sempre pensare che l'Informatore e io avevamo la stessa età. Non esattamente la stessa età, ma appartenevamo alla stessa generazione, il che non

mi rendeva felice. Ed eccomi là, con una moglie che amavo e che mi amava e tollerava i miei errori e si riferiva a quella ragazza come alla mia fidanzata, e per certi versi mi sopportava perché ero un buon marito e per altri perché era dotata di generosità e gentilezza e tolleranza e perché voleva che di quel paese scoprissi più di quanto non avevo il diritto di scoprire. Eravamo felici almeno per la maggior parte di ogni giornata e quasi sempre di notte e quella notte, a letto insieme, eravamo molto felici sotto la zanzariera, con il telo della tenda aperto in modo da poter vedere i lunghi ceppi inceneriti del grande fuoco e la meravigliosa oscurità che sembrava recedere a zigzag quando il vento notturno sferzava il fuoco per poi richiudersi in fretta quando il vento calava.

«Siamo fin troppo fortunati» disse Mary. «Amo molto l’Africa. Non so come potremo mai lasciarla.»

La notte era fredda per il vento proveniente dalla Montagna innevata e noi ce ne stavamo al riparo sotto le coperte. Cominciavano i rumori notturni, e avevamo già sentito la prima iena e poi le altre. A Mary piaceva ascoltarle di notte. Se si ama l’Africa, le iene emettono un rumore gradevole. Ridemmo insieme mentre giravano attorno al campo e vicino alla tenda del cuoco, dove la carne era appesa a un albero. Non riuscivano a raggiungere la carne ma continuavano a parlarne.

«Sai, se tu dovessi morire e io fossi tanto sfortunata da non morire insieme a te, e se qualcuno mi chiedesse che cosa ricordo di più di mio marito, direi tutto il posto che riuscivi a lasciare a tua moglie in una brandina di tela. Si può sapere dov’è che ti metti?»

«Di fianco, sul bordo. Ho un sacco di spazio.»

«Se fa abbastanza freddo, riusciamo a dormire comodi in un letto in cui non starebbe comoda una persona sola.»

«È questo il segreto. Deve fare freddo.»

«Possiamo fermarci in Africa più a lungo e non tornare a casa fino alla primavera?»

«Certo. Diciamo finché non abbiamo più un soldo.»

Poi sentimmo il brontolio cupo di un leone che arrivava dal fiume attraverso la radura verde.

«Ascolta» disse Mary. «Tienimi stretta e ascolta.»

«È tornato» bisbigliò dopo un po’.

«Non puoi essere sicura che sia lui.»

«Invece lo sono. È lui. L’ho sentito fin troppe notti. È sceso dal Manyatta dove ha ucciso le due mucche. Arap Meina l’aveva detto che sarebbe tornato.»

Sentivamo il ruggito irregolare mentre il leone si spostava per la radura verso il punto in cui avevamo costruito la pista per il piccolo aeroplano.

«Lo sapremo domani mattina se è lui» dissi. «Io e Ngui sappiamo riconoscere le sue tracce.»

«Anch’io le so riconoscere.»

«Okay, allora andrai tu a cercarlo.»

«No. Volevo solo dire che so riconoscere le sue tracce.»

«Sono terribilmente grandi.» Avevo sonno e pensavo che se la mattina dovevo andare a dare la caccia al leone con Miss Mary bisognava che dormissi un po’. Da

molto tempo ormai, a volte intuivamo quello che l'altro stava per dire o, più spesso, quello che pensava, e Mary esclamò: «Sarà meglio che vada nel mio letto, così starai comodo e dormirai meglio».

«Dormi qui. Sto bene.»

«No che non stai bene.»

«Dormi qui.»

«No. Prima di un leone devo dormire nel mio letto.»

«Piantala di fare il guerriero sanguinario.»

«Sono un guerriero. Sono tua moglie e il tuo amore e il tuo piccolo fratello guerriero.»

«E va bene» dissi. «Buonanotte, fratello guerriero.»

«Bacia il tuo fratello guerriero.»

«Va' nel tuo letto o resta qui.»

«Forse farò tutte e due le cose» disse Miss Mary.

Durante la notte sentii parlare molte volte un leone che andava a caccia di prede. Miss Mary dormiva profondamente e aveva il respiro leggero. Io ero sveglio e pensavo a troppe cose ma soprattutto al leone e agli obblighi che avevo nei confronti di Pop e del Bwana della Caccia e degli altri. Non pensai a Miss Mary. Pensai solo alla sua statura, che non arrivava al metro e sessanta, in rapporto con l'erba alta e con la foresta. Pensai anche che per quanto la mattina potesse essere fredda, Miss Mary non doveva indossare molti indumenti, dato che il calcio del Mannlicher 6.5 era già troppo lungo per lei. Se avesse avuto la spalla eccessivamente imbottita, quando avesse alzato il fucile per sparare, avrebbe potuto lasciarlo cadere. Rimasi sveglio a pensare a tutto questo e al leone e a come si sarebbe comportato Pop e a quanto aveva sbagliato l'ultima volta e a quanto aveva fatto la cosa giusta più volte di quante io avessi visto un leone.

Prima che arrivasse il giorno e quando i carboni del fuoco furono ricoperti da una cenere grigia che svolazzava nel vento dell'alba, m'infilai gli alti stivali morbidi e una vecchia vestaglia e andai a chiamare Ngui nella sua tenda canadese.

Si svegliò di malumore. Non era più il mio fratello di sangue. Ricordai che non sorrideva mai prima che il sole fosse alto e a volte gli ci voleva anche di più per liberarsi del posto, qualunque fosse, dov'era stato mentre dormiva.

Parlammo vicino alla cenere morta del fuoco della cucina.

«Hai sentito il leone?»

«Ndio, Bwana.»

Questa era una cortesia ma anche un'offesa, come sapevamo tutti e due per aver spesso discusso la frase "Ndio, Bwana". È ciò che gli africani ripetono all'Uomo Bianco per liberarsi di lui attraverso l'assenso.

«Quanti leoni hai sentito?»

«Uno.»

«Mzuri» dissi, intendendo che così andava meglio e che lui aveva detto la cosa giusta e aveva veramente sentito il leone. Sputò, poi prese del tabacco e l'offrì anche a me, e io ne pizzicai un po' e me l'infilai sotto il labbro superiore.

«Era il grosso leone della Memsahib?» chiesi, sentendo il gradevole morso improvviso del tabacco contro le gengive e nella sacca del labbro superiore.

«Hapana» disse lui. Una risposta tassativamente negativa.

Ora vicino al fuoco c'era anche Keiti con il suo sorriso storto, dubitativo. Si era avvolto il turbante al buio e un lembo, invece di essere rincalzato sotto i bordi, penzolava. Anche il suo sguardo era dubitativo. Non c'era nessuna sensazione di una seria caccia al leone.

«Hapana simba kubwa sana» mi disse Keiti, con lo sguardo irridente ma umile e assolutamente certo. Sapeva che non era il grosso leone che avevamo sentito tante volte.

«Nanyake» disse poi, per rallegrare la mattinata con una battuta. In Kamba, significava che era un leone abbastanza vecchio per essere un guerriero e sposarsi e avere figli, ma non abbastanza vecchio per bere birra. Il fatto che Keiti l'avesse detto e che la battuta fosse stata espressa in Kamba era un segno di cordialità, offerto all'alba, quando la cordialità ha un grado di ebollizione molto basso, e voleva significare, con delicatezza, che lui sapeva di come tentavo di imparare il Kamba con il non musulmano cosiddetto cattivo elemento e che approvava o se non altro tollerava.

Mi occupavo di leoni almeno dal periodo al quale risalivano i miei ricordi. Se il ritmo è veloce, in Africa si ricorda un mese alla volta. E il nostro ritmo era stato quasi eccessivo e avevamo avuto i cosiddetti leoni criminali del Salengai, i leoni di Magadi, i leoni di qui, sui quali i giudizi erano ormai stati ripetuti spesso, e questo nuovo leone intruso che, finora, non aveva né appellativi né storia, un leone che aveva

ruggito un po' di volte e se n'era andato in cerca delle prede alle quali aveva diritto. Ma era necessario provarlo a Miss Mary e provare che non si trattava del leone al quale dava la caccia da tanto tempo e che era accusato di molti crimini e le cui enormi impronte, con la sinistra posteriore segnata da una cicatrice, avevamo seguito tante volte solo per poi, alla fine, vederle scomparire nell'erba alta che conduceva al folto d'alberi vicino alla palude o nella boscaglia del territorio dei gerenuk, su vicino al vecchio Manyatta, in direzione delle colline Chulu. Era così scuro, con la sua folta criniera bruna, da sembrare nero, e aveva una testa enorme, che ciondolava bassa, quando si allontanava per addentrarsi in territori in cui per Mary era impossibile seguirlo. Gli era stata data la caccia per molti anni e di sicuro non era un leone con il quale farsi fotografare.

Ora ero vestito e bevevo il tè nella prima luce della mattina, vicino al fuoco rattizzato, e aspettavo Ngui. Lo vidi arrivare attraverso il campo con la lancia in spalla. Procedeva agile sull'erba ancora umida di rugiada. Mi vide e venne dalla parte del fuoco, lasciando una scia nell'erba bagnata.

«Simba dumi kidogo» esclamò, dicendomi che era un piccolo leone maschio. «Nanyake» continuò, ripetendo la battuta fatta da Keiti. «Hapana mzuri per la Memsahib.»

«Grazie» dissi. «Lascero dormire la Memsahib.»

«Mzuri» disse lui e andò al fuoco della cucina.

Arrivò Arab Minor con notizie sul grosso leone dalla criniera nera visto dai Masai in un Manyatta sulle colline a occidente mentre uccideva due mucche e ne trascinava una via con sé. I Masai subivano da molto tempo le sue incursioni. L'animale si spostava in continuazione e non tornava mai nei posti dove aveva lasciato una preda uccisa, come ci si sarebbe aspettati da un leone. Arap Meina aveva una teoria secondo la quale questo leone una volta era tornato a nutrirsi di una carogna avvelenata da un ex Ranger della Caccia, era stato terribilmente male e aveva imparato, o deciso, di non tornare mai più su un animale ucciso. Questo spiegava i suoi continui spostamenti, ma non il modo disordinato con cui andava a far visita ai vari Manyatta o ai villaggi masai. In quel periodo la pianura, le pozze salate e le foreste erano piene di selvaggina, perché dopo le violente piogge di novembre l'erba era cresciuta alta e Arap Meina, Ngui e io ci aspettavamo che il grosso leone calasse dalle colline fino alla pianura, dove poteva braccare le sue prede ai bordi della palude. In quel distretto era così che cacciavano i leoni.

I Masai sanno essere molto sarcastici. Per loro il bestiame che posseggono non rappresenta solo la ricchezza, ma molto di più, e l'Informatore mi aveva riferito che uno dei capi aveva parlato male di me in quanto avevo avuto due occasioni di uccidere il leone e avevo rimandato perché fosse una donna ad abbatterlo. Avevo fatto sapere al capo che se i suoi giovani non fossero stati donnicciole che passavano il tempo a Laitokitok a bere sherry Golden Jeep, lui non avrebbe avuto bisogno di chiedere a me di uccidere il suo leone, ma comunque avrei fatto in modo che fosse abbattuto la prima volta che capitava nella zona. Se voleva, poteva portare i suoi giovani, e io avrei imbracciato una lancia insieme a loro per uccidere il leone infilzandolo. Gli chiesi di venire al campo per discutere la questione di persona.

Una mattina spuntò insieme ad altri tre anziani e io mandai a chiamare l'Informatore perché ci facesse da interprete. Avemmo una buona discussione. Il capo spiegò che l'Informatore mi aveva riferito male. Il Bwana della Caccia, G.C., aveva sempre ucciso i leoni che era necessario uccidere ed era un uomo molto coraggioso e abile, e loro provavano per lui grande affetto e stima. Il capo mi ricordò anche che quando eravamo stati qui per l'ultima volta durante il periodo della siccità, il Bwana della Caccia aveva ucciso un leone, e io e il Bwana della Caccia avevamo ucciso una leonessa insieme ai loro giovani. Una leonessa che aveva provocato molti danni.

Risposi che questi erano fatti noti e che era dovere del Bwana della Caccia, e ora anche mio, uccidere tutti i leoni che mettevano in pericolo il bestiame, gli asini, le pecore, le capre o le persone. Era sempre stato così. Ma per la religione della Memsahib era indispensabile che fosse lei a uccidere questo leone, in particolare prima della Nascita di Gesù Bambino. Venivamo da un paese lontano e appartenevamo a una tribù di quel paese che ci imponeva di agire così. Avremmo mostrato loro la pelle del leone prima della Nascita di Gesù Bambino.

Quando ebbi finito, rimasi come al solito sorpreso delle mie capacità oratorie e come al solito provai lo sgomento di quando prendevo un impegno. Pensai che Miss Mary doveva appartenere a una tribù molto guerresca se toccava a lei, una donna, uccidere prima della Nascita di Gesù Bambino un leone che predava nella zona da molto tempo. Ma se non altro non avevo detto che doveva farlo tutti gli anni. Avendo partecipato a molti safari con Bwana che, se non erano addirittura bigotti, frequentavano la chiesa, Keiti prendeva molto sul serio la Nascita di Gesù Bambino, anche se, a causa del tempo limitato e di tutti i soldi che sborsavano per i safari, per lo più questi Bwana non permettevano che la Nascita interferisse con i loro colpi d'arma da fuoco. Comunque, il giorno della Nascita organizzavano sempre una cena particolare con vino e, se possibile, con champagne, ed era un'occasione speciale. Keiti, amando come amava le cerimonie e l'ordine, aveva deciso che quell'anno doveva essere ancora più speciale, se ci eravamo sistemati in un campo permanente, e con Miss Mary che la prendeva così sul serio e con il leone che doveva essere una parte tanto importante della sua fede religiosa e con tutti quei cerimoniali, specialmente quello dell'albero. La cerimonia dell'albero gli piaceva in particolar modo perché nella sua vecchia religione, prima che diventasse musulmano, le macchie d'alberi avevano un grande significato.

I membri del campo più rozzamente pagani pensavano che la religione tribale di Miss Mary fosse uno dei rami più severi della religione in generale, dato che implicava l'uccisione di un gerenuk in condizioni impossibili. L'abbattimento del leone cattivo e le proprietà dell'albero, che per fortuna Miss Mary non conosceva, formavano una miscela esplosiva che eccitò i Masai, scatenando in loro voglia di guerra e di caccia al leone. Non sono sicuro che Keiti sapesse quali erano le particolari proprietà dell'albero di Natale scelto da Miss Mary, ma cinque di noi le conoscevano, e fu un segreto molto ben protetto.

Dapprima non avevano creduto che il leone facesse parte del dovere natalizio di Mary, perché quando lei aveva cominciato a braccare il grosso animale, mesi prima, loro erano già al suo servizio. Ma Ngui aveva elaborato una teoria secondo la quale forse, dovendo uccidere un grosso leone dalla criniera nera entro l'anno, in qualche

periodo prima di Natale, ed essendo troppo bassa per vedere nell'erba alta, Miss Mary aveva cominciato a muoversi presto. Certo aveva dato il via alla caccia in settembre per poter uccidere il leone prima della fine dell'anno o quand'era la Nascita di Gesù Bambino. Ngui non ne era sicuro. Ma veniva prima dell'altra grande festa, la Nascita dell'Anno, che era giorno di paga.

Charo non credeva a niente di tutto questo perché aveva visto troppe Memsahib sparare a troppi leoni. Ma era perplesso perché nessuno aiutava Miss Mary. Anni prima mi aveva visto aiutare Miss Pauline, ed era disorientato dall'intera storia. Era stato molto affezionato a Miss Pauline, ma non era niente rispetto a quello che provava per Miss Mary, la quale era chiaramente una moglie di un'altra tribù. Lo dimostravano le sue cicatrici tribali. Le cicatrici erano il risultato di sottilissimi tagli praticati attraverso una guancia e orizzontalmente sulla fronte per opera del miglior chirurgo plastico di Cuba, intervenuto dopo un incidente di macchina. Nessuno riusciva a vederle, a meno che, come Ngui, non sapesse cercare i segni tribali quasi invisibili.

Un giorno Ngui mi aveva chiesto molto bruscamente se Miss Mary proveniva dalla mia stessa tribù.

«No» avevo risposto. «Lei è di una tribù del confine settentrionale del nostro paese. Del Minnesota.»

«Abbiamo visto i segni tribali.»

Poi, in seguito, mentre parlavamo di tribù e religione, mi aveva chiesto se avremmo fatto fermentare l'albero della Nascita di Gesù Bambino. Avevo detto che pensavo di no e lui aveva borbottato: «Mzuri».

«Perché?»

«Gin per te. Birra per noi. Nessuno pensa che Miss Mary deve bere, se non glielo impone la sua religione.»

«So che se ucciderà il leone non dovrà bere.»

«Mzuri» aveva ripetuto. «Mzuri sana.»

Quella mattina aspettavo che Miss Mary si svegliasse spontaneamente, in modo che fosse riposata e avesse una buona riserva di sonno alle spalle. Non ero preoccupato per il leone, ma pensavo molto a lui e sempre in collegamento con Miss Mary.

Fra i leoni selvaggi e predatori e il tipo di leoni che i turisti fotografano nei Parchi Nazionali c'è la stessa differenza che esiste fra il vecchio grizzly capace di scoprire le vostre trappole e di distruggerle, di strappare via i tetti delle vostre baracche e di divorare le vostre provviste senza che voi possiate neppure vederlo, e gli orsi che nel Parco di Yellowstone scendono ai bordi delle strade per essere fotografati. Certo, ogni anno gli orsi del parco feriscono qualcuno, e se i turisti non restano a bordo delle loro macchine possono trovarsi in grossi guai. A volte si trovano nei guai anche se restano in macchina, perché capita che qualche orso s'incattivisca, tanto che poi bisogna abatterlo.

I leoni da turisti, abituati a essere nutriti e fotografati, a volte si allontanano dalla zona in cui vengono protetti, e avendo imparato a non avere paura degli esseri umani, non si difendono e vengono facilmente uccisi dai cosiddetti sportivi e dalle loro mogli, naturalmente sempre con l'appoggio di cacciatori di professione. Ma il nostro

problema non era criticare come gli altri avevano ucciso o avrebbero ucciso i leoni, ma trovare e far trovare a Miss Mary, perché lo abbattesse, quel leone intelligente, devastatore e braccato da tempo, e che lo abbattesse nel modo che era stato stabilito, se non dalla nostra religione, quantomeno da certi principi etici. Ormai erano molti mesi che Miss Mary cacciava rispettando questi principi. Erano principi molto rigidi e Charo, che le voleva bene, non li approvava. Un paio di volte che gli era andata male, era stato aggredito da due leopardi, e considerava i principi etici che imponevano a Mary troppo rigidi e anche un po' omicidi. Ma non li avevo inventati io. Li avevo imparati da Pop e Pop, dopo la sua ultima caccia al leone e il suo ultimo safari, aveva detto che le cose dovevano restare come ai vecchi tempi, prima che la caccia agli animali feroci venisse corrotta e resa facile da quelle che lui definiva regolarmente "le maledette macchine".

Il leone ci aveva sconfitti due volte, e tutt'e due le volte avevo avuto la possibilità di abatterlo facilmente, ma non l'avevo fatto perché apparteneva a Mary. L'ultima volta era stato Pop a commettere un errore, e l'avevo commesso, come capita a chiunque s'incaponisca, perché era troppo ansioso di vedere Miss Mary uccidere il leone prima della sua partenza.

Dopo ci eravamo seduti attorno al fuoco, di sera, con Pop che fumava la pipa e Miss Mary che scriveva sul diario al quale affidava tutte le cose che non voleva dire a noi, tutti i suoi dolori e le sue delusioni e la nuova consapevolezza che non le andava di esibirsi in una conversazione sui suoi successi, perché riteneva che parlandone li avrebbe sminuiti. Scriveva vicino alla lampada a gas nella tenda pranzo e Pop e io eravamo seduti vicino al fuoco con addosso il pigiama, la vestaglia e gli stivali antizanzare.

«È un leone maledettamente intelligente» aveva detto Pop. «Se Mary fosse un po' più alta, avremmo potuto ucciderlo oggi. È stata colpa mia.»

Avevamo evitato di parlare dell'errore che conoscevamo bene tutti e due.

«Mary lo ammazzerà. Ma ricordati questo. Non penso che il leone sia molto coraggioso. È solo molto intelligente. Ma al momento giusto, se sarà ferito, troverà anche il coraggio. Non fare arrivare quel momento.»

«Ora sparo bene.»

Per qualche secondo, Pop aveva ignorato la mia frase. Stava pensando. Poi aveva detto: «Più che bene, in realtà. Ma non sentirti troppo sicuro di te, resta sicuro come lo sei adesso. Il leone commetterà un errore, e sarà vostro. Se solo qualche leonessa andasse in calore... allora sì che sarebbe facile beccarlo. Ma ormai stanno per partorire».

«Che tipo di errore commetterà?»

«Oh, uno qualsiasi. Lo vedrai. Come vorrei non dover andare via prima che Mary lo abbatta. Prenditi molta cura di lei. Fa' in modo che dorma a sufficienza. È impegnata in questa storia da molto tempo. Falla riposare e fa' riposare quel maledetto leone. Non dargli la caccia con troppa insistenza. Lascia che acquisti un po' di sicurezza.»

«C'è altro?»

«Lascia che sia Mary a sparare per procurare la carne per il campo, e se puoi infondile fiducia.»

«Pensavo di permetterle di braccare il leone fino a una cinquantina di metri e poi magari fino a una ventina.»

«Potrebbe funzionare» aveva detto Pop. «Tutto il resto l'abbiamo già provato.»
«Funzionerà.»

Erano passati più di vent'anni da quando Pop e io ci eravamo seduti per la prima volta vicino a un fuoco o alla cenere di un fuoco a parlare della teoria e della pratica della caccia alle bestie feroci. Lui detestava i cacciatori da poligono o da marmotte.

«Colpiscono una palla sulla testa di un caddy da più di un chilometro di distanza» diceva. «Di un caddy di legno o di ferro, naturalmente. Non vivo. Non mancano un solo colpo finché non devono sparare da venti metri contro un grosso kudu. Allora mancherebbero perfino il fianco di una montagna. Il maledetto fucile comincia a ondeggiare e il grande cacciatore trema finché non fa tremare anche me.» Aveva dato una tirata alla pipa. «Non fidarti di nessuno finché non l'avrai visto sparare da cinquanta metri o meno contro qualcosa di pericoloso o contro qualcosa che lui muore dalla voglia di colpire. E non accettarlo completamente finché non l'avrai visto sparare da venti metri. È la distanza breve a rivelare che cos'hanno dentro. Se valgono poco, alla distanza che abbiamo scelto per sparare a colpo sicuro, mancheranno il bersaglio o si beccheranno una pallottola vagante.»

Stavo pensando a tutto questo, felice, e ai vecchi tempi e a com'era stato bello quel viaggio e a come sarebbe stato orribile se Pop e io non fossimo più andati a caccia insieme, quando Arap Meina si avvicinò al fuoco e salutò militarmente. Salutava sempre con grande solennità, ma il sorriso cominciò a spuntargli già mentre la mano scendeva.

«Buongiorno, Meina» dissi.

«Jambo, Bwana. Il grosso leone ha proprio ucciso come hanno detto al Manyatta. Ha trascinato la vacca a lungo, fino alla boscaglia. Non è tornato alla carcassa, dopo che aveva mangiato, ma è andato in direzione della palude per abbeverarsi.»

«Il leone con una cicatrice nella zampa?»

«Sì, Bwana. Ormai credo che è nella zona.»

«Bene. Altre novità?»

«Dicono che i Mau Mau arrestati a Machakos sono evasi dalla prigione e vengono da questa parte.»

«Quando è successo?»

«Ieri.»

«E chi lo dice?»

«Un Masai che ho incontrato sulla strada. È arrivato sul camion di un commerciante indù. Non sapeva di quale duka si trattava.»

«Va' a mangiare qualcosa. Avrò bisogno di parlare con te, più tardi.»

«Ndio, Bwana» disse, e salutò. Il suo fucile scintillava nella luce della mattina. Allo Shamba si era messo un'uniforme pulita, era elegante e pareva compiaciuto. Aveva portato due belle notizie: lui era un cacciatore e ora saremmo andati a caccia.

Pensai che fosse meglio raggiungere la tenda per vedere se Miss Mary era sveglia. Se dormiva ancora, tanto meglio.

Miss Mary era sveglia, ma non del tutto. Se lasciava l'ordine tassativo di svegliarla alle quattro e mezzo o alle cinque si alzava in fretta, attiva e pronta a innervosirsi per qualunque ritardo. Ma quella mattina si svegliò lentamente.

«Che succede?» chiese, insonnolita. «Perché nessuno mi ha chiamata? Il sole è alto. Che succede?»

«Non era il grosso leone, tesoro. Così ti ho lasciata dormire.»

«Come fai a sapere che non era il grosso leone?»

«Ha controllato Ngui.»

«Che mi dici del grosso leone?»

«Non è ancora venuto giù.»

«E questo, come lo sai?»

«È arrivato Arap Meina.»

«Andrai fuori a controllare?»

«No, lascio tutto così com'è. Abbiamo un piccolo problema.»

«Posso fare qualcosa?»

«No, tesoro. Dormi ancora un po'.»

«Se non hai bisogno di me, resto a letto per qualche minuto. Ho fatto dei sogni meravigliosi.»

«Prova a riacchiapparli. Fatti portare la chacula, quando sarai pronta.»

«Dormirò solo un pochino» disse. «Erano sogni veramente splendidi.»

Frugai sotto la mia coperta e trovai la cintura con la pistola e il laccio che pendeva dalla fondina. Mi lavai nella catinella, mi sciacquai gli occhi con una soluzione all'acido borico, mi passai un asciugamano sui capelli, tanto corti da non aver bisogno né di pettine né di spazzola, mi vestii e infilai il piede sinistro nel laccio da gamba della fondina, lo tirai su e mi allacciai la cintura alla vita. Ai vecchi tempi non portavamo mai la pistola, ma ormai ce la mettevamo con la stessa naturalezza con cui ci abbottonavamo la patta dei calzoncini. Portavo due caricatori di riserva in una busta di plastica che tenevo nella tasca del giaccone di tela e le munizioni in un flacone da medicinale dall'imboccatura grande, che era stato pieno di capsule di olio di fegato di merluzzo. Il flacone aveva contenuto cinquanta capsule bianche e rosse e ora conteneva sessantacinque proiettili dalla punta cava. Ngui ne aveva uno e io un altro.

Tutti amavano la pistola perché poteva uccidere le faraone, le otarde più piccole, gli sciacalli, che portavano l'idrofobia, e le iene. A Ngui e a Mthuka piaceva perché emetteva brevi latrati secchi, simili ai versi di un cane, e poi apparivano sbuffi di polvere davanti alla iena che correva ventre a terra, e poi ancora plunk, plunk, plunk e la iena rallentava il galoppo e cominciava a girare in tondo. Ngui mi porgeva il caricatore pieno che aveva tirato fuori dalla mia tasca e io lo infilavo nella pistola, e di nuovo uno sbuffo di polvere e un altro plunk, plunk e la iena rotolava sulla schiena con le zampe in aria.

Andai al confine del campo per discutere con Keiti dei nuovi sviluppi. Gli chiesi di venire dove potevamo parlare da soli e lui se ne restò rilassato, e parve vecchio e saggio e cinico e in parte dubbioso e in parte divertito.

«Non credo che verranno qui» disse. «Sono Mau Mau wakamba. Non sono stupidi. Lo sanno che siamo da queste parti.»

«Il mio unico problema è se verranno qui. Se vengono, che facciamo?»

«Non verranno.»

«Perché no?»

«Penso a quello che farei se fossi un Mau Mau. Non verrei qui.»

«Ma tu sei un Mzee e anche un uomo intelligente. Non sei un Mau Mau.»

«Non tutti i Mau Mau sono stupidi» disse lui. «E questi sono Wakamba.»

«D'accordo» dissi. «Ma sono stati arrestati quando sono andati alla riserva come emissari dei Mau Mau. Perché li hanno arrestati?»

«Perché si sono ubriacati e hanno cominciato a vantarsi di quanto erano grandi.»

«Sì. Se vengono qui dove c'è uno Shamba kamba vorranno bere. Avranno bisogno di cibo e se sono gli stessi che sono stati arrestati per ubriachezza, più di ogni altra cosa avranno bisogno di alcol.»

«Ora sono cambiati. Sono evasi dalla prigione.»

«Andranno dove c'è da bere.»

«È probabile. Ma non verranno qui. Sono Wakamba.»

«Devo prendere delle precauzioni.»

«Sì.»

«Ti farò sapere che cosa decido. È tutto in ordine nel campo? C'è qualcuno malato? Hai problemi?»

«Tutto in ordine. Niente problemi. Il campo è felice.»

«Che mi dici della carne?»

«Ne avremo bisogno per stasera.»

«Gnu?»

Scosse lentamente la testa, abbozzando un sorriso storto.

«Molti non possono mangiarlo.»

«Quanti possono?»

«Nove.»

«E gli altri che cosa possono mangiare?»

«Impala mzuri.»

«Sono in troppi a mangiare impala, qui, e io ne ho altri due da sfamare» dissi. «Avrete la carne per stasera. Voglio che le bestie siano uccise al calare del sole, in modo che la carne si raffreddi al vento gelido che la sera soffia dalla Montagna. E voglio che venga avvolta in teli di cotone, in modo da non poter essere raggiunta dalle mosche. Siamo ospiti, qui, e la responsabilità è mia. Non dobbiamo sprecare niente. Quanto ci metteranno ad arrivare da Machakos?»

«Tre giorni. Ma non verranno.»

«Per favore, chiedi al cuoco di prepararmi la colazione.»

Tornai alla tenda pranzo, mi sedetti al tavolo e presi un libro dalle mensole improvvisate, ricavate da cassette di legno vuote. Era l'anno in cui erano stati pubblicati molti libri su persone fuggite dai campi di concentramento tedeschi e quel libro parlava di una fuga. Lo rimisi a posto e ne scelsi un altro. Questo era intitolato *The Last Resort*, e pensavo che potesse essere meno angosciante.

Quando lo aprii al capitolo su Bar Harbor sentii arrivare una macchina a tutta velocità. Guardai attraverso l'apertura posteriore della tenda e vidi la Land Rover della polizia sfrecciare attraverso il campo, alzando nugoli di polvere che ricadevano

su tutto, incluso il bucato. Il veicolo scoperto si fermò sulla pista di terra battuta vicino alla tenda. Il giovane agente scese, salutò con eleganza e tese la mano. Era un giovanotto alto, di pelle chiara e dalla faccia seria.

«Buongiorno, Bwana» disse, togliendosi il berretto dell'uniforme.

«Vuole fare colazione?»

«Non ho tempo, Bwana.»

«Qual è il problema?»

«Siamo nei guai, Bwana. Guai seri. Sono in quattordici. Quattordici tipi dei più disperati.»

«Armati?»

«Fino ai denti, Bwana.»

«Sono il gruppo evaso da Machakos?»

«Sì. Da chi ne ha sentito parlare?»

«È stato il nostro Scout della Caccia a portarci la notizia, stamattina.»

«Governatore» disse, usando un termine di rispetto che niente aveva a che fare con chi governa una colonia, «dobbiamo coordinare di nuovo i nostri sforzi.»

«Sono a sua disposizione.»

«Come la condurrebbe, questa operazione coordinata?»

«Lo shauri è suo. Io sostituisco semplicemente il Bwana della Caccia.»

«Faccia il bravo, governatore. Mi dia una mano. Lei e il Bwana della Caccia mi avete già aiutato, in passato. Di questi tempi, dobbiamo condurre il gioco insieme. Dall'inizio alla fine.»

«D'accordo» dissi. «Ma io non sono un poliziotto.»

«Però agisce da maledetto Bwana della Caccia. Dobbiamo collaborare. Che cosa farebbe, governatore? Io collaborerò fino in fondo.»

«Organizzerò uno schermo difensivo.»

«Posso avere un bicchiere di birra?» chiese.

«Ne versi una bottiglia, così berrò con lei.»

«Ho la gola bruciata dalla polvere.»

«La prossima volta non la faccia schizzare tutta sul nostro maledetto bucato, la sua polvere.»

«Mi dispiace, governatore. Mi dispiace da morire. Ma ero preso dal nostro problema e pensavo che avesse piovuto.»

«Ha piovuto l'altro ieri. Ormai il terreno è asciutto.»

«Continui, governatore. Così, organizzerà uno schermo difensivo.»

«Sì» risposi. «C'è uno Shamba kamba, qui.»

«Non ne avevo idea. Il Capo del Distretto lo sa?»

«Sì. In tutto, gli Shamba dove viene preparata la birra sono quattro.»

«È illegale.»

«Sì, ma scoprirà che in Africa succede spesso. Propongo di mettere un uomo in ognuno di questi Shamba. Se quei tizi si faranno vivi, il mio uomo mi informerà e noi andremo allo Shamba e li cattureremo.»

«Vivi o morti» disse.

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente, governatore. Sono uomini disperati.»

«Dovremmo controllare.»

«Non ce n'è bisogno, governatore. Parola d'onore. Ma come farà ad avere notizie dallo Shamba?»

«Prevedendo situazioni come questa ho organizzato una specie di Corpo Ausiliario Femminile, composto da donne spaventosamente efficienti.»

«Ottima idea. Sono contento che le sia venuta. Il Corpo è molto numeroso?»

«Molto. A capo c'è una ragazza terribilmente astuta. Il vero tipo della clandestina.»

«Potrò conoscerla?»

«Sarebbe pericoloso, con lei che porta la divisa. Ci penserò, comunque.»

«Clandestina» disse. «Ho sempre pensato di essere nato per questo. Per la clandestinità.»

«Chissà, potrebbe farne parte anche lei. Dopo che questa storia sarà finita, potremmo lanciare qualche vecchio paracadute e fare un po' di addestramento.»

«Governatore, non potrebbe dirmi qualcosa di più? Abbiamo lo schermo difensivo. Lo schermo sembra proprio la cosa giusta. Ma dev'esserci dell'altro.»

«Terrò il grosso delle forze qui, sotto il mio controllo, ma assolutamente mobili, pronte a spostarsi su qualunque parte dello schermo vulnerabile. Ora torni al Boma e organizzi la difesa. Poi le suggerisco di istituire un blocco stradale diurno a una quindicina di chilometri da qui. Calcoli la distanza con il contachilometri. Le suggerisco anche di spostare il blocco, di notte, e di portarlo giù dove la strada costeggia la palude. Si ricorda dove siamo andati a caccia di babbuini?»

«Non l'ho mai dimenticato, Bwana.»

«Se avrà problemi mentre è là, si ricordi che mi terrò in contatto con lei. Stia maledettamente attento, prima di sparare a qualcuno al buio. C'è sempre un sacco di movimento, laggiù.»

«Non dovrebbe essercene assolutamente.»

«Ma c'è. Se fossi in lei, fuori dai tre duka metterei un cartello per avvertire che sulle strade il coprifuoco dev'essere rigidamente rispettato. Potrebbe salvarla da qualche guaio.»

«Può darmi qualche uomo, Bwana?»

«No, a meno che la situazione non si deteriori. Si ricordi che ho già lo schermo difensivo di cui occuparmi. Le spiego che cosa farò. Le consegnerò una nota che l'autorizza a telefonare attraverso Ngong e chiederò di far venire l'aereo. Tanto, mi serve anche per qualcos'altro.»

«Bene, Bwana. Ci sarà la possibilità che io voli con lei?»

«Non credo» riposi. «Lei serve a terra.»

Scrissi la nota per chiedere che l'indomani pomeriggio mandassero l'aereo da Nairobi con la posta e i giornali, e aggiunsi che dopo me ne sarei servito per due ore.

«Farà meglio a raggiungere il Boma» dissi poi. «E la prego, figliolo, non entri più nel campo con quello stile da cowboy. Fa volare la polvere sul cibo, nelle tende degli uomini e sul bucato.»

«Sono molto spiacente, governatore. Non accadrà più. E grazie per avermi aiutato a organizzare le cose.»

«Forse la vedrò in città, questo pomeriggio.»

Scolò la birra, salutò, uscì e cominciò a sbraitare per chiamare il suo autista.

Mary entrò nella tenda con l'aspetto fresco di chi ha riposato bene e l'espressione radiosa. «Quello non era il ragazzo della polizia? Che problemi ci sono?»

Le raccontai della banda evasa dalla prigione di Machakos e tutto il resto. Rimase dovutamente colpita.

Mentre facevamo colazione, chiese: «Non pensi che sia terribilmente costoso far venire l'aereo?».

«Ho bisogno di avere quella posta da Nairobi e gli eventuali telegrammi. E dobbiamo controllare dove sono i bufali, se vogliamo scattare quelle fotografie. Ormai non sono certo più alla palude. Abbiamo anche bisogno di sapere che cosa sta succedendo verso le colline Chulu. In tutta questa follia, l'aereo mi sarà molto utile.»

«Non posso approfittarne per tornare a Nairobi a prendere le cose di Natale, perché non ho ancora ucciso il leone.»

«Se facciamo le cose con calma e lasciamo riposare te e lui, ho la sensazione che lo uccideremo presto, il leone. Secondo Arap Meina sta venendo da questa parte.»

«Non ho nessun bisogno di riposo» disse Miss Mary. «Non è stata una cosa gentile da dire.»

«Okay. Voglio che il leone acquisti fiducia e commetta un errore.»

«Magari lo commettesse.»

Verso le quattro mandai a chiamare Ngui e quando arrivò gli dissi di andare a prendere Charo, le carabine e un fucile e di chiedere a Mthuka di portare la camionetta. Mary stava scrivendo delle lettere. Le comunicai che avevo fatto venire la macchina e poi arrivarono Charo e Ngui, che tirarono fuori di sotto le brande le lunghe casse di legno con le armi, e Ngui montò il grosso .557. Presero i proiettili e li contarono, e controllarono insieme lo Springfield e il Mannlicher. Era il primo dei bei preparativi per la caccia.

«Da che parte andiamo?» chiese Miss Mary.

«Dobbiamo procurarci la carne. Tenteremo un esperimento del quale ho parlato con Pop, una specie di allenamento per il leone. Voglio che uccidi un'antilope da venti metri. Le starete addosso tu e Charo.»

«Non so se riusciremo ad avvicinarci tanto.»

«Ce la farete. Non indossare il maglione. Portalo con te e mettilo solo se farà freddo quando torni indietro. E se hai intenzione di tirarti su le maniche, fallo adesso. Ti prego, tesoro.»

Miss Mary aveva l'abitudine di arrotolarsi la manica destra del giaccone di tela un attimo prima di sparare. Magari ripiegava solo il polsino, ma il gesto spaventava gli animali anche a cento metri e più di distanza.

«Lo sai che non lo faccio più» disse.

«Bene. Ho accennato al maglione perché potrebbe intralciarti i movimenti.»

«D'accordo. Ma che succede se la mattina in cui troviamo il leone fa freddo?»

«Voglio solo vedere come spari senza maglione. Per stabilire che differenza fa.»

«Tutti sperimentano, con me. Perché non posso semplicemente andare là fuori, sparare e uccidere come tutti?»

«Certo che puoi, tesoro. E lo farai.»

In macchina, superammo la pista di decollo. In lontananza di fronte a noi si stendeva l'irregolare territorio della foresta e in una radura vidi due gruppi di gnu che mangiavano e un vecchio maschio adagiato a terra poco lontano da una macchia d'alberi. Lo indicai con un movimento della testa a Mthuka, che l'aveva già avvistato, e con la mano indicai che dovevamo aggirarlo da lontano sulla sinistra per poi avvicinarci da dietro la vegetazione, in modo da non essere visti.

Feci cenno a Mthuka di fermare la macchina e Mary scese, con Charo che le andava dietro armato di binocolo. Mary portava il Mannlicher 6.5 e quando fu a terra imbracciò il fucile, tirò indietro l'otturatore, lo spostò di nuovo in avanti e spinse la cartuccia in canna.

«Ora che faccio?»

«L'hai visto il vecchio maschio sdraiato a terra?»

«Sì. Ne ho visti anche altri due fra i cespugli.»

«Tu e Charo provate a vedere quanto riuscite ad avvicinarvi a quel vecchio maschio. Il vento è giusto e dovrete essere in grado di raggiungere gli alberi. Vedi quel boschetto?»

Era là che se ne stava sdraiato, il vecchio gnu maschio, nero e strano con la sua testa enorme, china verso il basso, le grandi corna ramificate e la criniera selvaggia. Charo e Mary si stavano avvicinando alla macchia d'alberi e lo gnu si alzò. Ora sembrava ancora più strano e nella luce appariva molto nero. Non aveva visto Mary e Charo e se ne restava di lato rispetto a loro a guardare verso di noi. Pensai che era un gran bell'animale dall'aspetto particolare e che noi, vedendo gli gnu tutti i giorni, li davamo troppo per scontati. Non era una bestia dall'aria nobile, ma aveva indubbiamente qualcosa di straordinario e io mi beai nel guardarlo e nel guardare la lenta, doppia manovra d'avvicinamento di Mary e Charo.

Mary aveva raggiunto i margini della macchia d'alberi, da dove poteva sparare, e noi guardammo Charo inginocchiarsi e Mary alzare il fucile e chinare la testa. Udimmo quasi nello stesso istante lo sparo e il proiettile che colpiva un osso e vedemmo la sagoma nera del vecchio maschio sollevarsi in aria e ricadere pesantemente su un fianco. Gli altri gnu galopparono via, saltellando, e noi urlammo verso Mary e la montagnola nera immobile sull'erba. Quando noi scendemmo dalla macchina, Mary e Charo erano vicino allo gnu morto. Charo, felice, aveva già in mano il coltello. Tutti dicevano: «Piga mzuri. Piga mzuri sana, Memsahib. Mzuri, mzuri, sana».

Misi un braccio attorno alle spalle di Mary. «Bel colpo, gattina, e bella manovra d'avvicinamento. Ora sparagli alla base dell'orecchio sinistro, per non farlo soffrire.»

«Non dovrei sparargli in fronte?»

«No, ti prego, solo alla base dell'orecchio.»

Mary fece cenno agli altri di allontanarsi, tolse la sicura, alzò il fucile, lo imbracciò saldamente, tirò un profondo respiro, lo ributtò fuori, spostò il peso del corpo sulla parte anteriore del piede sinistro e sparò un colpo che produsse un piccolo foro proprio dove la base dell'orecchio si congiungeva al cranio. Lo gnu distese lentamente le zampe anteriori e girò molto lentamente la testa. Aveva una certa dignità nella morte, e io passai il braccio attorno alla vita di Mary e la feci voltare,

perché non vedesse Charo infilare il coltello nel punto particolare che rendeva il vecchio maschio carne buona per tutti i maomettani.

«Non sei contento che mi sia avvicinata tanto a lui e che l'abbia ucciso nel modo preciso e pulito che ci si aspettava da me? Non sei un po' orgoglioso della tua piccolina?»

«Sei stata meravigliosa. L'hai raggiunto in modo perfetto e l'hai ucciso con un solo colpo, e lui non ha neanche capito che cosa stava succedendo e non ha assolutamente sofferto.»

«Devo dire che era spaventosamente grosso e, tesoro, sembrava addirittura feroce.»

«Gattina, va' a sederti in macchina e bevi un sorso dalla fiaschetta Jinny. Io li aiuto a caricarlo sulla camionetta.»

«Vieni a bere con me. Ho appena sfamato diciotto persone, con il mio fucile, e ti amo e voglio bere qualcosa. Charo e io non ci siamo avvicinati troppo?»

«Ti sei avvicinata al punto giusto. Non avresti potuto fare di meglio.»

La fiaschetta Jinny era in una tasca della doppia cartucciera spagnola. In realtà, era una bottiglia da mezzo litro di gin Gordon's che avevamo comprato a Sultan Hamid e aveva preso il nome da una famosa vecchia fiaschetta d'argento che alla fine, dopo un uso ininterrotto, si era dissaldata durante una guerra, spingendomi a credere per un momento di essere stato colpito alle natiche. La vecchia fiaschetta non era mai stata riparata bene, e così avevamo battezzato quella piatta bottiglia da mezzo litro con il nome della lunga fiaschetta da tasca posteriore che sul tappo d'argento portava il nome di una ragazza, ma non i nomi delle battaglie alle quali era stata presente, né quelli di coloro che erano morti e avevano bevuto dalla sua imboccatura. Le battaglie e i nomi avrebbero occupato tutti e due i lati della vecchia fiaschetta Jinny, purché incisi a piccole lettere. La nuova fiaschetta Jinny, così priva di gloria, era del tutto anonima.

Mary bevve a canna e io bevvi a canna e Mary disse: «Sai, l'Africa è l'unico posto in cui il gin puro non sembra più forte dell'acqua.»

«Un pochino sì.»

«Oh, parlavo in senso figurato. Ne berrò un altro sorso, se posso.»

Il gin aveva proprio un buon sapore pulito e riscaldava gradevolmente e rendeva felici, e per me non era per niente come acqua. Porsi a Mary la fiaschetta e lei bevve una lunga sorsata. «Anche l'acqua è buona» disse poi. «Non è giusto fare paragoni.»

La lasciai con la fiaschetta Jinny in mano e andai dietro la camionetta, dove la sponda posteriore era stata abbassata per caricare lo gnu. Per guadagnare tempo, lo cacciammo dentro intero. Quelli che amavano le interiora potevano prendersela al campo, quando l'animale sarebbe stato macellato. Tirato su e infilato dentro a forza, non aveva più nessuna dignità, afflosciato com'era e con gli occhi vitrei, la pancia grossa, la testa ripiegata a un'angolatura assurda e la lingua grigia penzolante come quella di un impiccato. Ngui, che con Mthuka aveva fatto lo sforzo maggiore per tirare su la bestia, ficcò il dito nel foro del proiettile, subito sopra la spalla. Io feci un cenno e richiudemmo in fretta la sponda. Mi feci prestare la borraccia da Mary per lavarmi le mani.

«Fa' il bravo, Papa, bevi un sorso» disse lei. «Come mai sei così cupo?»

«Non sono cupo, ma fammi bere. Vuoi sparare ancora tu? Dobbiamo prendere una gazzella di Thomson o un impala per Keiti, Charo, Mwindi, te e me.»

«Mi piacerebbe prendere un impala. Ma non ho più voglia di sparare, per oggi. Ti prego, preferisco di no. Non voglio rovinare tutto. Ormai sparo esattamente nel punto che voglio.»

«Dove avevi mirato, gattina?» chiesi, odiando di dover fare quella domanda. Mentre parlavo, bevvi un sorso, per dare un'impressione di disinvoltura ma non di eccessiva casualità.

«Esattamente al centro della spalla. Diritto al centro. Hai visto il foro.»

C'era stata una grossa goccia di sangue che dalla parte alta della spina dorsale era rotolata giù fino in mezzo alla spalla e là si era fermata. L'avevo vista quando lo strano gnu nero era sdraiato nell'erba, con la parte anteriore ancora viva, ma immobile, e la parte posteriore morta.

«Bene, gattina» dissi.

«Prendo con me la fiaschetta Jinny. Non devo più sparare. Sono così felice di averlo abbattuto come piace a te. Peccato che Pop non fosse qui.»

Ma Pop non era là e, praticamente a bruciapelo, lei aveva sparato una quarantina di centimetri troppo in alto rispetto a dove aveva mirato, colpendo lo gnu alla spina dorsale. Quindi, un certo problema esisteva ancora.

Attraversammo la zona dei parchi, dritti nel vento e con il sole alle spalle. Di fronte vedevo le chiazze bianche sui sederi delle gazzelle di Grant e le code in movimento delle gazzelle di Thomson, mentre brucavano davanti a noi per saltare via quando la macchina si avvicinava. Ngui sapeva bene che cosa mi preoccupava, così come lo sapeva Charo. Ngui si girò verso di lui, dicendo: «La fiaschetta Jinny».

Charo gliela porse di sopra lo schienale del sedile fra il grosso fucile messo a canna in su e le armi che stringevano in pugno. Ngui svitò il tappo e mi offrì la bottiglia. Bevvi un sorso e non sapeva per niente d'acqua. Quando andavamo a caccia di leoni con Mary non potevo toccare l'alcol, per via della responsabilità, ma il gin mi avrebbe disteso i nervi. Dopo l'uccisione dello gnu ci eravamo tutti innervositi, tranne il portatore, che era orgoglioso e felice. Anche Miss Mary era orgogliosa e felice.

«Vuole che ti esibisci» disse. «Esibisciti, Papa. Ti prego, esibisciti.»

«Okay» dissi io. «Mi esibirò per l'ennesima volta.»

Tesi la mano verso la fiaschetta Jinny e Ngui scosse la testa. «Hapana. Mzuri.»

Davanti a noi, nella prima radura, brucavano due gazzelle di Thomson. Avevano tutte e due delle belle teste, eccezionalmente lunghe e simmetriche, e muovevano la coda mentre mangiavano in fretta e avidamente. Mthuka fece cenno di averle viste anche lui e girò la macchina, in modo che una volta ferma mi avrebbe coperto mentre mi avvicinavo. Feci fuoruscire due cartucce dallo Springfield e inserii due proiettili, tolsi la sicura, scesi e cominciai a camminare verso il folto ammasso di cespugli come se fossi stato interessato a quello. Non mi chinai perché i cespugli mi offrivano una copertura sufficiente e perché ero giunto da tempo alla conclusione che quando si bracca una preda e in giro c'è molta selvaggina, è meglio procedere eretti e con aria disinvolta. Altrimenti si rischia di allarmare gli animali che possono vederci, che a loro volta possono allarmare gli animali ai quali si dà la caccia. Ricordando che Miss

Mary mi aveva chiesto di esibirmi, alzai lentamente la mano sinistra e me la picchiai contro il lato del collo. Questo stava a indicare il punto in cui intendevo colpire. Qualunque altro punto non sarebbe valso niente. Nessuno indica mai un punto così preciso su un piccolo animale come la Thomson, che può fuggire velocemente. Ma se l'avessi colpita dove dicevo sarebbe stato un bene per il morale, e se non ci riuscivo, sarebbe stata considerata un'ovvia impossibilità.

Era gradevole camminare nell'erba tra i fiori bianchi e procedetti lentamente con il fucile dietro di me, contro la gamba destra, la canna verso terra. Mentre avanzavo non pensavo a niente, tranne che era un bel pomeriggio e che ero fortunato a essere in Africa. Ormai avevo raggiunto l'estremità destra del folto di cespugli e avrei dovuto chinarmi e strisciare, ma c'erano troppa erba e troppi fiori e portavo gli occhiali ed ero troppo vecchio per strisciare. E così tolsi la sicura, tenendo il dito sul grilletto.

Quando alzai il fucile, le due gazzelle schizzarono via di corsa. La più lontana aveva la testa voltata verso di me. Puntarono i piccoli zoccoli e partirono in un galoppo saltellante. Centrai la seconda nel mirino, spostai il peso del corpo sul davanti del piede sinistro, la tenni nel mirino e poi la superai lentamente. Tirai quando il fucile puntò davanti a lei. Ci fu lo schiocco dello sparo e un secco *uànc*, e mentre spingevo avanti la seconda cartuccia, vidi il ventre bianco e le quattro zampe rigide nell'aria, e poi le zampe che si abbassavano lentamente. Mi avvicinai, sperando di non aver commesso l'errore di colpirla alla schiena o di ferirla o di prenderla nella parte superiore della spina dorsale o nella testa, e sentii arrivare la macchina. Charo balzò giù con il coltello in mano e corse dalla gazzella e rimase lì.

Lo raggiunsi, dicendo: «Halal».

«Hapana» rispose lui, e toccò i poveri occhi morti con la punta della lama.

«Comunque sia, halal.»

«Hapana» ripeté. Non l'avevo mai visto piangere, ed era molto vicino alle lacrime. Quella era una crisi mistica, e lui era vecchio e devoto.

«Okay» dissi. «Infilzala, Ngui.»

Erano rimasti tutti molto silenziosi per rispetto a Charo. Tornò alla camionetta, e fu come se ci fossimo solo noi non credenti. Mthuka mi strinse la mano, mordendosi le labbra. Pensava a suo padre, che non avrebbe potuto godere della carne della gazzella. A Ngui scappava da ridere, ma si sforzava di non darlo a vedere. Il portatore d'armi che Pop aveva lasciato con noi aveva la faccia di un elfo rotondo e molto scuro. Si portò la mano alla testa in segno di dolore. Poi se la picchiò sul collo. Il ragazzo che ci aiutava a trasportare le cose pesanti aveva l'aria beata, allegra e stupida, ed era felice di essere là fuori con i cacciatori.

«Dove l'hai colpita?» chiese Mary.

«Nel collo, temo.»

Ngui le mostrò il foro, e lui, Mthuka e il portatore afferrarono la gazzella, la fecero oscillare e la caricarono nel retro del veicolo.

«Sembra un po' troppo una magia» disse Mary. «Quando ti ho chiesto di esibirti non intendevo fino a questo punto.»

Entrammo nel campo procedendo lentamente per accompagnare Miss Mary e non sollevare polvere.

«È stato un bel pomeriggio» disse lei. «Grazie, a tutti, grazie mille.»

Andò verso la tenda, dove Mwindi aveva pronta l'acqua calda per il bagno da versare nella vasca di canapa e io ero felice che lei fosse felice per come aveva sparato e, aiutato dalla fiaschetta Jinny, ero sicuro che avremmo risolto tutti i problemi e al diavolo l'eventuale piccolo scarto di quaranta centimetri nel corpo di un leone da una distanza di venticinque metri. Sì, poteva andarsene al diavolo. La macchina proseguì, lentamente, fino al posto in cui scuoiavamo e macellavamo. Venne fuori Keiti con gli altri che lo seguivano e io scesi, dicendo: «La Memsahib ha ucciso uno gnu con un bel colpo secco».

«Mzuri» disse Keiti.

Lasciammo accesi i fari della macchina per illuminare la scena. Ngui, con in mano il mio miglior coltello, si unì allo scuoiatore, che aveva già cominciato a lavorare, accucciato vicino allo gnu.

Mi avvicinai e detti un colpetto alla spalla di Ngui per portarlo fuori dal cono di luce. Era molto preso dalla macellazione, ma capì e uscì in fretta dal chiarore.

«Taglia un bel pezzo in alto sul dorso per lo Shamba» dissi. Segnai il punto con il dito sulla sua schiena.

«Ndio.»

«Avvolgilo in parte della trippa, quando la trippa sarà pulita.»

«Bene.»

«Da' a tutti un bel pezzo di carne normale.»

«Ndio.»

Avrei voluto distribuirne di più, di carne, ma sapevo che non sarebbe stato giusto e mi placai la coscienza pensando che era necessaria per le operazioni dei due giorni futuri, e ricordandomelo dissi a Ngui: «Aggiungi anche un grosso pezzo di carne da stufato per lo Shamba».

Poi mi allontanai dalle luci della macchina e raggiunsi l'albero subito fuori dal bagliore del fuoco della cucina, dove aspettavano la Vedova, il suo bambino e Debba. Le due donne indossavano i loro abiti variopinti, ormai scoloriti, e stavano appoggiate all'albero. Il bambino venne avanti e mi picchiò la testa sulla pancia e io lo baciai sulla testa.

«Come va, Vedova?» chiesi. Lei scosse la testa.

«Jambo, tu» dissi a Debba. Baciai anche lei sulla testa e lei rise. Alzai la mano per posargliela sul collo e poi sulla nuca, e lei mi dette due colpetti contro il cuore e io le baciai di nuovo la testa. La Vedova era molto tesa, quando disse: «Kwenda na shamba» il che significava, torniamo al villaggio. Debba non aprì bocca. Aveva perso la sua bella impudenza kamba e io le accarezzai di nuovo la testa china, che era morbida al tatto, e le sfiorai i punti segreti dietro le orecchie e lei alzò la mano, furtivamente, per toccare le mie peggiori cicatrici.

«Vi accompagna Mthuka con la macchina» dissi. «C'è della carne per la famiglia. Io non posso venire. Jambo, tu» aggiunsi, con quello che era il modo più brusco e amorevole per porre fine in fretta alla situazione.

«Quando verrai?» chiese la Vedova.

«Uno di questi giorni. Quando sarà mio dovere venire.»

«Andremo a Laitokitok prima della Nascita di Gesù Bambino?»

«Certo» risposi.

«Kwenda na shamba» disse Debba.

«Vi porta Mthuka.»

«Vieni anche tu.»

«No *hay remedio*» dissi. Era una delle prime frasi in spagnolo che le avevo insegnato e ora lei la ripeteva sempre puntualmente. Era la cosa più triste che sapessi in quella lingua e avevo pensato che fosse meglio per lei impararla fin dagli inizi. Non avendole mai spiegato che cosa significasse e avendole detto solo che era una frase da imparare, credeva che facesse parte della mia religione, che stava imparando a conoscere.

«No *hay remedio*» disse con grande orgoglio.

«Hai delle belle mani forti» le dissi in spagnolo. Quello era stato uno dei nostri primi scherzi e gliel'avevo tradotto con molta cura. «Sei la regina degli Ngoma.»

«No *hay remedio*» rispose con umiltà. Poi nel buio e molto in fretta: «No *hay remedio*, no *hay remedio*, no *hay remedio*».

«No *hay remedio*, tú» dissi. «Prendi la carne e va'.»

Quella notte, mentre ero sveglio ad ascoltare le iene che parlavano e litigavano sugli scarti della macellazione e a guardare la luce del fuoco attraverso l'apertura della tenda, pensai a Mary addormentata profondamente, felice per com'era stata brava a braccare e uccidere lo gnu, e mi chiesi dove fosse il leone e che cosa stesse facendo nel buio. Prevedevo che mentre scendeva alla palude avrebbe ucciso ancora. Poi pensai allo Shamba e al fatto che non c'era rimedio né soluzione. Ero pieno di rimorsi per essermi lasciato coinvolgere, ma *no hay remedio*, adesso, e forse non c'era mai stato. Non avevo cominciato io. Era cominciato da solo. Poi pensai di nuovo al leone e ai Mau Mau kamba, e decisi che dovevamo cominciare ad aspettarli dall'indomani pomeriggio. Poi, per un attimo, non vi fu più nessun rumore. Tutto si era fermato e io pensai merda, probabilmente sono i Mau Mau kamba e io non sono stato abbastanza vigile, e presi il Winchester che avevo caricato con proiettili da caccia grossa e ascoltai con la bocca aperta per sentire meglio, mentre il cuore mi batteva forte. Poi i rumori notturni ripresero e dal fiume mi arrivò l'urlo di un leopardo. Era un rumore simile a un do emesso da una corda di viola colpita dalla raspa di un maniscalco. Il leopardo, in caccia, urlò di nuovo e l'intera notte cominciò a parlare di lui e io mi rimisi il fucile sotto la gamba e cominciai ad addormentarmi, sentendomi orgoglioso di Miss Mary e amandola, e orgoglioso di Debba e provando molto, molto affetto per lei.

Mi alzai all'alba e andai alla tenda cucina e poi in giro per il campo. Keiti era un grande tradizionalista, e così ispezionammo tutto in modo assai militare. Vidi che Keiti non era per niente preoccupato. La carne era appesa, avvolta in teli di cotone, e gli uomini ne avrebbero avuta abbastanza per tre giorni. I più mattinieri ne stavano arrostando una parte, infilzata su rami tagliati. Ripassammo i piani che avevamo fatto per intercettare i Mau Mau nel caso fossero arrivati in uno degli Shamba.

«Il piano è buono, ma non verranno» disse Keiti.

«Stanotte hai sentito il silenzio, prima del leopardo?»

«Sì» rispose, e sorrise. «Ma era per il leopardo.»

«Non hai pensato che potesse essere per loro?»

«Sì. Ma non era per loro.»

«E va bene» dissi. «Per favore, mandami Mwindi là al fuoco.»

Mi sedetti a bere il tè vicino al fuoco che era stato acceso ammucciando le estremità non bruciate dei vecchi ceppi e mettendo dei legnetti sopra la cenere. Faceva freddo, e Mwindi portò un'altra brocca di tè. Mwindi era formale e tradizionalista quanto Keiti e aveva lo stesso senso dell'umorismo, tranne che il suo era più rozzo. Mwindi conosceva l'inglese, ma lo capiva meglio di quanto lo parlasse. Era molto vecchio e sembrava un cinese nerissimo e dalla faccia lunga. Era lui a tenere tutte le mie chiavi e a essere responsabile della tenda in cui dormivamo. Faceva i letti, portava l'acqua per il bagno, lavava la roba, puliva gli stivali, preparava il tè della mattina e custodiva i miei soldi personali e i soldi che mi servivano per finanziare il safari. Il denaro era chiuso nel bauletto di ferro e le chiavi le teneva lui. Gli piaceva che avessi in lui la stessa vecchia fiducia che si aveva un tempo nella gente. Mi insegnava il Kamba, ma non lo stesso Kamba che imparavo da Nguì. Era convinto che io e Nguì avessimo una cattiva influenza l'uno sull'altro, ma era troppo vecchio e troppo cinico per essere disturbato da qualunque cosa, salvo che dalle interruzioni nell'ordine del suo lavoro. Lavorare gli piaceva e amava le responsabilità, e aveva trasformato la vita del safari in un gradevole meccanismo ben oliato.

«Bwana vuole qualcosa?» chiese, in piedi, con l'aria solenne e scoraggiata.

«Abbiamo troppe armi e troppe munizioni, in questo campo» dissi.

«Nessuno sa» rispose. «Tu portate nascoste da Nairobi. Nessuno vede niente a Kitanga. Noi sempre portiamo nascoste. Nessuno vede. Nessuno sa. Tu sempre dormi con arma vicino a tua gamba.»

«Lo so. Ma se fossi nei Mau Mau, attaccherei il campo di notte.»

«Se tu eri Mau Mau molte cose succedevano. Ma tu non sei Mau Mau.»

«D'accordo. Ma se non ci stai tu, nella tenda, allora dovrà starci qualcun altro, armato e responsabile.»

«Prego, Bwana, fai loro fare la guardia fuori. Non voglio nessuno nella tenda. Della tenda, sono io responsabile.»

«D'accordo, resteranno fuori.»

«Bwana, per venire a questo campo devono attraversare pianura aperta. Tutti li vedono.»

«Io e Ngui abbiamo attraversato il campo tre volte, da un'estremità all'altra, e nessuno ci ha visti.»

«Io sì.»

«Davvero?»

«Due volte.»

«E perché non l'hai detto?»

«Non devo dire tutto quello che vedo che tu e Ngui fate.»

«Grazie. Ora sai come organizzare la guardia. Se io e la Memsahib siamo via e tu devi lasciare la tenda, fa' venire qualcuno. Se la Memsahib è qui da sola, e tu devi assentarti, fa' venire qualcuno.»

«Ndio» disse. «Non bevi tè? Si raffredda.»

«Stasera costruirò delle trappole da mettere attorno alla tenda e lascerò una lampada accesa su quell'albero.»

«Mzuri. Accenderemo anche grosso fuoco. Keiti manda ora gli uomini a prendere legna, così autista di camion resta libero. Va in uno degli Shamba. Ma quelle persone che dicono che vengono qui non vengono qui.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

«Perché venire qui, dentro una trappola, è stupido. E loro non sono stupidi. Loro sono Mau Mau wakamba.»

Rimasi vicino al fuoco con una nuova brocca di tè e bevvi lentamente. I Masai erano un popolo di pastori e di guerrieri. Non di cacciatori. Cacciatori erano i Wakamba, i migliori cacciatori e battitori che avessi mai conosciuto. E ora che nelle loro riserve tutta la selvaggina era stata uccisa dall'uomo bianco e da loro stessi, l'unico posto in cui potevano cacciare erano le riserve masai. Le loro, di riserve, erano sovrappopolate e troppo coltivate, e quando mancava la pioggia non c'erano pascoli per il bestiame e il raccolto andava perduto.

Mentre me ne stavo seduto a bere il tè, pensai che nel campo la spaccatura, una spaccatura amichevole ma pur sempre una spaccatura, fra spirito e sostanza, non era fra i credenti e i miscredenti, né fra i buoni e i cattivi, né fra il vecchio e il nuovo, ma fondamentalmente fra i cacciatori attivi e i guerrieri, e gli altri. Keiti era stato un combattente, un guerriero, un grande cacciatore e un grande battitore, ed era lui a tenere insieme tutto attraverso la sua esperienza, la sua conoscenza e la sua autorevolezza. Ma Keiti era un uomo in possesso di considerevoli ricchezze e di considerevoli proprietà gestite con spirito conservatore, e con i tempi che cambiavano come stavano cambiando, i conservatori avevano un ruolo difficile. Gli uomini che erano stati troppo giovani per combattere in guerra o che non avevano mai imparato a cacciare perché nel loro paese non c'era più selvaggina, ed erano troppo orgogliosi e troppo inesperti per diventare bracconieri e non abbastanza abili per diventare ladri di bestiame, facevano riferimento a Ngui e ai cattivi elementi che erano avanzati combattendo attraverso l'Abissinia e poi ancora attraverso la Birmania. Erano sempre con noi, ma la loro lealtà andava a Keiti, a Pop e al lavoro. Keiti e Pop non avevano fatto nessun tentativo per reclutarli o per convertirli o per corromperli. Erano tutti

volontari. Ngui mi aveva raccontato l'intera storia, fidandosi di me e mettendola sulla semplice base della lealtà tribale. Sapevo che noi, i cacciatori wakamba, avevamo fatto molta strada insieme. Ma seduto a bere il tè e a guardare gli alberi verdi e gialli cambiare colore mentre venivano investiti dalla luce del sole, pensai a quanto lontano ci eravamo spinti. Finii il tè, andai alla tenda e guardai dentro. Mary aveva già vuotato la sua prima tazza e l'aveva messa sul piattino vicino alla branda, nel punto in cui la zanzariera toccava il fondo di tela della tenda. Si era riaddormentata, e la faccia leggermente abbronzata e i bei capelli biondi spettinati spiccavano contro il cuscino. Aveva le labbra rivolte verso di me, e mentre la guardavo dormire, commosso come sempre dal suo bel viso, sorrisi lievemente nel sonno. Mi chiesi che cosa stesse sognando. Poi presi il fucile di sotto le coperte del mio letto e lo portai fuori dalla tenda per togliere il proiettile dalla canna. Quella era un'altra mattina in cui Mary poteva concedersi la giusta dose di sonno.

Andai alla tenda pranzo e dissi a Ngui, che stava riordinando, che cosa volevo per colazione. Un sandwich all'uovo, con l'uovo ben fritto, accompagnato da prosciutto o pancetta, e fette di cipolla cruda. Se c'era della frutta ne avrei mangiata un po', e prima avrei bevuto una bottiglia di birra Tusker.

G.C. e io bevevamo sempre birra a colazione, tranne quando andavamo a caccia di leoni. La birra prima o durante la colazione era buona, ma rallentava i riflessi, sia pure di un solo millesimo di secondo. A volte, quando le cose non andavano bene, le faceva apparire migliori, ed era ottima per chi era andato a letto molto tardi e aveva qualche rimorso gastrico.

Ngui aprì la bottiglia di birra e ne versò un bicchiere. Gli piaceva versare la birra in modo che la schiuma salisse fino all'orlo senza traboccare. Ngui era molto bello, quasi bello come una ragazza, ma per niente effeminato, e G.C. lo prendeva sempre in giro chiedendogli se si depilava le sopracciglia. E avrebbe anche potuto, perché uno dei grandi divertimenti delle popolazioni primitive consiste nel sistemare e risistemare il proprio aspetto, e in questo non c'è nulla di omosessuale. Ma secondo me, G.C. esagerava nel deridere Ngui, e comunque, siccome il ragazzo era timido, amichevole e molto devoto, e per giunta un ottimo cameriere che adorava i cacciatori e i guerrieri, a volte lo portavamo a caccia con noi. Ridevano un po' tutti di lui perché non sapeva niente di animali e nel vederli restava regolarmente sbalordito. Ma imparava qualcosa a ogni nuova uscita e noi lo prendevamo in giro con affetto. Consideravamo estremamente comico qualunque incidente ci capitasse e qualunque ferita, purché non fatale e mutilante, e questo era difficile da accettare per quel ragazzo tanto delicato, gentile e affettuoso. Avrebbe voluto essere un cacciatore e un guerriero ed era solo un apprendista cuoco e cameriere. E quando non lasciavamo il campo, in quell'anno in cui fummo tutti tanto felici, poiché la legge tribale non gli consentiva ancora di bere, uno dei suoi più grandi piaceri era versare la birra per coloro ai quali bere era consentito.

«Hai sentito il leopardo?» gli chiesi.

«No, Bwana. Ho il sonno troppo profondo.»

Andò a prendere il sandwich che aveva ordinato al cuoco e tornò di corsa per versarmi dell'altra birra.

Msembi, l'altro cameriere, era alto, bello e rozzo. Indossava sempre la veste verde da cameriere con l'aria di partecipare a una mascherata. Otteneva questo effetto mettendosi il berrettino verde sulle ventitré e drappeggiando la veste in modo da comunicarci che pur rispettandola come simbolo del suo mestiere, la trovava un po' ridicola. Io e Mary, essendo soli, non avevamo bisogno di due camerieri per servirci a tavola, ma di lì a poco il cuoco sarebbe andato a trovare la sua famiglia e a portare quanto era dovuto alle famiglie degli altri, e durante la sua assenza avrebbe cucinato Msembi. Come tutti, tranne me, odiava l'Informatore, e quella mattina, quando l'Informatore comparve fuori dalla tenda pranzo, tossicchiando con discrezione, Msembi mi guardò significativamente, s'inclinò, strinse leggermente gli occhi e uscì insieme a Ngui.

«Entra, Informatore» dissi. «Che notizie porti?»

«Jambo, fratello mio» rispose lui. Era avvolto nello scialle e si tolse il copricapo a tamburello. «C'è un uomo che sta oltre Laitokitok che vuole vederti. Sostiene che il suo Shamba è stato distrutto dagli elefanti.»

«Loosci?»

«No, fratello.»

«Vattene e fallo entrare.»

Comparve il proprietario dello Shamba, che si fermò all'ingresso della tenda, inchinandosi. «Buongiorno, signore.»

Vidi che aveva il taglio di capelli stile Mau Mau di città, divisi nel mezzo e con un lato rasato a zero. Ma questo poteva non avere nessun significato.

«Parlami degli elefanti» dissi.

«Sono arrivati ieri sera e hanno distrutto il mio Shamba. Credo che è tuo dovere controllarli. Vorrei che vieni stasera e ne ammazzi uno, così gli altri scappano.»

Lasciando il campo sguarnito, pensai, per quest'assurdità. «Grazie per il rapporto sugli elefanti» dissi. «Fra non molto arriverà un aereo, e tu verrai con noi. Faremo una ricognizione dei danni subiti dal tuo Shamba e tenteremo di localizzare gli elefanti. Ci mostrerai il tuo Shamba e ci illustrerai con esattezza i danni.»

«Ma io non ho mai volato, signore.»

«Comincerai oggi. Lo troverai interessante e istruttivo.»

«Ma non ho mai volato, e forse mi viene il male.»

«La nausea, non il male. Bisogna rispettare la lingua inglese. La parola giusta è nausea. Ti verranno dati dei contenitori di carta. Non ti interessa vedere la tua proprietà dall'alto?»

«Sì, signore.»

«Sarà molto interessante. Sarà come se avessi una mappa del tuo regno. Ne scoprirai le caratteristiche topografiche e i contorni, una conoscenza impossibile da acquisire in altro modo.»

«Sì, signore» disse. Mi vergognavo un po', ma c'era quel taglio di capelli, e il campo conteneva abbastanza cose da giustificare una razzia, e se Arap Meina, Ngui e io ci lasciavamo trascinare lontano per inseguire una storia di elefanti e distruzioni, sarebbe stato facile da attaccare.

Poi l'uomo tentò di nuovo, senza rendersi conto che ogni volta peggiorava la situazione.

«Non credo che devo volare, signore.»

«Sta' a sentire» dissi. «Tutti noi abbiamo volato o abbiamo desiderato di volare. Per te è un privilegio vedere la tua terra dall'alto. Non hai mai invidiato gli uccelli? Non hai mai desiderato di essere un'aquila, o addirittura un falco?»

«No, signore» rispose. «Ma oggi volo.»

A questo punto pensai: anche se è un nostro nemico, o un imbrogliatore o uno che vuole semplicemente farci uccidere un elefante per mangiarne la carne, ha preso la decisione giusta, la decisione più decorosa. Uscii dalla tenda e dissi ad Arap Meina che quell'uomo era in stato d'arresto, ma non doveva esserne informato. Andava sorvegliato strettamente e non bisognava permettergli di lasciare il campo, né di guardare dentro le tende. Lo avremmo portato con noi sullo ndege.

«Sarà sorvegliato» disse Arap Meina. «Vengo anch'io sull'aereo?»

«No. Hai volato abbastanza, l'ultima volta. Oggi viene Ngui.»

Ngui sorrise. «Mzuri Sana.»

«Mzuri» disse Arap Meina, e sorrise anche lui. Gli dissi che avrei mandato fuori il padrone dello Shamba e chiesi a Ngui di andare a controllare la manica a vento giù alla pista di decollo nella radura e di scacciare gli eventuali animali.

Mary venne alla tenda pranzo con indosso il completo kaki che Mwindi aveva lavato e stirato per lei. Appariva nuova e giovane come il mattino. Si accorse che avevo bevuto birra prima o durante la colazione.

«Pensavo che lo facessi solo quando c'è G.C.» disse.

«No. Bevo spesso, la mattina, prima che ti svegli. Non scrivo ed è l'unico momento fresco della giornata.»

«Hai saputo qualcosa del leone da tutta la gente che è stata qui a chiacchierare?»

«No. Sul leone, nessuna novità. Non ha parlato, stanotte.»

«Tu sì. Hai parlato con una ragazza che non ero io. Che cos'era la cosa per la quale non c'era rimedio?»

«Mi dispiace di aver parlato nel sonno.»

«Parlavi in spagnolo» disse Miss Mary. «Tutto un discorso sul fatto che non c'era rimedio.»

«Allora non dev'esserci proprio rimedio. Mi dispiace, ma non ricordo il sogno.»

«Non ti ho mai chiesto di essermi fedele, nei sogni. Andrai a caccia del leone?»

«Tesoro, che ti succede? Abbiamo deciso di non dargli la caccia nemmeno se scende giù. Ci terremo lontani per farlo sentire sicuro.»

«Come fai a sapere che non se ne andrà?»

«È intelligente, tesoro. Se ne va solo se ha ucciso un capo di bestiame. Ma se uccide della selvaggina, acquista sicurezza. Mi sforzo di pensare con la sua testa.»

«Forse dovresti pensare con la tua, di testa.»

«Tesoro, non vuoi ordinare la colazione? C'è fegato di gazzella di Thomson e pancetta.»

Mary chiamò Ngui e ordinò la colazione con estrema cortesia.

«Di che cosa sorridevi, nel sonno, dopo che avevi bevuto il tè?» le chiesi.

«Oh, ho fatto un sogno meraviglioso. Ho incontrato il leone, e lui è stato gentilissimo con me, estremamente educato e colto. Mi ha detto che aveva studiato a

Oxford e praticamente parlava con l'accento della Bbc. Ero sicura di averlo già incontrato da qualche parte, e all'improvviso mi ha divorata.»

«Viviamo in tempi molto difficili» dissi. «Immagino che quando ti ho vista sorridere doveva essere prima che ti divorasse.»

«Probabile» disse lei. «Mi dispiace di essermi arrabbiata. Mi ha divorata così all'improvviso. Non aveva dato segno che non gli piacessi. Non ha ruggito come il leone di Magadi, né roba del genere.»

La baciai, e poi Ngui portò le belle fettine di fegato rosolato con sopra la pancetta, le patate fritte, il caffè e il latte in scatola, e un piatto di albicocche cotte.

«Ti prego, mangia un pezzetto di fegato e pancetta» disse Mary. «Avrai una giornata difficile, caro?»

«No. Non credo.»

«Potrò volare?»

«Sembra di no. Ma chissà, se ci sarà tempo.»

«C'è molto lavoro?»

Le spiegai quello che dovevamo fare, e lei disse: «Scusa se ero arrabbiata, quando sono arrivata. Penso che sia stato perché il leone mi ha divorata così all'improvviso. Mangia il fegato e la pancetta, tesoro, e finisci la birra. Rilassati, finché non arriva il ndege. Non c'è niente che abbia raggiunto lo stadio del *no hay remedio*. Non pensarlo neanche nel sonno».

«E tu non pensare che il leone ti divora.»

«Di giorno non lo faccio mai. Non sono quel tipo di donna.»

«E io non sono il tipo d'uomo del *no hay remedio*.»

«Sì. Un po' lo sei. Ma ora sei un po' più felice di quando ti ho conosciuto, vero?»

«Con te sono molto felice.»

«E sii felice anche con tutto il resto. Santo cielo, sarà meraviglioso rivedere Willie.»

«Lui è molto meglio di noi due.»

«Ma possiamo cercare di migliorare.»

Non sapevamo a che ora sarebbe arrivato l'aereo, né addirittura se sarebbe veramente arrivato. Non c'era stata conferma al segnale inviato dal giovane poliziotto, ma io mi aspettavo l'aereo dall'una in poi. Se ci fossero state avvisaglie di maltempo sulle colline Chulu o sul fianco orientale della Montagna, Willie sarebbe potuto venire prima. Mi alzai a guardare il cielo. C'erano alcune nuvole sulle Chulu, ma la Montagna appariva pulita.

«Vorrei poter volare, oggi» disse Mary.

«Volerai fin troppo, tesoro. Oggi è solo lavoro.»

«Ma volerò sopra le Chulu?»

«Te lo prometto. Andremo ovunque vorrai.»

«Dopo che avrò ucciso il leone, mi piacerebbe andare in aereo a Nairobi a comprare le cose per Natale. Voglio tornare in tempo per prendere l'albero e poterlo preparare. Abbiamo scelto proprio un bell'albero, prima che arrivasse quel rinoceronte. Sarà splendido, ma devo procurarmi tutte le cose necessarie per addobbarlo, e regali per tutti.»

«Dopo che avremo ucciso il leone, Willie può venire con il Chessna, tu vedrai le Chulu e se vorrai voleremo sopra la Montagna, poi controlleremo il territorio e tu andrai a Nairobi con lui.»

«Abbiamo abbastanza denaro?»

«Certo.»

«Voglio solo imparare e conoscere tutto di questo paese, quindi il denaro non sarà sprecato. Sinceramente, non mi interessa quello che combini, se per te va bene. Voglio solo che mi ami molto.»

«Ti amo molto.»

«Lo so. Ma ti prego, non fare del male agli altri.»

«Tutti fanno del male agli altri.»

«Tu non dovresti. Non m'importa quello che combini, purché tu non ferisca qualcuno, o gli rovini la vita. E non dire *no hay remedio*. È troppo facile. Quando sostenete che tutto è fantastico e inventate le vostre bugie e vivete nello strano mondo che vi siete eretti attorno, allora è veramente fantastico, e a volte affascinante, ma io rido di voi. Mi sento superiore a tutte le vostre assurdità, al vostro senso dell'irreale. Ti prego, sforzati di capirmi, perché anch'io sono tuo fratello. Quel lurido Informatore non lo è, invece.»

«L'ha inventato lui di essere mio fratello.»

«Poi, all'improvviso, l'assurdo diventa così reale che è come se qualcuno ti mozzasse un braccio. Te lo mozzasse veramente. Non come quando succede in un sogno. Voglio dire mozzare sul serio, come quando Ngui usa il panga. So che Ngui è realmente tuo fratello.»

Non dissi niente.

«Poi, quando parli così duramente a quella ragazza. Quando parli a quel modo, è come guardare Ngui mentre macella un animale. Non è più piacevole come quando siamo tutti allegri.»

«Non ti sei divertita, finora?»

«Non sono mai stata così felice in vita mia, mai, mai. E ora che tu ti fidi del mio modo di sparare, sono non solo felice, ma fiduciosa. Spero solo che duri.»

«Durerà.»

«Ma lo capisci che cosa intendo, quando dico che all'improvviso tutto cambia, nella gradevole atmosfera simile a un sogno in cui viviamo immersi? Come quando, da bambini, sperimentavamo un sogno, o la parte più gradevole di un sogno, e poi ci svegliavamo. Essere qui e vedere tutti i giorni la Montagna, più bella di qualunque cosa, e voi con i vostri scherzi e la felicità di ognuno. Sono tutti così affettuosi con me, e anch'io li amo. E poi c'è quest'altra cosa.»

«Lo so, gattina» dissi. «Ma fa parte della stessa cosa. Niente è semplice come sembra. Io non sono realmente duro con la ragazza. In un certo senso, sono solo formale.»

«Ti prego di non essere mai duro con lei di fronte a me.»

«Non lo sarò.»

«Né con me di fronte a lei.»

«Non lo sarò.»

«Non la porterai in volo su quell'aereo, vero?»

«No, tesoro. Te lo prometto.»

«Vorrei che Pop fosse qui o che arrivasse Willie.»

«Anch'io» dissi, e uscii a guardare di nuovo il cielo. Sulle Chulu le nuvole erano aumentate, ma sul fianco della montagna era ancora sereno.

«Non butterete il proprietario dello Shamba fuori dall'aereo, vero? Tu e Ngui?»

«Mio Dio, no. Mi credi, se ti dico che non ci ho neanche pensato?»

«Io sì, quando ti ho sentito parlare con lui, stamattina.»

«Chi è che ha cattivi pensieri, adesso?»

«Non è questione di cattivi pensieri. È che tutti voi fate le cose in quell'orribile modo improvviso, come se non avessero conseguenze di sorta.»

«Tesoro, ci penso molto, io, alle conseguenze.»

«Ma ci sono quegli strani cambiamenti subitanei e la disumanità e gli scherzi crudeli. In ogni scherzo è presente la morte. Quando ricomincerai a essere di nuovo buono e simpatico?»

«Subito. Quest'assurdità durerà ancora per pochi giorni. Non dobbiamo pensare che i Mau Mau vengano qui. Saranno acciuffati prima che questo possa accadere.»

«Voglio che tutto torni a essere com'era quando la mattina ci svegliavamo sapendo che sarebbe accaduto qualcosa di meraviglioso. Odio questa caccia all'uomo.»

«Non è una caccia all'uomo, tesoro. Tu non la conosci, la caccia all'uomo. Viene praticata solo su a nord. Qui, siamo tutti amici.»

«Non a Laitokitok.»

«Sì, ma quegli uomini verranno acciuffati. Non devi preoccuparti.»

«Mi preoccupo solo di voi e di quando siete cattivi. Pop non è mai cattivo.»

«Lo credi veramente?»

«Intendo dire cattivo come lo siete tu e G.C. Perfino tu e Willie siete cattivi, quando state insieme.»

Uscii a controllare il tempo. Sopra le Chulu le nuvole erano aumentate, ma il fianco della Montagna era pulito. Mentre guardavo, pensai di sentire l'aereo. Poi ne fui sicuro e gridai di portare la camionetta. Venne fuori anche Mary. Corremmo alla macchina e uscimmo dal campo, in mezzo alla nuova erba verde, e seguimmo le vecchie tracce dei veicoli, diretti verso la pista di decollo. La selvaggina trotta e poi galoppava per allontanarsi da noi. L'aereo ronzò sul campo e cominciò a scendere, azzurro e argento, le belle ali che luccicavano, i grandi flap abbassati, e per un attimo riuscimmo quasi a precederlo prima che, sorridendoci attraverso il plexiglas, mentre l'azzurro del muso ci superava, Willie portasse giù l'aereo, che atterrò procedendo con leggerezza, simile a una gru, per poi girare su se stesso e arrivare fino noi, investendoci d'aria.

Willie aprì il portello, sorridendo. «Salve, amici.» Cercò Mary e chiese: «L'hai preso il leone, Miss Mary?».

Parlava con alti e bassi di voce, ritmicamente, con lo stesso ritmo del grande pugile che saltella avanti e indietro facendo movimenti perfetti, misurati. La sua voce aveva una dolcezza che era sincera, ma sapevo che riusciva a dire le cose più micidiali senza cambiare di tono.

«Non ho potuto ucciderlo, Willie» rispose Miss Mary. «Non è ancora venuto giù.»

«Peccato» disse lui. «Devo scaricare un po' di cose. Potrebbe darmi una mano Ngui. C'è un sacco di corrispondenza per te, Miss Mary. Papa ha solo qualche conto. Ecco la posta.»

Lanciò verso di me la grande sacca marrone, e io la presi al volo.

«È bello vedere che hai ancora qualche riflesso condizionato» esclamò. «G.C. vi manda il suo affetto. È in viaggio.»

Consegnai la posta a Mary e cominciammo a scaricare l'aereo, mettendo i pacchi e le scatole sulla camionetta.

«È meglio se non fai del vero e proprio lavoro fisico, Papa» disse Willie. «Non devi stancarti. Ricordati che ti teniamo in serbo per il Grande Evento.»

«Ho sentito dire che è stato annullato.»

«Credo che ci sarà. Non che pagherei per vederlo.»

«Finitela, voi due» disse Mary. E poi, a Willie: «Vieni, andiamo al campo».

«Arrivo, Miss Mary» rispose Willie. Scese dall'aereo, la camicia bianca con le maniche arrotolate, i calzoncini di tela azzurra, le scarpe basse traforate. Sorrisse con affetto a Miss Mary, mentre le prendeva la mano. Era bello, con i suoi gradevoli occhi azzurri, la faccia abbronzata e vivace, i capelli neri. Ed era timido, ma privo di goffaggine. Era la persona più spontanea e più beneducata che avessi mai conosciuto e possedeva la sicurezza assoluta del grande pilota. Era modesto, e faceva ciò che amava nel paese che amava.

Non ci eravamo mai fatti domande, tranne che sugli aerei e sul volo. Tutto il resto era sottinteso. Avevo dedotto che fosse nato in Kenia perché parlava molto bene lo Swahili ed era gentile e comprensivo con gli africani, ma non mi era mai venuto in mente di chiedergli dove fosse nato. Per quanto ne sapevo, poteva essere arrivato in Africa da bambino.

Per non sollevare polvere, entrammo nel campo lentamente e ci fermammo sotto il grande albero, fra le nostre tende e quelle degli uomini. Miss Mary andò a parlare con il cuoco, Mbebia, perché preparasse subito da mangiare, mentre Willie e io andammo alla tenda pranzo. Aprii una bottiglia di birra, ancora fredda nella borsa di tela appesa all'albero, e versai un bicchiere per ognuno di noi.

«Chi è quell'uomo, Papa?» chiese Willie. Glielo dissi.

«L'ho visto prima» continuò lui. «Il vecchio Arap Meina sembrava tenerlo sotto stretta sorveglianza. Un po' lo sembra, il tipo da sorvegliare.»

«Controlleremo il suo Shamba. Forse ce l'ha, uno Shamba, e forse hanno veramente avuto dei guai con gli elefanti. Giacché ci siamo, controlleremo anche il numero degli elefanti. Così guadagneremo tempo. Poi scaricheremo quell'uomo qui e daremo un'occhiata attorno per l'altro problema. Prendo Ngui con me. Se ci sono troppi elefanti, dovremo correre ai ripari. Meina conosce bene tutto il paese, e potremo entrare in azione io, lui e Ngui, ma solo dopo che io e Ngui avremo fatto il giro di ricognizione.»

«Mi sembra bene» disse Willie. «Vedo che voi amici avete molto daffare, per una zona tranquilla come questa. Ecco che arriva Miss Mary.»

Entrò Mary, entusiasta per ciò che avremmo avuto a pranzo.

«Mangeremo cotolette di gazzella di Thomson, purè di patate e insalata. E ci saranno serviti immediatamente. C'è anche una sorpresa. Grazie per aver trovato il Campari, Willie. Ne bevo uno subito. Tu ne vuoi?»

«No, grazie, Miss Mary. Io e Papa beviamo birra.»

«Willie, vorrei poter venire anch'io. Comunque, terrò pronto l'elenco degli acquisti da fare e gli assegni e le lettere, e dopo che avrò ucciso il leone, verrò con te a Nairobi a comprare le cose per Natale.»

«Devi aver sparato molto bene, Miss Mary, a giudicare dalla bella carne che ho visto appesa nella tela.»

«C'è una coscia per te. Ho raccomandato di spostarla attentamente per tenerla sempre all'ombra e poi di avvolgerla bene, prima che tu parta.»

«Come vanno le cose allo Shamba, Papa?»

«Mio suocero ha uno strano disturbo che gli prende lo stomaco e il petto» risposi. «Lo curo con il linimento Sloan. La prima volta che gli ho massaggiato lo Sloan sulla pelle, per lui è stato uno choc.»

«Ngui gli ha detto che fa parte della religione di Papa» spiegò Mary. «Ormai hanno tutti la stessa religione, e questa religione ha raggiunto un punto che considero orribile. Mangiano spuntini al salmone e bevono birra alle undici di mattina, sostenendo che è imposto dalla loro fede. Vorrei che tu potessi restare qui, Willie, a spiegarmi che cosa succede. Hanno slogan terribili e segreti spaventosi.»

«È Gitchi Manitù il Potente contro Tutti gli Altri» spiegai a Willie. «Abbiamo preso il meglio da varie altre sette e dagli usi e dalle leggi tribali. E l'abbiamo

amalgamato in un insieme a cui tutti possano credere. Miss Mary proviene dalla Provincia della Frontiera Settentrionale, il Minnesota, e non essendo mai stata sulle Montagne Rocciose finché ci siamo sposati, è come menomata.»

«Papa ha convinto tutti, tranne i maomettani, a credere nel Grande Spirito» disse Mary. «Il Grande Spirito è uno dei peggiori personaggi che io abbia mai conosciuto. So solo che Papa inventa la religione di giorno in giorno, rendendola sempre più complicata. Lui, Ngui e gli altri. A volte il Grande Spirito spaventa perfino me.»

«Mi forzo di controllarlo, Willie» dissi io «però mi sfugge.»

«Che ne pensa degli aerei?» chiese Willie.

«Non posso rivelarlo davanti a Mary» risposi. «Te lo spiegherò quando saremo in aria.»

«Farò di tutto per aiutarti, Miss Mary, conta su di me» disse Willie.

«Vorrei tanto che tu fossi qui, o che ci fossero G.C. o il signor P. non avevo mai assistito alla nascita di una nuova religione, e mi innervosisce.»

«Tu devi essere qualcosa di simile a una Dea Bianca, Miss Mary. C'è sempre una bella Dea Bianca, vero?»

«Non credo proprio di essere una dea. Uno dei punti cardine di questa fede, da come l'ho capita, è che né Papa né io siamo bianchi.»

«Mi sembra giusto.»

«Sempre da come l'ho capita, tolleriamo i bianchi e vogliamo vivere in pace con loro. Ma alle nostre condizioni. E cioè alle condizioni di Papa, di Ngui e di Mthuka. È la religione di Papa, ed è una religione spaventosamente vecchia, e adesso lui e gli altri l'adattano agli usi e ai costumi kamba.»

«Prima d'ora non avevo mai fatto il missionario, Willie» dissi. «È molto esaltante. Siamo assai fortunati ad avere il Kibo, qui, che è l'esatta controparte di una delle colline ai piedi della catena dei Wind River, dove la religione mi venne rivelata per la prima volta e dove ebbi le mie visioni iniziali.»

«A scuola ci insegnano così poco» disse Willie. «Papa, non puoi darmi qualche informazione sui Wind River?»

«Li chiamiamo i Padri dell'Himalaya» spiegai con modestia. «La catena più bassa è all'incirca della stessa altezza della montagna su cui l'anno scorso lo Sherpa Tensing ha guidato quel bravo apicoltore neozelandese.»

«Potrebbe essere l'Everest?» chiese Willie. «L'«East African Standard» ha accennato al fatto.»

«Ecco, era proprio l'Everest. Ho passato la giornata, ieri, a cercare di ricordarne il nome, anche mentre eravamo allo Shamba per l'indottrinamento serale.»

«Certo che il vecchio apicoltore ha messo su un bello spettacolo, a farsi portare tanto in alto e tanto lontano da casa» disse Willie. «Come si sono svolte le cose, Papa?»

«Nessuno lo sa. Sono tutti restii a parlarne.»

«Ho sempre avuto il più grande rispetto per gli scalatori» disse Willie. «Da loro non si cava una parola. Tengono sempre la bocca chiusa. Assomigliano a G.C. o a te, Papa.»

«E hanno i nervi saldi.»

«Come tutti noi. Possiamo assaggiare quel cibo, Miss Mary? Papa e io dobbiamo andare a dare un'occhiata in giro.»

«Lete chakula.»

«Ndio Memsahib.»

Quando fummo in aria, volammo lungo il fianco della Montagna, guardando la foresta, il paesaggio che rotolava via e il terreno irregolare attorno alle pozze d'acqua, e vedendo le zebre, sempre grasse se viste dall'alto, che correivano sulle zampe corte sotto di noi, poi l'aereo virò per seguire la strada, di modo che il nostro ospite, seduto vicino a Willie, potesse orientarsi, mentre noi gli spianavamo davanti la strada e il villaggio. Eccola, la strada, che partiva dalla palude dietro di noi per proseguire verso l'abitato, e lui poté vedere i crocicchi, i negozi, il distributore, gli alberi lungo l'arteria principale e gli altri alberi che conducevano all'edificio bianco con l'alta recinzione di filo di ferro del Boma della polizia, dove distinguemmo l'asta della bandiera con il vessillo al vento.

«Dov'è il tuo Shamba?» gli chiesi all'orecchio, e mentre lui puntava il dito, Willie virò, e fummo sul Boma e su, lungo il fianco della Montagna, dove erano visibili molte radure e case a forma di cono e campi di granoturco, verde contro la terra marrone rossiccio.

«Riesci a vedere il tuo Shamba?»

«Sì.» Puntò di nuovo il dito.

E poi lo Shamba ci rombò incontro e si distese, verde e ben irrigato, davanti a noi e sotto l'ala.

«Hapana tembo» mi bisbigliò Ngui all'orecchio.

«Tracce?»

«Hapana.»

«Sei sicuro che sia quello, il tuo Shamba?» chiese Willie all'uomo.

«Sì» rispose lui. «Papa» esclamò Willie, voltandosi verso di me, «mi sembra in ottimo stato. Faremo un altro giro.»

«Passaci sopra lentamente.»

I campi sfrecciarono via di nuovo, ma più piano e più vicino, come se potessero librarsi verso di noi. Non c'erano danni, né tracce di elefanti.

«Non c'è bisogno che imballi il motore.»

«Sono io il pilota, Papa. Vuoi vederlo dall'altro lato?»

«Sì.»

Questa volta i campi ci vennero incontro lentamente, dolcemente, come se fossero stati un vassoio verde con il cibo disposto alla perfezione, offerto al nostro esame da un cameriere abile e delicato. Di nuovo, nessun danno e nessuna traccia di elefanti. Riprendemmo velocemente quota e virammo, in modo da permettermi di vedere lo Shamba in relazione a tutti gli altri.

«Sei sicuro che è quello, il tuo Shamba?» chiesi all'uomo.

«Sì» rispose, e fu impossibile non ammirarlo. Nessuno di noi disse niente. Ngui aveva la faccia priva di qualunque espressione. Guardò fuori dal finestrino di plexiglas e si passò l'indice della mano destra attraverso la gola.

«Tanto vale chiudere la partita e tornare a casa» dissi.

Ngui mise la mano contro il fianco dell'aereo, come se volesse afferrare la maniglia dello sportello, e fece il gesto di volerla girare. Io scossi la testa, e lui rise.

Quando atterrammo sulla radura e rollammo fino al palo storto con la manica a vento, dove ci aspettava la camionetta, l'uomo scese per primo. Nessuno gli parlò.

«Sorveglialo, Ngui» dissi.

Poi andai vicino ad Arap Meina e lo tirai da parte.

«Sì?» disse.

«Probabilmente ha sete» dissi io. «Dagli del tè.»

Io e Willie raggiungemmo le tende del campo a bordo della camionetta. Eravamo seduti davanti. Arap Meina era dietro con il nostro ospite. Ngui era rimasto a fare la guardia all'aereo con il mio 30-06.

«Situazione difficile» disse Willie. «A che punto hai deciso, Papa?»

«Che non l'avrei scaraventato fuori dall'aereo? Prima di partire.»

«Molto generoso, da parte tua. Ma negativo per la compagnia. Praticamente, mi hai lasciato disoccupato. Pensi che a Miss Mary piacerebbe fare un giro in aereo, questo pomeriggio? Ci tirerebbe tutti su di morale e potremmo fare un volo interessante quanto istruttivo per i compiti che hai da svolgere. Ce ne staremmo tutti in aria finché non dovrò ripartire.»

«A Mary piacerebbe, sì.»

«Potremmo dare un'occhiata alle Chulu e controllare i bufali e gli altri animali. G.C. sarebbe contento di sapere dove sono realmente gli elefanti.»

«Porteremo anche Ngui. Comincia a piacergli.»

«Ngui è molto preso dalla religione?»

«Una volta suo padre mi ha visto tramutato in un tipo di serpente sconosciuto, mai visto prima. Cose come questa hanno una certa influenza, nei nostri circoli religiosi.»

«Ed è giusto, Papa. Che cosa stavate bevendo, tu e il padre di Ngui, quando è accaduto il miracolo?»

«Solo birra Tusker e un certo quantitativo di gin Gordon's.»

«Ricordi che tipo di serpente era?»

«E come potrei? È stato il padre di Ngui ad avere la visione.»

«Be', per il momento possiamo sperare solo che Ngui sorvegli bene l'apparecchio» disse Willie. «Non voglio che si trasformi in un branco di babbuini.»

Miss Mary aveva molta voglia di volare. Aveva visto il nostro ospite sui sedili posteriori della camionetta e ne era sollevata.

«Papa, lo Shamba di quell'uomo era molto danneggiato?» chiese. «Dovrai andarci?»

«No. Non c'erano danni e non dovremo andarci.»

«Lui come farà a tornarci?»

«Penso che dovrà fare l'autostop.»

Bevammo del tè, e poi io mi preparai i Campari con gin Gordon's e una spruzzata di selz.

«Questa vostra vita esotica è molto affascinante» disse Willie. «Vorrei poter restare sempre con voi. Di che cosa sa quella roba, Miss Mary?»

«È molto buona, Willie.»

«La terrò per quando sarò vecchio. Dimmi, Miss Mary, hai mai visto Papa trasformato in serpente?»

«No, Willie. Lo giuro.»

«A noi due sfugge sempre tutto. Dove vuoi che ti porti, Miss Mary?»

«Sulle Chulu.» E così andammo sulle Chulu, passando da Lion Hill e attraversando il deserto privato di Miss Mary, e poi giù sui pantani con gli uccelli di palude e le anitre che si alzavano in volo e sui punti infidi che rendevano la pianura invalicabile. Ma quei punti erano così riconoscibili che io e Ngui ci rendevamo subito conto dei nostri errori e studiavamo un percorso diverso. Poi fummo sopra i branchi di sitatunga color tortora, con le strisce bianche e le corna a spirale. I maschi, pesanti nella loro goffa grazia, si tenevano lontani dalle femmine, che se ne stavano in branco.

«Spero che il volo non sia stato troppo noioso, Miss Mary» disse Willie, quando fummo di nuovo al campo. «Ho tentato di non disturbare gli animali di Papa e di G.C. Intendevo solo vedere dov'erano. Non volevo spaventarli, né farli scappare, né infastidire il tuo leone.»

«È stato bello, Willie.»

Poi Willie se ne andò, percorrendo la pista e sobbalzando verso di noi, con il motore che rombava, mentre le zampe allargate dell'aereo, simili a zampe di gru, spazzavano l'erba vicino a dove eravamo fermi. Alla fine, con un'inclinazione che ci fece tremare il cuore, l'aereo si alzò e infilò la sua rotta, rimpicciolendo nella luce del pomeriggio.

«Grazie per avermi portata con te» mi disse Mary, mentre guardavamo in direzione di Willie finché l'aereo non fu scomparso. «Andiamo, adesso, e cerchiamo di essere buoni innamorati e buoni amici, e di amare l'Africa per il semplice fatto che esiste. Io l'amo più di qualunque altra cosa.»

«Anch'io.»

Quella notte giacemmo insieme nella grande branda, con fuori il fuoco e la lampada che avevo appeso all'albero in modo da creare luce sufficiente per sparare. Mary non era preoccupata, ma io sì. Attorno alla tenda c'erano tante trappole e tanti fili tesi da darci la sensazione di essere in mezzo a una ragnatela. Ci tenevamo vicini, e lei disse: «Non è stato bello, su nell'aereo?».

«Sì. Willie pilota in modo così attento. Si preoccupa anche della selvaggina.»

«Ma quando ha decollato mi sono spaventata.»

«Voleva semplicemente dimostrare il suo orgoglio per ciò che l'aereo può fare, e ricordati che non aveva carico.»

«Ci siamo dimenticati di dargli la carne.»

«No. Ci ha pensato Mthuka.»

«Spero che questa volta sia buona. Willie deve avere una brava moglie, altrimenti non sarebbe tanto gentile e felice. Quando un uomo ha una cattiva moglie lo si capisce subito.»

«E se è il marito a essere cattivo?»

«Lo si capisce lo stesso. Ma a volte per capirlo ci vuole tempo, perché le donne sono più coraggiose e più leali. Domani riusciremo a pensare solo al Grosso Gatto? E

riusciremo ad avere una giornata normale, priva di tutte quelle cose cattive e misteriose?»

«Che cosa significa normale?» chiesi, guardando il riflesso guizzante del fuoco e la luce immobile della lampada.

«Oh, il leone, ad esempio.»

«Il buon leone normale e gentile. Chissà dov'è, stanotte.»

«Dormiamo, adesso, e speriamo che sia felice quanto noi.»

«Sai, non mi è mai sembrato il tipo capace di essere felice.»

Poi Mary si addormentò sul serio, respirando piano, e io piegai il cuscino in due, per renderlo più alto e più duro, in modo da avere una vista migliore dell'apertura della tenda. Tutti i rumori della notte erano riconoscibili. Capii che non c'era nessuno in giro. Di lì a un po' Mary avrebbe avuto bisogno di più spazio per dormire veramente bene e si sarebbe alzata senza svegliarsi per andare alla sua branda, già aperta e pronta sotto la zanzariera, e quando fossi stato sicuro che era profondamente addormentata, sarei uscito con indosso un maglione, gli stivali e la vestaglia pesante, e sarei andato ad attizzare il fuoco per poi sedermi e restare sveglio.

C'erano tutti i problemi tecnici. Ma il fuoco e la notte e le stelle li rimpicciolivano. Ero preoccupato per alcune cose e per non pensarci andai alla tenda pranzo a versarmi un quarto di bicchiere di whisky, ci aggiunsi dell'acqua e lo portai vicino al fuoco. E mentre bevevo ebbi nostalgia di Pop perché eravamo stati seduti insieme vicino a tanti fuochi e avrei voluto che fosse di nuovo con me a spiegarmi le cose. Nel campo c'era abbastanza roba da rendere più che giustificata un'incursione su larga scala, e tanto io quanto G.C. eravamo sicuri che ci fossero molti Mau Mau sia a Laitokitok sia nella zona. Lui li aveva segnalati più di due mesi prima, solo per sentirsi dire che era un'assurdità. Credevo a Ngui, quando diceva che i Mau Mau wakamba non sarebbero venuti nella nostra zona, e comunque li consideravo il minore dei nostri problemi. Era evidente che i Mau Mau avevano infiltrati fra i Masai e organizzavano i tagliatori di legna Kikuyu sul Kilimangiaro. Ma non potevamo sapere se esisteva un'organizzazione combattente. Io non avevo nessuna autorità poliziesca. Sostituivo semplicemente il Ranger della Caccia, ed ero certo, magari sbagliando, che se mi fossi trovato nei guai avrei ricevuto ben pochi aiuti. Era come essere incaricati di formare una posse nel West dei vecchi tempi.

G.C. spuntò dopo colazione, con il berretto calato su un occhio. La sua faccia da ragazzo era grigia e rossa di polvere, e i suoi uomini sui sedili posteriori della Land Rover erano eleganti e con l'aria più pericolosa e allegra che mai.

«Buongiorno, generale» disse. «Dov'è la tua cavalleria?»

«Signore» risposi, «è schierata a protezione del corpo principale. E il corpo principale è questo.»

«Secondo me, il corpo principale è Miss Mary. Non ti sei sfibrato troppo a pensare a tutto, vero?»

«Anche tu hai l'aria sfinita di chi ha combattuto molto.»

«In realtà, sono maledettamente stanco. Ma c'è una buona notizia. Credo che i nostri amici di Laitokitok finiranno presto dentro.»

«Ci sono ordini, Pazzo di Gin?»

«Continua l'esercitazione, generale. Berremo qualcosa di fresco, poi voglio salutare Miss Mary e andarmene.»

«Hai guidato tutta la notte?»

«Non me ne ricordo. Miss Mary si alzerà presto?»

«Vado a chiamarla.»

«Come spara?»

«Lo sa Dio» risposi in tono afflitto.

«Sarà bene stabilire un codice di comunicazione» disse G.C. «Se arrivano da dove dovrebbero, segnalerò spedizione ricevuta.»

«E se sbucano qui, invierò lo stesso segnale.»

«Se dirigono da questa parte, immagino che verrò a saperlo attraverso i soliti canali.» Poi, mentre la zanzariera si apriva: «Miss Mary. Sei molto bella, stamattina.»

«Santo cielo» disse lei. «Amo Chungo. Ma è un amore assolutamente platonico.»

«Memsahib... Voglio dire, Miss Mary.» G.C. si chinò sulla sua mano. «Grazie per aver ispezionato le truppe. Lei è il loro colonnello onorario, sa? Sono sicuro che i soldati si sentono molto onorati. Le chiedo, sa cavalcare all'amazzone?»

«Hai bevuto anche tu?»

«Sì, Miss Mary» rispose G.C. con tono grave. «E se posso dirlo, malgrado il suo dichiarato amore per il Ranger della Caccia Chungo non verranno formulate accuse di tentata mescolanza di razze. Il Capo del Distretto non verrà mai a saperlo.»

«Voi due bevete e vi prendete gioco di me.»

«No» dissi io. «Ti amiamo tutti e due.»

«Però bevete» insistette Miss Mary. «Che cosa posso prepararvi da bere?»

«Una piccola Tusker da accompagnare all'ottima colazione» rispose G.C. «Sei d'accordo, generale?»

«Me ne andrò» disse Miss Mary. «Così potrete scambiarsi i vostri segreti. O trangugiare birra senza sentirvi a disagio.»

«Tesoro» intervenni, «so che durante la guerra quelli che comandavano avevano l'abitudine di raccontarti tutto prima che accadesse. Ma ci sono molte cose che G.C. non dice neanche a me. E sono sicuro che ci sono cose che non vengono dette a lui, soprattutto in anticipo. E poi, quando durante la guerra ti raccontavano tutto, non eri accampata nel cuore di un territorio probabilmente nemico. Ti piacerebbe andartene in giro da sola, essendo a conoscenza di progetti segreti?»

«Non mi viene mai permesso di andarmene in giro da sola, e vengo sempre protetta, come se fossi un'incapace o potessi perdermi o restare ferita. Comunque, sono stanca dei vostri discorsi e di tutti voi che scherzate su misteriosi pericoli. Sei solo un bevitore di birra mattiniero che contagia G.C. con le sue cattive abitudini, e la mancanza di disciplina dei tuoi uomini è vergognosa. Ne ho visti quattro che chiaramente avevano passato la notte a bere. Ridevano, scherzavano ed erano ancora mezzi ubriachi. A volte sei assurdo.»

Fuori dall'ingresso della tenda vi fu un rumoroso colpo di tosse. Uscii e mi trovai davanti l'Informatore, più alto e più solenne del solito, e maestoso nello scialle che l'avvolgeva e la sbronza sormontata dal berretto a tamburello.

«Fratello, il tuo Informatore Numero Uno è presente» disse. «Posso entrare a porgere i miei omaggi alla Lady Miss Mary e inginocchiarmi ai suoi piedi?»

«C'è il Bwana della Caccia, con lei. Ma eccolo che arriva.»

Il Bwana della Caccia uscì dalla tenda pranzo e l'Informatore fece un inchino. G.C. chiuse come un gatto gli occhi solitamente allegri e gentili e pelò di dosso all'Informatore l'ubriachezza protettiva così come si pelano gli strati esterni da una cipolla o si toglie la pelle a una piantaggine.

«Che si dice in città, Informatore?» chiesi.

«Sono tutti sorpresi per il fatto che non hai sorvolato la strada principale e neanche hai esibito la possenza britannica in aria.»

«Si scrive "potenza"» disse G.C.

«Rispettosamente informo che non l'ho scritto. L'ho enunciato» rispose l'Informatore. E continuò: «Tutti nel villaggio sapevano che il Bwana Mzee era in cerca degli elefanti predoni e non aveva tempo per esibizioni aeree. Un proprietario di Shamba educato in Missione è tornato al villaggio nel pomeriggio tardi dopo che aveva volato sul ndege del Bwana ed è stato tallonato da uno dei bambini del bar e duka gestito dal Sikh barbuto. Il bambino è intelligente e ha notato tutti i contatti. Nel villaggio o nei distretti di breve distanza ci sono fra i centocinquanta e i duecentoventi Mau Mau certificabili. Arap Meina è comparso nel villaggio subito dopo l'arrivo del proprietario dello Shamba che era stato sull'aereo e si è dedicato alla solita ubriacatura e trascuratezza dei suoi doveri. È volubile quando parla del Bwana Mzee nella cui presenza sto. Secondo la sua storia, che ha grande credito, in America il Bwana occupa una posizione simile a quella occupata dall'Aga Khan nel mondo musulmano. È qui in Africa per soddisfare una serie di voti che lui e la Memsahib Lady Miss Mary hanno contratto. Uno di questi voti ha a che fare con la necessità della Memsahib Lady Mary di uccidere prima della Nascita di Gesù Bambino quel certo leone sbranatore di bestiame indicato dai Masai. È noto e creduto che una grande parte del successo di tutte le cose conosciute dipende da questo. Ho informato certi circoli che dopo che il voto verrà realizzato, io e il Bwana faremo una visita alla Mecca su uno dei suoi aerei. Si sussurra che una ragazza indù muore d'amore per il Bwana della Caccia. Si sussurra...»

«Sta' zitto» disse G.C. «Come hai fatto a imparare la parola tallonato?»

«Frequento anche il cinema quando i miei magri guadagni me lo permettono. C'è molto da imparare al cinema, per un Informatore.»

«Sei quasi perdonato» esclamò G.C. «Dimmi una cosa. Il Bwana Mzee è considerato sano di mente, al villaggio?»

«Con tutto il rispetto, signori Bwana, il Bwana Mzee è considerato pazzo quanto sono pazzi gli Uomini Sacri secondo la più grande tradizione. Si sussurra anche che se Lady Miss Mary non uccide il leone predone prima della Nascita di Gesù Bambino, la Memsahib commetterà suttì. Il permesso per questo, si dice, è stato ottenuto dal Raj britannico, e alberi speciali sono stati scelti e tagliati per la pira funeraria. Gli alberi sono quelli dai quali i Masai ricavano la medicina che voi due Bwana conoscete bene. Si dice che in occasione del suttì, al quale sono state invitate tutte le tribù, ci sarà uno Ngoma gigante che durerà una settimana, dopodiché il Bwana prenderà una moglie kamba. La ragazza è già stata scelta.»

«Altre notizie, dalla città?»

«Quasi nessuna» rispose modestamente l'Informatore. «Qualcuno parla dell'uccisione rituale di un leopardo.»

«Sei congedato» gli disse G.C. L'Informatore fece un inchino e si ritirò all'ombra di un albero.

«Be', Ernie» continuò G.C., rivolto a me, «a questo punto, sarà proprio il caso che Miss Mary uccida il leone.»

«Sì» risposi. «Lo penso anch'io.»

«Non c'è da meravigliarsi che sia tanto irascibile.»

«Infatti.»

«Non si tratta dell'Impero, né del prestigio dei bianchi, dato che al momento sembra che tu ti sia allontanato parecchio da noi visi pallidi. È una questione personale. Abbiamo quelle cinquecento cartucce comprate su inesistenti licenze di caccia che il tuo fornitore ha preferito mandare a noi, piuttosto che venire impiccato se le trovavano in suo possesso. Secondo me, in un suttì sarebbero straordinarie, soprattutto se piazzate al centro della pira. Ma sfortunatamente non conosco la procedura del suttì.»

«Me la farò spiegare dal signor Singh.»

«Miss Mary deve sentirsi un po' sotto pressione.»

«A quanto pare, capita, con i suttì.»

«Ucciderà il leone, ma tu tienila tranquilla, procedi con delicatezza, e fa' in modo che il leone non si allarmi.»

«Questo è il piano.»

Chiacchierai con Tony e con gli uomini di G.C. e buttai là qualche battuta, e poi loro se ne andarono, facendo un giro largo per non alzare polvere. Parlai con Keiti del campo e di come andavano le cose. Lui era molto allegro, e così capii che tutto andava bene. Aveva camminato lungo il fiume e attraversato la strada quando la rugiada era ancora fresca e non aveva visto tracce di uomini. Aveva spedito Ngui a battere un lungo tratto oltre la radura dov'era la pista di decollo, e neanche lui aveva visto niente. Ai vari Shamba non si era avvicinato nessuno.

«Penseranno che sono uno stupido incapace, se per due notti di fila ho permesso agli uomini di andare a bere» esclamò. «Ma loro dovevano dire che avevo la febbre. Il Bwana deve dormire, oggi.»

«Dormirò. Ma prima vado a vedere che cosa vuole fare la Memsahib.»

Al campo trovai Mary seduta sulla sua poltroncina sotto l'albero più grande. Scriveva sul diario. Mi guardò e sorrise, e io mi sentii molto contento.

«Scusami se mi sono irritata» disse. «G.C. mi ha accennato ai tuoi problemi. Mi dispiace proprio che siano sorti nel periodo natalizio.»

«Dispiace anche a me. Ma tu hai sopportato fin troppo e voglio che ti diverta.»

«Ma io mi sto divertendo. È una mattinata meravigliosa, e me la godo a guardare gli uccelli e a identificarli. Hai visto quello splendido bucero? Mi basterebbe studiare gli uccelli per essere felice.»

Il campo era silenzioso, ora che tutti erano presi dalla normalità della vita quotidiana. Mi dispiaceva che Mary avesse la sensazione che non le fosse permesso di andare a caccia da sola. Mi ero reso conto da tempo del perché i cacciatori bianchi

erano pagati com'erano pagati e sistemavano i loro clienti in campi in cui potevano proteggerli adeguatamente. Pop non avrebbe mai portato Miss Mary a caccia in quella zona e sapevo che non avrebbe tollerato niente d'irrazionale. Ma io ricordavo che quasi sempre le donne s'innamoravano dei loro cacciatori bianchi, e speravo che accadesse qualcosa di tanto spettacolare da trasformarmi in un eroe agli occhi della mia cliente, facendomi così amare come grande cacciatore dalla mia legittima moglie, invece di restare per lei solo una noiosa quanto gratuita guardia del corpo. Nella vita reale, situazioni del genere non capitano spesso, e quando capitano, dato che si sta attenti a non farle andare troppo oltre, si esauriscono tanto in fretta da spingere le clienti a pensare che sia stato facile gestirle. Certo era logico che io venissi continuamente rimproverato: il mio non era certo un comportamento da cacciatore bianco. Io non agivo come quei ruffiani dai nervi d'acciaio, pronti a dare alle donne tutto ciò che si aspettano.

Andai a dormire nella grande poltrona all'ombra dell'albero più alto, e quando mi svegliai, le nuvole erano scese dalle Chulu e si erano ammassate nere contro il fianco della Montagna. Il sole era ancora fuori, ma si sentiva arrivare il vento, con dietro la pioggia. Urlai per chiamare Mwindi e Keiti, e quando la pioggia arrivò, abbattendosi sulla pianura e sugli alberi come una solida massa bianca, tutti piantavano paletti, allentavano e tiravano corde e scavavano. Pioveva a dirotto e il vento era molto forte. Per un attimo parve che la tenda principale, quella dove dormivamo, potesse volare via, ma appena rinforzammo i paletti sul lato esposto al vento, resse. Poi il ruggito del vento si attenuò e restò la pioggia. Piovve tutta la notte e quasi tutto il giorno dopo.

Durante la pioggia della prima sera arrivò un poliziotto locale con un messaggio di G.C. "La spedizione è passata". L'ascaro era inzuppato d'acqua. Era venuto a piedi dal punto in cui il suo camion era rimasto impantanato, in alto sulla strada.

Mi chiesi come aveva fatto G.C. ad avere la notizia così in fretta e a passarla subito a noi. Lungo il tragitto, doveva essersi imbattuto nella guida che la portava a lui, e lui ce l'aveva ritrasmessa attraverso un camion indù. Non c'erano più problemi, e così uscii sotto la pioggia battente con indosso l'impermeabile, camminando nel fango spesso e scansando i rivoli e le pozze d'acqua, e raggiunsi i margini del campo per dirlo a Keiti. Keiti rimase sorpreso che la comunicazione fosse arrivata così velocemente, ma fu felice del cessato allarme. Sarebbe stato un grosso problema, se la situazione li avesse costretti a continuare a muoversi sotto la pioggia. Gli lasciai detto di riferire ad Arap Meina, se fosse comparso, che poteva dormire nella tenda pranzo, e Keiti rispose che Arap Meina era troppo intelligente. Non si sarebbe mai fatto vivo per finire a fare la guardia a un fuoco sotto quella pioggia.

E invece Arap Meina arrivò, bagnato da capo a piedi. Aveva percorso tutta la strada dallo Shamba nel momento peggiore del temporale. Gli offrii da bere e gli chiesi se voleva fermarsi, mettersi degli indumenti asciutti e dormire nella tenda pranzo. Rispose che preferiva tornare al suo Shamba, dove aveva da cambiarsi, e aggiunse che per lui era meglio stare là, dato che la pioggia sarebbe durata un altro giorno, o magari due. Gli domandai se aveva previsto tutta quell'acqua, e lui disse di no. Non l'aveva prevista nessuno, e se qualcuno diceva di sì, era un bugiardo. Per una settimana era parso che dovesse piovere, e poi era successo all'improvviso. Gli detti

un mio vecchio cardigan perché lo indossasse sulla pelle e un giubbotto da sci impermeabile, e gli cacciai due bottiglie di birra nella tasca posteriore. Lui bevve un sorso e si mise in moto. Era un brav'uomo. Mi rammaricai di non conoscerlo da sempre e di non aver trascorso la vita con lui. Per un attimo pensai a come sarebbero state curiose le nostre esistenze in certi posti, e questo mi rese felice.

Eravamo stati tutti viziati dal tempo troppo perfetto, e la pioggia rendeva i vecchi più intolleranti e più irascibili dei giovani. Tra l'altro, essendo maomettani, non bevevano, e non gli si poteva offrire un sorso che li riscaldasse quando erano inzuppati fradici.

Avevano discusso a lungo per stabilire se la pioggia poteva essere caduta anche sui territori dov'erano le loro tribù, nella zona di Machakos, e l'opinione generale fu che non era caduta. Ma quando la pioggia continuò ininterrotta per tutta la notte, si rallegrarono all'idea che probabilmente pioveva anche a nord. Era gradevole stare nella tenda pranzo con l'intenso crepitio delle gocce sulla tela. Bevvi un po' e lessi, senza preoccuparmi di niente. Tutto era stato sottratto al mio controllo, e come al solito accolsi con piacere la mancanza di doveri e la splendida inattività priva dell'obbligo di uccidere, di braccare, di proteggere, di intrigare, di difendere o partecipare, e fui felice di avere la possibilità di leggere. Stavamo raggiungendo il fondo della sacca dei libri, ma restava ancora qualche tesoro nascosto, inclusi venti romanzi di Simenon in francese che non avevo ancora aperto. Se siete bloccati dalla pioggia mentre siete accampati in Africa, non c'è niente di meglio di Simenon. Con lui, non m'importava di quanto sarebbe durata. I Simenon buoni sono magari tre su cinque, ma quando piove un drogato della lettura si accontenta anche di quelli brutti, e io li avrei cominciati tutti, dividendo i buoni dai cattivi. Con Simenon non esistono vie di mezzo, e allora selezionai cinque o sei libri e scelsi le pagine che sarei stato felice di leggere, in modo da far ricadere tutti i miei problemi su Maigret. Mi sentii solidale con lui durante i suoi incontri con l'idiozia e con il Quai des Orfèvres, e provai grande soddisfazione per la sua sagacia e per la sua reale comprensione dei francesi, impresa che solo uno della sua nazionalità poteva compiere, dato che qualche legge oscura impedisce ai francesi di comprendere se stessi *sous peine des travaux forcés à la perpétuité*.

Miss Mary sembrava rassegnata alla pioggia, che ora batteva regolare ma non meno abbondante. Aveva smesso di scrivere lettere e stava leggendo qualcosa che la interessava, *Il Principe* di Machiavelli. Mi chiesi che cos'avrei fatto, se avesse piovuto tre o addirittura quattro giorni. Con la quantità di libri di Simenon che possedevo, se fra un libro e l'altro, o fra un capitolo e una pagina, sospendevo la lettura per mettermi a pensare, potevo andare avanti un mese. Spinto dalla pioggia ininterrotta avrei potuto addirittura mettermi a pensare a ogni paragrafo. Non pensare a Simenon, ma ad altro, ed ero convinto che avrei retto facilmente e con profitto per un mese anche se non ci fosse stato niente da bere e fossi arrivato a usare il tabacco da fiuto di Arap Meina o a provare i vari estratti fermentati degli alberi e delle piante medicinali che avevamo imparato a conoscere. E guardando Miss Mary che leggeva, la sua postura esemplare, la bella faccia serena, mi chiesi che cosa sarebbe potuto accadere a una persona che fin dall'adolescenza si era nutrita dei disastri riportati quotidianamente dai giornali, dei problemi della vita sociale di Chicago, della

distruzione della civiltà europea, dei bombardamenti delle grandi città, della baldanza di coloro che per rappresaglia avevano bombardato altre grandi città, di disastri su piccola e larga scala, dei problemi e delle innumerevoli vittime di tanti matrimoni, tutte cose che potevano essere lenite solo con un unguento antidolorifico, una sorta di primitivo rimedio contro le eruzioni della pelle, dall'impasto composto di nuove e più sottili violenze, di cambi di scena, di ampliamenti della conoscenza, dell'esplorazione di nuove arti, di posti, di persone, di animali, di sensazioni. Mi chiesi che cosa le avrebbe fatto una pioggia di sei settimane. Ma poi ricordai quanto era brava e giusta e coraggiosa e tutto quello che aveva passato nel corso degli anni, e pensai che se la sarebbe cavata meglio di me. Mentre lo pensavo la vidi mettere giù il libro, andare a prendere l'impermeabile, infilarcelo, calcarsi sulla testa il cappello floscio e uscire nel diluvio di pioggia per vedere come stavano le sue truppe.

Io le avevo viste quella mattina, e benché stessero scomode, erano abbastanza allegre. Sotto le tende c'era posto per tutti, e gli uomini erano muniti di picche e pale per scavare, e già avevano visto e sentito la pioggia. Pensavo che se avessi tentato di tenermi all'asciutto sotto una tenda minuscola per sopravvivere a un diluvio come quello, avrei voluto che il minor numero possibile di persone con indumenti impermeabili, stivaloni e cappello venisse a ispezionare le mie condizioni di vita, soprattutto perché nessuno poteva fare niente per migliorarle. Al massimo, mi sarebbe stato servito del grog locale. Ma poi mi resi conto che non era corretto avere pensieri del genere e che il modo giusto per andare d'accordo durante una spedizione era non essere critici nei confronti della propria compagna. Dopo tutto, visitare le truppe era l'unico atto positivo che le venisse consentito.

Quando tornò, scuotendo la pioggia dal cappello, appese il Burberry al palo della tenda e si tolse gli stivali per infilarci le pantofole asciutte. Le chiesi come stavano le sue truppe.

«Bene» rispose. «È meraviglioso come riescono a tenere riparato il fuoco della cucina.»

«Si sono messi sull'attenti, sotto la pioggia?»

«Non essere cattivo. Volevo solo vedere come fanno a cucinare, con tutta quest'acqua.»

«E l'hai visto?»

«Ti prego, non essere cattivo» ripeté. «E dato che abbiamo la pioggia, cerchiamo di essere felici e di divertirci.»

«Io mi stavo divertendo. Pensiamo a come sarà bello dopo che la pioggia sarà finita.»

«Io non ne ho bisogno» disse. «Sono felice di essere costretta a non fare niente. Conduciamo una vita così meravigliosamente eccitante, tutti i giorni, che è bello doversi fermare ad apprezzarla. Quando sarà finita, desidereremo di aver avuto più tempo per apprezzarla maggiormente.»

«Avremo il tuo diario. Ricordi che lo leggevamo a letto per ricordare quello splendido viaggio attraverso il paese della neve e attorno a Montpelier e alla parte orientale del Wyoming dopo la tempesta e le tracce nella neve e come vedevamo le aquile e le corse sul bolide chiamato Yellow Peril e tutta la strada lungo il confine del

Texas e quando guidavi tu? Allora tenevi un bel diario. Ricordi quando l'aquila ghermì l'opossum, e l'opossum era tanto pesante che lei dovette mollarlo?»

«Questa volta sono sempre stanca e insonnolita. Allora ci fermavamo presto e andavamo in un motel dove c'era la luce per vedere che cosa scrivevo. Ora è più difficile. Ci alziamo all'alba, e a letto non si può scrivere, bisogna andare fuori, e attorno alla lampada si raccolgono un sacco di insetti sconosciuti. Se conoscessi i nomi di tutti gli insetti che mi disturbano sarebbe più semplice.»

«Dobbiamo pensare ai poveretti come Thurber e Joyce. Alla fine erano ridotti al punto di non vedere più quello che scrivevano.»

«A volte neanch'io riesco a leggere le mie cose e grazie al cielo non può leggerle nessun altro, con quello che annoto.»

«Lo so, facciamo degli scherzi rozzi, perché questa è una spedizione rozzamente scherzosa.»

«Gli scherzi tuoi e di G.C. sono veramente rozzi e anche quelli di Pop lo sono. D'accordo, anche a me capita di fare delle battutacce. Ma non terribili come le vostre.»

«Alcuni scherzi vanno benissimo, in Africa, ma non fuori di qui, perché la gente non sa come sono fatti un paese e i suoi animali, quando sono gli animali a possedere il paese. Per non parlare delle bestie feroci. Chi non ha mai incontrato le bestie feroci non sa niente. Così come non sa niente chi non ha mai dovuto uccidere per procurarsi la carne, né chi non conosce le tribù e non ha capito che cosa significhi naturale e normale. Lo so, gattina, mi esprimo molto male, ma cercherò di scriverlo, così sarà più comprensibile. Guarda, però, che dovrò dire molte cose che la maggior parte della gente non capisce, né concepisce di poter fare.»

«Lo so» disse Mary. «E poi, ci sono i bugiardi che scrivono libri, e come fai a competere con i bugiardi? Come fai a competere con uno che racconta di come ha sparato e ucciso un leone e di come l'hanno caricato su un camion per portarlo al campo e all'improvviso il leone è tornato vivo? Come fai a competere usando la verità contro uno che sostiene che il Grande Ruaha andava matto per i cocodrilli? Ma non sei tenuto a farlo.»

«No» risposi. «E non lo farò. Ma non puoi biasimare i bugiardi, perché lo scrittore di narrativa non è nient'altro che un bugiardo congenito. Inventa tutto, sia pure attingendo alla propria conoscenza o a quella degli altri. Io sono uno scrittore di narrativa, quindi anch'io sono un bugiardo e invento da ciò che so e da ciò che ho sentito. Sono un bugiardo.»

«Ma tu non mentiresti a G.C., o a Pop, o a me su quello che hanno fatto un leone, o un leopardo, o un bufalo.»

«No. Ma questa è una questione privata. La mia attenuante è che quando invento la verità, la rendo più vera di quanto lo sia realmente. È questa la differenza fra i buoni e i cattivi scrittori. Se scrivo in prima persona, dichiarando che è narrativa, i critici continueranno a tentare di provare che quelle cose non mi sono mai successe. È stupido, come se si cercasse di provare che Defoe non era Robinson Crusoe, e che quindi il suo è un brutto libro. Scusa se ho l'aria di fare un'orazione. Ma in una giornata di pioggia possiamo anche fare orazioni, fra noi.»

«Mi piace parlare della scrittura e di ciò in cui credi e che conosci e ti sta a cuore. Ma è solo nelle giornate di pioggia che riusciamo a parlare.»

«Lo so, gattina. È per questo che siamo qui in uno strano periodo.»

«Avrei voluto conoscere questo posto ai vecchi tempi, con te e Pop.»

«Non ci sono mai venuto, ai vecchi tempi. Che ci sembrano migliori, ma non lo erano. In realtà, ora è molto più interessante. Ai vecchi tempi non saremmo mai potuti essere amici e fratelli come siamo oggi. Pop non me l'avrebbe permesso. Quando io e Mkola decidemmo di essere fratelli, la cosa non veniva considerata rispettabile. Era semplicemente tollerata. Ora Pop ti dice molte cose che a me non avrebbe mai detto.»

«Lo so. E ne sono onorata.»

«Tesoro, ti annoi? Leggere e non bagnarmi sotto la pioggia mi rende pienamente felice. Devi scrivere delle lettere.»

«No. Adoro parlare con te. È quello che più mi manca quando c'è tanto lavoro e tanta eccitazione, e non siamo mai soli tranne che a letto. A letto è meraviglioso, e tu mi dici delle cose molto carine. Le ricordo tutte e ricordo il divertimento. Ma questo è un modo diverso di parlare.»

La pioggia era ancora forte e cadeva pesante sulla tela. Aveva sostituito qualunque altra cosa e scrosciava senza mutare il battito o il ritmo.

«Lawrence ha tentato di raccontarlo» dissi. «Ma io non sono riuscito a seguirlo perché ci metteva dentro troppo misticismo cerebrale. Non ho mai creduto che fosse andato a letto con una ragazza indiana. Non ne ha neanche sfiorata una. Era un giornalista sensibile in viaggio per l'India ed era pieno di odi, di teorie e di pregiudizi. Sapeva di scrivere molto bene. Ma dopo un po', per scrivere ebbe bisogno di arrabbiarsi. Aveva compiuto alcune imprese alla perfezione ed era sul punto di scoprire qualcosa che la maggior parte della gente non sa, ma poi ha cominciato a esagerare con le teorizzazioni.»

«Capisco quello che vuoi dire» esclamò Miss Mary. «Ma perché ora non parliamo dello Shamba? La tua fidanzata mi piace molto perché mi assomiglia molto. Secondo me, se mai tu ne avessi bisogno, sarebbe una seconda moglie preziosa. Ma non hai bisogno di tirare in ballo gli scrittori per giustificarla. Di quale Lawrence parlavi? Di D.H. o di T.E.?»

«Okay» dissi, «hai fatto un discorso molto sensato. Leggerò Simenon.»

«Perché non vai allo Shamba e non tenti di viverci sotto la pioggia?»

«Mi piace stare qui.»

«È una brava ragazza» continuò Miss Mary. «E potrebbe pensare che non è molto carino da parte tua non farti vivo quando piove.»

«Vuoi fare pace?»

«Sì» disse lei.

«Bene. La smetterò di dire idiozie su Lawrence e su oscuri misteri, e ce ne staremo qui sotto la pioggia e al diavolo lo Shamba. Comunque, non credo che a Lawrence lo Shamba piacerebbe molto.»

«E andare a caccia gli piacerebbe?»

«No. Ma, grazie al cielo, questo non è un demerito.»

«Allora alla tua ragazza non sarebbe simpatico.»

«Infatti. Ma neanche questo è un demerito per lui.»

«L’hai mai conosciuto?»

«No. Una volta l’ho visto con la moglie sotto la pioggia, davanti alla libreria di Sylvia Beach in Rue de l’Odéon. Guardavano la vetrina, chiacchierando, ma non sono entrati. La moglie era un donnone in tweed e lui un ometto con un grande cappotto e gli occhi scintillanti. Sembrava non stare bene e non mi piaceva vederlo bagnarsi. Dentro la libreria era caldo e accogliente.»

«Come mai non sono entrati?»

«Non lo so. Questo era prima che la gente parlasse con chi non conosce e molto prima che le persone chiedessero gli autografi.»

«Come hai fatto a riconoscerlo?»

«Nel negozio, dietro la stufa, c’era una sua fotografia. Avevo ammirato molto un suo libro di racconti intitolato *L’ufficiale prussiano* e un romanzo chiamato *Figli e amanti*. Era molto bravo anche a scrivere sull’Italia.»

«Tutti quelli che scrivono dovrebbero essere capaci di scrivere sull’Italia.»

«Dovrebbero, sì. Ma è difficile perfino per gli italiani. Più difficile per loro che per gli altri. Se un italiano scrive bene parlando dell’Italia è un fenomeno. Le migliori cose su Milano le ha scritte Stendhal.»

«L’altro giorno hai detto che tutti gli scrittori sono pazzi. Oggi dici che sono tutti bugiardi.»

«Ho detto davvero che sono tutti pazzi?»

«Sì, e l’ha detto anche G.C.»

«E Pop c’era?»

«Sì. Lui ha detto che tutti i Sovrintendenti della Caccia sono pazzi, così come lo sono i Cacciatori Bianchi, solo che i Cacciatori Bianchi sono stati fatti impazzire dai Sovrintendenti della Caccia e dagli scrittori e dalle macchine.»

«Pop ha sempre ragione.»

«Ha anche aggiunto di non dare retta a te e a G.C. perché siete tutti e due pazzi.»

«E lo siamo» risposi. «Ma non dirlo agli estranei.»

«Non pensi sul serio che tutti gli scrittori siano pazzi, vero?»

«Solo i buoni scrittori.»

«Ma ti sei arrabbiato, quando quell’uomo ha scritto un libro su quanto sei pazzo.»

«Sì, perché lui non sapeva niente né di tutto questo né di come funziona. Proprio come non sapeva niente di scrittura.»

«È terribilmente complicato» disse Miss Mary.

«Non tenterò di spiegartelo. Scriverò qualcosa per dimostrarti come funziona.»

E così, per un po’ rimasi seduto a leggere *La maison du canal* e a pensare agli animali che si bagnavano. Quel giorno gli ippopotami si sarebbero divertiti. Ma non era il clima adatto per le altre bestie, soprattutto per i felini. La selvaggina aveva tante di quelle cose di cui preoccuparsi che la pioggia avrebbe infastidito solo gli animali che non la conoscevano, quelli nati dopo l’ultimo temporale. Mi domandai se i grandi felini uccidevano, quando la pioggia era così copiosa. Mi risposi che erano costretti a farlo, per vivere. Certo era molto più facile avvicinare la selvaggina, ma il leone, il leopardo e il ghepardo dovevano odiare bagnarsi a quel modo quando cacciavano.

Forse il ghepardo un po' meno, perché in parte sembrava un cane, e poi il suo mantello era adatto al tempo umido. Le tane dei serpenti erano di sicuro piene d'acqua e i rettili dovevano essere tutti fuori, e quel clima avrebbe richiamato anche le formiche volanti.

Pensai a quanto eravamo fortunati questa volta in Africa. Vivevamo nello stesso posto da tempo, e conoscevamo gli animali uno per uno, così come conoscevamo le tane dei serpenti e i serpenti che ci stavano dentro. La prima volta che ero stato in Africa avevamo sempre fretta di spostarci da una località all'altra per dare la caccia agli animali feroci e farne trofei. Imbattersi in un cobra era raro come incontrare un serpente a sonagli sulla strada per il Wyoming. Ora conoscevamo molti posti dove vivevano i cobra. Era ancora raro vederli, ma erano nella nostra zona e volendo avremmo potuto rintracciarli tutti. Quando ci capitava di uccidere per caso un serpente, si trattava sempre di un serpente che invece di restare a cercare nutrimento nella sua zona, aveva sconfinato nella nostra. Lo dovevamo a G.C. se avevamo il grande privilegio di conoscere quella meravigliosa parte del paese e di viverci, e anche se avevamo una sorta di lavoro che giustificava la nostra presenza nella regione. Gli ero sempre molto grato per questo.

Mi ero lasciato alle spalle da tempo il periodo in cui abbattevo gli animali per farne dei trofei, eppure amavo ancora sparare e uccidere. Ma in modo pulito. Ora sparavo per procurarci la carne e per proteggere Miss Mary contro animali che per qualche ragione erano stati dichiarati fuori legge o per quello che veniva definito controllo degli animali devastatori, predatori e nocivi. Avevo ucciso un solo impala per farne un trofeo, e a Magadi, per la sua carne, avevo abbattuto un orice. Solo dopo avevo visto che le sue corna erano abbastanza belle da meritare di essere conservate. E, sempre a Magadi, in un momento di emergenza in cui eravamo a corto di cibo, avevo abbattuto un unico bufalo con un paio di corna che era valso la pena di trasformare in trofeo per ricordare la breve emergenza che Mary e io avevamo condiviso. Ora infatti la ricordavo con felicità, e sapevo che sempre con felicità l'avrei ricordata. Era una delle piccole cose con le quali ci si addormenta, o con le quali ci si sveglia di notte o che, se necessario, si possono evocare nei momenti di angoscia.

«Ricordi la mattina con il bufalo, gattina?» chiesi.

Miss Mary mi guardò attraverso il tavolo da pranzo. «Non farmi domande come questa. Sto pensando al leone.»

Quella sera, dopo una cena fredda, andammo a letto presto. Mary aveva finito a pomeriggio inoltrato di scrivere sul suo diario. Restammo sdraiati ad ascoltare il battito pesante della pioggia sulla canapa tesa.

Ma nonostante quel rumore regolare non dormii bene, e mi svegliai due volte, tutto sudato, in preda agli incubi. L'ultimo era stato molto brutto. Allungai la mano sotto la zanzariera per prendere la bottiglia dell'acqua e la fiaschetta squadrata piena di gin. Le misi nel letto con me, e poi rinfilai la zanzariera sotto la coperta e il materasso ad aria della branda. Nell'oscurità alzai il cuscino in modo da poterci appoggiare contro la nuca, trovai il cuscinetto pieno di aghi di pino e me lo cacciai sotto il collo. Poi toccai la torcia elettrica e la pistola che tenevo vicino alla gamba, e alla fine svitai il tappo della fiaschetta di gin.

Al buio, con il rumore intenso della pioggia, bevvi un sorso. Il gin aveva un sapore pulito e amichevole, che dissolse la paura dell'incubo. L'incubo era stato uno dei peggiori che si possano avere, e sì che nella mia vita ne avevo avuti di orribili. Sapevo di non poter bere mentre davamo la caccia al leone di Miss Mary, ma con un tempo così, il giorno dopo non saremmo usciti. Per qualche ragione, quella era una brutta notte. Ero stato viziato da troppe notti buone, tanto da arrivare a pensare che non avrei più avuto incubi. Be', ora sapevo che non era così. Forse dipendeva dal fatto che la tenda, appesantita com'era dalla pioggia, non permetteva un'aerazione sufficiente. O forse era stato perché ero rimasto inattivo per tutta la giornata.

Bevvi un'altra sorsata di gin, e il sapore fu anche meglio e più simile al vecchio Giant Killer. In fondo, pensai, non era stato un incubo eccezionale. Ne avevo avuti di peggiori. Ma per molto tempo avevo pensato di averla finita con gli incubi, quelli veri che ricoprono di sudore, e avevo fatto solo bei sogni o brutti sogni, ma per lo più belli. Poi sentii Mary che diceva: «Papa, stai bevendo?».

«Sì. Perché?»

«Posso averne un goccio?»

Le porsi la fiaschetta da sotto la zanzariera, e lei allungò la mano per prenderla.

«Hai dell'acqua?»

«Sì» risposi, e le detti anche l'acqua. «Hai la tua, vicino al letto.»

«Ma tu mi dici sempre di stare attenta a non rovesciarla, e non volevo svegliarti accendendo la lampada.»

«Povera gattina. Non hai dormito?»

«Sì. Ma ho fatto dei sogni orribili. Troppo brutti per raccontarli prima di colazione.»

«Anch'io ho fatto dei brutti sogni.»

«Ti restituisco la fiaschetta Jinny» disse Miss Mary. «In caso tu ne abbia bisogno. Ti prego, stringimi forte la mano. Tu non sei morto e G.C. non è morto e Pop non è morto.»

«No. Stiamo tutti bene.»

«Ti ringrazio molto. E cerca di dormire anche tu. Non ami nessun'altra, vero? Una bianca, voglio dire.»

«No. Né bianca né nera né rossa dalla testa ai piedi.»

«Dormi bene, amore mio adorato. E grazie per la gradevole bevuta notturna.»

«Grazie a te per aver ucciso gli incubi.»

«È una delle cose per le quali ti servo.»

Pensai a lungo a ciò che aveva detto, ricordando i molti luoghi e i momenti veramente brutti, e immaginando come sarebbe stato meraviglioso ora, dopo la pioggia, e chiedendomi che cosa fossero gli incubi, e mi addormentai per svegliarmi di nuovo coperto di sudore, in compagnia degli orrori, ma ascoltai attentamente e sentii Miss Mary respirare piano e con regolarità, e tentai di nuovo di rimettermi a dormire.

La mattina faceva freddo, con nuvole pesanti sopra tutta la Montagna. Si era alzato di nuovo un forte vento e la pioggia cadeva a scrosci, ma non era più una solida cortina compatta. Andai fuori a parlare con Keiti e lo trovai molto allegro. Indossava l'impermeabile e un cappello di feltro. Disse che probabilmente dal giorno dopo il tempo sarebbe stato bello, e io gli comunicai che avremmo aspettato il risveglio della Memsahib, prima di picchiare sui paletti delle tende e di allentare le corde bagnate. Lui era compiaciuto che i fossati fossero risultati così ben fatti che né la tenda dove dormivamo né la tenda pranzo si fossero allagate. Aveva già ordinato di accendere un fuoco, e tutto sembrava più bello. Gli raccontai di aver sognato che su alla riserva aveva piovuto molto forte. Era una bugia, ma pensavo che fosse utile buttarne là una grossa, in caso ci arrivassero buone notizie da Pop. Se vogliamo fare una profezia, è meglio farla con le probabilità in nostro favore.

Keiti ascoltò tutto il mio sogno con attenzione, simulando rispetto. Poi mi disse di aver sognato che aveva piovuto forte su fino al fiume Tana, ai margini del deserto, e che sei safari erano rimasti isolati e non sarebbero stati in grado di muoversi per settimane. Questo, così com'era stato calcolato che fosse, rese il mio sogno del tutto insignificante. Sapevo che il mio sogno era stato registrato e sarebbe stato controllato, ma decisi di rafforzarlo. E così raccontai, ed era vero, che avevo sognato di impiccare l'Informatore. Il resoconto fu completo dell'intera procedura seguita: dove, come, perché. Come l'aveva presa lui e come poi l'avevamo portato via sulla camionetta per lasciarlo in pasto alle iene.

Keiti odiava l'Informatore, lo odiava da molti anni, e il mio sogno gli piacque, ma ci tenne a chiarire che lui non aveva assolutamente sognato l'Informatore. Sapendo che per lui era importante, gli fornii qualche altro particolare dell'esecuzione. Ne fu entusiasta e commentò con rammarico, ma giudiziosamente: «Non puoi fare questo».

«Io non posso. Ma forse il mio sogno può.»

«Non devi fare uchawi.»

«Non faccio uchawi. Mi hai mai visto fare del male a un uomo o a una donna?»

«Non ho detto che sei mchawi. Ho detto che non devi diventarlo e che non può essere di impiccare l'Informatore.»

«Se vuoi salvarlo, posso dimenticare il sogno.»

«È un buon sogno» disse Keiti. «Ma può creare troppi guai.»

Il giorno dopo una pioggia abbondante è un giorno splendido per predicare la religione, mentre finché piove sembra che la mente dell'uomo si allontani dalla bellezza della fede. Ormai non cadeva più neanche una goccia ed ero seduto davanti al fuoco a bere il tè e a guardare il paesaggio imbevuto d'acqua. Miss Mary dormiva ancora profondamente perché non c'era il sole a svegliarla. Mwindi venne al tavolo vicino al fuoco con una teiera di tè caldo e me ne versò una tazza.

«Molta pioggia» disse. «Ora finita.»

«Mwindi, sai che cos'ha detto il Mahdi. "Vediamo chiaramente nelle leggi della natura che la pioggia scende dal cielo nei momenti di bisogno. La freschezza e la fertilità della terra dipendono dalle piogge del cielo. Se per un certo tempo cessa l'acqua negli strati superiori, la terra si essicca gradualmente. E così vediamo che esiste una relazione fra le acque del cielo e quelle della terra. La rivelazione sta alla ragione umana come l'acqua del cielo sta all'acqua della terra."»

«Troppa pioggia per il campo. Molto buona per lo Shamba» annunciò Mwindi.

«"Con la cessazione dell'acqua del cielo, l'acqua della terra comincia ad asciugarsi gradualmente; altrettanto accade con la ragione umana, che senza la rivelazione del cielo perde la sua purezza e la sua forza."»

«Come so che è il Mahdi?» chiese Mwindi.

«Chiedi a Charo.»

Mwindi sbuffò. Sapeva che Charo era credente, ma non un teologo.

«Se impicchi l'Informatore anche polizia impicca» esclamò Mwindi. «Keiti chiede a me di dirlo.»

«È stato solo un sogno.»

«Sogni possono essere molto forti. Possono uccidere come bunduki.»

«Parlerò del sogno con l'Informatore, così perderà qualunque potere.»

«Uchawi. Uchawi kubwa sana.»

«Hapana uchawi.»

Mwindi cambiò discorso, chiedendomi quasi bruscamente se volevo dell'altro tè. Osservai il suo vecchio profilo cinese, mentre guardava con insistenza verso i bordi del campo, e capii che cosa voleva farmi vedere. L'Informatore.

L'Informatore era arrivato zuppo di pioggia e per niente felice. Non aveva perso lo stile e la nobiltà di modi, ma sembrava depresso. Emise subito il suo solito colpo di tosse, che era il suo modo di farsi riconoscere.

«Buongiorno, fratello mio. Come avete sopportato il maltempo, tu e la signora mia?»

«Qui ha piovuto parecchio.»

«Fratello, sono malato.»

«Hai la febbre?»

«Sì.»

Non mentiva. Aveva il polso a centoventi.

«Siediti, bevi qualcosa e prendi un'aspirina. Ti darò una cura. Poi va' a casa e mettiti a letto. La camionetta riuscirebbe a passare dalla strada?»

«Sì. La terra per lo Shamba è di sabbia e la macchina può girare intorno alle pozzanghere.»

«Come vanno le cose allo Shamba?»

«Non aveva bisogno della pioggia perché è irrigato. È uno Shamba triste, con il freddo che arriva dalla Montagna. Perfino le galline sono tristi. Con me è venuta una ragazza che ha il padre bisognoso di medicina per il petto. La conosci.»

«Manderò la medicina.»

«È infelice perché non sei venuto.»

«Ho i miei doveri, qui. Sta bene?»

«Sta bene, ma triste.»

«Dille che verrò allo Shamba quando sarà mio dovere.»

«Fratello, che cos'è questo sogno dove sono impiccato?»

«È un sogno che ho fatto, ma non posso parlartene prima di aver fatto colazione.»

«Gli altri l'hanno già sentito.»

«È meglio che tu non lo ascolti. Non era un sogno ufficiale.»

«Non posso sopportare di essere impiccato» disse l'Informatore.

«Non ti impiccherò mai.»

«Ma qualcuno potrebbe fraintendere le mie attività.»

«Nessuno ti impiccherà, a meno che tu non abbia a che fare con quegli altri.»

«Ma io ho costantemente a che fare con gli altri.»

«Capisci bene a chi alludo. Ora va' a riscaldarti vicino al fuoco, mentre preparo le medicine.»

«Sei mio fratello.»

«No» dissi. «Sono tuo amico.»

Andò vicino al fuoco e io aprii la cassetta dei medicinali per prendere l'Atabrina, l'aspirina, un linimento, un po' di sulfamidici e alcune pastiglie contro la tosse, sperando di sferrare un piccolo colpo contro l'uchawi. Ma continuavo a ricordare i particolari dell'esecuzione dell'Informatore, vissuta in un terzo dei miei incubi, e a vergognarmi delle mie fantasie notturne. Gli spiegai quali medicine prendere e quali dare al padre della ragazza. Poi andammo insieme fino ai bordi del campo, dove detti alla ragazza due confezioni di spuntini al salmone e un contenitore di vetro pieno di caramelle, poi chiesi a Mthuka di accompagnarli in macchina allo Shamba e di tornare subito indietro. Lei mi aveva portato quattro pannocchie di granturco, e mentre parlavo non alzò mai lo sguardo. Mi appoggiò la testa sul petto, come fanno i bambini, poi si spostò dall'altra parte della camionetta, dove nessuno poteva vederla, lasciò cadere il braccio e mi strinse i muscoli della coscia con la mano. Quando fu a bordo feci la stessa cosa, e lei continuò a non guardarmi. Poi pensai al diavolo tutto e la baciai sulla testa, e lei scoppiò nella solita risata impudente. Mthuka sorrise e mise in moto. Il fondo stradale era sabbioso e con qualche residuo d'acqua, ma solido, e la camionetta si allontanò fra gli alberi, e nessuno si voltò indietro.

Dissi a Ngui e a Charo che non appena Miss Mary si fosse alzata e avesse fatto colazione, saremmo andati a nord per un'ispezione di routine, spingendoci il più lontano possibile. Potevano prendere subito le armi per pulirle dopo tutta quella pioggia. Raccomandai di fare in modo di togliere tutta l'untuosità dall'interno delle canne. Faceva freddo e soffiava il vento. Il sole era nascosto dalle nuvole. Ma la pioggia era finita, a parte forse qualche rovescio. Erano tutti molto indaffarati e non si sentivano sciocchezze.

A colazione Mary sembrò felice. Aveva dormito bene, dopo essersi svegliata durante la notte, e i suoi sogni erano stati belli. Prima aveva sognato che Pop, G.C. e io eravamo stati tutti uccisi. Non ricordava i particolari. Qualcuno le aveva portato la notizia. Pensava che si fosse trattato di un'imboscata di qualche tipo. Avrei voluto chiederle se aveva sognato l'impiccagione dell'Informatore, ma decisi che sarebbe stata un'interferenza. La cosa importante era che si fosse svegliata bene e che non

vedesse l'ora di vivere la giornata. Pensai che se anche ero tanto rozzo e tanto debole da lasciarmi coinvolgere così a fondo dalle cose dell'Africa che non capivo, non era giusto che coinvolgessi anche lei. Ci si coinvolgeva già abbastanza da sola quando andava ai bordi del campo a imparare la musica, i ritmi dei tamburi e le canzoni, trattando gli uomini così bene e con tanta gentilezza che tutti si innamoravano di lei. So che ai vecchi tempi Pop non avrebbe mai permesso niente del genere. Ma i vecchi tempi erano finiti, e nessuno lo sapeva meglio di Pop.

Quando la colazione fu terminata e la camionetta tornò dallo Shamba, io e Mary facemmo un giro spingendoci fin dove fu possibile. Il terreno si stava asciugando in fretta, ma era ancora infido, e le ruote giravano a vuoto e affondavano nel fango perfino nei punti in cui il giorno dopo la macchina sarebbe passata senza problemi. Accadeva anche sul terreno più compatto, dove le piste si erano assestate e indurite. Su a nord, dove il fondo era di argilla scivolosa, passare era impossibile.

Si vedeva il verde dell'erba nuova scintillare sulla pianura, e la selvaggina sparpagliata che ci prestava ben poca attenzione. Ancora non c'era stato un grande passaggio di animali, ma scorgemmo le tracce degli elefanti che avevano attraversato la pista la mattina presto, dopo che la pioggia aveva smesso di cadere, per andare verso la palude. Era lo stesso branco che avevamo visto dall'aereo e, anche tenuto conto dell'effetto prodotto dallo spostarsi del fango, le orme del maschio apparivano enormi.

Sulle pianure era grigio e freddo e ventoso, e lungo la pista i pivieri correvano indaffarati a cercare nutrimento, per poi volare via cacciando acuti versi selvaggi. Ce n'erano di tre tipi, uno solo dei quali realmente commestibile. Ma gli uomini non ne avrebbero mangiato, e decisi che se li avessi uccisi avrei sprecato le pallottole. Sapevo che con ogni probabilità più avanti c'erano i chiurli, ma potevamo andare a cercarli un altro giorno.

«Proseguiamo per un po'» dissi a Mary. «C'è un rialzo del terreno dove riusciremo a girare la macchina.»

«Andiamo, allora.»

Poi cominciò a piovere e pensai che era meglio voltare dove potevamo e tornare al campo prima di restare impantanati nel fango.

Vicino al campo, bello contro gli alberi tra la foschia grigia, con il fumo dei fuochi che si alzava nell'aria e le comode tende bianche e verdi che sapevano di casa, vedemmo delle pernici delle sabbie che bevevano alle piccole pozze d'acqua sulla radura aperta. Scesi con Ngui per prenderne qualcuna da mangiare, mentre Mary raggiungeva il campo. Le pernici erano chine sull'acqua, sparpagliate nell'erba bassa dove cresceva il miglio. Quando si alzavano erano pesanti, e colpirle non era difficile, se le si coglieva mentre spiccavano il volo. Erano di media grandezza e sembravano grassi piccioni del deserto mascherati da pernici. Il loro strano volo, simile a quello dei piccioni o dei greppi, mi piaceva, e mi piaceva il modo in cui usavano le lunghe ali protese all'indietro quando erano in pieno volo. Avvicinarsi a loro a quel modo non era certo come sparargli quando di mattina arrivavano all'acqua a interi stormi, e G.C. e io miravamo solo a quelle più alte e più lontane, pagando uno scellino di multa tutte le volte che ne abbattevamo più di una contemporaneamente. Avvicinarsi a piedi significava perdere il chiocciante verso gutturale che lo stormo emetteva quando

chiacchierava nel cielo. Non mi piaceva neanche sparare vicino al campo, e così ne uccisi solo otto, che avrebbero rappresentato almeno due pasti per Mary e me, o un buon pasto se arrivava un ospite.

Agli uomini del safari non piaceva mangiare le pernici. E a me piacevano meno delle più piccole otarde, delle alzavole, dei beccaccini o dei pivieri dalle ali appuntite. Ma avevano un buon sapore e sarebbero andate bene per cena. Lo scroscio di pioggia era finito, ma la foschia e le nuvole arrivavano ai piedi della Montagna.

Mary era seduta nella tenda pranzo con un Campari e soda. «Ne hai prese molte?»

«Otto. È stato un po' come sparare ai piccioni al Club de Cazadores del Cerro.»

«Volano via molto più in fretta dei piccioni.»

«Secondo me, danno questa sensazione perché sono più piccole e fanno molto rumore. Nessun animale vola via più in fretta di un piccione da corsa veramente forte.»

«Sono contenta di essere qui, invece che a sparare al Club.»

«Anch'io. Chissà se ci tornerò.»

«Ci tornerai.»

«Non lo so» dissi. «Forse no.»

«C'è un numero enorme di cose alle quali sono sicura di tornare.»

«Vorrei non dover tornare affatto. Vorrei che non avessimo proprietà, cose o responsabilità di sorta. Vorrei possedere solo il necessario per un safari, una buona camionetta e due camion.»

«Io sarei la più popolare padrona di casa sotto una tenda esistente al mondo. So esattamente come sarebbe. La gente arriverebbe a bordo degli aerei privati, il pilota salterebbe giù ad aprire il portello e il padrone dell'aereo direbbe: "Scommetto che non sapete chi sono. Scommetto che non vi ricordate di me. Chi sono?". Una volta o l'altra qualcuno mi farà questa domanda, e io chiederò a Charo di portarmi il bunduki e sparero' diritto in mezzo agli occhi di quell'uomo.»

«E Charo lo renderà halal.»

«Loro non mangiano carne umana.»

«I Wakamba la mangiavano. In quelli che tu e Pop continuate a chiamare i bei vecchi tempi.»

«Tu sei in parte Kamba. Mangeresti carne umana?»

«No.»

«Sai che in vita mia non ho mai ucciso un uomo? Ricordi quando volevo condividere tutto con te e mi sentivo malissimo perché non avevo mai ammazzato un Krauto, e tutti erano molto preoccupati per me?»

«Ricordo benissimo.»

«Vuoi che faccia un discorso su quando ucciderò la donna che mi ruba il tuo affetto?»

«Se contemporaneamente mi prepari un Campari e soda.»

«Te lo preparerò, e ti farò il discorso.»

Versò l'amaro Campari rosso, ci aggiunse un po' di gin Gordon's e ci spruzzò dentro il selz dal sifone.

«Il gin è il premio per l'ascolto del discorso. So che l'hai sentito molte volte, ma mi piace ripeterlo. A me fa bene pronunciarlo e a te fa bene ascoltarlo.»

«Okay. Comincia» dissi.

«Ah ah. E così, pensi di poter essere per mio marito una moglie migliore di me. Ah ah. E così, pensi che siete fatti l'uno per l'altra e che sei più adatta a lui di me. Ah ah. E così, pensi che tu e lui condurreste una vita perfetta insieme e che se non altro lui avrebbe l'affetto di una donna capace di capire il comunismo, la psicanalisi e il vero significato della parola amore? Che ne sai tu dell'amore, sudicia megera? Che ne sai di mio marito e delle cose che abbiamo condiviso e abbiamo in comune?»

«Senti, senti.»

«Fammi continuare. Ascolta, sudicio esemplare di femmina. Magra nei punti in cui dovresti essere robusta, grassa come un'oca dove invece dovresti mostrare i segni della razza e della signorilità. Ascolta, donna. Ho ucciso un daino innocente a una distanza calcolata di trecentoquaranta metri e l'ho mangiato senza nessun rimorso. Ho sparato contro i kongoni e contro gli gnu, ai quali assomigli. Ho sparato e ucciso una grossa antilope, più bella di qualunque donna e con corna decorative più di quelle di qualunque uomo. Ho ucciso più cose di quante tu ne abbia mai desiderate e ti dico desisti, smettila con le ipocrite buffonate che la tua bocca infarinata riversa su mio marito e lascia questo paese, se non vuoi che ti uccida.»

«È un discorso meraviglioso. Non lo faresti mai in Swahili, vero?»

«Non c'è bisogno di farlo in Swahili» disse Miss Mary. Dopo il discorso si sentiva sempre un po' come Napoleone ad Austerlitz. «Il discorso è riservato alle donne bianche. Certo non è diretto alla tua fidanzata. Da quando un buon marito affettuoso non ha il diritto di avere una fidanzata, se lei si accontenta di essere una moglie supplementare? È una posizione onorevole. Il discorso è diretto a qualunque lurida donna bianca che pensa di poterti rendere felice più di me. Le nuove ricche.»

«È un bel discorso, e tu lo rendi ogni volta più chiaro ed efficace.»

«È un discorso sincero. Credo in ogni parola che esprime. Ho tentato di escludere qualunque risentimento, qualunque tipo di volgarità. Spero che tu non abbia pensato che infarinata avesse qualcosa a che fare con le farinatine.»

«Non credo proprio.»

«Bene. Le farinatine che ti ha portato quella donna erano molto appetitose. Pensi che qualche volta potremmo scaldarle sulla brace del fuoco? Mi piacciono, scaldate sulla brace.»

«Certo che possiamo.»

«Sarebbe complicato fartene portare quattro?»

«No. Due per te e due per me.»

«Vorrei tanto che qualcuno fosse innamorato di me e mi portasse dei regali.»

«Ti portano tutti dei regali, ogni giorno, e tu lo sai. Mezzo campo taglia l'erba secca per farti gli spazzolini da denti.»

«È vero. Ho un sacco di spazzolini da denti. Ne ho ancora di quelli portati da Magadi. Comunque, sono contenta che tu abbia una fidanzata tanto carina. Vorrei che tutto fosse sempre semplice com'è semplice qui ai piedi della Montagna.»

«Non è per niente semplice. Siamo solo fortunati.»

«Lo so. E dobbiamo essere buoni e gentili l'uno con l'altra, se vogliamo meritarcì questa fortuna. Oh, spero che il mio leone arrivi e spero di essere tanto alta da poterlo vedere bene. Sai quanto significhi per me.»

«Credo di sì. Lo sanno tutti.»

«Qualcuno pensa che io sia pazza. Ma ai vecchi tempi gli uomini andavano a cercare il Santo Graal e il Vello d'Oro, e nessuno li prendeva per pazzi. Un gran leone è migliore e più serio di qualunque calice e di qualunque pelle di pecora. E non m'importa di quanto fossero santi o d'oro. Ognuno ha qualcosa che desidera veramente, e il leone significa tutto, per me. So quanto sei stato paziente e quanto lo sono stati gli altri. Ma ora, dopo questa pioggia, sono sicura d'incontrarlo. Non vedo l'ora che arrivi la prima notte in cui lo sentirò ruggire.»

«Ha un ruggito meraviglioso, e lo vedrai presto.»

«Dall'esterno, nessuno capirebbe mai. Ma il leone mi ripagherà di tutto.»

«Lo so. Non lo odi, vero?»

«No. Lo amo. È meraviglioso e intelligente, e non ho bisogno di spiegarti perché devo ucciderlo.»

«No. Certo che no.»

«Pop lo sa. È lui che l'ha spiegato a me. Mi ha anche raccontato di quella donna terribile che aveva un leone contro il quale spararono quarantadue colpi. Ma sarà meglio che non ne parli perché nessuno capirebbe mai.»

Noi sì che capivamo, perché avevamo visto insieme le prime orme del grande leone. Erano il doppio di quanto sarebbero dovute essere, e impresse su un terreno polveroso sul quale aveva piovuto appena da inumidirlo, sicché erano come intagliate. Stavo braccando un kongoni per procurare la carne per il campo, e quando io e Ngui avevamo visto le orme, le avevamo indicate con i bastoni che avevamo in mano. Avevo notato che la fronte di Ngui si imperlava di sudore. Avevamo aspettato Mary senza muoverci, e quando anche lei si era accorta delle orme, aveva tirato un profondo respiro. Ormai ne aveva viste parecchie, di orme, e aveva visto uccidere molti leoni, ma quelle erano incredibili. Ngui aveva continuato a scuotere la testa, mentre io sentivo il sudore inumidirmi le ascelle e l'inguine. Avevamo seguito le orme come segugi e avevamo riconosciuto il punto del ruscello fangoso in cui l'animale aveva bevuto prima di risalire su per la collina. Non avevo mai visto orme come quelle, mai, e nel fango vicino al ruscello erano ancora più nitide.

Non avevo saputo decidere se tornare a cercare il kongoni e correre il rischio di sparare, con l'eventualità che il leone, al rumore dello sparo, lasciasse la zona. Ma avevamo bisogno di carne, e quella era una zona in cui di carne ce n'era poca, e tutti gli animali erano spaventati perché c'erano tante bestie feroci. Non capitava mai di uccidere una zebra che non avesse addosso le profonde cicatrici nere lasciate dagli unghia di un leone, e le zebre erano timide e inavvicinabili quanto le gazzelle. Era un territorio di bufali, rinoceronti, leoni e leopardi, e non piaceva a nessuno cacciare da quelle parti, tranne che a G.C. e a Pop, anche se Pop si innervosiva. G.C. era dotato di nervi tanto saldi che aveva finito col sembrare senza nervi, e non ammetteva mai la presenza del pericolo finché non ci si era sottratto sparando. Ma Pop aveva detto di non aver mai cacciato in quella parte del paese senza incontrare guai. E sì che molti anni prima che G.C. arrivasse e che in Africa Orientale venissero portate le

prime macchine, Pop già cacciava e già apriva piste, di notte, attraverso la micidiale pianura per evitare il caldo, che di giorno poteva arrivare a sessanta gradi all'ombra.

Pensavo a questo, quando avevamo visto le orme del leone e dopo, quando avevamo cominciato a stringere il kongoni, non avevo pensato ad altro. Ma le orme del leone erano fisse nella mia mente come se ci fossero state impresse a fuoco, e sapevo che Mary, avendo visto molti altri leoni, doveva aver immaginato come poteva apparire questo mentre scendeva lungo la pista. Avevamo ucciso il goffo kongoni dall'ottima carne, dalla faccia equina e dal pelo giallastro, un animale innocente, o più innocente di altri, e Mary l'aveva finito con una pallottola nel punto in cui il collo si univa alla testa. L'aveva fatto per perfezionare la mira e perché era necessario e qualcuno doveva farlo.

Seduto nella tenda pensai a quanto tutto questo sarebbe parso abominevole ai veri vegetariani, ma chiunque abbia mai mangiato carne sa bene che per quella carne è stato ucciso un animale, e poiché Mary, essendosi impegnata a uccidere, voleva farlo senza infliggere sofferenza, era necessario che imparasse e si allenasse. Coloro che non mangiano pesce, neanche sardine in scatola, e fermano la macchina se sulla strada ci sono delle locuste, e non hanno mai bevuto brodo di carne, non devono condannare coloro che uccidono per nutrirsi, perché a loro apparteneva la carne prima che i bianchi gli rubassero il paese. Nessuno sa che cosa provano la carota, o la piccola rapa giovane, o la lampadina elettrica fulminata, o il disco consumato, o il melo d'inverno. Chi conosce le sensazioni dell'aereo decrepito, della gomma masticata, del mozzicone di sigaretta o del libro scartato divorato dalle tarme? Nella mia copia del regolamento del Dipartimento della Caccia non veniva trattato nessuno di questi casi, né vi erano norme per la cura della framboesia o delle malattie veneree, di cui dovevo occuparmi quotidianamente. Non vi erano norme neanche riguardo ai rami d'albero caduti, né alla polvere, né alle mosche che vi pungevano, tranne che per le tse-tse. I cacciatori muniti di licenza e dell'autorizzazione a cacciare per un periodo limitato in certe zone masai che un tempo erano state riserve e ora erano zone controllate, avevano un elenco delle bestie che potevano abbattere e pagavano una tassa quasi nominale che in seguito veniva versata ai Masai. Ma i Wakamba che in passato, correndo gravi rischi, andavano a procacciarsi la carne in territorio masai, ora non potevano più farlo. Venivano perseguiti come bracconieri dagli Scout della Caccia, anche loro per lo più Wakamba e, malgrado questo, G.C. e Mary erano convinti che gli Scout della Caccia fossero più benvenuti di loro.

Quasi tutti gli Scout della Caccia erano soldati molto abili e quasi tutti erano stati cacciatori wakamba. Ma le cose si erano fatte difficili, ukambani. I Wakamba avevano coltivato la terra a modo loro, all'antica, ma diminuendo sempre più la parte incolta, che sarebbe dovuta durare una generazione, dato che i Wakamba crescevano e la loro terra no, e anzi si era erosa come il resto dell'Africa. I guerrieri avevano combattuto in tutti i conflitti dell'Inghilterra, e i Masai non avevano mai combattuto. Ma i Masai erano stati coccolati, protetti, trattati con una paura che non avrebbero mai dovuto ispirare, ed erano adorati da tutti gli omosessuali come Thessinger, i quali erano andati a lavorare per l'Impero in Kenia o in Tanganica solo perché ci vivevano i Masai, che erano così belli. I Masai erano davvero molto belli, ed estremamente

ricchi, ed erano guerrieri professionisti, ma da molto tempo non combattevano più. Erano sempre stati tossicodipendenti, e ora stavano diventando alcolizzati.

I Masai non uccidevano mai la selvaggina. Si occupavano solo del loro bestiame. I dissidi fra i Masai e i Wakamba nascevano sempre per qualche furto di bestiame, mai per l'uccisione di qualche animale.

I Wakamba odiavano i Masai, li consideravano ricchi esibizionisti protetti dal governo. Li disprezzavano come uomini le cui donne erano profondamente miscredenti e quasi sempre sifilitiche, e anche come uomini incapaci di cacciare perché avevano gli occhi distrutti da sudice malattie portate dalle mosche; e perché le loro lance si piegavano dopo essere state usate una sola volta; e alla fine, ed era la cosa più importante, perché sapevano essere coraggiosi solo quando erano sotto l'influenza di qualche droga.

I Wakamba amavano combattere, combattere veramente, non in scaramucce come i Masai, che in genere si riducevano a un isterismo di massa prodotto dall'effetto delle droghe, e vivevano al di sotto del livello di sussistenza. Avevano sempre avuto i loro cacciatori, e ora non esistevano più luoghi in cui andare a caccia. Amavano bere, e il bere era rigidamente controllato dalle leggi tribali. Ma non erano ubriaconi, e l'ubriachezza veniva punita severamente. La carne era sempre stata la base della loro alimentazione, e ora non ce n'era più, e andare a caccia era proibito. I loro cacciatori illegali erano popolari come un tempo lo erano stati in Inghilterra i contrabbandieri o negli Stati Uniti quelli che durante il Proibizionismo facevano entrare nel paese del buon liquore.

Quando ero andato là, molti anni prima, la situazione non sembrava così brutta, anche se bella non era mai stata. Tutti i Wakamba dimostravano una profonda lealtà per gli inglesi, persino i giovani e i cattivi soggetti. Ma i giovani erano disorientati, e le cose non erano per niente semplici. I Mau Mau venivano regolarmente sospettati perché la loro era un'organizzazione kikuyu, e i Wakamba odiavano i giuramenti segreti, anche se alcuni di loro si erano infiltrati fra i Mau Mau. Non c'era niente di tutto questo nel Regolamento per la Protezione delle Bestie Feroci. G.C. mi aveva detto di usare il buonsenso, ammesso che l'avessi, perché solo i coglioni si cacciano nei guai. Sapendo bene che a volte potevo rientrare in questa categoria, mi sforzavo di usare il buonsenso, mettendocela tutta, e di evitare il più possibile di fare coglionate. Per molto tempo mi ero quasi identificato con i Wakamba, e adesso che avevo superato l'ultima importante barriera, l'identificazione era completa. Non esiste altro modo per raggiungere questa identificazione. L'alleanza fra tribù è valida solo a senso unico.

Ora, con la pioggia, sapevo che gli uomini sarebbero stati meno preoccupati per le loro famiglie, e se ci procuravamo della carne, ne sarebbero stati felici. La carne rendeva i maschi più virili. Ne erano convinti perfino i vecchi. Pensavo che fra gli anziani del campo l'unico a poter essere impotente era Charo, ma non ne ero sicuro. Avrei potuto chiederlo a Ngui, e lui me l'avrebbe detto. Ma non era una cosa da chiedere, e io e Charo eravamo amici da molto tempo. I Kamba, se hanno carne con cui nutrirsi, mantengono la capacità di fare l'amore fino a ben oltre i settant'anni. Ma esistono tipi di carne che vanno bene per alcuni e non per altri. Non so perché mi ero messo a pensare a queste cose. Avevo cominciato con l'uccisione del kongoni, il

giorno in cui avevamo visto per la prima volta le orme dell'enorme leone della Rift Valley, e poi avevo divagato.

«Miss Mary, che ne dici di uscire a procurarci della carne?»

«Ne abbiamo bisogno, vero?»

«Sì.»

«A che cosa pensavi?»

«Alla carne e ai problemi dei Kamba.»

«Problemi particolarmente gravi?»

«No. In generale.»

«Bene. E cos'hai deciso?»

«Che avevamo bisogno di carne.»

«Andiamo a procurarcela, allora?»

«È un buon momento per cominciare. Se hai voglia di fare una camminata.»

«Camminare mi piace. Quando torniamo, ci facciamo il bagno, e ci sarà il fuoco acceso.»

Trovammo il branco di impala che di solito se ne stava vicino al punto in cui la strada incrociava il fiume e Mary uccise un maschio che aveva un solo corno. L'animale era molto grasso e in buona forma, e io avevo la coscienza tranquilla all'idea di usarlo come carne, dato che non avrebbe mai fornito al Dipartimento della Caccia uno di quei trofei di cui il Dipartimento non sapeva che farsene, e anche perché, essendo stato cacciato dal branco, non sarebbe più servito neanche per coprire le femmine. Mary aveva sparato molto bene, colpendolo nella spalla esattamente dove aveva mirato. Charo, molto orgoglioso di lei, era riuscito a macellarlo a velocità assolutamente legale, con uno scarto di sì e no un centesimo di secondo. Ormai era evidente che la mira di Mary dipendeva esclusivamente dalla volontà di Dio, e dato che ognuno di noi aveva un Dio diverso, Charo si assunse tutto il merito del colpo. Pop, G.C. e io avevamo verificato che in quanto a mira, a volte Miss Mary raggiungeva una forma perfetta, tanto da mirare con sorprendente precisione. Ora toccò a Charo accorgersene.

«Memsahib pig mzuri sana» esclamò.

«Mzuri. Mzuri» disse Ngui, rivolto a Miss Mary.

«Grazie» rispose lei. «E fanno tre» aggiunse, guardandomi. «Ormai sono soddisfatta e sicura di me. È strano, se riferito agli spari, vero?»

Pensavo a quanto fosse realmente strano e dimenticai di rispondere.

«È brutto uccidere degli esseri viventi. Ma è meraviglioso avere della buona carne per il campo. Quando è successo che la carne è diventata tanto importante per tutti?»

«Lo è sempre stata. È uno degli elementi più antichi e più importanti. L'Africa ne sente terribilmente la mancanza. Ma se uccidessero la selvaggina allo stesso modo degli olandesi in Sud Africa, non ce ne sarebbe più.»

«Ma davvero conserviamo la selvaggina per gli indigeni? Per chi la proteggiamo, in realtà?»

«Per la selvaggina stessa, per fare quattrini per il Dipartimento della Caccia, per tenere in piedi il racket dei cacciatori bianchi e per tirare fuori un po' di denaro da dare ai Masai.»

«Mi piace l'idea che proteggiamo la selvaggina per la selvaggina stessa» disse Miss Mary. «Ma il resto è robbaccia.»

«È tutto molto confuso» dissi io. «Hai mai visto un paese più confuso dell'Africa?»

«No. Anche tu e la tua banda siete confusi.»

«Lo so.»

«Eppure, in realtà hai tutto chiaro in mente, vero?»

«Non ancora. Andiamo avanti alla giornata, per il momento.»

«Be', mi piace lo stesso. E dopotutto, non siamo venuti fin qui per mettere ordine in Africa.»

«No. Siamo venuti a fare delle foto per le quali scrivere le didascalie, e poi a divertirci e a imparare tutto il possibile.»

«Eppure ci siamo lasciati coinvolgere.»

«Lo so. Ma ti diverti?»

«Non sono mai stata tanto felice.»

Ngui si era fermato per indicare il lato destro della strada. «Simba.»

Ed ecco le grandi orme, troppo grandi per essere vere.

La zampa posteriore sinistra mostrava chiaramente la vecchia cicatrice. Il leone doveva avere attraversato silenziosamente la strada nel momento in cui Mary aveva sparato all'impala, per poi addentrarsi nel folto della foresta.

«È lui» disse Ngui. Non c'era nessun dubbio. Se fossimo stati fortunati, l'avremmo incontrato sulla strada. Ma sarebbe stato prudente e ci avrebbe lasciati passare. Era un leone molto intelligente e molto cauto. Il sole era quasi calato, e con le nuvole, di lì a cinque minuti sarebbe stato impossibile sparare.

«Ora le cose non sono poi così complicate» esclamò allegramente Miss Mary.

«Va' al campo a prendere la macchina» dissi a Ngui. «Noi aspetteremo con Charo e con la carne.»

Quella notte, quando eravamo a letto ma ancora non dormivamo, sentimmo ruggire il leone. Era a nord del campo, e il ruggito arrivò prima basso e poi in un crescendo, per smorzarsi alla fine in un sospiro.

«Vengo da te» disse Miss Mary.

Eravamo vicini nel buio, sotto la zanzariera, e io la cingevo con un braccio, quando sentimmo di nuovo il ruggito del leone.

«Impossibile scambiarlo per un altro» disse Mary. «Sono contenta di essere nello stesso letto con te, quando lo sento.»

L'animale si stava spostando verso nordovest, ronfando pesantemente e poi ruggendo.

«Chiama la leonessa o è arrabbiato? Che sta facendo veramente?»

«Non lo so, tesoro. Credo che sia arrabbiato perché il terreno è bagnato.»

«Ma ruggiva anche quando era asciutto e gli siamo andati dietro fino alla foresta.»

«Scherzavo, tesoro. So solo che ruggisce.»

«È troppo grosso per scherzarci sopra.»

«Bisogna che scherzi, se devo proteggerti. Non vuoi che cominci a preoccuparmi di lui, vero?»

«Sentilo» disse Mary.

Restammo ad ascoltarlo. È impossibile descrivere il ruggito di un leone arrabbiato. Si può solo dire che noi ascoltiamo e il leone ruggisce. Non ha niente a che vedere con il rumore che emette il leone all'inizio dei film della Metro Goldwin Mayer. Quando lo si sente, lo si sente prima nello scroto, da dove saetta su per tutto il corpo.

«Mi dà la sensazione di essere vuota dentro» disse Miss Mary. «È davvero il re della notte.»

Ascoltammo e lui ruggì ancora, spostandosi di nuovo verso nordovest. Questa volta il ruggito finì con una specie di colpo di tosse.

«Spera solo che ammazzi una preda» dissi. «Non pensare a lui e dormi bene.»

«Devo pensare a lui e voglio pensarci. È il mio leone, e io gli voglio bene e lo rispetto e devo ucciderlo. Per me ha più importanza di qualunque cosa, all'infuori di te e della nostra gente. Sai che cosa significa.»

«Lo so maledettamente bene. Ma devi dormire, tesoro. Forse ruggisce per tenerti sveglia.»

«Lascia che mi tenga sveglia, allora. Se dovrò ucciderlo, ha il diritto di farlo. Amo qualunque cosa faccia e qualunque cosa sia.»

«Ma dovresti dormire un po', tesoro. A lui non piacerebbe, se non dormissi.»

«Non gliene importa un bel niente di me. A me, invece, importa di lui, ed è per questo che lo ucciderò. Dovresti capire.»

«Capisco. E tu dovresti dormire sul serio, gattina mia. Perché domani mattina si comincia.»

«Dormirò. Ma voglio sentirlo parlare un'altra volta.»

Aveva molto sonno, e io pensai che quella ragazza aveva vissuto tutta la vita senza mai desiderare di uccidere qualcosa, finché si era trovata impegolata con dei cattivi soggetti e ora dava la caccia ai leoni da troppo tempo e scopertamente, la qual cosa, senza un professionista che le coprisse le spalle, rappresentava un mestiere o un'occupazione ben poco sicuri, e per una sola persona poteva essere addirittura molto pericoloso, come evidentemente lo era in quel momento. Poi il leone ruggì di nuovo e tossì tre volte.

«Adesso dormo» disse Miss Mary. «Spero che non abbia tossito perché non ne ha potuto fare a meno. I leoni prendono il raffreddore?»

«Non lo so, tesoro. Vuoi metterti a dormire, adesso?»

«Dormo già. Ma tu devi svegliarmi molto prima dell'alba, non importa quanto sonno ho. Promesso?»

«Promesso.» Poi si addormentò sul serio e io mi ritirai contro la parete della tenda ad ascoltare il suo respiro leggero, e quando cominciò a farmi male il braccio sinistro lo tirai via di sotto la sua testa, sentendo che lei stava comoda. Occupavo solo una piccola parte della grande branda e aspettavo di sentire il leone, che rimase silenzioso fin verso le tre, quando uccise. Dopo di che tutte le iene cominciarono a parlare e il leone mangiò, e di tanto in tanto parlò anche lui, brusco. Le leonesse non si sentirono. Una che conoscevo stava per avere i cuccioli e non voleva certo avere a che fare con lui, e l'altra era la sua ragazza. Pensai che il terreno era ancora troppo umido per trovarlo quando ci fosse stata la luce. Ma c'era sempre una possibilità.

La mattina Mwindi ci svegliò con il tè molto prima che facesse giorno. Disse: «Hodi» e lasciò il tè sul tavolo fuori dalla nostra tenda. Ne portai una tazza a Mary e mi vestii all'esterno.

Charo e Ngui spuntarono dal buio per prendere le armi e i proiettili, e io bevvi il mio tè seduto al tavolo, vicino al quale uno dei ragazzi che servivano nella tenda pranzo stava accendendo un fuoco. Mary si stava lavando e vestendo, ancora a metà fra il sonno e la veglia. Raggiunsi lo spiazzo aperto oltre il teschio d'elefante e i tre grandi cespugli, e scoprii che il terreno era ancora molto bagnato, anche se durante la notte si era asciugato un po'. Sarebbe stato assai più asciutto del giorno prima. Ma ancora non ero convinto che saremmo riusciti a portare la macchina oltre il punto in cui ritenevo che il leone avesse ucciso. Ero sicuro che fra quel punto e la palude la terra fosse troppo zuppa.

La chiamavamo palude, ma sbagliavamo. C'era una vera palude con i papiri e molta acqua che vi scorreva dentro, larga un paio di chilometri e lunga sei. Ma la località che definivamo palude includeva la zona circostante, densa di grandi alberi. Molti di questi crescevano su un terreno relativamente alto e alcuni erano bellissimi. Formavano una foresta che circondava la vera palude, ma in parte erano stati abbattuti dagli elefanti che vi si erano nutriti, e ora costituivano una barriera insuperabile. In quella foresta vivevano numerosi rinoceronti, e c'erano sempre elefanti, a volte sparsi, altre a interi branchi. C'erano anche due branchi di bufali. Nella parte in cui gli alberi erano più fitti si aggiravano i leopardi, che ne emergevano solo per andare a caccia di prede, e vi si rifugiava quel particolare leone, quando scendeva a valle per nutrirsi della selvaggina della pianura.

La foresta di grandi alberi alti o caduti formava il confine occidentale della pianura aperta, delle belle radure circondate a nord dai giacimenti salini e dell'irregolare terreno roccioso che conduceva a un'altra grande palude incastrata fra la nostra zona e le colline Chulu. A est c'era il deserto in miniatura che apparteneva ai gerenuk, e oltre, sempre a est, le frastagliate colline boschive che più avanti salivano in altezza verso i fianchi del Kilimangiaro. Era tutto molto più complicato di come si riesce a descriverlo, ma così appariva sulla cartina o se si guardava dal centro della pianura e della zona delle radure.

Il leone aveva l'abitudine di uccidere allo scoperto di notte, in pianura, e poi, dopo aver mangiato, di ritirarsi nel cuore della foresta. Il nostro piano prevedeva di localizzarlo e braccarlo quando usciva a cercare la preda. Oppure di avere la fortuna di intercettarlo mentre tornava nella foresta. Se si sentiva abbastanza sicuro e non percorreva tutta la distanza fino agli alberi, potevamo seguirlo dal punto in cui aveva ucciso fino a dove sarebbe andato a riposarsi, dopo essersi abbeverato.

Mentre Mary si vestiva per poi avviarsi verso lo spiazzo fra gli alberi dov'era nascosta la tenda di tela verde con il gabinetto, io pensavo al leone. Se volevamo avere una probabilità di successo, dovevamo prenderlo di sorpresa. Mary aveva

sparato bene ed era fiduciosa. Ma se appena ci fosse capitato di spaventarlo o di spingerlo nell'erba alta o su un terreno difficile dove lei non poteva vederlo a causa della statura, l'avremmo lasciato in pace finché non avesse acquistato di nuovo fiducia. Speravo di scoprire che dopo essersi nutrito era andato a bere a una delle pozze d'acqua che ancora stagnavano negli avvallamenti fangosi della pianura, e poi si era messo a dormire fra i cespugli o in una delle macchie d'alberi che interrompevano le radure.

La macchina era pronta, con Mthuka al volante, e quando Mary tornò, io avevo già controllato tutte le armi. Ormai c'era la luce, ma non abbastanza per sparare. Le nuvole coprivano ancora i pendii della Montagna e non vedevo traccia di sole, anche se il giorno stava avanzando. Guardai il teschio d'elefante attraverso il mirino del fucile, ma era ancora troppo buio per sparare. Charo e Ngui erano molto seri e formali.

«Come ti senti, gattina?» chiesi a Mary.

«Splendidamente. Come pensavi che mi sentissi?»

«Hai usato l'Eygene?»

«Naturalmente» rispose. «E tu?»

«Sì. Dobbiamo solo aspettare che venga più luce.»

«Per me ce n'è abbastanza.»

«Per me no.»

«Dovresti farti curare la vista.»

«Ho detto agli uomini che torneremo per l'ora di colazione.»

«Mi verrà il mal di testa, se non mangio qualcosa.»

«Porteremo del cibo. È in una cassetta là dietro.»

«Charo ha preso munizioni sufficienti per me?»

«Chiediglielo.»

Mary parlò con Charo, che rispose di avere «Mingi risasi».

«Non vuoi arrotolarti la manica destra?» dissi. «Mi avevi chiesto di ricordartelo.»

«Non ti ho chiesto di ricordarmelo così di cattivo umore.»

«Perché non ti arrabbi con il leone, invece che con me?»

«Non potrei mai arrabbiarmi con il leone. Pensi che ora ci sia abbastanza luce perché tu possa vedere?»

«Kwenda na Simba» dissi a Mthuka. E poi, a Ngui: «Stai in piedi, là dietro, così guardi più lontano».

Ci mettemmo in moto, con i pneumatici che mordevano la strada sempre più asciutta, e io con i piedi fuori dall'apertura priva di portiera, e l'aria fredda che scendeva dalla Montagna, e il fucile che mi dava una bella sensazione. Lo imbracciai e mirai un paio di volte. Perfino attraverso le grandi lenti gialle del cannocchiale, che accentuavano la luce, mi accorsi che non si vedeva abbastanza bene per sparare. Ma ci avremmo messo venti minuti ad arrivare sul posto e il chiarore aumentava sempre più.

«La luce andrà bene» dissi.

«Ne ero certa» ribatté Miss Mary. Mi voltai a guardarla. Sedeva con grande dignità e masticava gomma.

Proseguimmo oltre l'improvvisata pista di decollo. C'erano animali da tutte le parti, e dalla mattina del giorno prima l'erba nuova sembrava essere cresciuta di due o tre centimetri. Erano spuntati anche dei fiori bianchi, folti nella distesa d'erba, tanto da rendere bianca tutta la pianura. Nella parti più infossate del terreno restava ancora un po' d'acqua, e io feci cenno a Mthuka di lasciare la pista, svoltando a sinistra, per evitare l'acqua stagnante. L'erba fiorita era scivolosa. La luce migliorava di minuto in minuto.

Mthuka vide gli uccelli pesantemente appollaiati fra i rami dei due alberi sulla destra, oltre le due prime radure, e li indicò puntando il dito. Se restavano ancora lassù, voleva dire che il leone era in giro a caccia di preda. Ngui picchiò il palmo della mano sul fianco della macchina e ci fermammo. Ricordo di aver considerato strano che Mthuka avesse scorto gli uccelli prima di Ngui, quando Ngui vedeva molto più dall'alto. Ngui saltò giù dalla macchina e venne lungo la fiancata tenendosi chino, in modo da non interromperne la sagoma. Mi afferrò per il piede, indicando i margini della foresta.

Il grande leone dalla criniera scura, con il corpo che appariva quasi nero e la grossa testa e le spalle che andavano su e giù, trottava verso l'erba alta.

«Lo vedi?» chiesi sottovoce a Mary.

«Lo vedo.»

Ora era in mezzo all'erba e si vedevano solo la testa e le spalle; poi solo la testa; l'erba ondeggiò e si richiuse dietro di lui. Doveva aver sentito la macchina, oppure si era diretto subito verso la foresta e ci aveva visti arrivare lungo la strada.

«Sarebbe assurdo che tu ti addentrassi là» dissi a Mary.

«Lo so benissimo. Se fossimo arrivati prima, l'avremmo intercettato.»

«Non c'era abbastanza luce per sparare. Se tu l'avessi solo ferito, io sarei stato costretto a seguirlo in mezzo all'erba.»

«Noi saremmo stati costretti a seguirlo.»

«Al diavolo questa storia del noi.»

«Come pensi di riuscire ad abbatterlo, ora?» Era arrabbiata, ma arrabbiata solo perché la prospettiva dell'azione e dell'uccisione dell'animale erano sfumate, eppure la rabbia non la rendeva stupida, e quindi non dovevo temere che affermasse veramente di poter inseguire un leone ferito in mezzo all'erba che le arrivava sopra la testa.

«Scommetto che si sentirà al sicuro, dopo che ci avrà visti proseguire senza neppure avvicinarsi ai resti della sua preda.» Poi mi interruppi per dire: «Salta su, Ngui. E tu va' avanti poli poli, Mthuka». Poi, sentendo Ngui vicino a me e la macchina che proseguiva lentamente lungo la pista, con i miei due amici e fratelli che tenevano d'occhio gli avvoltoi appollaiati fra gli alberi, dissi a Mary: «Che cosa pensi che avrebbe fatto Pop? Che avrebbe seguito il leone in mezzo all'erba e agli alberi caduti, portandoti con lui, quando non sei abbastanza alta per vedere? E noi, che cosa dovremmo fare? Farti ammazzare o ammazzare il leone?».

«Non mettere in imbarazzo Charo con i tuoi urli.»

«Non sto urlando.»

«Dovresti ascoltarti, qualche volta.»

«Sta' a sentire» sussurrai.

«Non dire sta' a sentire e non bisbigliare. E non dire cammina con le tue gambe e nemmeno che quando le probabilità sono sfavorevoli non ci si muove.»

«Certo che a volte rendi la caccia al leone molto gradevole. In quanti ti hanno tradita, finora?»

«Tu e Pop e non ricordo chi altro. Probabilmente mi tradirà anche G.C. Se ne sai tanto, onnisciente generale della caccia al leone, come mai gli avvoltoi sono ancora lassù, se il leone ha abbandonato la carcassa della sua preda?»

«Forse perché una o tutte e due le leonesse la stanno ancora mangiando, o sono lì vicino.»

«E non andiamo a vedere?»

«Guarderemo quando saremo più lontani sulla strada, in modo da non disturbarle. Voglio che si sentano tutti al sicuro.»

«Comincio a stancarmi di questa frase. “Voglio che si sentano al sicuro.” Se non riesci a variare il tuo modo di pensare, sforzarti di variare almeno il tuo linguaggio.»

«Da quanto tempo dai la caccia a questo leone, tesoro?»

«Da sempre, mi sembra, e avrei potuto ucciderlo tre mesi fa, se tu e G.C. non me l'aveste impedito. Avevo una buona occasione, e voi non mi avete permesso di sfruttarla.»

«Perché non eravamo sicuri che si trattasse di questo leone. Poteva anche essere un leone arrivato da Amboseli per la siccità. G.C. ha una coscienza.»

«Voi due avete la stessa coscienza di un brigante della foresta» disse Miss Mary. «Quando vedremo le leonesse?»

«Quarantacinque gradi alla tua destra, fra circa trecento metri.»

«E il vento di che forza è?»

«Circa forza due» risposi. «Tesoro, tu sei un po' maniaca, rispetto a questo leone.»

«Chi ha più diritto di esserlo? Io, naturalmente. Io li prendo sul serio, i leoni.»

«Perché, io no? Penso di provare per loro lo stesso interesse che provi tu, anche se io non ne parlo.»

«Tu ne parli fin troppo. Ma non preoccuparti. Tu e G.C. siete due assassini privi di coscienza. Condannate a morte le cose ed eseguite la sentenza. Ma G.C. ha un po' più di coscienza di te, e i suoi uomini sono addestrati come si deve.»

Toccai Mthuka sulla coscia, perché fermasse la macchina. «Guarda, tesoro. Ecco che cosa resta della zebra uccisa, ed ecco le due leonesse. Possiamo essere amici?»

«Sono sempre stata tua amica. Tu fraintendi sempre. Posso avere il binocolo, per favore?»

Le porsi l'ottimo binocolo, e lei osservò le leonesse. Una era tanto grossa per la gravidanza da sembrare un leone senza criniera. L'altra poteva essere una sua figlia cresciuta, o solo un'amica devota. Erano sdraiate tutte e due al riparo del folto dei cespugli. La prima calma, maestosa, matronale, con le ganasce scurite dal sangue; l'altra giovane e snella, ma anche lei con le ganasce scure. Della zebra non restava granché, ma le leonesse proteggevano ugualmente la loro proprietà. Dai rumori che avevo sentito durante la notte non avrei saputo dire se erano state loro a uccidere per il leone, o se era stato lui a uccidere e loro si erano unite al suo pasto.

Gli avvoltoi se ne stavano in attesa su tutti e due gli alberi più piccoli, e doveva essercene un altro centinaio su quello più grosso, in una delle verdi macchie di vegetazione. Gli avvoltoi erano pesanti, con le spalle curve e pronti a lasciarsi cadere giù, ma le leonesse erano troppo vicine al fianco e alla testa scarnificata della zebra che giaceva sul terreno. Al limite di un folto d'alberi notai uno sciacallo, magro e bello come una volpe, e poi un altro. Non c'erano iene in vista.

«Non dobbiamo disturbarle» dissi. «Meglio non avvicinarsi nemmeno.»

Ora Mary era tranquilla. Immancabilmente, vedere un leone l'eccitava e la rendeva felice. «Pensi che siano state loro a uccidere, o lui?» chiese.

«Secondo me, è stato lui, e poi ha mangiato quello che ha voluto. Le leonesse devono essere arrivate molto più tardi.»

«Gli avvoltoi si muovono, di notte?»

«No.»

«Ce n'è un numero spaventoso. Guarda quelli, distendono le ali per asciugarle, come fanno le poiane da noi.»

«Sono terribilmente brutti per essere considerati Fauna Reale, e quando hanno la peste bovina o qualche altra malattia presa dal bestiame, la diffondono moltissimo attraverso lo sterco. In questa zona ce ne sono indubbiamente troppi. Basterebbero gli insetti, le iene e gli sciacalli a ripulire le carcasse lasciate qua attorno, e le iene potrebbero uccidere gli animali malati o troppo vecchi, e mangiarli sul posto. Quelli, invece, li spargono per tutto il paese.»

Vedere le leonesse al riparo degli alberi e gli orribili avvoltoi ammassati così numerosi sugli alberi mi aveva spinto a parlare troppo. Questo e il fatto che noi due eravamo di nuovo amici e che per quel giorno non avrei dovuto accompagnare la mia amatissima Miss Mary a caccia del leone. Per giunta, odiavo gli avvoltoi ed ero convinto che la loro utilità come ripulitori di carogne fosse sopravvalutata. Qualcuno aveva deciso che erano i più grandi spazzini dell'Africa, li aveva inclusi nella Fauna Reale e aveva proibito di ucciderli, e il loro ruolo di diffusori di malattie suonava come un'eresia, a confronto con la magica definizione di Fauna Reale. I Wakamba pensavano che fosse molto buffa, e noi li chiamavamo regolarmente gli uccelli del Re.

Ma ora, appostati in alto sui resti della zebra, non erano per niente buffi, e quando la leonessa più grossa di alzò sbadigliando e ricominciò a mangiare, due grandi avvoltoi calarono verso di lei protesa sulla carne. La leonessa giovane sbatté una volta la coda e li caricò, e loro si alzarono veloci con le ali pesanti, mentre la leonessa tentava di prenderli a zampate, come fanno i gatti. Poi si mise accanto alla grossa leonessa e anche lei riprese a mangiare, e gli uccelli restarono sugli alberi, con quelli più vicini che quasi perdevano l'equilibrio, tesi com'erano per la fame.

Le leonesse non ci avrebbero messo molto a finire quello che restava della zebra. Dissi a Mary che conveniva lasciarle mangiare e proseguire lungo la strada come se non le avessimo viste. Davanti a noi c'erano un piccolo gruppo di zebre e, oltre, uno gnu e molte altre zebre.

«Mi piace guardarle» disse Mary. «Ma se pensi che sia meglio, possiamo continuare, così diamo un'occhiata alle pianure saline e magari vediamo i bufali.»

Così proseguimmo fino al limite delle pianure saline, ma non trovammo tracce di bufali e neanche bufali. Le pianure erano ancora troppo bagnate per passarci in macchina, così come bagnato era il terreno verso est. Notammo le orme delle leonesse: da dove ci trovavamo andavano in direzione della carcassa della zebra. Erano orme fresche, ed era impossibile stabilire quando avevano raggiunto la zebra. Ma ora ero convinto che doveva essere stato il leone a uccidere, e Ngui e Charo erano d'accordo con me. «Forse se torniamo da dove siamo arrivati il leone si abituerà a vedere la macchina» disse Mary. «Non ho il mal di testa, ma sarebbe divertente fare colazione.»

Era quello che avevo sperato che suggerisse.

«Se non spariamo neanche un colpo...» M'interruppi, perché altrimenti avrei aggiunto che il leone si sarebbe sentito sicuro.

«Magari pensa che si tratta solo di una macchina che va avanti e indietro» finì Mary per me. «Faremo una bella colazione e io scriverò tutte le lettere che devo scrivere, e saremo pazienti come due bravi gattini.»

«Sei tu la brava gattina.»

«Torneremo al campo come se fossimo due turisti e ammireremo i meravigliosi prati verdi. Ho già l'acquolina in bocca a pensare alla colazione.»

Ma quando arrivammo, trovammo il giovane poliziotto che ci aspettava a bordo della Land Rover chiazzata di fango. La macchina era sotto gli alberi, e i due ascari si erano ritirati ai bordi del campo. Mentre ci avvicinavamo, il poliziotto scese a terra, con la faccia contratta per le responsabilità e le grandi preoccupazioni.

«Buongiorno, Bwana» disse. «Buongiorno, Memsahib. Vedo che avete fatto un giro mattiniero.»

«Fa colazione con noi?» chiesi.

«Se non sono di troppo. Ha scoperto qualcosa d'interessante, signore?»

«Ho semplicemente controllato gli animali. Che notizie ci sono dal Boma?»

«Li hanno beccati, signore. Li hanno scoperti dall'altra parte, a nord di Namanga. Può richiamare i suoi uomini.»

«È stato difficile?»

«Non ho ancora avuto i particolari.»

«Peccato che non si sia potuto combattere qui.»

Miss Mary mi dette un'occhiata d'avvertimento. Non era contenta di avere il giovane poliziotto a colazione, ma sapeva che era molto solo, e benché fosse intollerante con gli stupidi, quando l'aveva visto esausto sulla macchina infangata si era ammorbidita.

«Avrebbe significato molto, per me. Signore, avevamo un piano quasi perfetto. Anzi, forse avevamo il piano perfetto. L'unico aspetto della cosa che mi preoccupava era la piccola Memsahib, qui. Se mi consente di dirlo, signora, non sono cose da donne.»

«Io non c'entravo per niente» ribatté Mary. «Vuole un altro po' di rognone e pancetta?»

«Sì che c'entrava. Faceva parte dello Schermo difensivo. La nominerò nel mio rapporto. Non sarà come ricevere la Menzione Speciale, ma fa tutto parte del dossier

di una persona. Un giorno, quelli che hanno combattuto in Kenia ne saranno molto orgogliosi.»

«Ho scoperto che a guerra finita, in genere le persone sono semplicemente delle noie mortali» disse Miss Mary.

«Solo per chi non ha combattuto» disse il giovane Harry. «I combattenti e, con il suo permesso, le combattenti, hanno un loro codice d'onore.»

«Beva un po' di birra» gli dissi. «Ha idea di quando combatteremo di nuovo?»

«Signore, sarà informato prima di chiunque altro.»

«Lei è troppo gentile con noi. Ma immagino che ci sia gloria sufficiente per tutti.»

«Giustissimo. In un certo senso, signore, lei è l'ultimo dei costruttori dell'Impero. In un certo senso, è come Rhodes e il dottor Livingstone.»

«In un certo senso» dissi.

Quel pomeriggio andai allo Shamba. Faceva freddo, con il sole nascosto dietro le nuvole della Montagna, e dalle altitudini dove tutta la pioggia che ci era caduta addosso doveva essere diventata neve, soffiava un forte vento. Lo Shamba era a un paio di migliaia di metri d'altezza e la Montagna ne contava quasi seimila. Quando cadeva la neve, i venti improvvisi erano punitivi per chi viveva sui suoi fianchi. Le case, non le chiamavamo capanne, erano costruite nelle rientranze delle colline, in modo da avere un riparo contro il vento. Ma quello Shamba era investito dalla piena forza delle correnti d'aria, e quando arrivai il freddo mordeva, tanto era rigido. L'aria sapeva di letame non completamente gelato e tutte le bestie e gli uccelli si tenevano al riparo dal vento.

L'uomo che Miss Mary chiamava mio suocero aveva un raffreddore di petto e forti dolori reumatici alla schiena. Gli detti una medicina e poi lo massaggiavi, applicando il linimento Sloan. Nessuno di noi Kamba lo considerava il padre di sua figlia, ma dato che per gli usi e per le leggi tribali tecnicamente lo era, io ero tenuto a rispettarlo. Lo curammo al riparo della casa, con la figlia che ci osservava. Debba teneva a cavallo di un fianco il bambino della sorella e indossava il mio ultimo maglione di lana decente e un berretto da pescatore che mi era stato regalato da un amico. Il mio amico aveva fatto ricamare le mie iniziali sul davanti, e questo per lei aveva una grande importanza. Fino a quando Debba non aveva deciso di volere il berretto, le iniziali mi avevano sempre causato un certo imbarazzo. Sotto il maglione di lana portava l'unico vestito, lavato troppe volte, che avevo comprato a Laitokitok. Non era ritenuto corretto che io le rivolgessi la parola mentre aveva in braccio il figlio della sorella e, tecnicamente, lei non avrebbe dovuto guardare mentre curavo il padre. Risolse la questione tenendo gli occhi bassi per tutto il tempo.

L'uomo conosciuto con un nome che significava suocero potenziale non fu particolarmente coraggioso alla prova del linimento Sloan. Ngui, che conosceva bene lo Sloan e non aveva nessuna considerazione per gli uomini di quello Shamba, voleva che lo massaggiassi forte e a un certo punto, quando ne applicai un po', mi indicò dove dovevo spalmarlo. Mthuka, con le belle cicatrici tribali sulle guance, era profondamente felice nella sua sordità, mentre guardava quello che considerava uno spregevole Kamba soffrire per una buona causa. Con grande delusione di tutti,

compresa la figlia, io fui estremamente corretto con l'uso dello Sloan, e loro persero qualunque interesse.

«Jambo tu» dissi alla figlia quando uscimmo, e lei rispose, con gli occhi bassi e il seno alto: «*No hay remedio*».

Salimmo in macchina, e nessuno fece cenni di saluto, nel freddo che bloccava qualunque formalità. Eravamo tutti molto tristi nel vedere uno Shamba così povero.

«Ngui» chiesi, «come fanno, in questo Shamba, ad avere uomini tanto malridotti e donne tanto belle?»

«In questo Shamba sono passati grandi uomini» rispose lui. «Un tempo era la strada per il sud, prima che costruivano la nuova.» Era arrabbiato con gli uomini dello Shamba perché erano Kamba buoni a nulla.

«Pensi che dovremmo prendercelo, questo Shamba?»

«Sì. Tu e Mthuka e i giovani.»

Ci stavamo addentrando nel mondo africano dell'irrealtà, che è difeso e fortificato dalla realtà del passato e dalla realtà del presente. Non era un mondo dell'immaginario o un mondo da sogni a occhi aperti. Era un mondo reale, spietato, fatto dell'irrealtà della realtà. Se c'erano ancora rinoceronti, e ne vedevamo tutti i giorni mentre era chiaramente impossibile che in quella zona esistessero animali del genere, allora tutto era possibile. Se Ngui e io potevamo parlare con un rinoceronte, creatura di per sé incredibile, e parlargli nella sua stessa lingua tanto bene da metterlo in grado di rispondere, e io potevo maledirlo e insultarlo in spagnolo finché si sentiva umiliato e se ne andava, allora l'irrealtà era ragionevole e logica oltre la realtà. Lo spagnolo veniva considerato la lingua tribale mia e di Mary e anche la lingua universale di Cuba, da dove venivamo. Sapevano che in aggiunta avevamo una lingua tribale interna, o segreta, ma non si aspettavano che avessimo qualcosa in comune con gli inglesi, tranne il colore della pelle e una tolleranza reciproca. Quando Mayito Menocal stava con noi, era molto ammirato per la sua voce profonda, per il profumo, per la gentilezza e perché al suo arrivo in Africa parlava tanto lo spagnolo quanto lo Swahili. Rispettavano anche le sue cicatrici, e siccome parlava spagnolo con un forte accento camagüey ed era forte come un toro, in realtà quasi lo veneravano.

Avevo spiegato che era il figlio del re del suo paese, all'epoca in cui il paese aveva grandi re, e avevo descritto le migliaia di acri di terreno che possedeva e la qualità del terreno e il numero di capi di bestiame che sapevo di sua proprietà e la quantità di zucchero che produceva. Dato che, dopo la carne, lo zucchero era il cibo più ambito dai Wakamba e dato che Pop aveva confermato con Keiti la verità di quanto avevo detto e dato che Mayito era chiaramente un buon allevatore e sapeva sempre esattamente di cosa parlava, e quando ne parlava lo faceva con voce simile alla voce di un leone e non era mai ingiusto, maleducato, sprezzante o vanaglorioso, era veramente amato. Per tutto il tempo che era rimasto in Africa, avevo detto una sola bugia su di lui. E l'avevo fatto riguardo alle sue mogli.

Mwindi, che era un vero ammiratore di Mayito, mi aveva chiesto senza mezzi termini quante mogli aveva. Se lo domandavano tutti, e non era il tipo di statistica che sarebbero riusciti a ottenere da Pop. Mwindi era in uno dei suoi giorni di malumore e doveva esserci stata una discussione. Non sapevo da che parte si fosse schierato, ma era evidente che gli era stato chiesto di chiarire la questione.

Avevo pensato alla domanda e alla stranezza della situazione, e avevo risposto: «Al suo paese, nessuno vorrebbe mai contarle».

«Ndio» aveva detto Mwindi. Era così che parlavano i Mzee.

In realtà, Mayito aveva una sola moglie. Bellissima. Mwindi se n'era andato ancor più di malumore.

Ora quel giorno, tornando dallo Shamba, io e Ngui ci impegnammo in quella caratteristica occupazione degli uomini che consiste nel pianificare un'operazione che non verrà mai realizzata.

«D'accordo» dissi. «Prendiamo lo Shamba.»

«Bene.»

«E chi si prende Debba?»

«È tua. È la tua fidanzata.»

«Bene. E quando l'avremo preso, come facciamo a tenerlo, se mandano una compagnia dell'esercito keniota?»

«Ci facciamo mandare delle truppe da Mayito.»

«Mayito è a Hong Kong. In Cina.»

«Abbiamo l'aereo.»

«Non del tipo giusto. Che cosa facciamo senza Mayito?»

«Andiamo sulla Montagna.»

«Molto freddo. Troppo freddo perfino adesso. Perderemo di sicuro lo Shamba.»

«La guerra è merda» disse Ngui.

«Sottoscrivo» risposi. Ora eravamo tutti e due felici. «No. Prendiamo lo Shamba giorno dopo giorno. Il giorno è la nostra forza. Adesso abbiamo quello che i vecchi pensano di avere quando moriranno. Adesso cacciamo bene, mangiamo buona carne, e quando la Memsahib avrà ucciso il leone berremo ancora meglio. Godiamoci i terreni di caccia mentre siamo ancora vivi.»

Mthuka era troppo sordo per sentire quello che dicevamo. Era come un motore che funziona alla perfezione, ma scollegato dagli strumenti indicatori. Accade solo nei sogni, eppure Mthuka aveva la vista migliore di tutti noi, era il miglior guidatore e, ammesso che una cosa del genere esista, possedeva una profonda percezione extrasensoriale. Quando entrammo nel campo e Ngui spense il motore, e io sapevo che non aveva sentito una sola parola di quello che avevamo detto, Mthuka commentò: «È meglio, molto, molto meglio».

Negli occhi aveva pietà e gentilezza, ed ero consapevole che come uomo era migliore e più cortese di quanto io sarei mai stato. Mi offrì la scatola del tabacco da fiuto. Era tabacco seminormale, senza nessuna delle strane aggiunte di Arap Meina, ma aveva un ottimo sapore e mi cacciai sotto il labbro superiore una grossa presa a tre dita.

Nessuno di noi aveva bevuto neanche un goccio. Quando faceva freddo, Mthuka assumeva un portamento da gru, con le spalle curve. Il cielo era coperto e le nuvole rasentavano la pianura, e appena gli restituii la scatola del tabacco, Mthuka disse: «Wakamba tu».

Lo sapevamo tutti e due e non c'era niente da fare, e mentre lui copriva la macchina, io andai alla tenda.

«Era tutto in ordine, allo Shamba?» chiese Miss Mary.

«Abbastanza. È primitivo, e fa un po' freddo.»

«Posso fare niente per qualcuno di loro?»

Bella, buona gattina amorosa, pensai, e dissi: «No. Credo che vada tutto bene. Mi procurerò una cassetta di medicinali per la Vedova e le insegnerò a usarla. È terribile che nessuno curi gli occhi dei bambini, quando i bambini sono wakamba».

«Se è per questo, nessuno cura gli occhi di nessun bambino.»

«Vado fuori a parlare con Arap Meina. Ti dispiace dire a Mwindi di chiamarmi, quando è pronto il bagno?»

Arap Meina non credeva che quella sera il leone sarebbe andato in cerca di preda. Gli dissi che la mattina, quando si era addentrato nella foresta, l'animale mi era parso molto pesante. Arap riteneva che nemmeno le leonesse avrebbero ucciso, anche se forse l'avrebbero fatto, in modo che poi il leone le raggiungesse. Gli chiesi se avrei dovuto abbattere un animale, legarlo e coprirlo di fogliame per tentare di richiamare il leone. Rispose che il leone era troppo intelligente.

In Africa, una gran parte del tempo viene utilizzata per parlare. Dove la gente è analfabeta, è sempre così. Dopo che ha inizio la caccia non viene pronunciata una sola parola. Ci si capisce ugualmente, e quando fa caldo la lingua è tanto asciutta da sembrare incollata al palato. Ma se si pianifica una spedizione, di solito la sera si chiacchiera molto, anche se ben di rado le cose si svolgono come sono state progettate, soprattutto se il piano è troppo complicato.

Quella notte, mentre ero a letto con Mary, il leone ci provò che avevamo tutti torto. Lo sentimmo ruggire a nord del campo sul quale avevamo ricavato la pista di decollo. Poi si allontanò, ruggendo ancora di tanto in tanto. Poi ruggì più volte anche un secondo e meno impressionante leone. Poi vi fu un lungo silenzio. Dopo sentimmo le iene, e dal modo in cui si chiamavano e dalla stridula risata tremula che emettevano capii che qualche leone aveva ucciso una preda. Poi arrivò il rumore di una lotta fra leoni, e quando si calmò, le iene cominciarono a ridere e a ululare.

«Tu e Arap Meina avevate detto che sarebbe stata una notte tranquilla» mormorò Miss Mary, molto insonnolita.

«Qualcuno ha ucciso qualcosa» risposi.

«Tu e Arap Meina ve lo racconterete domani mattina. Devo dormire, ora, se voglio alzarmi presto. Voglio dormire bene, così non sarò di malumore.»

Mi sedetti davanti alle uova e pancetta, al pane tostato, al caffè e alla marmellata. Miss Mary era al suo secondo caffè, e sembrava molto felice. «Stiamo veramente arrivando da qualche parte?»

«Sì.»

«Ma ci batte in astuzia tutte le mattine e può continuare così in eterno.»

«No che non può. Cominceremo a spingerlo un po' troppo lontano dalla sua zona e lui commetterà un errore e tu lo ucciderai.»

Quel pomeriggio, dopo pranzo, effettuammo un controllo dei babbuini. Dovevamo tenere basso il loro numero, per proteggere gli Shamba, ma lo facemmo in un modo abbastanza stupido, tentando di sorprendere i gruppi all'aperto e di abatterli mentre correvano a cercare riparo nella foresta. Per non rattristare o infuriare gli amanti dei babbuini, non fornirò particolari. Non fummo aggrediti da quegli animali feroci, e quando li raggiunsi, i loro formidabili denti canini erano immobilizzati dalla morte. Entrando nel campo con le quattro disgustose carcasse, vedemmo che G.C. era già arrivato.

Era infangato e sembrava stanco ma felice.

«Buon pomeriggio, generale» disse. Guardò nel retro della camionetta e sorrise. «Caccia ai babbuini, vedo. Due coppie. Splendido risultato. Li farai sistemare da Ronald Ward?»

«Pensavo a un montaggio di gruppo, G.C., con me e te al centro.»

«Come stai, Papa, e come sta Miss Mary?»

«Non è qui?»

«No. Dicono che è andata a fare una passeggiata con Charo.»

«Sta bene. Un po' ossessionata dal leone, ma con il morale alto.»

«Il mio è basso, invece» disse G.C. «Beviamo qualcosa?»

«Mi piace bere dopo essere stato a caccia di babbuini.»

«Avrai di che divertirti, allora. Dobbiamo andare a caccia di babbuini su larga scala.» G.C. si tolse il berretto e poi infilò la mano nella tasca della giacca di tela per tirare fuori una busta rigonfia. «Leggi e memorizza il nostro ruolo.»

Chiamò Ngui per farsi portare da bere, mentre io scorrevo con gli occhi l'ordine di operazione.

«Sembra sensato» dissi. Lessi saltando, per il momento, le parti che non avevano niente a che vedere con noi e che avrei dovuto controllare sulla carta geografica per capire in che punto ci toccava intervenire.

«È sensato, certo» disse G.C. «Non sono giù di morale a causa dei babbuini. È perché non capisco che cosa lo tiene alto.»

«Che problemi hai con il morale? Problemi morali?»

«No. Problemi di condotta.»

«Devi essere stato un meraviglioso bambino problematico. Hai più problemi dei personaggi di Henry James.»

«Facciamo più problemi di Amleto. E non sono mai stato un bambino problematico. Ero un bambino simpatico e felice, solo leggermente troppo grasso.»

«Mary sperava che arrivassi presto» dissi.

«Brava ragazza.»

Li vedemmo avvicinarsi attraverso la radura, sul verde brillante dell'erba nuova. Erano della stessa altezza, Charo nero come di più non si poteva, con il vecchio turbante sporco avvolto attorno alla testa e la giacca azzurra, e Mary con i capelli biondi illuminati dal sole, l'abito da caccia verde, scuro contro il verde lucido dell'erba. Chiacchieravano allegramente, e Charo portava il fucile di Mary e il grosso libro degli uccelli. Insieme sembravano usciti da una scenetta del Circo Medrano.

G.C. si era lavato e arrivò senza camicia addosso. Il biancore della pelle contrastava con il marrone rosato della faccia e del collo.

«Guardali» disse. «Che coppia graziosa.»

«Immagina di incontrarli non avendoli mai visti prima.»

«Fra una settimana, l'erba gli arriverà sopra la testa. Ce l'hanno già all'altezza delle ginocchia.»

«Non criticare l'erba. Ha solo tre giorni.»

«Salve, Miss Mary» gridò G.C.

«Che cos'avete combinato, voi due?»

Mary si eresse con aria orgogliosa.

«Ho ucciso uno gnu.»

«E chi ti ha dato il permesso?»

«Charo. Me l'ha detto Charo di ucciderlo. Aveva una zampa rotta. Rotta in modo grave.»

Charo si passò nell'altra mano il grosso libro e mosse mollemente il braccio per dimostrare com'era la zampa.

«Pensavamo che voleste un'esca» disse Miss Mary. «La volevate, vero? È vicino alla strada. Dopo ti abbiamo sentito arrivare, G.C., ma non siamo riusciti a vederti.»

«Hai fatto benissimo a ucciderlo e avevamo veramente bisogno di un'esca. Ma che ci facevi a caccia da sola?»

«Non ero a caccia. Identificavo gli uccelli e li elencavo. Charo non mi porterebbe mai dove ci sono gli animali cattivi. Poi ho visto lo gnu, che se ne stava là ed era molto triste, e aveva la zampa in condizioni terribili, con l'osso che fuorusciva. Charo mi ha detto di ucciderlo e io l'ho fatto.»

«Memsahib pigia. Kufa!»

«Gli ho sparato subito dietro l'orecchio.»

«Pigia! Kufa!» disse Charo, e lui e Mary si guardarono con orgoglio.

«È stata la prima volta che mi sono assunta la responsabilità di sparare senza avere vicino te, Papa o Pop.»

«Posso baciarti, Miss Mary?» chiese G.C.

«Certo che puoi. Ma sono molto sudata.»

Si baciaron, e poi ci bacciammo noi, e Mary disse: «Vorrei baciare anche Charo, ma so che non devo. Sapete, gli impala ci hanno abbaiato contro proprio come dei cani. Nessuno ha paura di Charo e di me».

Strinse la mano a Charo, che poi portò il libro e il fucile nella nostra tenda. «Sarà meglio che anch'io vada a lavarmi. Grazie per essere stati così carini riguardo all'uccisione dello gnu.»

«Manderemo il camion a prenderlo e lo metteremo dov'è giusto che stia.»

Io andai nella nostra tenda, mentre G.C. andava a cambiarsi nella sua. Mary si stava lavando con il sapone da safari, e poi s'infilò e annusò la camicia pulita, che era stata lavata con un sapone diverso e asciugata al sole. Ci piaceva guardarci mentre facevamo il bagno, ma non se c'era in giro G.C. perché per lui poteva essere imbarazzante. Ero seduto a leggere su una poltroncina davanti alla tenda quando arrivò Mary, che mi passò le braccia attorno al collo.

«Stai bene, tesoro?» chiesi.

«No. Ero così orgogliosa, e Charo era così orgoglioso, ed è stato un colpo solo, bang, come quando la pelota batte contro il muro del frontón. Lo gnu non deve neanche avere sentito il colpo, e io e Charo ci siamo stretti la mano. Capisci che cosa vuol dire far qualcosa da soli per la prima volta, assumendosi tutta la responsabilità? Tu e G.C. lo sapete bene, ed è per questo che lui mi ha baciata.»

«Chiunque ti bacerebbe in qualunque momento.»

«Forse, se lo volessi. O se li spingessi a farlo. Ma oggi non è stato così.»

«Perché sei scontenta, tesoro?»

«Lo sai. Non fingere di non saperlo.»

«No che non lo so» mentii.

«Ho mirato dritto al centro delle spalle. Era grosso e nero e lucido e io ero a una ventina di metri da lui. Era voltato a metà verso di me e ci guardava. Potevo vederli gli occhi, che erano tanto tristi. Sembrava sul punto di piangere. Era più triste di qualunque cosa mi sia capitato di vedere e la zampa era in condizioni terribili. Tesoro, aveva un muso così lungo, così triste. Non devo dirlo a G.C., vero?»

«No.»

«Non dovevo dirlo neanche a te. Ma dobbiamo dare la caccia al leone insieme e ora la mia maledetta fiducia è di nuovo scomparsa.»

«Spari benissimo. Sono orgoglioso di poter essere con te e con il leone.»

«La cosa orribile è che so anche sparare bene. Tu lo sai.»

«Ricordo tutti i bei colpi che hai tirato. E tutte le volte che a Escondido hai sparato meglio di chiunque altro.»

«Aiutami a riconquistare la fiducia. Ma c'è così poco tempo.»

«La riconquisterai, e non diremo niente a G.C.»

Mandammo il camion a prendere lo gnu. Quando tornò, G.C. e io salimmo a bordo per dargli un'occhiata. Da morti, gli animali non sono mai belli. Quello giaceva impolverato e con la pancia grossa, tutta l'aggressività scomparsa, le corna grigie e privo di qualunque particolarità. «Mary gli ha piazzato un colpo ben strano» disse G.C. Lo gnu aveva gli occhi vitrei e la lingua fuori. Anche la lingua era polverosa, ed era stato colpito dietro l'orecchio, alla base del cranio.

«A che distanza pensi che fosse, Miss Mary?»

«Ha sparato da appena venti metri. Aveva il diritto di mirare dove voleva.»

«Avrei pensato che volesse colpirlo alla spalla» disse G.C.

Non risposi. Era inutile cercare di prenderlo in giro. Se gli avessi mentito, non me l'avrebbe mai perdonato.

«E la zampa?» chiesi. «Qualcuno che è andato a caccia in macchina di notte. Ma potrebbe anche trattarsi di qualcos'altro.»

«Da quanto tempo pensi che fosse ferito?»

«Due giorni. La zampa era già infetta.»

«Qualcuno sulla collina, allora. Stanotte non abbiamo sentito macchine. Lo gnu è stato costretto a scendere a valle. Certo non poteva salire, con la zampa in quelle condizioni.»

«Non è né te né me» disse G.C. «È uno gnu.»

Eravamo fermi sotto il grande albero al confine del campo. Scendemmo dal camion, e G.C. spiegò al capo scout del Dipartimento della Caccia e agli altri scout che erano venuti con lui dove volevamo che fosse legata l'esca. Doveva essere semplicemente trascinata lungo la strada fino all'albero e poi essere appesa fuori portata dalle iene. Se i leoni la raggiungevano, l'avrebbero tirata giù. Doveva essere trascinata oltre il punto in cui la sera prima il leone aveva ucciso la zebra. Era meglio che andassero subito, l'appendessero e tornassero immediatamente al campo. I miei uomini avevano appeso come esche anche i babbuini, e io dissi a Mthuka di lavare bene la macchina. Rispose che era passato dal fiume e l'aveva già lavata.

Ci facemmo tutti il bagno, Mary per prima. Poi l'aiutai a strofinarsi con un grosso asciugamano e a infilarsi gli stivali antizanzare. Indossò un accappatoio sul pigiama e andò vicino al fuoco a bere qualcosa con G.C., prima che cominciassero a cucinare. Rimasi con loro finché Mwindi uscì dalla tenda per dire: «Bathi Bwana» e poi portai il bicchiere con me nella tenda, mi spogliai, mi adagaii nella tinozza di tela e m'insaponai e mi rilassai nell'acqua calda.

«Che cosa dicono gli anziani? Che cosa farà il leone, stanotte?» chiesi a Mwindi, che stava piegando i miei abiti e preparando il pigiama, la vestaglia e gli stivali antizanzare.

«Keiti dice che leone della Memsahib forse mangia esca forse no. Che cosa dice Bwana?»

«Lo stesso di Keiti.»

«Keiti dice tu mganga con leone.»

«No. Per scoprire quando morirà ho bisogno solo di un po' di buona medicina.»

«Quando morirà?»

«Nel giro di tre giorni. Non sono riuscito a scoprire in quale giorno.»

«Mzuri. Forse muore domani.»

«Non credo. Ma potrebbe.»

«Anche Keiti pensa uguale.»

«Quando crede che il leone morirà?»

«Fra tre giorni.»

«Mzuri. Per favore, portami l'asciugamano.»

«Asciugamano vicino tue dita. Porta tu se vuoi.»

«Scusa» dissi. In Swahili la parola scusa non esisteva.

«Hapana scusa. Ho detto solo dov'era. Vuoi che massaggio schiena?»

«No, grazie.»

«Ti senti bene?»

«Sì. Perché?»

«Perché hapana. Chiedo per sapere.»

«Mi sento benissimo.» Mi alzai, uscii dalla vasca e cominciai ad asciugarmi. Avrei voluto dire che ero rilassato e un po' insonnolito e non avevo molta voglia di parlare e avrei preferito la carne agli spaghetti, ma non me l'ero sentita di uccidere qualche animale, e per ragioni diverse ero preoccupato per i miei tre figli ed ero preoccupato per lo Shamba ed ero un po' preoccupato per G.C. e molto preoccupato per Mary e pensavo che come medico stregone ero fasullo ma non più fasullo degli altri, e mi auguravo che il signor Singh si tenesse fuori dai guai e speravo che l'operazione nella quale eravamo impegnati per il giorno di Natale andasse bene e che Simenon scrivesse meno libri ma migliori. Non sapevo di che cosa discuteva Pop con Keiti, quando faceva il bagno, ma sapevo che Mwindi voleva essere amichevole e lo volevo anch'io. Ma quella sera ero stanco senza ragione e lui l'aveva capito ed era preoccupato.

«Tu mi chiedi parole wakamba» disse.

E così gli chiesi parole wakamba e mi sforzai di memorizzarle e poi lo ringraziai e andai fuori a sedermi vicino al fuoco con indosso un vecchio pigiama comprato nell'Idaho, i piedi infilati in due comodi stivali fatti a Hong Kong, una calda vestaglia di lana acquistata a Pendleton, nell'Oregon, e bevvi whisky e soda versando il whisky da una bottiglia che il signor Singh mi aveva dato come regalo di Natale e aggiungendo acqua bollita attinta dal ruscello che scorreva giù dalla Montagna, animata da un sifone costruito a Nairobi.

Sono un estraneo, qui, pensai. Ma il whisky disse no, ed era l'ora del giorno in cui il whisky aveva ragione. Il whisky può avere ragione così come può avere torto, e ora diceva che non ero un estraneo e io sapevo che a quell'ora del giorno non sbagliava. Comunque, gli stivali mi avevano seguito perché erano di pelle di struzzo e ancora ricordavo il posto dove avevo trovato la pelle, dal calzolaio di Hong Kong. No, non ero stato io a trovare la pelle. Era stato qualcun altro e allora pensai a chi aveva trovato la pelle e a quei tempi e poi pensai a diverse donne e a come si sarebbero trovate in Africa e a com'ero stato fortunato a conoscere tante brave donne che amavano l'Africa. Ne avevo conosciute anche di terribili, che ci erano andate solo per dire che c'erano state, e avevo conosciuto delle vere puttane e molte alcolizzate per le quali l'Africa era stata solo un altro posto dove fare le puttane su più vasta scala o dove ubriacarsi ancora di più.

L'Africa le aveva accolte tutte e in qualche modo le aveva cambiate. E quelle che erano state incapaci di cambiare la odiavano.

E così ero felice di avere di nuovo G.C. al campo, e lo era anche Mary. Lui pure era felice di essere tornato perché eravamo diventati una famiglia e quando eravamo divisi sentivamo sempre la mancanza l'uno dell'altro. G.C. amava il suo lavoro e ci credeva e lo considerava importante quasi in modo fanatico. Amava gli animali e voleva prendersene cura e proteggerli, e penso che non credesse a nient'altro, tranne che a un complicato e assai rigido sistema etico.

Era un po' più giovane di mio figlio maggiore, e se a metà degli anni Trenta io fossi andato ad Addis Abeba per fermarmi un anno a scrivere un libro, come avevo programmato, l'avrei conosciuto a dodici anni, dato che il suo compagno di giochi di quel periodo era figlio delle persone presso le quali sarei dovuto stare. Ma non c'ero andato perché al posto mio c'erano andate le truppe di Mussolini e l'amico del quale sarei dovuto essere ospite era stato trasferito in un'altra sede diplomatica, e così avevo perso l'occasione di conoscere G.C. a dodici anni. Quando poi l'avevo incontrato per la prima volta, aveva alle spalle una lunga guerra molto difficile, più l'abbandono di un Protettorato inglese dov'era agli inizi di una brillante carriera. Era stato al comando di truppe irregolari, la qual cosa, se si è onesti, rappresenta il modo più ingrato di fare la guerra. Se un'azione viene condotta perfettamente e si hanno pochi caduti ma si infliggono ingenti perdite al nemico, il quartier generale lo considera un massacro ingiustificato e riprovevole. Se si è costretti a combattere in condizioni sfavorevoli e con tutte le probabilità contro, e si vince, ma con un lungo elenco di morti, il commento è: «Fa ammazzare troppi uomini».

Per un uomo onesto non esiste il modo di comandare degli irregolari ottenendo qualcosa all'infuori di guai. C'è da dubitare che un soldato capace e veramente onesto possa sperare in un risultato diverso da quello di essere distrutto.

Quando avevo conosciuto G.C., lui aveva cominciato un'altra carriera in un'altra colonia britannica. Non era mai amareggiato, né mai si voltava a guardare indietro. Davanti agli spaghetti e al vino ci raccontò di com'era stato ripreso da un funzionario pubblico di primo pelo per aver usato una parolaccia che poteva essere stata sentita dalla moglie del giovanotto. Detestavo l'idea che G.C. potesse essere infastidito da gente del genere. I vecchi Sahib Pukka erano spesso descritti e ridotti a caricature. Ma con quei nuovi tizi nessuno ci si era cimentato, tranne un po' Waugh verso la fine di *Misfatto negro* e Orwell in *Giorni birmani*. Avrei voluto che Orwell fosse ancora vivo e raccontai a G.C. dell'ultima volta che l'avevo visto a Parigi, nel 1945, dopo lo scontro di Bulge e di come lui era entrato nella camera 117 del Ritz, con indosso quelli che sembravano abiti civili. Nella stanza c'era ancora un piccolo arsenale dal quale voleva prendere una pistola perché "loro" gli stavano alle costole. Voleva una piccola pistola facile da nascondere e io ne avevo trovata una, avvertendolo che se avesse sparato a qualcuno con quella, alla fine il qualcuno sarebbe morto, ma forse non prima di un lungo intervallo. Comunque, una pistola era una pistola, e secondo me Orwell ne aveva bisogno più come talismano che come arma.

Era molto teso e sembrava in cattive condizioni, e io gli avevo chiesto se voleva fermarsi a mangiare qualcosa. Ma doveva andare. Gli avevo detto che se "loro" gli stavano alle costole, potevo dargli un paio di persone per guardargli le spalle. I miei amici li conoscevano bene, quei tizi, e nessuno l'avrebbe infastidito, né disturbato. Aveva risposto di no, l'unica cosa di cui aveva bisogno era la pistola. Avevamo parlato di alcune conoscenze comuni, poi se n'era andato. Avevo spedito due uomini ad aspettarlo all'uscita per pedinarlo e controllare se era seguito da qualcuno. Il giorno dopo, il loro rapporto era stato: «Papa, non gli sta dietro nessuno. È in contatto con l'ambasciata inglese, ma non è un agente. Questa è solo una chiacchiera. Vuoi l'orario dei suoi spostamenti?».

«No. Si è divertito?»

«Sì, Papa.»

«Ne sono felice. Non preoccupiamoci di lui. Ha la pistola.»

«Una pistola che non vale niente» disse uno dei due. «Gliel'hai spiegato, Papa?»

«Sì. Avrebbe potuto procurarsene di qualunque tipo.»

«Forse sarebbe stato più contento con una pistola mitragliatrice.»

«No» disse l'altro. «Le pistole mitragliatrici sono troppo compromettenti. Gli va benissimo quella che gli hai dato tu.»

A questo punto, avevamo lasciato perdere.

G.C. non dormiva bene e spesso restava sveglio a leggere per quasi tutta la notte. Aveva un'ottima biblioteca, nella sua casa di Kajiado, e io mi ero portato dietro una grossa sacca da marinaio piena di volumi che avevamo sistemato nella tenda pranzo dentro cassette vuote che fungevano da biblioteca. C'era una buona libreria nel New Stanley Hotel di Nairobi e un'altra altrettanto buona lungo la stessa strada, e quando andavo in città compravo la maggior parte dei nuovi libri che sembrava valesse la pena di leggere. La lettura era il miglior palliativo per l'insonnia di G.C. Ma non era una cura, e mi capitava di vedere la luce della sua tenda accesa per tutta la notte. Dato che non solo aveva una carriera di fronte a sé ma era anche stato tirato su a quel modo, non voleva avere niente a che fare con le donne africane. Né pensava che fossero belle o attraenti, e quelle che io conoscevo e più mi piacevano non consideravano attraente lui. Ma c'era una ragazza indiana ismailita, una delle persone più gradevoli di mia conoscenza, che era profondamente, disperatamente innamorata di G.C. L'avevo convinto che a essere innamorata era sua sorella, la quale era nel più rigido *purdah*, e gli mandava messaggi e doni da parte di questa sorella. Era una storia triste, ma anche pulita e allegra, e piaceva a tutti noi. G.C. non aveva niente a che fare con la ragazza, tranne quando le rivolgeva cortesemente la parola se gli capitava di entrare nel negozio dei suoi. Lui ce l'aveva una donna, una bianca di Nairobi, alla quale era molto affezionato, e io non gli parlavo mai di lei. Probabilmente Mary lo faceva. Noi tre non ci perdevamo mai in pettegolezzi su questioni personali che consideravamo serie.

Nello Shamba era diverso. Là e nel quartiere degli uomini al campo non c'erano libri da leggere, né radio, e così parlavamo. Un giorno chiesi alla Vedova e alla ragazza che aveva deciso di voler essere mia moglie perché non provavano simpatia per G.C., e in un primo momento non vollero dirmelo. Alla fine la Vedova spiegò che non era educato parlarne. Saltò fuori che era una questione di odore. In genere, tutte le persone con la pelle del mio stesso colore emanavano un odore molto sgradevole.

Eravamo seduti sotto un albero sulla riva del fiume e io aspettavo i babbuini che, a sentire loro, stavano scendendo verso di noi.

«Il Bwana della Caccia ha un buon odore» avevo detto. «Lo sento in continuazione. Ha un odore proprio buono.»

«Hapana» disse la Vedova. «Tu odori come Shamba. Tu odori come cuoio affumicato. Odori come pombe.» L'odore del pombe non mi piaceva, e non ero sicuro che mi andasse di odorare come lui.

La ragazza mi posò la testa sulla schiena, contro la camicia di tela, che sapevo salata per il sudore che vi si era asciugato. Mi sfregò la fronte sulle spalle e poi sulla nuca e poi si spostò davanti per farsi baciare la testa.

«Visto?» disse la Vedova. «Odori come Ngui.»

«Ngui, odriamo allo stesso modo?»

«Non sa come odoro. Nessuno sa. Ma tu odori lo stesso di Mthuka»

Ngui era seduto contro l'altra parte dell'albero che dava verso la valle, con le gambe tirate su e la testa appoggiata al tronco. Accanto aveva la mia nuova lancia.

«Vedova, va' a parlare con Ngui.»

«No» disse lei. «Io mi occupo di ragazza.»

La ragazza mi posò la testa in grembo e prese a giocherellare con il fodero della pistola. Sapevo che voleva che seguissi con la punta delle dita la linea del suo naso e delle labbra e che poi le sfiorassi con estrema delicatezza il mento e toccassi il punto della fronte e delle tempie dove si era rasata i capelli e le passassi le dita attorno alle orecchie e sulla cima della testa. Era un corteggiamento molto tenero, e se la Vedova restava lì, non potevo fare altro. Ma anche la ragazza poteva esplorare leggermente, se voleva.

«Bella dalle mani forti» dissi.

«Sto essendo buona moglie.»

«Di' alla Vedova di andarsene.»

«No.»

«Perché?»

Me lo spiegò e io la baciai di nuovo sulla testa. Aveva esplorato molto delicatamente con le dita e poi mi aveva preso la mano destra per metterla dove desiderava. La tenni stretta e misi l'altra mano dov'era giusto che stesse.

«No» disse la Vedova.

«Hapana tu» disse la ragazza. Si girò per mettere la faccia dov'era prima, dicendo qualcosa in Kamba che non capii. Ngui guardava verso il basso del fiume e io guardavo verso l'alto, e la Vedova si spostò dall'altra parte dell'albero e noi restammo con la nostra implacabile sofferenza, e io allungai la mano verso l'albero per prendere il fucile, che mi misi contro la gamba destra.

«Dormi» dissi.

«No. Io dormo stanotte.»

«Dormi ora.»

«No. Posso toccare?»

«Sì.»

«Come un'ultima moglie.»

«Come mia moglie dalle mani forti.»

Lei disse qualcos'altro in Kamba che io non capii e Ngui commentò: «Kwenda na campi».

«Devo stare qui» rispose la Vedova. Ma quando Ngui si allontanò con il suo passo irregolare, proiettando una lunga ombra fra gli alberi, lei gli andò dietro per un po', parlando in Kamba. Poi si sedette a tre alberi di distanza a guardare verso il fondo valle.

«Sono andati?» chiese la ragazza.

Risposi di sì e lei si tirò su, e ora eravamo sdraiati vicini, stretti, e lei mise la bocca contro la mia e ci baciammo con molta intensità. Le piaceva giocare ed esplorare e rimaneva deliziata dalle mie reazioni e dalle mie cicatrici, e mi prese i lobi delle orecchie tra indice e pollice, per mostrarmi il punto in cui avrebbero dovuto essere i fori. Lei non se l'era mai fatte forare e voleva che io sentissi dove se le sarebbe fatte forare per me e io le tastai con attenzione e le baciai e poi le mordicchiai molto delicatamente.

«Mordile davvero, con denti di cane.»

«No.»

Lei morse le mie per indicarmi il punto e fu una sensazione estremamente gradevole.

«Perché non hai mai fatto prima?» chiese.

«Non lo so. Nella nostra tribù non lo facciamo.»

«È meglio farlo. È meglio e più onesto.»

«Faremo molte buone cose.»

«Abbiamo già fatte. Ma io voglio essere moglie utile, no moglie per giocare o moglie da lasciare.»

«Chi ti lascerebbe?»

«Tu.»

Come ho detto, in Kamba non esiste la parola scusa e non esiste la parola amore. Ma io le sussurrai in spagnolo che l'amavo molto e che amavo tutto di lei, dalla testa ai piedi, e contammo tutte le cose che amavo e lei fu molto felice e anch'io fui felice, e convinto di non aver mentito su niente.

Restammo sdraiati sotto l'albero ad ascoltare i babbuini che scendevano verso il fiume e dormimmo un po' e poi la Vedova tornò al nostro albero per sussurrarmi in un orecchio: «Nyanyi».

Il vento soffiava dall'alto del fiume verso di noi e un gruppo di babbuini attraversava il fiume saltando sui sassi. Erano sbucati dalla foresta e si dirigevano verso il muretto di recinzione del campo di grano dello Shamba, dove il maize (il nostro granturco) era alto tre metri e mezzo. I babbuini non potevano sentire il nostro odore e non potevano vederci, sdraiati com'eravamo nella radura sotto l'albero. Erano sbucati silenziosamente dalla foresta e attraversavano il fiume come una truppa d'assalto. Alla testa del branco c'erano tre vecchi maschi molto grossi, uno più grosso degli altri, e avanzavano guardinghi, girando e scuotendo le teste piatte e i lunghi musi e le enormi mascelle. Riuscivo a vedere i muscoli potenti, le spalle massicce e i larghi posteriori e le code arcuate che ricadevano verso il basso e i grandi corpi tozzi, e dietro di loro arrivava la tribù, le femmine e i giovani, che ancora stava uscendo dalla foresta.

La ragazza rotolò via lentamente, in modo da lasciarmi libero di sparare, e io alzai il fucile lentamente e cautamente e, restando sdraiato, me lo passai davanti alle gambe e tirai indietro l'otturatore, tenendolo per il pomello rigato, poi lo feci scivolare in avanti, lasciandolo in posizione eretta.

Ancora sdraiato, mirai alla spalla del babbuino più grosso e tirai il grilletto con molta delicatezza. Sentii il tonfo, ma non guardai per vedere che cosa gli era successo e rotolai su me stesso e mi alzai e cominciai a sparare agli altri due, che stavano

saltando sulle pietre per tornare verso la foresta. Colpii il terzo e poi il secondo mentre cercava di scavalcarlo. Guardai il primo, e vidi che era a muso in giù nell'acqua. L'ultimo che avevo colpito urlava e io sparai per finirlo. Gli altri erano scomparsi. Ricaricai fra i cespugli e Debba chiese se poteva tenere il fucile. Glielo diedi e lei si mise sull'attenti, imitando Arap Meina. «Era così freddo» disse. «E ora è così caldo.»

Nel sentire gli spari, molti erano venuti giù dallo Shamba. Con loro c'era l'Informatore, e Ngui arrivò con la lancia. Non era andato al campo, ma allo Shamba, e sapevo che odore aveva. Sapeva di pombe.

«Tre morti» disse. «Tutti importanti generali. Generale Birmania. Generale Corea. Generale Malesia. Buona notte.»

Aveva imparato il "buonanotte" in Abissinia, dov'era stato con l'esercito keniota. Prese il fucile da Debba, che ora lo stringeva con aria intimidita, mentre guardava l'acqua e i babbuini sulle pietre del fiume. Non erano una bella vista e chiesi all'Informatore di dire agli uomini e ai ragazzi di trascinarli via di lì e di sistemarli seduti contro il muretto di recinzione del campo di grano, con le mani incrociate in grembo. Dopo avrei mandato delle funi e li avremmo appesi sulla recinzione per spaventare gli altri o per usarli come esche.

L'Informatore dette l'ordine e Debba, taciturna, formale e distaccata, osservò i grandi babbuini dalle lunghe braccia, dai ventri osceni e dai musi veramente cattivi che venivano tirati fuori dall'acqua e sulla riva per poi essere composti contro il muretto. Uno aveva la testa riversa all'indietro, come in contemplazione. Gli altri due erano riversi in avanti e davano la sensazione di essere assorti in profondi pensieri. Ci allontanammo dalla scena per avviarci verso lo Shamba, dov'era posteggiata la macchina. Io e Ngui camminavamo vicini, con il fucile di nuovo nelle mie mani. L'Informatore camminava di lato e Debba e la Vedova camminavano dietro.

«Grandi generali. Generali importanti» disse Ngui. «Kwenda na campi?»

«Come ti senti, Informatore, vecchio impunito?»

«Fratello, non mi sento proprio. Ho il cuore in pezzi.»

«Come mai?»

«La Vedova.»

«È una bravissima donna.»

«Sì. Ma ora vuole che sei tu il suo protettore e non mi tratta con rispetto. Vuole venire con te nella Terra di Mayito insieme al bambino che ho cresciuto come un padre. Vuole occuparsi di Debba che vuole essere la vice moglie della Lady Miss Mary. Il pensiero di tutti va in questa direzione e lei me lo ripete tutte le sere.»

«Questo è male.»

«Debba non doveva portare il tuo fucile.» Vidi che Ngui lo guardava.

«Non l'ha portato. L'ha solo tenuto in mano.»

«Non doveva tenerlo.»

«Lo dici tu?»

«No. Certo che no, fratello. Lo dice il villaggio.»

«Di' al villaggio di chiudere il becco, se no ritiro la mia protezione.»

Era un tipo di dichiarazione privo di qualunque valore. Ma anche l'Informatore era moderatamente privo di valore.

«E poi, non hai avuto il tempo di sentire niente dal villaggio, perché è successo mezz'ora fa. Non cominciare a fare l'intrigante.» O a finire come tale, pensai.

Eravamo arrivati allo Shamba dal terreno rosso e dall'albero sacro e dalle capanne ben costruite. Il figlio della Vedova mi picchiò la mano sullo stomaco e rimase là ad aspettare che lo baciassi sulla testa. Invece lo accarezzai e gli detti uno scellino. Poi ricordai che l'Informatore prendeva solo sessantotto scellini al mese e che con quella moneta davo al bambino quasi la metà di un giorno del suo stipendio. E così chiamai l'Informatore perché venisse via dalla macchina, e pescai dal taschino della camicia alcune banconote da dieci scellini incollate dal sudore.

Ne staccai due e le detti all'Informatore.

«E non dire puttanate su chi tiene il fucile. In questo Shamba non c'è un solo uomo capace di tenere neanche un vaso da notte.»

«Fratello, ho mai detto che c'era?»

«Compra un regalo per la Vedova e fammi sapere che cosa succede in città.»

«È tardi per andarci stasera.»

«Va' in fondo alla strada ad aspettare il camion degli anglo-masai.»

«Fratello, e se non arriva?»

In genere, avrebbe detto "Sì, fratello". E il giorno dopo: "Non è arrivato, fratello". E così apprezzai il suo atteggiamento e i suoi sforzi.

«Vacci all'alba.»

«Sì, fratello.»

Ero triste per lo Shamba e per l'Informatore e per la Vedova e per le speranze e i progetti di tutti e ce ne andammo senza voltarci indietro.

Questo era successo molti giorni prima della pioggia e prima che il leone tornasse e non c'era ragione di ripensarci se non che quella sera ero triste per G.C., che a causa degli usi, delle leggi e forse anche per sua scelta, nei safari doveva vivere da solo ed era costretto a leggere tutta la notte.

Uno dei libri che avevamo portato con noi era *Too Late the Phalarope* di Alan Paton. L'avevo trovato quasi illeggibile a causa dello stile super-biblico e del quantitativo di pietà che conteneva. La pietà sembrava essere stata mescolata in una betoniera per essere poi riversata a secchiate nell'edificio del libro, eppure in quelle righe non c'era neppure l'odore della pietà. La pietà era come petrolio sul mare dopo che è colata a picco una petroliera. Ma G.C. sosteneva che era un buon libro e così io continuavo a leggerlo finché il cervello mi diceva che non valeva la pena di sprecare il tempo con gente tanto stupida, bigotta e orribile come quella descritta da Paton, e con il suo mostruoso senso del peccato, solo perché nel 1927 era stata varata una legge. Ma quando finalmente lo terminai, capii che G.C. aveva ragione. Paton aveva tentato di giustificare quella gente, ma essendo lui stesso estremamente religioso, a un certo punto si era ripiegato all'indietro e aveva cercato di capirla o, quantomeno, era stato incapace di condannarla se non attraverso le Scritture. Finché, nella sua grandezza d'animo, aveva finito con l'approvarla. Capivo quello che G.C. intendeva dire del libro, ma pensarci mi metteva tristezza.

G.C. e Mary parlavano allegramente di una città chiamata Londra, che io conoscevo soprattutto per sentito dire o avevo conosciuto in concreto nelle circostanze più anormali, e così potevo ascoltarli e intanto pensare a Parigi. Quella sì

che era una città che avevo conosciuto in qualunque circostanza. La conoscevo e l'amavo tanto da non volerne parlare se non con le persone dei vecchi tempi. Ai vecchi tempi ognuno di noi aveva il suo caffè dove andava da solo e non conosceva nessun tranne i camerieri. Quei caffè erano luoghi segreti e ai vecchi tempi tutti quelli che amavano Parigi avevano i loro caffè personali. Erano meglio dei club e ci si faceva arrivare la posta che non si voleva ricevere a casa. In genere se ne avevano due o tre, di caffè segreti. Ce n'era uno dove si andava a lavorare e a leggere il giornale, e l'indirizzo non lo si dava a nessuno. Ci si andava di mattina, ci si sedeva nella veranda, si prendeva un *café crème* e un *croissant* e poi, quando avevano pulito l'angolo in cui si trovava il nostro tavolo, all'interno e vicino alla vetrata, si lavorava finché non era stato pulito, scopato e lucidato anche il resto della sala. Era gradevole avere attorno gente che lavorava: aiutava nel proprio lavoro. All'ora in cui nel locale cominciava ad arrivare gente, si pagava per la mezza bottiglia di Vichy, si usciva e si percorreva a piedi il *quai* dove si sarebbe bevuto un aperitivo e pranzato. C'erano posti segreti in cui pranzare e anche ristoranti frequentati da gente che si conosceva.

I migliori posti segreti venivano sempre scoperti da Mike Ward. Conosceva Parigi e l'amava più di chiunque altro. Non appena un francese scopriva un posto segreto, Mike dava una grande festa per celebrare il segreto. Io e Mike andavamo a caccia di posti segreti che avessero almeno un paio di buoni vini e un cuoco capace, in genere uno squinternato, e che facessero del loro meglio per far marciare le cose prima di essere costretti a vendere o a fallire. Non volevamo posti segreti che crescessero di fama o diventassero di moda. Era quello che succedeva sempre con i ristoranti segreti di Charley Sweeny. Quando ci portava nel locale, il segreto era già stato svelato al punto che bisognava mettersi in fila per avere un tavolo.

Ma Charley era bravissimo con i *cafés* segreti e possedeva uno splendido senso di riservatezza per se stesso e per gli altri. I suoi, naturalmente, erano i nostri *cafés* di ripiego, che usavamo il pomeriggio o la sera presto. C'era un momento della giornata in cui si poteva aver voglia di parlare con qualcuno e a volte andavo io in uno dei *cafés* di ripiego di Charley, e a volte veniva lui in uno dei miei. Magari diceva di voler portare una ragazza che intendeva presentarmi o magari lo dicevo io. Tutte le ragazze lavoravano. Altrimenti non erano serie. Nessuno, tranne gli stupidi, manteneva una ragazza. Non la volevamo fra i piedi durante il giorno e non volevamo i problemi che si portava dietro. Se accettava di essere la tua ragazza e lavorava, allora era seria, e noi eravamo liberi, e le sere in cui avevamo voglia di vederla la invitavamo a cena e quando ne aveva bisogno le facevamo dei regali. Io non avevo mai portato molte ragazze da esibire a Charley, il quale aveva sempre ragazze belle e docili, che lavoravano tutte ed erano tutte perfettamente controllabili. Non le avevo mai portate perché all'epoca la mia ragazza era la mia *concièrge*. Non mi era mai capitato di conoscere una *concièrge* giovane, ed era stata un'esperienza entusiasmante. La sua più grande virtù era che non poteva mai andare non solo in società, ma da nessuna parte. Quando l'avevo conosciuta, da *locataire*, era innamorata di un soldato della Garde Républicaine, uno di quei tizi con la coda di cavallo sull'elmo, medaglie e baffi, e la caserma nello stesso quartiere, non molto lontano. Faceva servizio a ore regolari ed era una bella figura d'uomo e ci trattavamo con grande formalità, dandoci del "*Monsieur*".

Non ero innamorato della mia *concièrge*, ma in quel periodo la notte mi sentivo solo, e la prima volta che lei era salita ed entrata dalla porta, che aveva la chiave dentro, e poi era venuta su per la scaletta di legno che portava al soppalco dove dal letto vicino alla finestra si godeva di una splendida vista del Cimitero di Montparnasse e si era tolta le scarpe dalla suola di feltro e si era sdraiata accanto a me e mi aveva chiesto se l'amavo, io avevo risposto, lealmente: «Naturale».

«Lo sapevo» aveva detto. «Lo so da fin troppo tempo.»

Si era spogliata in fretta e io avevo guardato il chiarore della luna sul cimitero. Contrariamente allo Shamba, la ragazza non aveva nessun odore ed era pulita e fragile per via del nutrimento pesante ma insufficiente. Avevamo reso onore al panorama che nessuno dei due aveva più guardato, ma che io avevo nella mente. E quando, mentre ce ne stavamo sdraiati, la ragazza aveva detto che era entrato l'ultimo inquilino e mi aveva spiegato che non avrebbe mai potuto amare veramente un membro della Garde Républicaine, io avevo risposto che secondo me *Monsieur* era un brav'uomo, dissi *brave homme et très gentil*, e che a cavallo doveva fare la sua figura. Ma la ragazza aveva commentato che lei non era un cavallo, e per giunta c'erano dei problemi.

E così, pensavo questo di Parigi mentre loro parlavano di Londra e pensavo che eravamo stati cresciuti tutti in modo diverso e che eravamo fortunati ad andare tanto d'accordo e che avrei voluto che G.C. non passasse le notti da solo e che io ero maledettamente fortunato a essere sposato con una persona deliziosa come Miss Mary e che avrei sistemato le cose con lo Shamba e avrei tentato di essere un marito davvero bravo.

«Sei terribilmente silenzioso, generale» disse G.C. «Ti annoiamo?»

«I giovani non mi annoiano mai. Amo la vivacità delle loro chiacchiere. Mi impediscono di sentirmi vecchio e indesiderato.»

«Che coglionata» disse G.C. «A che cosa pensavi, con quell'espressione semiprofonda? Non ti starai logorando o preoccupando per quello che può portare il domani, vero?»

«Quando comincerò a preoccuparmi per quello che può portare il domani, vedrai la luce della mia tenda accesa fino a tarda notte.»

«Questa è un'altra coglionata, generale.»

«Non dire parolacce, G.C.» esclamò Mary. «Mio marito è un uomo sensibile e delicato, e le parolacce gli ripugnano.»

«Sono contento che qualcosa gli ripugni. Mi piace vedere la parte buona del suo carattere.»

«La nasconde accuratamente. A che cosa stavi pensando, caro?»

«A un soldato della Garde Républicaine.»

«Visto?» esclamò G.C. «L'ho sempre detto che ha un lato pieno di delicatezza. Salta fuori del tutto inaspettatamente. È il suo lato proustiano. Ma dimmi, era molto attraente? Mi sforzo di avere la mente aperta.»

«Papa e Proust hanno vissuto nello stesso albergo» disse Miss Mary. «Ma Papa sostiene che ci hanno vissuto in periodi diversi.»

«Sa Dio che cos'accadde» continuò G.C. Quella sera era molto allegro e per niente teso, e anche Mary, con quella sua meravigliosa memoria capace di

dimenticare, era allegra e senza problemi. Riusciva a dimenticare più completamente e amabilmente di chiunque avessi conosciuto. Una sera poteva anche litigare ma per la fine della settimana aveva dimenticato tutto, completamente e sinceramente. Aveva una memoria molto selettiva, che non sempre andava a suo favore. In quella sua memoria perdonava se stessa e anche gli altri. Era una ragazza assai strana e io l'amavo molto. Al momento aveva solo due difetti. Non era adeguata all'onesta caccia al leone e aveva un cuore troppo buono per essere un'assassina, e alla fine avevo deciso che era questo a farla esitare e mancare leggermente la mira, quando sparava a un animale. Io lo trovavo carino e non ne ero mai esasperato. Lei invece lo era, esasperata, perché nella sua testa capiva il motivo per cui uccidevamo ed era necessario uccidere e aveva finito con il piacerle, dopo aver stabilito che non avrebbe mai abbattuto un animale bello come l'impala, ma solo animali brutti e pericolosi. In sei mesi di uscite quotidiane aveva imparato ad amare la caccia, una cosa vergognosa se fatta senza regole e priva di vergogna se fatta in modo corretto, ma in lei c'era qualcosa di troppo buono che scattava inconsapevolmente e la portava a sbagliare il bersaglio. L'amavo per questo allo stesso modo in cui non avrei mai potuto amare una donna capace di lavorare in un parco bestiame o di abbattere un cane o un gatto per non farlo soffrire o di eliminare un cavallo che si è rotto una zampa durante una corsa.

«Come si chiamava il soldato?» chiese G.C. «Albertine?»

«No. *Monsieur*.»

«Ci prende in giro, Miss Mary.»

Continuarono a parlare di Londra. E così anch'io cominciai a pensare a Londra, e non fu sgradevole, anche se ebbi la sensazione di troppo rumore e di poca normalità. Mi resi conto di non sapere niente di Londra e così ricominciai a pensare a Parigi, e con più particolari di prima. In realtà ero preoccupato per il leone di Mary, come lo era G.C., solo che affrontavamo la cosa in modo diverso. Quando accadeva realmente, era sempre abbastanza facile. Ma la storia del leone di Mary durava da troppo tempo e volevo levarmela dai piedi e farla finita.

Poi, quando i diversi dudu, che era il nome generico per tutti i parassiti, gli scarafaggi e gli insetti, ebbero formato sul pavimento della tenda pranzo un tappeto abbastanza spesso da scricchiolare sotto i piedi, ce ne andammo a letto.

«Non preoccuparti per il domani» dissi a G.C., mentre si avviava verso la sua tenda.

«Vieni qui un momento.» Eravamo a metà strada dalla sua tenda, e Mary era entrata nella nostra. «Dove ha mirato, quando ha sparato contro quel povero gnu?»

«Non te l'ha detto?» chiesi.

«No.»

«Va' a letto. Tanto, noi non entriamo prima del secondo atto.»

«Non potresti mettere in scena la vecchia commedia del marito e della moglie?»

«No. È da un mese che Charo mi supplica di farlo.»

«Miss Mary è meravigliosamente ammirevole» disse G.C. «Anche tu sei ammirevole, ma solo leggermente.»

«Siamo un branco di ammirevoli ammiragli.»

«Buonanotte, ammiraglio.»

«Mettimi un telescopio contro l'occhio cieco e baciarmi il culo.»

«Stai confondendo la linea di battaglia.»

In quel momento ruggì il leone. G.C. e io ci stringemmo la mano.

«Probabilmente ti ha sentito sbagliare la citazione di Nelson» disse G.C.

«Si è stancato di sentire te e Mary parlare di Londra.»

«Stanotte la voce gli funziona. Va' a letto, ammiraglio, e cerca di dormire.»

Durante la notte sentii ruggire il leone ancora molte volte. Poi mi addormentai, e già Mwindi tirava la coperta ai piedi della branda.

«Chai, Bwana.»

Fuori era molto buio, ma qualcuno stava accendendo un fuoco. Svegliai Mary portandole il tè, ma non si sentiva molto bene. Pensava di essere malata ed era piena di crampi.

«Vuoi che annulliamo l'uscita, tesoro?»

«No. È solo che mi sento terribilmente male. Forse dopo il tè starò meglio.»

«Possiamo rimandare. Forse è consigliabile dargli un altro giorno di riposo.»

«No. Voglio andare. Ma lascia che tenti di stare meglio, se posso.»

Uscii a lavarmi con l'acqua fredda della bacinella e mi sciacquai gli occhi con l'acqua borica, mi vestii e mi avvicinai al fuoco. Vidi G.C. che si faceva la barba davanti alla sua tenda. Finì, si vestì e mi raggiunse.

«Mary si sente fuori squadra» gli dissi.

«Povera bambina.»

«Vuole andare lo stesso.»

«Naturale.»

«Come hai dormito?»

«Bene. E tu?»

«Benissimo. Secondo te, che cosa faceva, stanotte, il leone?»

«Penso che andasse semplicemente a spasso. E che volesse farsi sentire.»

«Parla molto. Vuoi dividere una bottiglia di birra con me?»

«Non ci farà male.»

Andai a prendere la birra e due bicchieri e aspettai Mary. Uscì dalla tenda e si allontanò sul viottolo verso il gabinetto. Tornò e si allontanò di nuovo.

«Come ti senti, tesoro?» le chiesi, quando portò il suo tè al tavolo vicino al fuoco. Charo e Ngui stavano tirando fuori dalle tende i fucili, i binocoli e le sacche con le munizioni per portarli alla camionetta.

«Non mi sento per niente bene. Abbiamo qualcosa che posso prendere?»

«Sì. Però ti farà sentire intontita. Abbiamo anche della Terramicina. Dovrebbe funzionare in qualunque caso, ma ti sentiresti comunque strana.»

«Perché deve venirmi qualcosa proprio mentre c'è il mio leone?»

«Non preoccuparti, Miss Mary» disse G.C. «Ti faremo guarire, e intanto il leone si sentirà più sicuro.»

«Ma voglio andare a prenderlo.» Era chiaro che soffriva e che stava per venirle un secondo attacco.

«Tesoro, stamattina lo lasciamo perdere, così riposa. È la cosa migliore, comunque. Ce la prendiamo comoda, e nel frattempo tu ti curi. Tanto, G.C. può fermarsi un altro paio di giorni.»

G.C. scosse la mano a palma in giù, per negare. Ma Mary non lo vide.

«È il tuo leone e tu ti prendi il tempo che vuoi e ti rimetti in forma per ucciderlo e più lo lasceremo in pace, più si sentirà sicuro. Se stamattina non usciamo per niente, tanto meglio.»

Andai alla camionetta per dire che non uscivamo. Poi andai a parlare con Keiti vicino al fuoco. Sembrava sapere tutto, ma fu molto delicato e cortese.

«La Memsahib è malata» dissi.

«Lo so.»

«Forse sono stati gli spaghetti o forse ha la dissenteria.»

«Sì» disse lui. «Penso gli spaghetti.»

«La carne era troppo vecchia.»

«Sì. Forse un piccolo pezzo. Cucinata al buio.»

«Lasciamo in pace il leone e ci occupiamo della Memsahib. Il leone acquisterà sicurezza.»

«Mzuri» disse Keiti. «Poli poli. Tu spari a kwali o a kanga. Mbebia fa brodo per Memsahib.»

Dopo che fummo sicuri che il leone si fosse allontanato dall'esca, ammesso che l'avesse trovata, io e G.C. andammo a dare un'occhiata al territorio a bordo della Land Rover.

Mi feci dare una bottiglia da Ngui. Era avvolta in una tela bagnata e manteneva il freddo della notte e noi ce ne restammo nella Land Rover all'ombra di un albero a bere a canna e a guardare la pianura coperta di fango essiccato e a osservare le piccole gazzelle di Thomson e l'onda nera degli gnu e le zebre, che a quella luce sembravano di un grigio biancastro, mentre attraversavano la pianura verso l'erba dalla parte opposta e poi verso le colline Chulu. Quella mattina le colline erano blu e parevano lontanissime. Se mi voltavo a guardare la grande Montagna, sembrava vicinissima. Sembrava che fosse subito dietro il campo e la neve era spessa e scintillava al sole.

«Potremmo andare a caccia mettendo Miss Mary sui trampoli» dissi. «Così vedrebbe il leone anche nell'erba alta.»

«Non c'è niente che lo proibisca, nel Regolamento per la Protezione della Selvaggina.»

«Oppure Charo potrebbe portare una scala come quelle che usano nelle biblioteche per le mensole più alte.»

«Splendida idea» disse G.C. «Magari imbottiamo gli scalini, così lei si riposa appoggiando il fucile allo scalino sopra a quello dove sta.»

«Non pensi che sarebbe troppo immobile?»

«Spetta a Charo renderla mobile.»

«Gran bello spettacolo» dissi. «Potremmo montarci sopra un ventilatore elettrico.»

«Potremmo costruirla a forma di ventilatore elettrico» esclamò allegro G.C. «Ma allora, probabilmente, sarebbe considerata un veicolo, e quindi illegale.»

«Se noi la spingessimo in avanti sulle rotelle e Miss Mary continuasse a salirci come uno scoiattolo, sarebbe ugualmente illegale?»

«Qualunque cosa munita di ruote è un veicolo.»

«Qualche volta, quando cammino, sembra che anch'io abbia le ruote.»

«Allora sei un veicolo. Io ti guido e tu ti becchi sei mesi e vieni espulso dalla Colonia.»

«Devi stare attento, G.C.»

«Attenzione e moderazione non sono forse le nostre parole d'ordine?»

«C'è ancora qualcosa, in quella bottiglia?»

«Possiamo dividerci il fondo.»

Il giorno in cui Miss Mary sparò al suo leone fu un giorno molto bello. Ma il bello di quel giorno fu solo questo. Durante la notte erano spuntati molti fiori bianchi, tanto che alla prima luce, quando il sole non si era ancora alzato, parve che attraverso la foschia su tutte le radure brillasse la luna piena sulla neve nuova. Miss Mary aveva arrotolato la manica destra della giacca di tela e controllato la carica del Mannlicher .256. Disse che non si sentiva bene, e io le credetti. Rispose appena al saluto mio e di G.C., e noi stemmo attenti a non fare battute. Non so che cos'avesse contro G.C., a parte la sua tendenza a scherzare anche su questioni innegabilmente serie. Il fatto che fosse arrabbiata con me, pensai, era una reazione sana. Se era di malumore, poteva incattivirsi e sparare dritto come sapevo che era in grado di fare. Questo andava d'accordo con la mia ultima, grande teoria secondo la quale Mary aveva il cuore troppo tenero per uccidere. Alcuni sparano con facilità e disinvoltura; altri sparano a una velocità paurosa, che pure rimane tanto controllata da lasciare il tempo necessario per piazzare una pallottola con la stessa esattezza con cui un chirurgo pratica la prima incisione; altri ancora sparano meccanicamente e sono terribilmente micidiali, a meno che qualcosa non interferisca con la meccanica dello sparo. Quella mattina sembrava che Miss Mary fosse pronta a sparare con feroce determinazione, sprezzante nei confronti di tutti coloro che non prendevano le cose con la dovuta serietà, chiusa dentro la corazza delle sue cattive condizioni fisiche, che pure sarebbero state una buona scusa, se avesse sbagliato la mira, e piena di una rigida, concentrata risolutezza a uccidere o essere uccisa.

Aspettammo vicino alla camionetta che ci fosse abbastanza luce per metterci in moto e avevamo tutti l'aria solenne e minacciosa. Di mattina presto Ngui era sempre di pessimo umore, e così era solenne, minaccioso e cupo. Charo era solenne, minaccioso ma leggermente allegro. Come uno che vada a un funerale senza aver mai provato molto affetto per il defunto. Nella sua sordità, Mthuka era felice come al solito e osservava tutto con i suoi splendidi occhi, in attesa che l'oscurità cominciasse a diradersi.

Eravamo tutti cacciatori, ed eravamo all'inizio di quella cosa meravigliosa, la caccia. Sulla caccia sono state scritte molte assurdità mistiche, mentre invece, con ogni probabilità, la caccia è nata prima delle religioni. Alcuni sono cacciatori e altri no. Miss Mary era una cacciatrice, una cacciatrice gradevole, coraggiosa, ma lo era diventata tardi, non da bambina, e molte delle cose che le erano successe durante la caccia le erano risultate inaspettate quanto inaspettato è per una gattina entrare per la prima volta in calore, quando diventa adulta. E aveva deciso che tutte queste esperienze e tutti i cambiamenti andavano considerati come una conoscenza che noi possedevamo e gli altri no.

I quattro di noi che l'avevano vista passare attraverso questi cambiamenti e da mesi la osservavano mentre, seria e determinata, dava la caccia al leone sfidando qualunque probabilità di successo, erano come la *cuadrilla* di un matador molto

giovane. I membri di una *cuadrilla* conoscono tutti i difetti del matador e sono ben pagati. Tutti hanno perso completamente la fiducia nel matador e tutti l'hanno ritrovata molte volte. Mentre ce ne stavamo seduti in macchina o girellavamo in attesa che ci fosse abbastanza luce per muoverci, mi tornò in mente com'era prima di una corrida. Il nostro matador era solenne, e così noi eravamo solenni e, cosa del tutto insolita, amavamo il nostro matador. Il nostro matador non stava bene. Questo rendeva ancora più necessario che fosse protetto e che gli venissero fornite le migliori probabilità di successo, qualunque cosa avesse deciso di fare. Ma mentre ce ne stavamo seduti o ci adagiavamo sui sedili e sentivamo il sonno fluire via da noi, eravamo felici come sanno essere felici i cacciatori. Forse nessuno è felice come un cacciatore che ha davanti a sé una giornata nuova, eccitante, imprevedibile, e anche Mary era una cacciatrice. Ma si era impegnata in quel compito dopo essere stata addestrata, guidata e indottrinata da Pop sulle virtù e sull'assoluta purezza dell'uccisione di un leone, e Pop l'aveva considerata la sua ultima allieva e le aveva comunicato il senso dell'etica che non era mai stato capace di imporre alle altre donne, tanto che ora l'uccisione del leone non doveva avvenire in base a come queste cose vanno fatte, ma a come dovrebbero idealmente essere fatte. Pop aveva trovato finalmente in Mary lo spirito di un gallo da combattimento infuso in una donna, e lei aveva imparato a uccidere con entusiasmo ma in ritardo, e con l'unico difetto che nessuno sapeva dove sarebbe finito il colpo. Pop le aveva insegnato la morale della caccia e poi era dovuto andare via. Così ora lei possedeva la morale, ma aveva solo G.C. e me, e nessuno dei due era affidabile quanto Pop. E ora stava per iniziare la sua corrida, che era sempre stata rimandata.

Mthuka mi fece cenno che la luce cominciava a essere accettabile e partimmo attraverso i campi di fiori bianchi, dove il giorno prima tutte le radure erano verdi. Quando raggiungemmo gli alberi della foresta con alla nostra sinistra l'alta erba gialla e morta, Mthuka rallentò piano fino a fermare la macchina. Voltò la testa e io vidi sulla sua guancia la cicatrice a forma di lancia e gli altri tagli. Non disse niente e io seguii il suo sguardo. Il grosso leone dalla criniera scura, la testa enorme sopra l'erba, veniva verso di noi. Sull'alta erba giallastra e rigida si vedeva solo quella testa.

«Che ne dici» sussurrai a G.C., «se giriamo e ce ne torniamo tranquillamente al campo?»

«Sono d'accordo» sussurrò lui.

Mentre parlavamo, il leone si voltò per avviarsi di nuovo verso la foresta. Di lui vedevamo solo il movimento dell'erba.

Quando tornammo al campo, facemmo colazione, e Mary capì perché avevamo fatto quello che avevamo fatto e disse che era giusto e necessario. Ma la corrida era stata sospesa di nuovo quando lei era tesa e pronta ad affrontarla, e in quel momento G.C. e io non le eravamo molto simpatici. Mi dispiaceva molto che non si sentisse bene e se possibile volevo che lasciasse defluire la tensione. Era inutile continuare a ripetere che finalmente il leone aveva commesso un errore. Tanto G.C. quanto io eravamo sicuri di averlo in mano, ormai. Durante la notte non aveva mangiato e la mattina era uscito a cercare l'esca. Poi era tornato nella foresta. Se ne sarebbe stato rintanato in preda alla fame e se niente lo disturbava, la sera presto sarebbe tornato. O

almeno, sarebbe dovuto tornare. Altrimenti, qualunque cosa accadesse, la mattina dopo G.C. doveva partire, lasciando me e Mary da soli. Ma il leone aveva rotto il suo schema di comportamento, commettendo un errore molto grave, e io non mi preoccupavo più della possibilità di non prenderlo. Forse sarei stato più felice di dargli la caccia da solo con Mary, ma mi piaceva cacciare con G.C. e non ero tanto stupido da desiderare che accadesse qualcosa di brutto mentre ero solo con Mary. G.C. aveva specificato molto bene come sarebbe andata. Io coltivavo sempre la grande illusione che Mary colpisse il leone esattamente dove andava colpito e che il leone crollasse a terra come tutti gli animali che avevo visto cadere tante volte e che fosse morto come solo i leoni possono esserlo. Se poi fosse caduto ancora vivo, gli avrei piazzato io due colpi, e questo era tutto. Miss Mary avrebbe ucciso il suo leone e ne sarebbe stata per sempre felice, io gli avrei inferto solo la *puntilla*, e lei l'avrebbe capito e mi avrebbe amato moltissimo fino alla fine dei nostri giorni, amen. Ormai erano sei mesi che aspettavamo quel momento. A questo punto, attraverso la splendida distesa di fiori bianchi che un mese prima era polvere e una settimana prima fango, entrò nel campo una Land Rover, uno dei nuovi modelli più grandi e più veloci che non avevamo mai visto prima. La macchina era guidata da un uomo dalla faccia arrossata, di mezza età, che indossava una sbiadita divisa kaki da agente della polizia del Kenia. Era coperto della polvere della strada e, agli angoli degli occhi, piccole rughe bianche provocate dal sorriso incrinavano la polvere.

«C'è nessuno in casa?» chiese, entrando nella tenda pranzo e togliendosi il berretto. Avevo visto arrivare la macchina attraverso la tenda di mussola dell'apertura che dava sulla Montagna.

«Siamo tutti in casa» risposi. «Come sta, signor Harry?»

«Benone.»

«Si sieda e lasci che le prepari da bere. Può fermarsi, stasera, vero?»

Si sedette e stese le gambe e mosse le spalle, con la grazia di un gatto.

«Non dovrei bere niente. La gente perbene non beve, a quest'ora.»

«Che cosa desidera, allora?»

«Potremmo dividerci una birra?»

Aprii la birra e la versai, e mentre alzavamo i bicchieri, l'osservai rilassarsi e sorridere con gli occhi morti per la stanchezza.

«Farò mettere la sua roba nella tenda del giovane Pat. È quella verde, ed è vuota.»

Harry Dunn era timido, travolto dal lavoro, gentile e spietato. Amava gli africani e li capiva, ed era pagato per fare applicare le leggi e per eseguire gli ordini. Sapeva essere cortese quanto rozzo, e non era vendicativo, né sapeva odiare, né era mai stupido o sentimentale. Non nutriva risentimenti in un paese pieno di risentimenti e non l'avevo mai visto comportarsi con meschinità. Amministrava la legge in un periodo di corruzione, odio, sadismo e considerevole isterismo e lavorava, ogni giorno, oltre i limiti che un uomo può sopportare; comunque non lavorava per ottenere una promozione o un avanzamento, ma solo perché era consapevole del proprio valore e di ciò che faceva. Una volta Miss Mary l'aveva definito una fortezza d'uomo portatile.

«Vi divertite, qui?»

«Moltissimo.»

«Ho sentito dire qualcosa. Che cos'è questa storia che dovete uccidere un leopardo prima della Nascita di Gesù Bambino?»

«Riguarda l'articolo illustrato per la rivista per la quale in settembre abbiamo preparato un servizio fotografico. Prima che ci conoscessimo. Avevamo un fotografo, con noi, che ha fatto migliaia di scatti e io ho scritto un breve articolo e le didascalie per le immagini che useranno. Hanno una splendida fotografia di un leopardo. L'ho ucciso io, ma non è mio.»

«Com'è andata?»

«Stavamo inseguendo un grosso leone molto intelligente. Eravamo dall'altra parte dell'Ewaso Ngiro, oltre Magadi, sotto il lato scosceso.»

«Lontanissimo dalla mia circoscrizione.»

«Cercavamo di individuare il leone, e questo mio amico è salito su un piccolo kopje roccioso insieme al suo portatore d'armi, in modo da poter guardare più lontano e vedere se il leone era da qualche parte. Il leone era per Mary, perché lui e io avevamo già ucciso dei leoni. E così, non capimmo che cosa diavolo stesse succedendo, quando lo sentimmo sparare e poi qualcosa piombare nella polvere, ruggendo. Era un leopardo, e la polvere era tanto spessa che si alzò in una nube solida e il leopardo continuò a ruggire e nessuno capiva da che parte il ruggito stesse uscendo dalla polvere. Il mio amico, Mayito, l'aveva colpito due volte dall'alto e io avevo sparato nel punto in cui la polvere si muoveva, e poi mi ero chinato, spostandomi a destra, da dov'era naturale che saltasse fuori. Il leopardo tirò su la testa dalla polvere una sola volta, continuando a brontolare, e io lo colpìi nel collo, e la polvere cominciò a posarsi. Era come una sparatoria davanti a un saloon del vecchio West. Tranne che il leopardo non aveva pistole, ma era abbastanza vicino da sbranare chiunque e per giunta era molto arrabbiato. Il fotografo scattò molte foto di Mayito e del leopardo e di tutti noi e del leopardo e di me e del leopardo. L'animale apparteneva a Mayito perché era stato lui a colpirlo per primo e poi l'aveva colpito di nuovo. La migliore fotografia era quella con me, e la rivista voleva usarla e io dissi che non potevano, finché non avessi ucciso un buon leopardo da solo. E finora ho fallito tre volte.»

«Non credevo che i vostri principi etici fossero così rigidi.»

«Sfortunatamente lo sono. E lo dice anche la legge. Primo sangue e inseguimento continuo.»

Arap Meina e il Capo Scout del Dipartimento della Caccia portarono la notizia che le due leonesse e un giovane leone avevano ucciso alcuni animali, su ai margini della pianura salina. L'esca era stata scoperta solo dalle iene, che l'avevano strappata a morsi, ma i due scout l'avevano rimessa a posto con cura. Attorno c'erano gli avvoltoi, che avrebbero sicuramente attirato il leone, ma non osavano raggiungere i resti della zebra per timore che il leone arrivasse all'improvviso. Quella notte non aveva mangiato e neanche ucciso, e visto che aveva fame e non era stato disturbato, di sera l'avremmo quasi certamente trovato allo scoperto.

Finalmente pranzammo, e Mary fu molto allegra e gentile con tutti noi. Credo che arrivò addirittura a chiedermi se volevo ancora carne fredda. Quando risposi no, grazie, ne avevo avuta abbastanza, lei disse che mi avrebbe fatto bene, perché chi

beve molto ha bisogno di mangiare. Questa era non solo una vecchia verità, ma era anche alla base di un articolo del "Reader's Digest" che avevamo letto tutti. Ora quel numero del "Digest" era finito nel gabinetto. Dissi che avevo deciso di presentarmi alle elezioni per il partito degli ubriacconi impenitenti, in modo da non ingannare nessuno dei miei elettori. Se si poteva credere alla cronaca, Churchill beveva il doppio di me e aveva appena ricevuto il Premio Nobel per la letteratura. Tentavo semplicemente di elevare il quantitativo di quello che bevevo, portandolo a un livello che forse avrebbe permesso anche a me di vincere il Nobel. Chissà.

G.C. disse che potevo considerare il premio già mio e che potevo vincerlo grazie anche solo alle mie fanfaronate, dato che Churchill ne era stato insignito, almeno in parte, per la sua oratoria. Non aveva seguito il premio con l'attenzione dovuta, ma era convinto che potessero darmelo anche per il mio lavoro in campo religioso e per la cura che mi prendevo degli indigeni. Miss Mary suggerì che se avessi tentato di scrivere qualcosa, almeno di tanto in tanto, forse l'avrei vinto per la scrittura. Questo mi commosse profondamente e le dissi che quando lei avesse ucciso il leone, per farle piacere io non avrei fatto altro che scrivere. E lei mi disse che se avessi scritto solo un po', le avrei fatto comunque piacere. G.C. mi chiese se avrei scritto qualcosa su com'era misteriosa l'Africa e aggiunse che se avevo intenzione di scrivere in Swahili, mi avrebbe procurato un libro sullo Swahili dell'interno che mi sarebbe risultato prezioso. Miss Mary disse che ce l'avevamo già, quel libro, e che era meglio che io tentassi di scrivere in inglese. Sugerii che potevo copiare dei paragrafi del libro per acquisire lo stile dell'interno. Miss Mary disse che in Swahili non sapevo scrivere una sola frase corretta, né pronunciarne una, e io risposi con grande tristezza che era vero.

«Pop lo parla così bene, e anche G.C., e tu sei una vergogna. Non so come si faccia a parlare una lingua male come la parli tu.»

Avrei voluto dirle che una volta, anni prima, era sembrato che stessi per impararla bene. Ma ero stato uno stupido e avevo lasciato l'Africa per andare in America, dove avevo soffocato in modi diversi la mia nostalgia per l'Africa. Poi, prima che potessi tornarci, c'era stata la guerra di Spagna e io mi ero lasciato coinvolgere da quello che accadeva nel mondo, e me ne ero occupato nel bene come nel male finché non ero tornato. Tornare non era stato facile, così come non era stato facile spezzare le catene delle responsabilità che mi ero assunto, apparentemente leggere come tela di ragno ma in realtà solide come cavi d'acciaio.

Ora si stavano divertendo tutti, prendendosi in giro a vicenda, e anch'io scherzai un po', ma stando attento a essere modesto e contrito nella speranza di riconquistare i favori di Miss Mary e anche nella speranza di tenerla di buonumore nel caso si fosse fatto vivo il leone. Avevo bevuto Bulwer's Dry Cider, che avevo scoperto essere una bevanda meravigliosa. G.C. ne aveva portato un po' dall'emporio di Kajiado. Era leggerissimo e rinfrescante e non rallentava per niente i riflessi. Lo vendevano a bottiglie da un litro con il tappo a vite e avevo preso l'abitudine, quando mi svegliavo di notte, di berlo al posto dell'acqua. La cugina di Mary, una ragazza estremamente gentile, ci aveva regalato due cuscini quadrati coperti di tela di sacco e pieni di aghi di pino balsamici. Io dormivo sempre con il mio sotto il collo o, se stavo su un fianco, appoggiandoci sopra l'orecchio. Emanava lo stesso profumo del Michigan di quando

ero ragazzo e avrei voluto avere un cestino di erba intrecciata per tenercelo dentro quando viaggiavo o da mettere nel letto sotto la zanzariera quando era notte. Anche il sidro sapeva di Michigan e io continuavo a ricordare la raffineria di sidro e la porta che non era mai chiusa a chiave, ma trattenuta solo da un gancio fermato da un chiodo di legno e l'odore dei sacchi usati per il pressaggio e poi distesi ad asciugare e poi ancora disposti sopra le vasche profonde dove gli uomini venuti a schiacciare i loro carichi di mele lasciavano la parte dovuta alla raffineria. Sotto il bacino della raffineria si apriva una pozza profonda, con un vortice dell'acqua che prima scendeva e poi tornava indietro ribollendo. Se si aveva pazienza, ci si potevano pescare le trote, e quando ne prendevo una la uccidevo e la mettevo nella grande cesta di vimini che tenevo all'ombra e la ricoprivo di foglie di felci e poi entravo nella raffineria per staccare il bicchiere di latta dal gancio infisso nella parete sopra le vasche e sollevavo la pesante copertura di tela di sacco da una delle vasche e tiravo su un bicchiere di cidro e bevevo. Il sidro che avevamo con noi adesso mi ricordava il Michigan, soprattutto con il cuscino.

Seduto al tavolo, ero contento perché Mary sembrava stare meglio e speravo che il leone comparisse a pomeriggio inoltrato e che lei lo uccidesse, lasciandolo freddo come merda di serpente, e che fosse felice per sempre. Finimmo di pranzare e tutti erano molto allegri e tutti dissero che andavano a fare un pisolino e io avrei chiamato Miss Mary quando fosse arrivata l'ora di andare a cercare il leone.

Mary si addormentò non appena si fu sdraiata sulla branda. La tenda aveva il retro aperto e dalla Montagna soffiava un vento fresco che l'attraversava tutta. In genere dormivamo davanti all'apertura della tenda, ma io presi i cuscini e li misi ai piedi della branda, poi li piegai in due e mi sdraiai con il cuscinetto balsamico sotto il collo, dopo essermi tolto stivali e calzoncini, e lessi con la luce dietro di me. Stavo leggendo un ottimo libro di Gerald Hanley, che aveva scritto un altro buon libro intitolato *The Consul at Sunset*. Questo parlava di un leone che creava un sacco di guai e uccideva praticamente tutti i personaggi. Io e G.C. usavamo leggerlo di mattina al gabinetto per trarne ispirazione. I pochi personaggi che il leone non uccideva erano comunque destinati a qualche altro tipo di fine crudele, e così non ce la prendevamo tanto. Hanley scriveva benissimo e il libro era eccellente e, se si era alle prese con la caccia, carico d'ispirazione. Una volta avevo visto arrivare un leone a tutta velocità e ne ero rimasto colpito, e ancora ne sono colpito. Quel pomeriggio leggevo molto lentamente perché il libro era così buono e non volevo finirlo. Speravo che il leone uccidesse l'eroe o il vecchio Maggiore perché erano entrambi figure nobili e simpatiche e io mi ero molto affezionato al leone e volevo che ammazzasse qualche personaggio di primo piano. Il leone se la cavava già abbastanza bene e aveva appena ucciso un altro personaggio molto sensibile e importante, quando decisi che era meglio lasciare il resto a più tardi e mi alzai e mi infilai pantaloni e stivali senza allacciarli e andai a vedere se G.C. era sveglio. Tossii davanti alla sua tenda come l'Informatore tossiva sempre davanti alla tenda pranzo.

«Entra, generale» disse.

«No» risposi. «La casa di un uomo è il suo castello. Sei abbastanza in forma da affrontare gli animali assassini?»

«È troppo presto. Mary ha dormito?»

«Dorme ancora. Che cosa leggi?»

«Lindbergh. È maledettamente buono. E tu che cosa leggevi?»

«*L'anno del leone*. Per dimenticare il nostro, di leone.»

«È un mese che lo leggi.»

«Sei settimane. E tu, come te la cavi con il misticismo dell'aria?»

Quell'anno, sia pure con ritardo, eravamo tutti e due pieni di misticismo dell'aria. Per un periodo, nel 1945, avevo completamente perso il mio, mentre tornavo a casa a bordo di un decrepito B-17 non revisionato e stanco di volare.

Quando fu l'ora feci alzare Mary, mentre i portatori d'armi tiravano fuori da sotto i letti il suo fucile e il mio e controllavano i proiettili e le cartucce.

«È là, tesoro. È là e tu lo prenderai.»

«È tardi.»

«Non pensare a niente. Va' alla macchina.»

«Lo sai che devo mettermi gli stivali.»

La stavo aiutando a calzarli. «Dov'è il mio maledetto cappello?»

«Eccolo, il tuo maledetto cappello. Cammina, non correre, e vai alla Land Rover più vicina. Non pensare ad altro che a ucciderlo.»

«Non parlare tanto. Lasciami in pace.»

Mary e G.C. si misero sul sedile anteriore con Mthuka al volante. Ngui, Charo e io nella parte posteriore scoperta insieme allo Scout del Dipartimento della Caccia. Io controllai le cartucce in canna e nel caricatore del 30-60, e controllai quelle che avevo in tasca e controllai e pulii l'apertura dell'alzo, togliendo con uno stecchino tutti i granelli di polvere. Mary teneva il fucile diritto e io godevo dello spettacolo della canna scura appena lucidata e del nastro adesivo che assicurava il coperchietto dell'alzo e della nuca di Mary e dell'indecoroso cappello. Ormai il sole era sopra le colline e ci eravamo lasciati i fiori alle spalle e procedevamo a nord sulla vecchia pista che correva parallela alla foresta. Da qualche parte sulla destra c'era il leone. La macchina si fermò e scendemmo tutti tranne Mthuka, che rimase al volante. Le tracce del leone portavano a destra verso una macchia d'alberi e di cespugli, e dalla nostra parte c'era l'albero isolato sul quale l'esca era coperta da un mucchio di rami. Il leone non era vicino all'esca, e non c'erano neanche gli avvoltoi. Erano tutti sugli altri alberi. Mi voltai a guardare il sole. Non sarebbero passati più di dieci minuti prima che scendesse dietro le colline più lontane, a ovest. Ngui era salito sulle prime alture e scrutava attentamente verso la cima. Indicò, tenendo la mano vicino alla faccia, in modo che la si potesse appena vedere muoversi, e poi scese di corsa.

«Hiko huko» disse. «È laggiù. Macchina Mzuri.»

Io e G.C. guardammo di nuovo il sole e G.C. agitò la mano per fare avvicinare Mthuka. Salimmo in macchina e G.C. gli spiegò da che parte andare.

«Ma dov'è?» chiese Mary a G.C.

G.C. posò la mano sui bracci di Mthuka, che fermò la macchina.

«Lasciamo la macchina qui» disse G.C. a Mary. «Dev'essere laggiù, in quel folto di alberi e di cespugli. Papa si metterà sul fianco sinistro e lo bloccherà, in caso tenti di tornare nella foresta. Tu e io avanzaeremo diritti su di lui.»

Quando ci muovemmo verso il punto in cui doveva trovarsi il leone, il sole era ancora sopra le colline. Ngui era dietro di me e sulla nostra destra Mary precedeva

leggermente G.C., dietro al quale c'era Charo. Procedevano dritti verso gli alberi circondati alla base da piccoli cespugli. Ora che riuscivo a vedere il leone, continuai a spostarmi a sinistra, camminando di lato e poi in avanti. La luce illuminava l'enorme criniera nera e il lungo corpo grigio dorato, e il leone ci guardava. Lui ci guardava e io pensavo che si era cacciato in una brutta situazione. A ogni passo che facevo, bloccavo maggiormente la zona di sicurezza nella quale si era ritirato tante volte. Ora non aveva altra scelta che venire verso di me o andare verso Mary e G.C., cosa che non intendeva fare a meno che non fosse ferito, oppure poteva tentare di raggiungere il rifugio di alberi e cespugli che era centocinquanta metri a nord. Ma per farlo, doveva attraversare la pianura aperta.

Decisi che mi ero spostato abbastanza a sinistra e cominciai ad avanzare verso il leone. Lui se ne rimase là, con la vegetazione che gli arrivava alle cosce, e a un certo punto vidi che girava la testa verso di me. Poi la voltò di nuovo per guardare G.C. e Mary. La testa era scura ed enorme, ma quando la muoveva non sembrava troppo grossa per il corpo. Il corpo era massiccio, grande e lungo. Non sapevo quanto vicino al leone G.C. avrebbe spinto Mary. Non li guardavo. Guardavo il leone e aspettavo di sentire lo sparo. Ormai ero vicino quanto era necessario esserlo e se fosse arrivato avevo spazio per mirare. Ero sicuro che se restava ferito si sarebbe diretto dalla mia parte, dato che il suo rifugio naturale era dietro di me. Mary deve fare presto a colpirlo, pensai. Non può avvicinarsi di più. Ma forse G.C. vuole che si avvicinino. Li spiai con la coda dell'occhio, la testa china, senza distogliere lo sguardo dal leone. Capii che Mary voleva sparare e G.C. glielo impediva. Non stavano tentando di avvicinarsi, e così immaginai che nel punto in cui si trovavano Mary doveva avere qualche ramo che le impediva la vista. Guardai il leone e vidi cambiare il suo colore quando la prima sommità delle colline coprì il sole. Era un'ottima luce per sparare, ma se ne sarebbe andata in fretta. Osservai il leone e lui si mosse leggermente a sinistra e poi fissò Mary e G.C. Riuscivo a vedere i suoi occhi. Mary continuava a non sparare. Poi il leone si mosse di nuovo leggermente e io sentii il fucile di Mary entrare in azione e lo schiocco secco del proiettile. Forse l'aveva colpito. Il leone fece un balzo fra i cespugli e poi sbucò dall'altra parte, diretto a nord verso la folta macchia d'alberi che doveva fargli da rifugio. Mary stava sparando, e questa volta fui certo che l'avesse colpito. Il leone procedeva a grandi balzi, con la grossa testa che ondeggiava. Sparai e alzai uno sbruffo di polvere dietro di lui. Corsi con lui e rallentai quando mi accorsi che stavo per superarlo e rimasi di nuovo indietro. Ora stava sparando il grosso fucile a doppia canna di G.C. e vidi schizzare la terra dove colpiva. Sparai anch'io, seguendo il leone attraverso il cannocchiale, e mirai davanti a lui, e davanti a lui si alzò una nube di terriccio. Ora correva pesante e disperato, ma nel cannocchiale cominciava a rimpicciolire, e quando fu quasi certo di farcela a raggiungere il suo rifugio lontano, lo inquadrai di nuovo nel cannocchiale, ormai piccolo mentre si allontanava velocissimo, e spostai leggermente il tiro in avanti e in alto e quando lo ebbi appena superato tirai il grilletto e non vi furono spruzzi di polvere e lo vidi scivolare in avanti con le zampe anteriori piantate nel terreno. La grossa testa fu giù prima che mi arrivasse il rumore sordo della pallottola che colpiva. Ngui mi batté una mano sulla schiena e mi passò un braccio attorno alle spalle. Il leone tentò di alzarsi e G.C. sparò e il leone rotolò su un fianco.

Andai da Mary e la baciai. Era felice, ma qualcosa non andava.

«Hai sparato prima di me» esclamò.

«Non dirlo, tesoro. Hai sparato prima tu, e l'hai colpito. Come avrei potuto sparare prima di te, dopo che abbiamo aspettato tanto tempo?»

«Ndio. Memsahib pigà» disse Charo. Lui si era trovato subito dietro Mary.

«Certo che l'hai colpito» dissi io. «Credo che la prima volta l'hai colpito alla zampa. E poi l'hai colpito di nuovo.»

«Ma l'hai ucciso tu.»

«Dovevamo pur tentare di impedirgli di rifugiarsi nella foresta, dopo che era stato ferito.»

«Ma hai sparato per primo, e tu lo sai.»

«Non è vero. Chiedi a G.C.»

Stavamo andando tutti verso il leone caduto. Era una lunga camminata e mentre procedevamo il leone appariva sempre più grosso e più morto. Con il sole che calava, il buio scendeva in fretta. La luce sufficiente per sparare era già scomparsa. Mi sentivo svuotato e molto stanco. Io e G.C. eravamo madidi di sudore.

«Certo che l'hai colpito, Mary» disse G.C. «Papa non ha sparato finché il leone non è uscito allo scoperto. L'hai colpito due volte.»

«Perché non ho potuto sparare quando avrei voluto e lui se ne stava là a guardarmi?»

«C'erano dei rami che potevano deviare la pallottola o rompersi. Per questo ti ho fatta aspettare.»

«Ma poi si è mosso.»

«Doveva muoversi perché tu potessi colpirlo.»

«Ma veramente l'ho colpito per prima?»

«Certo che sì. Nessuno avrebbe mai potuto sparare prima di te.»

«Non stai mentendo solo per farmi contenta?»

Era una scena che Charo già aveva visto.

«Piga!» disse con violenza. «Piga, Memsahib. PIGA!»

Battei il dorso della mano sull'anca di Ngui, guardando verso Charo, e lui intervenne.

«Piga» disse duramente. «Piga Memsahib. Piga bili.»

G.C. si avvicinò per camminare al mio fianco. «Perché sei tanto teso?»

«Da che distanza l'hai preceduto, quando hai sparato, gran figlio di puttana?»

«Mezzo metro. Sessanta centimetri. È stato uno sparo ad arco e freccia.»

«Quando torniamo, prenderemo le misure.»

«Nessuno ci crederebbe.»

«Ci crederemo noi. È l'unica cosa che conta.»

«Va' a convincerla che è stata lei a colpirlo.»

«Crede ai ragazzi. Gli hai spezzato la schiena, al leone.»

«Lo so.»

«Ti sei reso conto di quanto ci ha messo a tornare indietro il rumore della pallottola che colpiva?»

«Sì. Va' a parlare con lei.»

La Land Rover frenò dietro di noi.

Ora eravamo là con il leone e il leone era di Mary e ormai lei lo sapeva, mentre guardava quanto era splendido e lungo e bello. Era ricoperto di tafani e gli occhi gialli non erano ancora vitrei. Passai la mano nel nero scuro della criniera. Mthuka aveva fermato la Land Rover ed era venuto a stringere la mano a Mary, che era inginocchiata vicino al leone.

Poi vedemmo il camion arrivare dal campo attraverso la pianura. Avevano sentito gli spari e Keiti era uscito con tutti, tranne i due uomini che avevano lasciato di guardia. Cantavano la canzone del leone e quando si riversarono fuori dal camion Mary non ebbe più dubbi su chi fosse il proprietario del leone. Avevo visto molti leoni uccisi e molte celebrazioni. Ma nessuna come questa. Volevo che Mary se la godesse tutta. Ero sicuro che ora con lei andasse tutto bene ed entrai nell'isola di alberi e di arbusti che il leone aveva tentato di raggiungere. Ce l'aveva quasi fatta e mi chiesi come sarebbe andata se io e G.C. fossimo stati costretti ad andare a stanarlo là dentro. Volevo dare un'occhiata prima che la luce scomparisse. Il leone ci sarebbe arrivato dopo un'altra cinquantina di metri, e quando fossimo arrivati noi, nella foresta sarebbe stato buio. Mi chiesi che cosa sarebbe accaduto e tornai alle celebrazioni e agli scatti delle fotografie. I fari del camion e della Land Rover erano concentrati su Miss Mary e sul leone, che G.C. ritraeva. Ngui mi portò la fiaschetta Jinny, che aveva preso nella sacca sulla Land Rover, e io bevvi una breve sorsata e gliela restituii. Anche lui bevve una breve sorsata e scosse la testa e me la restituì.

«Piga» disse e ridemmo tutti e due. Questa volta mi scolai una lunga sorsata e ne sentii il calore e sentii la tensione abbandonarmi come un serpente che perde la pelle. Fino a quel momento non mi ero davvero reso conto che alla fine avevamo preso il leone. Tecnicamente lo sapevo da quando l'incredibile lungo sparo ad arco e freccia l'aveva colpito e abbattuto e Ngui mi aveva picchiato la mano sulla schiena. Ma poi c'era stata la preoccupazione di Mary e il suo sgomento, e quando ci eravamo avvicinati all'animale eravamo freddi e distaccati, come se si fosse trattato della fine di un attacco. Ora, con i brindisi e le celebrazioni e le fotografie, le detestate e indispensabili fotografie, a sera troppo inoltrata, senza flash e nessun professionista capace di farle nel modo giusto per immortalare il leone di Mary sulla pellicola, mentre guardavo la faccia radiosa di lei felice alla luce dei fari e la grossa testa del leone, troppo pesante perché Mary riuscisse a sollevarla, orgoglioso di lei e innamorato del leone, vuoto dentro come una stanza vuota, e vedevo il taglio storto del sorriso di Keiti mentre si chinava su Mary per toccare la criniera incredibilmente nera del leone, con tutti che tubavano in kikamba, come tortore, e ogni uomo individualmente orgoglioso di quel nostro leone, nostro e di tutti e di Mary perché era stata lei a volergli dare la caccia per mesi e a colpirlo, risentita e orgogliosa quando le cose erano parse andare male, e ora felice e radiosa alla luce dei fari, simile a un piccolo angelo luminoso e non proprio micidiale, con tutti che amavano lei e quel nostro leone, cominciai a rilassarmi e a divertirmi.

Charo e Ngui avevano raccontato a Keiti com'era andata e lui mi si avvicinò per stringermi la mano, dicendo: «Mzuri sana Bwana. Uchawi tu».

«Sono stato fortunato.» E Dio sa se non era vero.

«Non fortunato» disse Keiti. «Mzuri. Mzuri. Uchawi kubwa sana.»

Poi ricordai quello che avevo detto nel pomeriggio a proposito della morte del leone e ricordai anche che ora era tutto finito e che Mary aveva vinto, e parlai con Ngui e Mthuka e con i portatori d'armi di Pop e con gli altri della nostra religione e scuotemmo la testa e ridemmo e Ngui volle che buttassi giù un'altra sorsata dalla fiaschetta Jinny. Per la birra, preferivano aspettare di essere al campo, ma volevano che bevessi subito con loro, anche se sfioravano appena la bottiglia con le labbra. Dopo le fotografie, Mary se ne rimase eretta davanti a noi, e ci vide bere e chiese la fiaschetta e bevve a canna e la passò a G.C. Ce la restituirono e io bevvi e poi mi sdraiai vicino al leone e gli parlai molto piano in spagnolo e gli chiesi di perdonarci se l'avevamo ucciso e mentre me ne stavo sdraiato accanto a lui tastai le ferite. Erano quattro. Mary l'aveva colpito a una zampa e in un fianco. Mentre gli passavo la mano sulla schiena sentii il punto della spina dorsale dove l'avevo colpito io e il foro più grande provocato dalla pallottola di G.C. molto più avanti, dietro la spalla. E intanto non smettevo di accarezzarlo e di parlargli in spagnolo, ma molti tafani stavano passando da lui a me, e così, con l'indice disegnai un pesce per lui nel terriccio, e poi lo cancellai con il palmo della mano.

Durante il tragitto di ritorno al campo, Ngui, Charo e io non parlammo. A un certo punto sentii Mary chiedere a G.C. se veramente non avevo sparato prima di lei, e lui rispondere che si era conquistata il suo leone. Che era stata lei a colpirlo per prima e che certe cose non si svolgono sempre nel modo ideale e che quando un animale era ferito doveva essere ucciso e che eravamo maledettamente fortunati e lei doveva essere contenta. Ma io sapevo che la contentezza di Mary subiva alti e bassi perché non era andata come lei aveva sperato e sognato e temuto e atteso per tutti quei mesi. Ero angosciato per come si sentiva e sapevo che mentre per gli altri non faceva nessuna differenza, per lei faceva tutta la differenza del mondo. Ma se anche l'avessimo fatto di nuovo, non ci sarebbe stato modo di farlo diversamente. G.C. l'aveva portata più vicina di quanto nessuno tranne un grande tiratore aveva il diritto di portarla. Se il leone avesse caricato dopo che lei l'aveva colpito, G.C. avrebbe avuto tempo per un solo sparo, prima che il leone piombasse su di loro. Il suo grosso fucile era efficiente e micidiale se il leone si avvicinava lentamente e se G.C. poteva sparare da un paio di centinaia di metri. Lo sapevamo tutti e due e non ci avevamo neanche scherzato sopra. Sparando contro l'animale così da vicino, Mary era stata in grande pericolo, ma tanto io quanto G.C. eravamo consapevoli che anche alla distanza a cui lui l'aveva portata, quando si trattava di selvaggina viva, Mary aveva comunque una possibilità di errore di una cinquantina di centimetri. Non era il momento di parlarne, ma lo sapevano anche Ngui e Charo, e io me ne preoccupavo da molto tempo. Il leone, decidendo di condurre la lotta nell'erba alta, dove aveva maggiori possibilità di atterrare qualcuno, aveva fatto la sua scelta e per poco non aveva vinto. Non era uno stupido e non era un vigliacco. Aveva voluto lottare dove le probabilità erano in suo favore.

Arrivammo al campo e ci sedemmo vicino al fuoco e distendemmo le gambe e bevemmo. Ciò di cui avevamo bisogno era Pop, e Pop non c'era. Avevo detto a Keiti di portare della birra agli uomini, e ora aspettavo di sentirlo arrivare. E arrivò improvviso come una valanga d'acqua dalle alte onde bordate di schiuma che piombi nel letto di un fiume asciutto. Si erano presi il tempo sufficiente per decidere chi

doveva portare Miss Mary e poi da dietro le tende si riversò verso di noi il battere sordo delle danze wakamba, con tutti che cantavano la canzone del leone. Il grosso cameriere che serviva in tavola e l'autista del camion si avvicinarono con una sedia, la misero giù e Keiti, ballando e battendo le mani, guidò Miss Mary per farcela sedere, poi la sollevarono e cominciarono a ballare con lei attorno al fuoco e poi via verso i confini del campo e attorno al fuoco della cucina e al fuoco degli uomini e attorno alle macchine e al camion, dentro e fuori, muovendosi a serpente. Gli Scout del Dipartimento della Caccia erano a torso nudo, così come lo erano tutti gli altri, tranne i vecchi. Guardai la testa luminosa di Mary e i bei corpi forti e neri che la circondavano e si piegavano e battevano i piedi nella danza e poi alzavano le mani per toccarla. Era una bella danza selvaggia per il leone e alla fine misero giù la sedia con Mary, vicino alla poltroncina accanto al fuoco e tutti le strinsero la mano e fu finita. Mary era felice e consumammo una bella cena allegra e andammo a letto.

Durante la notte mi svegliai e non riuscii a riprendere sonno. Mi svegliai di soprassalto e tutto era assolutamente silenzioso. Poi sentii il leggero respiro regolare di Mary e provai una sensazione di sollievo all'idea che non dovevamo più prepararla tutte le mattine allo scontro con il leone. Dopo un po' cominciai a provare dispiacere perché la morte del leone non era stata come lei aveva sperato e come l'aveva progettata. Con le celebrazioni e la danza veramente selvaggia e l'affetto di tutti i suoi amici e la loro lealtà, la sua delusione era stata anestetizzata. Ma ero sicuro che dopo le cento mattine e più in cui era andata a cercare il grande leone, la delusione sarebbe tornata. Mary non sapeva in che pericolo si era trovata. O forse lei lo sapeva e io no. Né G.C. né io volevamo dirglielo perché ce l'eravamo vista brutta tutti e due e non era stato certo senza ragione, se ci eravamo inzuppati di sudore nel freddo della sera. Ricordai com'erano gli occhi del leone quando si era girato a guardarmi e poi li aveva abbassati e poi li aveva voltati verso Mary e G.C., senza più staccarli da loro. Rimasi nel letto a chiedermi come facevano i leoni, partendo da fermi, a coprire cento metri in poco più di tre secondi. Partono rasenti al terreno, più veloci dei levrieri, e non balzano finché non sono sulla preda. Il leone di Mary doveva pesare ben oltre i duecento chili ed era abbastanza forte da superare con un salto una capanna con sopra una mucca. Gli era stata data la caccia per diversi anni ed era molto intelligente. Ma noi l'avevamo rassicurato e spinto a commettere un errore. Ero contento che prima di morire si fosse sdraiato sull'alto terrapieno giallo e rotondo, con la coda abbandonata e le grosse zampe distese davanti a sé e lo sguardo che vagava sul suo paese, verso la foresta bluastro e le alte nevi bianche della grande Montagna. Io e G.C. avremmo voluto che venisse ucciso dal primo colpo di Mary o, se fosse rimasto ferito, che caricasse. Ma lui aveva giocato la partita a modo suo. Il primo sparo non doveva essergli sembrato più di una puntura improvvisa e acuta. Il secondo, che gli era passato attraverso il muscolo della zampa mentre balzava verso il rifugio d'alberi dove ci avrebbe costretti a combattere, al massimo doveva avergli dato la sensazione di un violento schiaffo. Non mi piaceva pensare che cosa doveva aver provato quando il mio colpo, sparato di corsa e da grande distanza con l'intenzione di centrarlo e farlo cadere, l'aveva casualmente preso alla spina dorsale. Si era trattato di un proiettile con duecentoventi grani di polvere, e non volevo pensare all'effetto che aveva avuto. Non mi avevano mai spezzato la schiena e non lo sapevo. Ero contento

che lo splendido colpo a distanza di G.C. l'avesse ucciso all'istante. Ora lui era morto e noi avremmo sentito la mancanza della caccia che gli avevamo dato.

Mi sforzai di riaddormentarmi, ma cominciai a pensare al leone e a quello che avremmo fatto se avesse raggiunto la foresta e a ricordare le esperienze degli altri nelle stesse circostanze e poi pensai al diavolo tutto questo. Era una questione di cui parlare con G.C. e di cui discutere con Pop. Speravo che Mary si svegliasse dicendo: "Sono così contenta di aver preso il mio leone". Ma era troppo da aspettarsi ed erano le tre del mattino. Ricordai Scott Fitzgerald e di come aveva scritto che nel qualcosa qualcosa dell'anima qualcosa qualcosa sono sempre le tre del mattino. Per molti mesi le tre del mattino avevano rappresentato le due ore, o l'ora e mezzo, prima che ci si alzasse e ci si infilasse gli stivali per andare a caccia del leone di Miss Mary. Alzai la zanzariera, allungai la mano e trovai la bottiglia di sidro. Era fresca per il freddo della notte e io aumentai lo spessore dei cuscini piegandoli in due e poi mi ci adagaii contro, con il ruvido cuscinetto quadrato balsamico dietro al collo, e pensai all'anima. Prima dovetti verificare mentalmente la citazione di Fitzgerald. L'avevo trovata in una serie di articoli nei quali Fitzgerald aveva abbandonato i suoi precedenti ideali tanto pretenziosi e si era definito un piatto incrinato. Andando indietro con la memoria ricordai la citazione. Diceva così: «In una notte veramente buia dell'anima sono sempre le tre del mattino».

E mentre me ne stavo seduto sveglio nella notte africana capii che non sapevo niente dell'anima. La gente che ne sapeva qualcosa ne parlava in continuazione e ne scriveva. Io non conoscevo nessuno che ne sapesse qualcosa, né ero sicuro che l'anima esistesse. Mi sembrava una nozione molto strana ed ero consapevole che, perfino se ne avessi saputo qualcosa, avrei fatto molta fatica a tentare di spiegarla a Ngui e a Mthuka e agli altri. Prima di svegliarmi avevo sognato e nel sogno avevo il corpo di un cavallo ma la testa e le spalle da uomo e mi chiedevo come mai nessuno l'avesse capito prima. Era un sogno molto logico e aveva a che fare con l'esatto momento in cui avviene il cambiamento nel corpo quando si trasforma in corpo umano. Mi era parso un ottimo sogno e mi chiesi che cosa ne avrebbero pensato gli altri quando gliel'avessi raccontato. Ora ero sveglio e il sidro era freddo e gradevole ma io sentivo ancora i muscoli che avevo nel sogno quando il mio corpo era un corpo di cavallo. Questo non mi aiutava con l'anima e mi sforzai di pensare a che cosa potesse essere nei termini nei quali credevo io. Probabilmente ciò che avevamo era più vicino a una fonte di acqua chiara e fresca che non diminuiva mai durante la siccità e mai gelava durante l'inverno piuttosto che all'anima di cui tutti parlavano. Ricordai che quando ero bambino, la base dei Chicago White Sox si chiamava Harry Lord, uno capace di continue finte lungo la linea della terza base finché il lanciatore avversario era sfinito o diventava buio e la partita veniva sospesa. All'epoca ero molto giovane e vedevo tutto esagerato, ma ricordo ancora che scendeva il buio, questo accadeva prima che nei campi ci fosse l'illuminazione, e Harry non la smetteva con le sue finte e la folla urlava: «Dio, Dio ti salvi l'anima». Era il massimo di vicinanza all'anima che avessi mai avuto. Una volta credevo che l'anima mi fosse stata strappata e poi fosse tornata. Ma a quei tempi ero molto egoista e avevo sentito parlare tanto dell'anima e ne avevo letto tanto da convincermi di averne una anch'io. Poi cominciai a chiedermi se Miss Mary o G.C. o Ngui o Charo o io fossimo stati

uccisi dal leone, le nostre anime sarebbero volate da qualche parte? Non riuscivo a crederci e decisi che saremmo solo morti, forse più morti del leone, e nessuno si preoccupava per la sua anima. La parte peggiore sarebbe risultata il viaggio a Nairobi e l'inchiesta. Ma tutto ciò che sapevo realmente era che se io o Miss Mary fossimo rimasti uccisi, la cosa avrebbe inciso molto negativamente sulla carriera di G.C. E se fosse rimasto ucciso G.C., sarebbe stata una grande sfortuna per lui. Se fossi rimasto ucciso io sarebbe stato certo grave per la mia scrittura. Né a Ngui né a Charo sarebbe piaciuto essere uccisi, e se fosse rimasta uccisa Miss Mary, lei ne sarebbe rimasta molto sorpresa. Era una cosa da evitare, ed era un sollievo non doversi più mettere in situazioni in cui poteva accadere giorno dopo giorno.

Ma che cos'aveva a che fare, tutto questo, con "In una notte veramente buia dell'anima sono sempre le tre del mattino"? Miss Mary e G.C. possedevano un'anima? A quanto ne sapevo, non avevano fedi religiose. Ma se una persona possiede un'anima, deve avere anche una fede. Charo era un maomettano molto credente, quindi dovevamo fargli credito di un'anima. Questo lasciava solo Ngui, me e il leone.

Ora erano le tre del mattino e io stiracchiai le mie recenti zampe di cavallo e pensai di alzarmi e di uscire e di sedermi vicino alle braci del fuoco a godermi il resto della notte e le prime luci. Mi infilai gli stivali e l'accappatoio, ci allacciai sopra la fondina con la pistola e raggiunsi ciò che restava del fuoco. G.C. era seduto nella sua poltroncina.

«Come mai siamo svegli?» chiese con voce molto bassa.

«Ho fatto un sogno. Ero un cavallo. Un sogno molto vivido.»

Gli dissi di Fitzgerald e della citazione e gli chiesi che cosa ne pensava.

«Qualunque ora può essere un'ora difficile, quando si veglia» rispose. «Non capisco perché abbia scelto proprio le tre. Comunque, suona molto bene.»

«Penso che si tratti solo di paura, preoccupazione e rimorso.»

«Noi due ne abbiamo vissuti abbastanza di tutti e tre, non sei d'accordo?»

«Certo, da venderne. Ma credo che alludesse alla sua coscienza e alla disperazione.»

«Tu non conosci la disperazione, vero, Ernie?»

«Non ancora.»

«Se avessi dovuto conoscerla, ormai la conosceresti.»

«Me la sono sentita tanto vicina da poterla toccare, ma l'ho sempre ignorata.»

«A proposito di cose da ignorare, perché ignori l'esistenza della birra?»

«Vado a prenderne una.»

Anche la grossa bottiglia di Tusker era fredda nella sacca di canapa e io riempi due bicchieri e misi la bottiglia sul tavolo.

«Mi dispiace di dovermene andare, Ernie» disse G.C. «Pensi che Miss Mary la prenderà molto male?»

«Sì.»

«Esageri. Potrebbe prenderla benissimo.»

Andai alla tenda per vedere se Mary era sveglia, ma dormiva ancora profondamente. Si era svegliata, aveva bevuto un po' di tè e si era riaddormentata.

«Lasciamola dormire» dissi a G.C. «Non cambia niente, se aspettiamo anche fino alle nove e mezzo, prima di scuoiare il leone. Mary deve concedersi tutto il sonno che può.»

G.C. stava leggendo il libro di Lindbergh e siccome quella mattina io non avevo la forza per *L'anno del leone*, presi un volume sugli uccelli. Era un buon libro di Praed e Grant, appena uscito, e io ero consapevole che dando accanitamente la caccia a un solo animale e concentrandomi su di lui avevo perso molto a non osservare gli uccelli come avrei dovuto. Se non ci fosse stato quell'animale, saremmo stati più che soddisfatti di osservare gli uccelli e ora mi rendevo conto di averli terribilmente trascurati. Mary si era comportata molto meglio. Lei vedeva sempre uccelli che io non notavo neppure e li studiava in tutti i particolari mentre io rimanevo seduto al campo con lo sguardo perso in lontananza. Ora capivo quanto ero stato stupido e tutto il tempo che avevo perduto.

A casa, seduto vicino alla piscina, ero sempre contento di vedere i martin pescatori tuffarsi per tirare gli insetti fuori dall'acqua e di guardare il grigio biancastro del loro petto farsi verdognolo per il riflesso della piscina. Mi piaceva osservare le tortore appollaiate sui platani e osservare i mimi poliglotti che cantavano. Veder passare gli uccelli migratori in primavera e in autunno era eccitante e vedere gli aironi venire a bere alla piscina e osservarli mentre cercavano i girini negli stagni rallegrava il pomeriggio. Ora qui in Africa in giro per il campo c'erano sempre dei begli uccelli. Se ne stavano sugli alberi o fra i cespugli di rovi o zampettavano a terra e io li vedevo solo come frammenti di colore, mentre Mary li amava e li conosceva tutti. Non riuscivo a capire come avevo fatto a diventare tanto stupido e insensibile e me ne vergognavo.

Mi resi conto che per molto tempo ero stato attento solo alle bestie feroci, agli avvoltoi e agli uccelli buoni da mangiare e agli uccelli che avevano a che fare con la caccia. Poi, mentre pensavo a quali uccelli avevo notato, ne venne fuori un elenco talmente lungo che alla fine non mi sentii più tanto colpevole, ma comunque presi la decisione di osservare meglio gli uccelli che giravano per il campo e di interrogare Mary su tutti quelli che non conoscevo e soprattutto di guardarli veramente e di non limitarmi a vederli.

Questa storia del vedere e non guardare le cose era un gran peccato, pensai, e per giunta un peccato in cui era facile cadere. Era sempre l'inizio di qualcosa di male e meditai che non meritavamo di vivere nel mondo, se non lo guardavamo. Mi chiesi come avevo fatto ad arrivare al punto di non vedere i piccoli uccelli che giravano per il campo e decisi che per lo più era dovuto al fatto che leggevo troppo allo scopo di distogliere la mente dalla caccia e in parte, di sicuro, perché quando tornavamo dalla caccia bevevo per rilassarmi. Ammiravo Mayito, che non beveva quasi niente perché

voleva ricordare tutto dell'Africa. Ma io e G.C. eravamo dei bevitori e io sapevo che non si trattava solo di abitudine, né di un modo per evadere. Era un modo per intorpidire volutamente una ricettività che era così altamente sensibilizzata, come può esserlo una pellicola, che se la si teneva sempre allo stesso livello sarebbe risultata insopportabile. Bel modo di nobilitare te stesso, pensai, quando sai benissimo che tu e G.C. bevete perché vi piace e anche a Miss Mary piace allo stesso modo e ci divertiamo tanto a bere. E ora farai meglio ad andare a vedere se Mary è sveglia.

Così entrai nella tenda e Mary dormiva ancora. Quando dormiva era bella. Nel sonno, la sua faccia non era felice e neanche infelice. Semplicemente, esisteva. Ma quel giorno i lineamenti sembravano cesellati troppo finemente. Avrei voluto renderla felice, ma l'unica cosa che sapevo fare per raggiungere questo scopo era lasciarla continuare a dormire.

Uscii di nuovo con il libro sugli uccelli e identifichiai un'averla, uno stornello e un gruccione, e poi sentii un movimento nella tenda, entrai e trovai Mary seduta sul bordo della branda che si metteva i mocassini.

«Come ti senti, tesoro?»

«Malissimo. E tu hai sparato per primo al mio leone e preferisco non vederti.»

«Mi terrò fuori dai piedi per un po'.»

Ai bordi del campo Keiti mi disse che gli Scout della Caccia stavano preparando uno Ngoma eccezionale, che tutti, al campo, avrebbero ballato e che sarebbe arrivato l'intero Shamba. Disse anche che eravamo a corto di birra e di Coca-Cola e io risposi che sarei andato a Laitokitok con la camionetta insieme a Mthuka e ad Arap Meina e a chiunque volesse venire al villaggio a comprare qualcosa. Keiti voleva anche dell'altro posho e io avrei cercato di procurarmene una confezione da due sacchetti e anche dello zucchero. Ai Wakamba piaceva il composto di mais che veniva portato da Kajiado e venduto nel duka indiano il cui proprietario era un seguace dell'Agha Khan. Non amavano invece quello che veniva venduto nell'altro emporio indiano. Avevo imparato a distinguere quello che preferivano dal colore, la densità e il sapore, ma potevo sempre commettere un errore, e Mthuka avrebbe controllato. La Coca-Cola era per i maomettani che non potevano bere la birra e per le ragazze e le donne che sarebbero venute allo Ngoma. Avrei lasciato Arap Meina al primo Manyatta masai e lui avrebbe invitato i Masai a venire a vedere il leone, in modo che si assicurassero che era stato ucciso. Non sarebbero stati invitati allo Ngoma, che era strettamente riservato ai Wakamba.

Ci fermammo davanti al distributore di benzina e al duka dove facevamo acquisti, e Keiti scese. Io passai il fucile a Mwengi, il portatore d'armi di Pop, che lo assicurò alla rastrelliera avvitata allo schienale del sedile anteriore. Dissi a Keiti che andavo dal signor Singh a ordinare la birra e le bevande analcoliche e chiesi a Mthuka di fare il pieno di benzina e poi di portare la macchina giù dal signor Singh e di posteggiarla all'ombra. Non entrai con Keiti nel grande emporio, ma camminai al riparo degli alberi fino dal signor Singh.

Dentro era fresco e c'era odore di cibo proveniente dalla cucina della loro abitazione e di segatura proveniente dalla segheria. Il signor Singh aveva solo tre casse di birra, ma pensava di potersene procurare altre due da un locale che era dall'altra parte della strada. Dal bar malfamato della porta accanto arrivarono tre

Masai anziani. Eravamo amici e ci salutammo con dignità. Dall'odore del loro fiato capii che avevano già bevuto sherry Golden Jeep, il che spiegava l'eccessiva allegria che inquinava la loro dignità. Il signor Singh aveva solo sei bottiglie di birra sciolte, e così ne comprai tre per i Masai e una per me, e intanto dissi che Miss Mary aveva ucciso il grosso leone. Bevemmo a noi e a Miss Mary e al leone e poi mi scusai, perché avevo un affare da discutere nel retrobottega con il signor Singh.

Non c'era nessun affare. Al signor Singh piaceva semplicemente che mangiassi qualcosa e bevessi whisky e acqua con lui. Aveva qualcosa da dirmi che non capii, così uscii a chiamare il ragazzo che aveva studiato alla Missione, in modo che potesse tradurre. Il ragazzo indossava calzoni e camicia bianchi, con la camicia infilata sotto la cintura, e portava pesanti scarpe nere dalla punta quadrata, che erano il segno distintivo della sua cultura e della sua civiltà.

«Signore» esclamò, «il signor Singh, qui, mi chiede di dirle che rispetto alla birra questi tre capi masai approfittano costantemente di lei. Si riuniscono nel bar della porta accanto che si fa chiamare sala da tè, e quando la vedono arrivare vengono qui esclusivamente per approfittare della sua generosità.»

«Conosco quegli anziani, e non sono capi.»

«Ho usato la designazione capi come si usa parlando con un europeo» disse il ragazzo che aveva studiato alla Missione. «Ma l'osservazione del signor Singh, qui, è esatta. Rispetto alla birra, abusano della sua amicizia.»

Il signor Singh annuì solennemente e mi porse la bottiglia di White Heather. Aveva capito solo due parole dell'inglese della Missione: amicizia e birra.

«Che sia chiaro una volta per tutte. Io non sono europeo. Noi siamo americani.»

«Ma questa distinzione non esiste. Siete classificati come europei.»

«È una classificazione che andrà corretta. Non sono europeo. Il signor Singh e io siamo fratelli.»

Versai dell'acqua nel mio bicchiere e altrettanto fece il signor Singh. Facemmo un brindisi e poi ci abbracciammo. Dopo un po' ci alzammo per guardare l'oleografia del Singh originario che strangolava due leoni, uno per mano. Eravamo tutti e due profondamente commossi.

«Sei un seguace di Gesù bambino, presumo» dissi al Chagga che aveva studiato alla Missione.

«Sono cristiano» rispose lui con dignità.

Il signor Singh e io ci scambiammo un'occhiata triste, scuotendo la testa. Poi il signor Singh si rivolse all'interprete.

«Il signor Singh, qui, dice che tiene tre bottiglie in fresco per lei e per la sua gente. Quando torneranno i Mzee masai, gli servirà del vino.»

«Eccellente» commentai. «Ti dispiace guardare se i miei sono tornati alla camionetta?»

Lui uscì e il signor Singh si batté la testa con l'indice e mi offrì la tozza bottiglia quadrata di White Heather. Disse che gli spiaceva di non avere tempo per mangiare insieme. E io gli dissi di tenersi lontano dalle maledette strade, di notte. Mi chiese se l'Interprete mi piaceva. Risposi che era meraviglioso e che aveva robuste scarpe nere a riprova della sua cristianità.

«Due dei suoi uomini sono fuori con il camion» disse l'Interprete, entrando.

«Camionetta» lo corressi, e uscii per fare cenno a Mthuka di venire dentro. Entrò, alto e curvo nella camicia a righe, e le belle cicatrici kamba sulle guance. Salutò militarmente la signora Singh, che era dietro il banco, dov'erano ammassati i rotoli di tessuto, le collane, le medicine e gli articoli novità, e la guardò con aria d'apprezzamento. Suo nonno era stato un cannibale e suo padre era Keiti, e lui aveva almeno cinquantacinque anni. Il signor Singh gli dette uno dei quarti di birra freddi e a me porse il mio, che era chiuso con un turacciolo. Mthuka bevve un terzo della sua birra e disse: «La porto fuori a Mwengi».

«No. Ne abbiamo una in fresco per lui.»

«Gli porto questa e restiamo di guardia.»

«Ce ne sono altre due» disse il signor Singh. Mthuka fece un cenno d'assenso.

«Da' un'Orange Crush all'Interprete» dissi io.

Bevendo la sua bevanda analcolica, l'Interprete chiese: «Prima che tornano i suoi amici masai, posso farle una qualche domanda, signore?».

«Quali domande?»

«Signore, quanti aeroplani possiede?»

«Otto.»

«Deve essere uno degli uomini più ricchi del mondo.»

«Lo sono» risposi con modestia.

«Allora perché, signore, è venuto qui a fare il lavoro di un Ranger della Caccia?»

«Perché alcuni vanno alla Mecca? Perché gli uomini vanno da tante parti? Perché tu dovresti andare a Roma?»

«Io non sono della fede cattolica. Non andrei a Roma.»

«L'ho capito dalle scarpe che non eri di quella fede.»

«Abbiamo molte cose in comune con la fede cattolica, ma noi non adoriamo le immagini.»

«Peccato. Ci sono molte grandi immagini.»

«Vorrei fare lo Scout della Caccia e avere un impiego sotto di lei, signore, o sotto il Bwana della Caccia.»

In quel momento tornarono gli anziani masai, portandosi dietro due nuovi compagni. Non li avevo mai conosciuti, ma il mio più vecchio amico fra i tre anziani mi disse che avevano molti problemi con i leoni, i quali portavano via dai Boma non solo il bestiame, ma anche gli asini, i morani, i toto, le donne e le capre. Volevano che io e Miss Mary andassimo con loro per liberarli da quel terrore. Ormai tutti quei Masai erano ubriachi fradici e uno tendeva a fare il maleducato.

Avevamo conosciuto molti bravi Masai, grandi Masai non in preda al vizio. Per i Masai bere era innaturale quanto per i Wakamba era normale, e l'alcol li disintegrava. Alcuni degli anziani ricordavano ancora quando erano una grande tribù potente di guerrieri e di razziatori, invece che una curiosità antropologica di adoratori di bestiame divorati dalla sifilide. Quel nuovo compagno anziano era ubriaco alle undici di mattina, e ubriaco aggressivo. Era risultato chiaro dalla prima domanda che mi aveva fatto e io decisi di usare l'Interprete per creare fra noi una distaccata formalità e anche perché, dato che gli anziani avevano lance di lunghezza morani, dimostrando una totale mancanza di disciplina tribale, era quasi certo che il primo a

essere infilzato sarebbe stato l'Interprete, dato che da lui sarebbero arrivate le parole provocatorie, se mai le avessi pronunciate. Se nasceva una discussione con cinque Masai ubriachi armati di lance nello spazio angusto di un emporio, si poteva essere certi di finire infilzati. Ma la presenza dell'Interprete significava che avevo la possibilità di impugnare la pistola e di bloccare tre di quegli ubriaconi, invece di uno o magari due. Spostai la fondina in modo che appoggiasse sulla parte anteriore della coscia, mi accorsi che era allacciata, e sganciai la fibbia con il mignolo.

«Traduttore, Scarpe Grosse» dissi. «Traduci con cura.»

«Lui qui dice, signore, di aver sentito che una delle sue mogli, lui ha detto donne, ha ucciso un leone e si domanda se nella sua tribù l'uccisione dei leoni è lasciata alle donne.»

«Di' al grande capo che non ho mai conosciuto che a volte nella mia tribù lasciamo l'uccisione dei leoni alle donne, così come nella sua tribù lui lascia ai giovani guerrieri il compito di bere sherry Golden Jeep. Ci sono giovani guerrieri che passano il tempo a bere e non hanno mai ucciso un leone.»

A questo punto l'Interprete sudava copiosamente, e le cose non stavano migliorando. Il Masai, che era un bell'uomo probabilmente della mia età o forse più vecchio, disse qualcosa, e l'Interprete tradusse: «Signore, lui qui dice che se lei voleva essere educato e parlare con lui da capo a capo, avrebbe imparato la sua lingua in modo da poter parlare con lui da uomo a uomo».

Ormai era finita, e a buon mercato, e così risposi: «Di' a questo capo che ho conosciuto solo ora che mi vergogno di non aver imparato bene la sua lingua. Il mio dovere è stato di uccidere i leoni. Il dovere della moglie che ho portato qui è di dare la caccia ai leoni. Ieri ne ha ucciso uno, e ci sono altre due bottiglie di birra in fresco, che tenevo da parte per i miei uomini, ma ne berrò una con questo capo e solo con lui e il signor Singh porterà del vino per gli altri capi.»

L'Interprete tradusse tutto questo e il Masai si fece avanti per stringermi la mano. Riallacciai la cinghia della fondina e feci scivolare la pistola di dietro, dove doveva stare.

«Un'Orange Crush per l'Interprete» dissi al signor Singh.

L'Interprete prese la bibita, ma il Masai che aveva tentato di creare guai si mise a parlargli in tono confidenziale e vivace. Per schiarirsi la gola, l'Interprete bevve una sorsata della sua bevanda analcolica e poi mi disse: «Il capo, qui, chiede in assoluta riservatezza quanto ha pagato per questa moglie che uccide i leoni. Dice che una moglie del genere per fare razza è preziosa quanto un grosso toro».

«Di' al capo, che considero un uomo di grande intelligenza, che per questa moglie ho pagato due aeroplani piccoli e un aeroplano più grande e cento capi di bestiame.»

L'anziano Masai e io bevemmo insieme e poi lui mi parlò di nuovo rapidamente e con aria seria. «Dice che è un prezzo molto alto da pagare per qualunque moglie e che nessuna donna può valere tanto. Dice che lei ha parlato di bestiame. Erano vacche o erano tori?»

Spiegai che i ndege non erano aerei nuovi, ma erano stati usati durante la guerra. E dissi che il bestiame era formato solo da vacche.

Il vecchio Masai disse che questo era molto più comprensibile ma che comunque nessuna donna poteva valere tanto denaro.

Dichiarai che ero d'accordo, era stato un prezzo alto, ma quella moglie lo valeva. Ora, dissi, era necessario che tornassi al campo. Ordinai un altro giro di vino e lasciai all'anziano la grossa bottiglia di birra. Avevamo bevuto dai bicchieri e misi il mio capovolto sul banco. Lui mi sollecitò a berne un altro e io ne versai mezzo e lo vuotai. Ci stringemmo la mano e io sentii odore di cuoio e di fumo e di letame secco e di sudore, che non trovai per niente sgradevole, e uscii nella luce violenta della strada dov'era la camionetta, protetta a metà dal fogliame. Il signor Singh aveva caricato cinque casse di birra nel retro della macchina e il suo ragazzo portò fuori l'ultima bottiglia fresca, avvolta in un giornale. Aveva portato fuori anche la birra e la bottiglia di vino per i Masai e le aveva messe per terra su un blocco di carta e io lo pagai e detti una banconota da cinque scellini all'Interprete.

«Preferirei un lavoro, signore.»

«Non posso darti nessun lavoro, tranne che come interprete. Questo mi hai dato e per questo ti ho pagato.»

«Mi piacerebbe venire con lei come interprete.»

«Faresti da interprete fra me e gli animali?»

«Potrei imparare, signore. Parlo lo Swahili, il Masai, il Chagga e naturalmente l'inglese, come vede.»

«Parli il Kamba?»

«No, signore.»

«Noi parliamo in Kamba.»

«Potrei impararlo in fretta, signore. Potrei insegnare a lei a parlare bene lo Swahili e lei potrebbe insegnarmi la caccia e il linguaggio degli animali. Non abbia pregiudizi contro di me perché sono cristiano. Sono stati i miei genitori a mandarmi alla scuola della Missione.»

«La scuola della Missione non ti piaceva? Ricordati che Dio ci ascolta. Sente ogni tua parola.»

«No, signore. Odiavo la scuola della Missione. Sono cristiano per istruzione e ignoranza.»

«Qualche volta ti porteremo a caccia. Ma dovrai venire a piedi scalzi e in calzoncini corti.»

«Odio le mie scarpe, signore. Devo portarle per colpa del Bwana Mccrea. Se gli raccontano che ero senza scarpe o che sono stato con lei dal signor Singh, sarò punito. Anche se avessi bevuto solo Coca-Cola. Il Bwana Mccrea dice che la Coca-Cola è il primo passo.»

«Qualche volta ti porteremo a caccia. Ma tu non appartieni a una tribù di cacciatori. A che ti servirà? Ti spaventerai e sarai infelice.»

«Signore, se non si scorda di me, le dimostrerò la mia bravura. Con questi cinque scellini verserò un anticipo per una lancia al negozio di Benji. Di notte camminerò senza scarpe per rendere i miei piedi duri come quelli dei cacciatori. Se mi chiede una prova, darò una prova.»

«Sei un bravo ragazzo, ma non voglio interferire con la tua religione, e non ho niente da offrirti.»

«Le darò una prova.»

«Kwisha» dissi. Poi, a Mthuka: «Kwenda na duka».

Il duka era affollato di Masai che facevano spese o guardavano gli altri che compravano. Le donne ti squadravano sfacciatamente dalla testa ai piedi e i giovani guerrieri dai capelli rasati sulla fronte e alle tempie erano allegri e insolenti. I Masai emettono un buon odore e le donne hanno mani fredde, e quando le mettono nelle vostre non le ritirano mai, ma si deliziano del calore delle vostre palme e le esplorano allegramente senza alcun pudore. Il locale di Benji era un posto movimentato e allegro, come giù a casa sono gli empori degli indiani il sabato pomeriggio o in un giorno di paga. Keiti aveva trovato del buon posho e tutte le Coca-Cola e le bevande analcoliche di cui avevamo bisogno per lo Ngoma, e stava ordinando degli articoli del tutto inutili riposti sulle mensole più alte, in modo da poter guardare la ragazza indiana bella e intelligente che amava G.C. da una grande distanza e che tutti ammiravamo e di cui ci saremmo innamorati se non fosse stato inutile, da poterla guardare mentre tirava giù la roba e gliela consegnava. Era la prima volta che notavo quanto Keiti amasse osservare la ragazza ed ero felice perché questo ci dava un lieve vantaggio su di lui. La ragazza mi parlò con la sua voce aggraziata e mi chiese di Miss Mary e disse quanto era felice per il leone e mentre io traevo grande piacere dal guardarla e dall'ascoltare la sua voce e dallo stringerle la mano non potei fare a meno di accorgermi di quanto avanti si fosse spinto Keiti. Solo allora notai com'erano puliti, eleganti e ben stirati i suoi abiti e vidi che indossava la sua migliore divisa da safari e il turbante nuovo.

Aiutata da Mthuka, la gente del duka cominciò a portare fuori i sacchi di cibo e le casse di bevande analcoliche e io pagai il conto e comprai sei fischietti per lo Ngoma. Poi, dato che il duka aveva poco personale, uscii per tenere d'occhio il fucile mentre Keiti dava una mano con le casse. Sarei stato lieto di aiutarli a caricare, ma sarebbe stato considerato indecoroso. Quando eravamo a caccia da soli, lavoravamo sempre insieme, ma in città e in pubblico non si poteva, e così presi posto sul sedile anteriore con il fucile fra le gambe ad ascoltare le richieste dei Masai che volevano venire in macchina con noi sulla Montagna. Lo châssis di un camion Chevrolet sul quale era stata costruita la carrozzeria della camionetta aveva buoni freni, ma carichi com'eravamo non potevamo portare più di sei persone oltre a noi. In passato, ne avevamo raccolte anche più di una dozzina. Ma sulle curve era troppo pericoloso, e a volte la corsa faceva venire la nausea alle donne masai. Non portavamo mai guerrieri in discesa, giù per la strada della Montagna, anche se a volte li tiravamo su mentre salivamo. Agli inizi c'era stato un po' di risentimento per questo, ma ormai era un uso accettato e gli uomini che portavamo su lo spiegavano agli altri.

Alla fine caricammo tutto. Quattro donne con le loro sporte, i fagotti, le zucche e le merci miste si erano sistemate nel retro, altri tre sedevano sul sedile posteriore con Keiti alla loro destra, e io, Mwengi e Mthuka sul sedile anteriore. Ci mettemmo in moto, mentre i Masai agitavano le mani per salutare e io aprii la bottiglia di birra ancora avvolta nel giornale e la offrii a Mwengi. Lui mi fece cenno di bere per primo e scivolò giù sul sedile per sottrarsi alla vista di Keiti. Bevvi e gli passai la bottiglia e lui tracannò usando l'angolo della bocca, per tenere nascosta la grossa bottiglia da un quarto. Poi me la restituì e io la offrii a Mthuka.

«Più tardi» disse.

«Quando una delle donne comincerà a vomitare» disse Mwengi.

Sulle strette curve scoscese, Mthuka guidava con molta attenzione, calcolando il peso del carico. Di solito, fra Mthuka e me c'era una donna masai, una di cui eravamo certi che non soffrisse di mal di macchina, e altre due ancora da sottoporre alla prova fra Ngui e Mwengi sul sedile posteriore. Ora pensavamo tutti che tre donne fossero sprecate, con Keiti. Una di loro era una famosa bellezza alta quanto me, con un corpo armonioso, e con le mani più fredde e più insistenti che avessi mai conosciuto. Normalmente si sedeva sul sedile anteriore fra me e Mthuka e mi teneva la mano, mentre con la mano libera corteggiava Mthuka, delicatamente ma con determinazione, guardandoci tutti e due, e ridendo quando c'erano reazioni al suo corteggiamento. Era di una bellezza molto classica, aveva una bella pelle ed era una vera svergognata. Sapevo che Ngui e Mthuka le concedevano i loro favori. Era curiosa nei miei confronti e amava provocare reazioni visibili, e quando scendeva per raggiungere il suo Manyatta, quasi sempre qualcuno scendeva con lei per poi tornare al campo a piedi.

Ma quel giorno percorrevamo la strada scrutando il paese attorno a noi e Mthuka non poteva neanche bere una birra perché aveva Keiti, suo padre, seduto direttamente dietro a lui, e io pensavo alla moralità mentre bevevo birra con Mwengi, e a noi che avevamo praticato un piccolo foro nel giornale che copriva la bottiglia per segnare il punto sotto il quale la birra apparteneva a Mthuka. Secondo i rudimenti di questa moralità, andava benissimo che due dei miei migliori amici se la intendessero con la donna masai, ma se l'avessi fatto io mentre ero in prova come mkamba e Debba e io provavamo sentimenti seri l'uno per l'altra, avrei dato prova di irresponsabilità, di dissolutezza e di mancanza di serietà. D'altro canto, se non avessi reagito visibilmente al contatto non cercato o alla provocazione, sarei stato giudicato molto male. Questi semplici studi sui nostri costumi tribali rendevano sempre piacevoli e istruttivi i viaggi a Laitokitok, ma a volte, finché non lo si capiva, potevano spiazzare e risultare frustranti, malgrado fosse noto che se si voleva essere buoni mkamba non si poteva mai essere frustrati, né ammettere di sentirsi spiazzati.

Alla fine, dal retro della macchina gridarono che una donna doveva rimettere, e io feci cenno a Mthuka di fermare. Sapevamo che Keiti avrebbe approfittato della sosta per andare a urinare fra i cespugli, e così, quando lo fece con grande dignità e disinvoltura, passai il quarto di birra a Mthuka, che bevve rapidamente la sua parte, lasciando il resto per Mwengi e me.

«Bevila tutta, prima che si riscaldi.»

La macchina ripartì e poi, quando scaricammo tutti, restammo senza passeggeri e attraversammo il ruscello e procedemmo per la zona alberata verso il campo. Vedemmo un branco di impala tagliare per la foresta e io scesi dalla camionetta con Keiti per farli sparpagliare. Contro il verde scuro sembravano rossi e quando emisi un fischio appena accennato, un giovane maschio si voltò a guardarmi. Trattenni il fiato, tirai delicatamente il grilletto e gli spezzai il collo, e Keiti corse verso di lui per procedere all'halal, mentre gli altri impala facevano un balzo e raggiungevano leggeri la copertura degli alberi.

Non andai con Keiti per osservarlo mentre procedeva all'halal. Lasciai la questione alla sua coscienza, sapevo bene che la sua coscienza non era rigida quanto quella di Charo. Ma così come non mi era piaciuto sparare per procurare la carne per i maomettani, ora mi sarebbe dispiaciuto perdere lo spettacolo, e allora procedetti lentamente sull'erba elastica e quando raggiunsi Keiti, lui aveva già tagliato la gola dell'animale e sorrideva.

«Piga mzuri» disse.

«Perché no?» dissi io. «Uchawi.»

«Hapana uchawi. Piga mzuri sana.»

C'era gente sotto tutti gli alberi e le donne se ne stavano oltre i margini del campo, con le loro belle teste e le facce color marrone, avvolte in pezzi di tessuto variopinto, gli allegri collari e i braccialetti di perle colorate. Dallo Shamba era stato portato il grosso tamburo e gli Scout della Caccia ne avevano altri tre. Era ancora presto, ma lo Ngoma cominciava già a prendere forma. Superammo la gente e i preparativi e ci fermammo all'ombra, e le donne scesero e i bambini corsero a vedere l'animale che veniva scaricato. Detti il fucile a Ngui perché lo pulisse e raggiunsi la tenda pranzo. Dalla Montagna soffiava un vento forte e la tenda pranzo era fresca e gradevole.

«Hai preso tutta la nostra birra fredda» disse Miss Mary. Aveva un'aria migliore, più riposata.

«Ne ho portata indietro una bottiglia. Arriva con la borsa. Come stai, tesoro?»

«G.C. e io stiamo molto meglio. Non abbiamo trovato il tuo proiettile. Solo quello di G.C. Il mio leone sembra così bello e nobile, ora che è bianco e nudo. È di nuovo pieno di dignità come lo era da vivo. Ti sei divertito a Laitokitok?»

«Sì. Abbiamo comprato tutto.»

«Fallo sentire a casa, Miss Mary» disse G.C. «Mostragli i preparativi e vedi che stia comodo. Hai già assistito a uno Ngoma, vero, buonuomo?»

«Sissignore» risposi. «Ci sono anche al mio paese. Ne andiamo tutti pazzi.»

«Si tratta di quello che in America chiamate baseball? Che cos'è, una specie di pallavolo?»

«Al mio paese, signore, gli Ngoma sono una sorta di festa della mietitura, con tutta la gente che balla. Assomigliano un po' al vostro cricket, credo.»

«Infatti» disse G.C. «Ma questo Ngoma è qualcosa di diverso. I ballerini saranno esclusivamente indigeni.»

«Che spasso, signore» dissi io. «Posso accompagnare allo Ngoma Miss Mary, come lei chiama questa affascinante signorina?»

«Sono già impegnata» disse Miss Mary. «Andrò allo Ngoma con il signor Chungo del Dipartimento della Caccia.»

«Non farà una cosa del genere, maledizione» esclamò G.C.

«Il signor Chungo è quel giovanotto molto ben fatto, con baffi e calzoncini, che si sistemava delle piume di struzzo sulla testa» dissi.

«A conti fatti, sembra un'ottima persona, signore. È uno dei suoi colleghi del Dipartimento della Caccia? Devo ammettere, signore, che lei ha una splendida compagnia di uomini.»

«Sono innamorata del signor Chungo, che è il mio eroe» disse Miss Mary. «Mi ha detto che sei un bugiardo e che non hai mai colpito il leone. Ha detto che tutti i ragazzi sanno che sei un bugiardo e Ngui e alcuni degli altri fingono solo di esserti amici perché li riempi di regali e non imponi nessuna disciplina. Ha detto che basta pensare a come Ngui ha rotto il tuo coltello migliore, quello che avevi pagato tanto a Parigi, il giorno in cui sei tornato a casa ubriaco.»

«Sì. Sì» dissi. «Ricordo di aver visto il vecchio Chungo a Parigi. Sì. Sì. Ricordo. Sì. Sì.»

«No. No» disse G.C. con aria distratta. «No. No. Chungo. Non è un membro del Dipartimento.»

«Sì. Sì» dissi io. «Temo che lo sia, signore.»

«Il signor Chungo mi ha detto un'altra cosa interessante. Mi ha detto che intingi i proiettili nel veleno kamba per frecce e che Ngui lo prepara per te e che tutta quella storia risasi moja su ogni colpo un animale abbattuto è effetto del veleno per frecce. Si è offerto di farmi vedere sulla sua stessa gamba come fa in fretta, questo veleno, a risalire su per un rivolo di sangue che sgorga.»

«Senti, senti. Signore, pensa che la signorina farebbe bene ad andare allo Ngoma con il suo collega signor Chungo? Può anche essere tutto assolutamente nelle regole, ma la signorina è ancora una Memsahib. È ancora protetta dalla Legge sulle Responsabilità dell'Uomo Bianco.»

«Verrà allo Ngoma con me» disse G.C. «Ci prepari qualcosa da bere, Miss Mary? Anzi, no, ci penso io.»

«Sono ancora capace di preparare da bere» disse Miss Mary. «E voi due, finitela con quell'aria sinistra. L'ho inventata io, la storia del signor Chungo. Qui qualcuno deve pur prendere in giro Papa e i suoi pagani, e te e Papa e le vostre follie e le vostre cattiverie notturne. A che ora vi siete alzati, stamattina?»

«Non troppo presto. È ancora lo stesso giorno?»

Miss Mary stava scrivendo un grande poema sull'Africa, ma il guaio era che a volte lo componeva mentalmente, dimenticandosi di scriverlo, e i versi scomparivano come un sogno. E quello che scriveva, si rifiutava di farlo vedere a qualcuno. Avevamo tutti molta fiducia nel suo poema sull'Africa e io ce l'ho ancora, ma mi piacerebbe di più se lo scrivesse veramente. In quel periodo leggevamo le Georgiche nella traduzione di C' Day Lewis. Ne avevamo due copie, ma andavano sempre perse o lasciate in giro e io non avevo mai conosciuto un libro che si perdesse con tanta facilità. Per me, l'unico difetto del Mantovano era di far credere a tutte le persone di intelligenza normale di poter essere grandi poeti. Dante lo faceva credere solo ai pazzi, di poter essere grandi poeti. Questo non era vero, naturalmente, ma allora quasi niente era vero, soprattutto in Africa. In Africa, una cosa è vera all'alba e falsa a mezzogiorno, e per questa cosa non si ha più rispetto di quanto se ne abbia per il bel lago dalla perfetta corona d'erba che si è visto oltre la pianura salina cotta dal sole. La mattina abbiamo attraversato quella pianura a piedi e sappiamo che il lago non esiste. Ma ora è là, assolutamente vero, bello e credibile.

«C'è davvero questo nel tuo poema?»

«Sì, naturalmente.»

«Allora scrivilo prima che suoni come un incidente di macchina.»

«Non sei tenuto a rovinare le poesie della gente, oltre che a sparare ai loro leoni.»

G.C. alzò lo sguardo su di me come uno scolaretto guardingo e io dissi: «Ho trovato le mie Georgiche, se le vuoi. Sono quelle senza l'introduzione di Louis Bromfield. È per questo che le riconosco».

«Le mie le riconosci perché c'è sopra il mio nome.»

«E un'introduzione di Louis Bromfield.»

«E chi è questo Bromfield?» chiese G.C. «Un costruttore d'armi?»

«È uno che scrive e ha una fattoria molto nota in America, nell'Ohio. Siccome anche lui è molto noto per via della fattoria, l'Oxford University Press gli ha commissionato un'introduzione. Girando le pagine riesce a vedere i campi di Virgilio e gli animali di Virgilio e la gente di Virgilio e perfino la sua faccia severa e un po' tozza, o forse la sua corporatura, non ricordo bene quale delle due. Ma deve pur parlare di corporatura tozza, se è un contadino. Comunque, Louis riesce a vederlo e sostiene che rappresenta la grande poesia eterna, o le poesie eterne, per ogni tipo di lettore.»

«Dev'essere l'edizione che ho io, quella senza Bromfield» disse G.C. «Credevo che tu l'avessi lasciata a Kajiado.»

«La mia ha sopra il mio nome» disse Miss Mary.

«Bene» dissi io. «Anche il tuo Lo Swahili del Nord ha sopra il tuo nome e in questo momento è nel mio taschino posteriore, inzuppato di sudore e con le pagine tutte appiccicate. Ti darò il mio e tu ci potrai scrivere il tuo nome.»

«Non voglio il tuo. Voglio il mio, e dovevi proprio inzupparlo di sudore e rovinarlo?»

«Non so. Probabilmente fa parte del mio piano per rovinare l'Africa. Ma eccolo. Ti consiglio di prendere quello pulito.»

«Questo ha parole scritte da me che nell'altro non ci sono e ha anche delle annotazioni.»

«Scusa. Devo essermelo messo in tasca per errore una mattina al buio.»

«Tu non fai mai errori» disse Miss Mary. «Lo sappiamo tutti. E ti troveresti molto meglio se avessi studiato lo Swahili, invece di parlare continuamente la Lingua Sconosciuta e di leggere esclusivamente libri francesi. Era necessario venire fino in Africa per leggere in francese?»

«Forse, non lo so. Questa è la prima volta che riesco ad avere una serie completa di Simenon. La ragazza della libreria sotto il lungo passaggio del Ritz è stata così gentile da trovarli tutti e mandarmeli.»

«E tu li hai lasciati a casa di Patrick in Tanganica. Tutti tranne qualcuno. Pensi che li leggeranno loro?»

«Non so. Per certi versi Pat è misterioso come me. Potrebbe leggerli e potrebbe non leggerli. Ma ha un vicino che ha la moglie francese, e lei sarà contenta di averli. No. Li leggerà Pat.»

«Hai mai studiato il francese e imparato a parlarlo rispettando la grammatica?»

«No.»

«Sei senza speranza.»

G.C. mi guardò, accigliato.

«No» dissi. «Non sono senza speranza perché ce l'ho ancora, la speranza. Il giorno che non l'avrò farai maledettamente in fretta ad accorgertene.»

«Riguardo a che cosa hai speranza? Al furto dei libri altrui? Ai menomati mentali? Al mentire su un leone?»

«Mancanza di sintesi. Bastava che dicessi mentire.»

«Ora vado a letto a dormire.
Coniuga il verbo *andare a letto* e con chi
Ed è bellissimo così.

«Coniugami ogni mattina e ogni sera
E fuoco, niente nevischio, niente lume di candela
La Montagna fredda e vicina quando dormirai

«La scura cintura d'alberi non è formata da pini
Ma la neve è ancora neve.
Coniugami una volta la neve

«E perché la montagna s'avvicina
e poi va ancora più lontana

«Coniugami coniugabile amore.
Che tipo di frumento porti?»

Non era un bel modo di esprimersi, soprattutto con qualcuno che aveva in mente Virgilio, ma a questo punto arrivò il pranzo e il pranzo metteva sempre fine a qualunque malinteso, e i partecipanti e la sua squisitezza erano al sicuro come un tempo si diceva che lo fossero nelle chiese i malfattori inseguiti dalla legge, anche se io non ho mai avuto molta fiducia in rifugi del genere. Così divorammo tutto e ripulimmo la lastra d'ardesia fino all'ultima briciola e dopo pranzo Miss Mary andò a fare un sonnellino e io andai allo Ngoma.

Era molto simile agli altri Ngoma, tranne che era straordinariamente bello e piacevole e gli Scout della Caccia avevano fatto uno sforzo enorme. Stavano ballando in calzoncini corti e almeno all'inizio avevano tutti quattro piume di struzzo sulla testa. Due delle piume erano bianche e due colorate di rosa e gli Scout le tenevano fissate con ogni tipo di artificio, dalle cinghie ai lacci di cuoio, o legate o intrecciate ai capelli. Per ballare si erano messi braccialetti alle caviglie e ballavano bene e con una bella disciplina contenuta. C'erano tre tamburi e tamburellamenti su latte e taniche di benzina vuote. Vi furono tre balli classici e tre o quattro improvvisati. Le donne giovani e le ragazze e i bambini parteciparono al ballo solo all'ultimo. Ballarono tutti, ma fino al tardo pomeriggio non entrarono nel ballo figurato, e neppure nel ballo su due file. Da come ballavano, era chiaro che allo Shamba le ragazze e i bambini erano abituati a Ngoma ben più movimentati.

Arrivarono Miss Mary e G.C. e scattarono foto a colori e Miss Mary ricevette le congratulazioni di tutti e strinse la mano a tutti. Gli Scout della Caccia si esibirono in gare di agilità. Una consisteva nel cominciare a girare a testa in giù una grossa ruota su una moneta mezza sepolta in verticale nella terra e poi bloccare la ruota, restando con i piedi diritti in aria, e abbassare la testa verso terra, calandosi giù sulle braccia, prendere la moneta con i denti e poi tirarsi su per ricadere in piedi con un unico volteggio. Era molto difficile e Denge, che era il più forte degli Scout, e il più agile, il più gentile e il più mite, lo fece assai bene.

Per la maggior parte del tempo rimasi seduto all'ombra e partecipai allo Ngoma battendo la palma della mano sul fondo di una tanica di petrolio vuota. Si avvicinò l'Informatore, che si accoccolò accanto a me, con addosso lo scialle imitazione Paisley e il copricapo a tamburello.

«Perché sei triste, fratello?» chiese.

«Non sono triste.»

«Lo sanno tutti che sei triste. Devi essere allegro. Guarda la tua fidanzata. È la regina dello Ngoma.»

«Non tenere la mano sul mio tamburo. Lo smorzi.»

«Batti molto bene, fratello.»

«Al diavolo. Non so battere per niente. Solo che non faccio male a nessuno. E tu, perché sei triste?»

«Il Bwana della Caccia mi ha parlato molto rude e mi ha mandato via. Dopo lo splendido lavoro che abbiamo fatto lui dice che qui non combino niente e mi manda in un posto dove posso essere facilmente ucciso.»

«Puoi essere ucciso dovunque.»

«Sì. Ma qui sono utile a te e muoio contento.»

Ora il ballo si stava facendo più scatenato. Veder ballare Debba mi piaceva e non mi piaceva. Per forza, pensai, e doveva essere successo a tutti i seguaci di quel tipo di danza. Sapevo che si esibiva per me perché ballava in fondo al campo, vicino al bongo delle taniche di benzina.

«È una bellissima ragazza» disse l'Informatore. «È anche la regina dello Ngoma.»

Continuai a suonare fino al termine del ballo e poi mi alzai per andare da Nguili, che indossava la tunica verde, e gli dissi di assicurarsi che le ragazze avessero la Coca-Cola.

«Vieni nella tenda» dissi poi all'Informatore. «Stai male, non è vero?»

«Fratello, ho una febbre veramente. Puoi prendere la temperatura e vedere.»

«Ti do dell'Atabrina.»

Mary stava ancora fotografando e le ragazze se ne stavano diritte e rigide, con i seni che premevano contro le sciarpe simili a tovaglie. Mthuka stava raggruppando alcune di loro e lo sapevo che tentava di far scattare una buona foto di Debba. Guardai e vidi quanto, là di fronte a Miss Mary, gli occhi di Debba fossero timidi e abbassati e quanto eretta lei si tenesse. Non mostrava neppure l'ombra dell'impudenza che aveva con me e stava sull'attenti come un soldato.

L'Informatore aveva la lingua bianca e impastata e quando gliel'abbassai con il manico di un cucchiaino vidi che in fondo alla gola aveva una brutta chiazza gialla e un'altra gialla e bianca. Gli misi il termometro sotto la lingua e aveva trentotto e mezzo di febbre.

«Sei malato, vecchio Informatore» dissi. «Ti darò della penicillina e qualche pastiglia e ti manderò a casa con la camionetta.»

«L'avevo detto che sono malato, fratello. Ma non gliene importa niente a nessuno. Posso avere un solo sorso di qualcosa, fratello?»

«Bere con la penicillina non mi ha mai fatto male. Anzi, potrebbe farti bene alla gola.»

«Sicuro. Pensi che il Bwana della Caccia mi lascerà qui ai tuoi ordini, ora che posso certificare che sono malato?»

«Finché sei malato, non servirai granché. Forse dovrei mandarti all'ospedale di Kajiado.»

«No, ti prego, fratello. Puoi curarmi qui e io sarò disponibile per tutte le emergenze e posso essere i tuoi occhi e le tue orecchie e la tua mano destra in battaglia.»

Che Dio ci aiuti, pensai, se l'Informatore dimostra di avere il morale alto e formula queste idee, anche se magari solo a parole, senza avere alcol in corpo né droghe né alcun tipo di eccitante, e con la gola malata e settica e forse anche con la tonsillite acuta.

Preparai mezzo bicchiere con metà Rose's Lime Juice e metà whisky per calmargli la gola e poi gli avrei dato la penicillina e le pastiglie e l'avrei accompagnato a casa io stesso.

La mistura lo fece stare meglio e con l'alcol il suo morale fiorì.

«Fratello, io sono un Masai. Non ho nessuna paura della morte. Sono stato rovinato dai Bwana e da una somala, che si è presa tutto, le mie proprietà, i miei figli e il mio onore.»

«Me l'hai già detto.»

«Sì, ma ora, dopo che mi hai comprato la lancia, comincio di nuovo nella vita. Hai mandato a prendere la medicina che porta la giovinezza?»

«Sta arrivando. Ma può riportare la giovinezza solo se la giovinezza c'è già.»

«C'è. Te l'assicuro, fratello. La sento scorrere dentro di me.»

«È questo il segreto.»

«Forse. Ma la sento, la giovinezza.»

«Ora ti do la medicina e ti porto a casa.»

«No. Ti prego, fratello. Sono venuto con la Vedova e devo andare a casa con la Vedova. È troppo presto per andare, per lei. All'ultimo Ngoma l'ho persa per tre giorni. L'aspetto e vado con lei quando il camion parte.»

«Dovresti essere a letto.»

«È meglio che aspetto la Vedova. Fratello, tu non sai che pericolo è uno Ngoma per una donna.»

Avevo un'idea di questo pericolo e non volevo che l'Informatore parlasse, con la gola così conciata, ma lui chiese: «Posso avere un ultimo sorso prima della medicina?».

«D'accordo. Penso che sia okay, da un punto di vista medico.» Questa volta aggiunsi dello zucchero al Rose's Lime Juice e preparai una grossa bibita. Se l'Informatore intendeva aspettare la Vedova, poteva passare molto tempo, e presto il sole sarebbe calato e avrebbe fatto freddo.

«Noi faremo grandi imprese insieme, fratello» disse.

«Non lo so. Non pensi che dovremmo compiere qualche grande impresa separatamente, per affinarci?»

«Nomina una grande impresa e io la faccio.»

«Penserò a una grande impresa non appena la tua gola starà meglio. Ora avrei qualche piccola impresa da compiere personalmente.»

«Posso aiutare in una piccola impresa, fratello?»
«Non in questa. Questa devo compierla da solo.»
«Fratello, se facciamo grandi imprese insieme, mi porti alla Mecca con te?»
«Quest'anno potrei non andare alla Mecca.»
«Ma il prossimo?»
«Se lo vorrà Allah.»
«Fratello, ti ricordi il Bwana Blixen?»
«Fin troppo bene.»

«Fratello, molti dicono che il Bwana Blix non è morto. Dicono che starà scomparso fino alla morte dei suoi creditori e poi ritorna sulla terra come Gesù Bambino. Nella teoria di Gesù Bambino. Non che apparirà come il vero Gesù Bambino. Può esserci verità in questo?»

«Penso che non possa esserci verità, in questo. Il Bwana Blix è veramente morto. Amici miei l'hanno visto morto nella neve con la testa spaccata.»

«Troppi grandi uomini sono morti. Rimaniamo in pochi. Fratello, parlami della tua fede che ho sentito le cose che dicono di lei. Chi è questo grande Signore che comanda la tua fede?»

«Noi lo chiamiamo Gitchi Manità il Potente. Ma non è il suo vero nome.»

«Capisco. È andato anche lui alla Mecca?»

«Lui va alla Mecca come tu e io possiamo andare in un bazar o entrare in un duka.»

«Tu lo rappresenti direttamente, come ho sentito?»

«Per quanto ne sono degno.»

«Ma hai la sua autorità?»

«Questo non puoi chiederlo.»

«Perdonami, fratello, nella mia ignoranza. Ma lui parla attraverso te?»

«Parla attraverso me solo se decide di farlo.»

«Possono, gli uomini che non sono...»

«Non chiederlo.»

«Possono...»

«Ti somministrerò la penicillina e dopo puoi andare.» dissi. «Non va bene parlare di religione in una tenda pranzo.»

Nella penicillina somministrata per via orale l'Informatore non nutriva la fiducia che avrei sperato da parte di un potenziale autore di grandi imprese, ma forse era a causa della delusione per non essere stato capace di dimostrare il suo coraggio di fronte al grosso ago. Comunque, il gusto gradevole gli piacque e ne ingollò golosamente due cucchiaini. Ne presi due cucchiaini anch'io, in caso lui ne restasse avvelenato e anche perché non si sapeva mai che cosa poteva accadere a uno Ngoma.

«Ha un sapore così buono che pensi che può essere potente, fratello?»

«Lo usa anche lo stesso Grande Manità» dissi.

«Allah ci protegga» disse l'Informatore. «Quando prendo il resto della bottiglia?»

«La mattina, appena ti svegli. Se ti svegli di notte, succhia queste pastiglie.»

«Sto già meglio, fratello.»

«Ora va' a prenderti cura della Vedova.»

«Vado.»

Per tutto il tempo avevamo sentito il battere dei tamburi e il tintinnio dei braccialetti da caviglia e il sibilo dei fischietti da traffico. Non mi sentivo ancora di umore festivo né avevo voglia di ballare e così, quando l'Informatore se ne fu andato, aggiunsi del Gordon's Gin al Campari e spruzzai un po' di selz dal sifone. Se si fossero ben mescolati con la penicillina per via orale, avrei stabilito qualcosa, anche se magari non per il regno della scienza pura. Parvero amalgamarsi armoniosamente e, se non altro, resero più sonoro il battito dei tamburi. Ascoltai con attenzione per sentire se anche i fischietti della polizia erano più acuti, ma mi parvero inalterati. Prendendolo per un ottimo segno, tirai su un quarto di birra fredda dalla gocciolante sacca di tela per l'acqua e tornai allo Ngoma. Qualcuno stava suonando sul fondo del mio tamburo di metallo e così mi trovai un bell'albero contro il quale sedermi, dove fui raggiunto dal mio amico Tony.

Tony era un brav'uomo e uno dei miei migliori amici. Era un Masai ed era stato sergente del Corpo Carristi ed era stato un soldato molto coraggioso e capace. Anche se non era l'unico Masai dell'esercito inglese, se non altro era l'unico sergente masai. Lavorava per G.C. al Dipartimento della Caccia e io avevo sempre invidiato G.C. che lo aveva con sé, perché Tony era un buon meccanico, ed era leale, devoto e sempre allegro e parlava un buon inglese, un Masai perfetto, naturalmente, e lo Swahili, un po' di Chagga e un discreto Kamba. Aveva una struttura fisica molto poco masai, con gambe corte e notevolmente storte, e torace, braccia e collo massicci e possenti. Gli avevo insegnato a tirare di boxe e ci battevamo spesso ed eravamo ottimi amici e compagni.

«È un bellissimo Ngoma, signore» disse.

«Sì. Non balli, Tony?»

«No, signore. È uno Ngoma dei Kamba.»

Ora stavano facendo un ballo molto complicato e ballavano anche le ragazze più giovani, con figure assai intense ed erotiche.

«Ci sono delle ragazze molto belle. Quale ti piace di più, Tony?»

«E a lei, signore, quale piace di più?»

«Non so decidere. Quattro sono decisamente molto belle.»

«Ce n'è una che è la migliore. Capisce quale dico, signore?»

«È molto carina, Tony. Di dov'è?»

«Dello Shamba kamba, signore.»

Era la migliore eccome, e meglio della migliore. La guardammo tutti e due.

«Hai visto Miss Mary e il capitano Ranger della Caccia?»

«Sì, signore. Erano qui poco fa. Sono veramente felice che Miss Mary ha ucciso il leone. Ricorda i vecchi tempi e la caccia al leone con le lance e i Masai che masticavano gomma? Ricorda il campo dell'Albero di Fico? Ne è passato, di tempo, da quando Miss Mary ha cominciato a dare la caccia al leone. Stamattina le ho detto un proverbio masai. Gliel'ha raccontato?»

«No, Tony. Non credo che l'abbia fatto.»

«Ecco il proverbio: c'è sempre molto silenzio quando muore un grande maschio.»

«È verissimo. C'è silenzio anche ora, perfino con il rumore dello Ngoma.»

«L'ha notato anche lei, signore?»

«Sì. È tutto il giorno che ho il silenzio dentro. Vuoi della birra?»

«No, grazie, signore. Stasera ci sarà qualche boxe?»

«Ti senti in vena?»

«Se si sente in vena lei, signore. Ma ci sono molti ragazzi nuovi da provare. Possiamo farlo meglio domani senza Ngoma.»

«Stasera, se vuoi.»

«Forse è meglio domani. Un ragazzo non è un ragazzo molto simpatico. Non cattivo. Ma non simpatico. Conosce il genere.»

«Ragazzo di città?»

«Un po', signore.»

«Sa tirare di boxe?»

«Non proprio. Ma è veloce.»

«Colpisce?»

«Sì, signore.»

«Cos'è quel ballo, ora?»

«Il nuovo ballo della boxe. Vede? Tirano destri e uncini, come ha insegnato lei.»

«Meglio di come ho insegnato io.»

«Domani è meglio, signore.»

«Ma domani te ne sarai andato.»

«Avevo dimenticato. Prego di scusarmi. Dimentico facile da quando il grande maschio è morto. Lo faremo quando torniamo. Vado a controllare il camion, adesso.»

Uscii per cercare Keiti e lo trovai ai margini del ballo. Aveva l'aria molto allegra e possessiva.

«Quando viene il buio, mandali a casa con il camion» dissi. «Mthuka può caricarne parecchi anche sulla camionetta. La Memsahib è stanca, dovremmo cenare presto e andare a letto.»

«Ndio» acconsentì.

Trovai Ngui, e lui disse: «Jambo, Bwana».

«Jambo tu» risposi. «Perché non balli?»

«Troppa gente. Non è il mio giorno per ballare.»

«Neanche il mio.»

Quella sera la cena fu molto allegra. Mbebia, il cuoco, aveva preparato cotolette impanate di filetto di leone ed erano eccellenti. In settembre, quando avevamo mangiato le prime cotolette di leone, ne era nata una discussione e avevamo decretato che era un'eccentricità o qualcosa di barbaro. Ora le mangiavamo tutti, e tutti le consideravamo una grande prelibatezza. La carne era bianca come quella di vitello e tenera e squisita. E non sapeva per niente di selvatico.

«Credo che nessuno noterebbe la differenza fra questa e la cotoletta alla milanese di un buon ristorante italiano» disse Mary. «Tranne che la carne di leone è migliore.»

Che la carne era buona l'avevo capito la prima volta che avevo visto un leone scuoiato. Mkola, che all'epoca era il mio portatore di armi, aveva detto che il filetto di leone era la migliore carne che esistesse al mondo. Ma poi eravamo stati molto rimproverati da Pop, che tentava di fare di me almeno un semi-pukka, e io non avevo

mai avuto il coraggio di tagliare un filetto e di chiedere al cuoco di cucinarlo. Quest'anno, invece, quando avevamo ucciso il primo leone e avevo chiesto a Ngui di prepararci il filetto, era stato diverso. Pop sosteneva che era da barbari e che nessuno mangiava il leone. Ma quasi sicuramente quello era l'ultimo safari che facevamo insieme ed eravamo arrivati a un punto in cui entrambi rimpiangevamo le cose che non avevamo fatto piuttosto che quelle che avevamo realizzato, e così si era opposto solo formalmente e quando Mary aveva mostrato a Mbebia come preparare le cotolette e quando avevamo assaggiato il loro buon sapore e quando avevamo constatato che la carne si tagliava esattamente come quella del vitello e quanto ci piaceva, anche lui l'aveva assaggiata e gli era piaciuta.

«In America, hai mangiato un orso che avevi cacciato sulle Montagne Rocciose» dissi. «L'orso è come il maiale, ma troppo grasso. Mangi anche il maiale, e il maiale è molto più sporco dell'orso e del leone.»

«Non rompermi le scatole» disse Pop. «La sto mangiando, questa maledetta roba.»

«Non è buona?»

«Sì, maledizione. È buona. Ma non rompermi le scatole.»

«Signor P., prendine ancora. Ti prego, prendine ancora» disse Miss Mary.

«D'accordo, ne prendo un altro po'» esclamò Pop, sforzando la voce in un acuto falsetto lamentoso. «Ma non continuate a fissarmi, mentre mangio.»

Parlammo di Pop e fu gradevole, perché io e Mary lo amavamo molto. Era l'uomo al quale ero più affezionato fra tutti quelli che conoscevo. Mary mi raccontò alcune delle cose che Pop le aveva detto durante il lungo viaggio fatto insieme a lui attraverso il Tanganica, quando eravamo andati a caccia nel paese del fiume Gran Ruaha e delle pianure del Bohoro. Ascoltare quelle storie e immaginare le cose che Pop non aveva detto era come averlo lì con noi e io pensai che perfino quando era assente riusciva a rendere facile ciò che era difficile.

Poi fu meraviglioso anche mangiare il leone e averlo come compagno vicino e irripetibile e gustarne il buon sapore.

Quella sera Mary disse che era stanca e andò a dormire nel suo letto. Io rimasi sveglio per un po' e alla fine uscii per andare a sedermi vicino al fuoco. Sulla poltroncina, seduto a guardare il fuoco, pensai a Pop e a com'era triste che non fosse immortale e a com'ero contento che avesse potuto stare tanto a lungo con noi e che eravamo fortunati ad aver fatto tre o quattro cose insieme, cose che erano come i vecchi tempi, oltre alla semplice felicità di essere insieme e di parlare e di scherzare, e finalmente andai a letto.

Mentre camminavo nel primo mattino e osservavo Ngui che avanzava leggero sull'erba e pensavo che eravamo fratelli, mi parve stupido essere bianco in Africa e ricordai che vent'anni prima ero stato portato ad ascoltare un missionario musulmano il quale aveva spiegato, a noi che eravamo il suo pubblico, i vantaggi della pelle nera e gli svantaggi della pigmentazione dell'uomo bianco. Io ero abbastanza abbronzato da passare per un mezzo sangue.

«Osservate l'uomo bianco» aveva detto il missionario. «Cammina sotto il sole, e il sole lo uccide. Se espone il proprio corpo al sole, si brucia finché non si ricopre di vesciche e marcisce. Il poveretto deve stare all'ombra e distruggersi con l'alcol e gli stingah e i bastoni di chutta perché è incapace di affrontare l'orrore del sole che sorge il giorno dopo. Osservate l'uomo bianco e le sue mwanamuki: le sue memsahib. Se si espongono al sole, queste donne si ricoprono di macchie scure, macchie scure simili ai sintomi della lebbra. Se poi insistono, il sole stacca loro la pelle, facendole sembrare persone passate attraverso il fuoco.»

In quella bella mattinata non tentai di ricordare altro del sermone contro l'uomo bianco. Era stato parecchio tempo prima e avevo dimenticato molte delle sue parti più vivaci, ma quello che non avevo scordato era il paradiso dell'uomo bianco, considerato semplicemente come una delle orripilanti cose in cui l'uomo bianco credeva e che lo spingevano a colpire con le mazze delle piccole palle bianche, facendole rotolare sul terreno, o a buttarsi altre palle più grandi, avanti e indietro fra due reti simili a quelle usate sui laghi per prendere i pesci, finché il sole lo tramortiva e lui si ritirava nel Club a distruggersi con l'alcol e a maledire Gesù Bambino, a meno che non fosse presente il suo wanawaki.

Ngui e io superammo insieme un'altra macchia di cespugli dove aveva la tana un cobra. Il cobra doveva essere ancora fuori o era andato a far visita a qualcuno senza lasciare l'indirizzo. Nessuno di noi due era un grande cacciatore di serpenti. Quella sì che era un'ossessione dell'uomo bianco, anche se un'ossessione giustificata, dato che, se li si calpestava, i serpenti mordevano il bestiame e i cavalli, e alla fattoria di Pop c'era una taglia fissa in scellini su di loro; tanto per i cobra quanto per gli altri serpenti velenosi. La caccia ai serpenti fatta per soldi era il livello più basso a cui un uomo poteva scendere. Conoscevamo i cobra come creature veloci, dai movimenti sinuosi, che si cercavano tane tanto piccole da sembrare impossibile che riuscissero a entrarci, e su questo noi facevamo delle battutacce. Si raccontava ancora di feroci mamba che si alzavano in alto sulle code e inseguivano i poveri coloni o gli intrepidi Ranger della Caccia mentre erano a cavallo, ma questi racconti ci lasciavano indifferenti, dato che venivano dal sud, dove si sosteneva che ippopotami con un nome proprio vagassero in cerca d'acqua per centinaia di chilometri di territorio arido e che i serpenti facessero festini biblici. Sapevo che tutto questo doveva essere vero, dato che era stato scritto da uomini d'onore, ma quelli non erano i nostri serpenti e in Africa contano solo i vostri stessi serpenti.

I nostri serpenti erano timidi o stupidi o misteriosi e potenti. Avevo esibito grande entusiasmo per la caccia al serpente, ma non avevo ingannato nessuno tranne, forse, Miss Mary. Ce l'avevamo tutti con il cobra, perché aveva sputato contro G.C. Quella mattina, quando scoprimmo che il cobra era assente e non era tornato alla tana, dissi a Ngui che comunque, probabilmente, il serpente era il nonno di Tony e noi dovevamo rispettarlo.

Ngui ne rimase compiaciuto, dato che i serpenti sono gli antenati di tutti i Masai. Dissi che il serpente poteva essere anche l'antenato della sua ragazza del Manyatta masai. Era una bella ragazza alta, che aveva in sé una certa dose di serpentinità. Ngui rimase sollevato e anche leggermente terrorizzato dall'eventuale ascendenza del suo amore illegale, e io gli chiesi se secondo lui il freddo delle mani delle donne masai e l'ancor più strano freddo occasionale di altre parti del loro corpo poteva essere attribuito a sangue di serpente. Dapprima disse che era impossibile, che i Masai erano sempre stati così. Poi, mentre camminavamo fianco a fianco diretti verso gli alti alberi del campo che si stagliavano gialli e verdi sulla rugosa base marrone e guardavamo l'alta neve della Montagna e il campo invisibile e delimitato solo dagli alberi, disse che poteva essere vero. Le donne italiane, disse, avevano mani fredde e calde. Le mani potevano essere fredde e poi diventare calde, brucianti come getti d'acqua bollente, anche se lui non li ricordava nemmeno più, i getti d'acqua bollente. E avevano meno bubo, la penalizzazione dei rapporti, delle donne masai. Forse i Masai avevano veramente sangue di serpente. Dissi che la prossima volta che uccidevamo un serpente dovevamo toccare il sangue per sentire com'era. Non avevo mai toccato il fiotto di sangue di serpente perché l'idea mi era insopportabile e sapevo che lo era anche per Ngui. Ma ci accordammo per toccarlo e per farlo toccare anche agli altri, ammesso che riuscissero a superare la ripugnanza. Tutto questo era nell'interesse dei nostri studi antropologici, che perfezionavamo giorno dopo giorno. Continuummo a camminare e a pensare ai problemi con i cobra e anche ai nostri piccoli problemi personali, che tentammo di far rientrare nei grandi interessi dell'antropologia finché le tende del campo comparvero sotto gli alberi verdi e gialli che la prima luce del sole stava trasformando in un brillante verde scuro dorato, e noi potemmo vedere il fumo grigio dei fuochi e il movimento degli Scout della Caccia e, seduta accanto al fuoco davanti alle nostre tende accovacciate sotto gli alberi e sotto la luce del sole del nuovo giorno, la figura di G.C. che leggeva, su una poltroncina da campo vicino a un tavolo di legno, con una bottiglia di birra in mano.

Ngui prese il fucile e se lo mise in spalla insieme alla vecchia carabina e io mi avvicinai al fuoco.

«Buongiorno, generale» disse G.C. «Ti sei alzato presto.»

«A noi cacciatori va regolarmente male» dissi io. «Abbiamo sempre i piedi stanchi e la fortuna a terra.»

«Una volta o l'altra, qualcuno dovrà raccattarla, quella fortuna. Se no la calpesti con i tuoi stessi piedi. Bevi un po' di birra.»

Versò dalla bottiglia con molta attenzione, fin quasi a far traboccare il bicchiere, e poi aggiungendo la birra goccia a goccia per riempirlo fino all'orlo.

«Sarà Satana a trovare lavoro per le mani pigre» dissi e alzai il bicchiere, che era stato riempito al punto che un monticello della schiuma bianca sembrava sospeso in

bilico come il bordo di una valanga, e me lo portai alle labbra, delicatamente e senza rovesciarlo, tirando su il primo sorso con il labbro superiore.

«Niente male per un cacciatore sfortunato» disse G.C. «Sono stati occhi così bordati di rosso e iniettati di sangue e mani così ferme a fare grande la nostra Inghilterra.»

«“Andando per mare tirando la randa beviamo forte come Dio comanda”» dissi. «Hai già attraversato l’Atlantico?»

«Sto passando sull’Irlanda» rispose G.C. «Paurosamente verde. Quasi quasi vedo le luci del Le Bourget. Imparerò a volare, generale.»

«L’hanno già detto in molti. La domanda è come volerai?»

«Mi tirerò su e spiccherò il volo.»

«Sui tuoi stessi piedi e quando la fortuna è a terra?»

«No. Su un aereo.»

«Probabilmente su un aereo si è più al sicuro. E porterai questi principi dentro la Vita, figliolo?»

«Bevi la tua birra, Billy Graham» disse G.C. «Che farai, quando me ne sarò andato, generale? Niente crollo di nervi, spero. Niente trauma. Ne sarai all’altezza, mi auguro. Non è mai troppo tardi per non porgere il fianco.»

«Quale fianco?»

«Qualunque fianco. È uno dei pochi termini militari che ricordo. Mi sono sempre rifiutato di porgergli il fianco, a quelli. Nella vita reale si porge un fianco difensivo, ancorandolo da qualche parte. Finché non porgerò il fianco a nessuno, non resterò menomato.»

«*Mon flanc gauche est protégé par une colline*» dissi, ricordando fin troppo bene. «*J’ai les mitrailleuses bien placés. Je me trouve très bien ici et je reste.*»

«Ti stai rifugiando in una lingua straniera. Versa da bere e poi andiamo e la facciamo finita con quelle misurazioni, mentre i miei arzilli ruffiani fanno qualunque cosa stiano facendo stamattina, prima di finire ai margini della società a mendicare per tutta la vita.»

«Hai mai letto *Sergeant Shakespeare*?»

«No.»

«Andrò a prendertelo. Me l’ha dato Duff Cooper. L’ha scritto lui.»

«Non è *Reminiscences*?»

«No.» Avevamo letto *Reminiscences* a puntate su uno dei quotidiani di sottile carta aerea portati a Nairobi sui Comet che poi proseguivano per Entebbe. Nella serializzazione fatta dal giornale non mi era piaciuto granché. Invece *Sergeant Shakespeare* mi era piaciuto moltissimo e mi era piaciuto anche Duff Cooper, purché senza la moglie. Ma in *Reminiscences* lei era molto presente, e io e G.C. ne eravamo rimasti delusi.

«E tu, G.C., quando scriverai le tue reminiscenze?» chiesi. «Non sai che i vecchi dimenticano?»

«Non ho mai realmente pensato di scriverle.»

«Dovrai farlo. Non ne restano molti, di veterani. Potresti cominciare subito col raccontare dei vecchi tempi. Pensa ai primi volumi. *Tanto tempo fa in Abissinia* sarebbe un buon inizio. Tralascia l’università e il periodo della bohème a Londra e sul

continente e passa subito a *Un giovanotto dal mento non rasato* e poi arriva ai tuoi primi aneddoti come Ranger della Caccia, finché riesci ancora a ricordarli.»

«Posso usare lo stile inimitabile che hai scavato fuori da un bastone di nocciolo per *Una madre nubile sul fronte italiano?*» chiese G.C. «È il tuo libro che mi è sempre piaciuto di più, dopo *Sotto due bandiere*. Anche questo è tuo, vero?»

«No. Il mio s'intitola *Morte di un soldato delle Guardie*.»

«Buon libro anche quello. Non te l'ho mai detto, ma ci ho modellato la mia vita, su quel libro. Me lo dette la mamma quando partii per il college.»

«Non hai veramente intenzione di uscire per quell'idiozia delle misurazioni, vero?» dissi, sperando che rinunciassero.

«Invece sì.»

«Dobbiamo portarci dei testimoni neutrali?»

«Non ce ne sono. Ci andremo da soli.»

«E allora andiamo. Vado a vedere se Miss Mary dorme ancora.»

Dormiva e aveva bevuto il tè e sembrava che potesse dormire per un altro paio d'ore. Aveva le labbra chiuse e la faccia liscia come avorio sul cuscino. Respirava leggermente ma quando mosse la testa capii che stava sognando.

Presi il fucile dall'albero al quale Ngui l'aveva appeso e salii sulla Land Rover al fianco di G.C. Partimmo e alla fine rintracciammo le vecchie orme e identificammo il punto in cui Miss Mary aveva sparato al leone. Molte cose erano cambiate, come capita sempre sui vecchi campi di battaglia, ma trovammo i bossoli di Mary e di G.C. e sulla sinistra trovammo i miei. Me ne cacciai in tasca uno.

«Ora io vado dov'è stato ucciso e tu conti i passi in linea retta.»

Lo guardai allontanarsi in macchina, con i capelli bruni lucidi sotto il sole del primo mattino; il grosso cane che si voltava a guardarmi per poi voltarsi di nuovo a fissare di fronte a sé. Quando la Land Rover descrisse un cerchio e si fermò da questa parte della folta macchia d'alberi e di arbusti, posai il piede un passo a sinistra delle cartucce espulse più a ovest e cominciai a camminare verso il veicolo contando i passi. Portavo il fucile in spalla, reggendolo per la canna con la destra, e quando cominciai a muovermi la Land Rover appariva piccolissima e appiattita. Il grosso cane era sceso e G.C. si aggirava là attorno. Anche loro sembravano piccolissimi e a tratti riuscivo a vedere solo la testa e il collo del cane. Quando raggiunsi la Land Rover mi fermai dove l'erba era piegata, nel punto in cui il leone era sdraiato quando eravamo arrivati.

«Quanti?» chiese G.C. e io glielo dissi. Scosse la testa e chiese: «Hai portato la fiaschetta Jinny?».

«Sì.»

Bevemmo una sorsata tutti e due.

«Non lo diremo mai, mai a nessuno di quanto ha dirottato lo sparo» disse G.C. «Sobri o ubriachi con gente perbene o con gente di merda.»

«Mai.»

«Ora regoliamo il contachilometri e tu guidi tornando diritto indietro e io conto i passi.»

Nei nostri calcoli risultarono due passi di differenza e una lieve discrepanza fra le cifre del contachilometri e i passi e così togliemmo quattro passi dall'intera

faccenda. Poi tornammo al campo guardando la Montagna e sentendoci tristi perché non avremmo più cacciato insieme fino a Natale.

Dopo che G.C. e i suoi uomini se ne furono andati, restai solo con il dolore di Miss Mary. Non che fossi realmente solo perché c'erano Miss Mary e il campo e la nostra gente e la grande montagna del Kilimangiaro che tutti chiamavano Kibo e gli animali e gli uccelli e i nuovi campi di fiori e i vermi che bucavano la terra per uscire a mangiare i fiori. C'erano le aquile marroni che venivano a nutrirsi di vermi, aquile comuni come polli e aquile che indossavano lunghi calzoni di penne scure e altre aquile dalla testa bianca che camminavano insieme alle faraone indaffarate a mangiare vermi. I vermi avevano fatto sancire un armistizio fra tutti i volatili e tutti camminavano insieme. Poi a mangiare i vermi arrivarono grandi stormi di cicogne europee e si videro acri di cicogne che si muovevano su un'unica striscia di pianura ricoperta di fiori bianchi. Il dolore di Miss Mary resistette alle aquile perché per lei le aquile non avevano lo stesso significato che avevano per me.

Lei non se n'era mai stata sdraiata sotto un cespuglio di ginepro su in alto, oltre una foresta, in cima a un passo delle nostre montagne con un fucile calibro 22 ad aspettare che le aquile calassero su un cavallo morto che era stato un'esca per orsi finché l'orso era stato ucciso. Ora era un'esca per aquile e poi sarebbe ridiventato un'esca per orsi. Quando le avevo viste per la prima volta, le aquile volavano molto in alto. Mi ero infilato sotto i cespugli che era ancora buio e avevo visto spuntare le aquile fuori dal sole non appena il sole aveva rischiarato la vetta opposta del passo. Quella vetta era come una collina erbosa con una roccia che spuntava dalla cima e cespugli di ginepro sparpagliati lungo i pendii. L'altitudine era tutta uguale, e una volta arrivati lassù, anche facilmente percorribile. Le aquile erano venute da molto lontano e avevano raggiunto le montagne innevate che, se fossi stato in piedi invece che sdraiato sotto il cespuglio, avrei potuto vedere chiaramente. Le aquile erano tre e saettavano e sfrecciavano e cavalcavano la corrente e le guardai finché il sole mi accese mille macchie negli occhi. Allora li chiusi e attraverso il rosso delle palpebre il sole era ancora là. Li aprii di nuovo e guardai il limite laterale della cortina del sole e vidi le ali distese e le code aperte in un largo ventaglio e mi sentii guardato dagli occhi nelle grosse teste. Era stato freddo, nel primo mattino, e avevo osservato il cavallo e i suoi denti troppo vecchi, che ora erano esposti, mentre avevo sempre dovuto alzargli le labbra per vederli. Aveva labbra gentili e gommose e quando l'avevo portato a morire in quel posto e avevo mollato la cavezza, lui era rimasto in piedi come da sempre sapeva di dover stare, e quando l'avevo accarezzato sulla lucida testa nera dove spiccavano i peli bianchi, lui l'aveva abbassata per mordicchiarmi il collo con le labbra. Aveva guardato in basso per vedere il cavallo sellato che avevo lasciato al margine della foresta, come se si chiedesse che cosa ci faceva lui là e in che cosa consisteva il nuovo gioco. Mi ero ricordato la splendida vista che aveva al buio e come mi ero aggrappato alla sua coda, con la pelle di un orso assicurata di traverso sulla sella, mentre scendevo per viottoli dove non potevo vedere assolutamente nulla e come il viottolo procedeva lungo il precipizio nel buio attraverso gli alberi. Lui aveva sempre ragione e capiva tutti i nuovi giochi.

E così l'avevo portato lassù cinque giorni prima perché qualcuno doveva pur farlo e io potevo farlo se non con delicatezza, almeno senza infliggergli sofferenza, e che importanza aveva ciò che sarebbe successo dopo. Il guaio, alla fine, era che lui lo considerava un nuovo gioco e lo stava imparando. Mi aveva dato un bel bacio con le labbra gommose e poi aveva controllato la posizione dell'altro cavallo. Sapeva che non potevo cavalcarlo, visto come si era spaccato lo zoccolo, ma tutto questo era nuovo e lui voleva impararlo.

«Addio, Vecchio Imbroglione» avevo detto e gli avevo preso l'orecchio destro, massaggiandone l'attaccatura con le dita. «So che faresti lo stesso per me.»

Non aveva capito, naturalmente, e quando aveva visto alzarsi la pistola, aveva tentato di darmi un altro bacio per dimostrare che andava tutto bene. Avevo pensato di potergli impedire di vederla ma lui l'aveva vista e i suoi occhi avevano capito che cos'era e se n'era rimasto immobile e tremante e io gli avevo sparato all'incrocio fra le pieghe che andavano da quest'occhio a quell'orecchio e le zampe gli erano mancate di sotto ed era caduto di colpo ed era diventato esca per orsi.

Dopo, sdraiato sotto il ginepro, non avevo finito con il mio dolore. Per tutta la vita avrei provato le stesse cose per il Vecchio Imbroglione, o così mi ero detto allora, ma avevo guardato le sue labbra che non c'erano perché le avevano mangiate le aquile e gli occhi, anche quelli andati, e il punto in cui era stato squarciato dall'orso, tanto che ora sembrava sgonfiato, e il pezzo mangiato dall'orso prima che lo interrompessi e mi mettessi ad aspettare le aquile.

Alla fine ne era spuntata una, calando con un sibilo di pallottola, pronta a colpire, le ali spiegate e le zampe e gli artigli protesi in avanti per colpire il Vecchio Imbroglione, come per ucciderlo. Poi aveva girellato pomposamente attorno e aveva cominciato a lavorare nella cavità. L'altra era scesa con più delicatezza e con ali più grosse ma con le stesse piume lunghe e lo stesso collo tozzo, la stessa testa grossa e il becco ricurvo e gli occhi dorati.

Ero rimasto a guardarle mangiare il corpo del mio amico e compagno che avevo ucciso e avevo pensato che erano più belle in aria. Dato che erano condannate le avevo lasciate mangiare per un po' e litigare e camminare e becchettare la loro scelta di interiora. Avrei voluto avere un fucile da caccia ma non l'avevo. E così alla fine avevo imbracciato il Winchester .22 e avevo sparato un colpo nella testa di una e due nel corpo dell'altra. Questa aveva tentato di volare ma non ce l'aveva fatta ed era venuta giù ad ali spalancate e io avevo dovuto rincorrerla su per la ripida salita. Quasi tutti gli uccelli e gli animali quando sono feriti vanno verso valle. Ma l'aquila sale verso l'alto e quando avevo fatto cadere quella e le avevo immobilizzato le zampe e gli artigli e, piantandole il piede sul collo, le avevo unito le ali e l'avevo tenuta ferma, mi aveva guardato con gli occhi pieni di odio e di sfida e io non avevo mai visto un animale o un uccello che mi guardasse come mi aveva guardato l'aquila. Era un'aquila reale e adulta e abbastanza grossa da portarsi via un intero capretto, e ingombrante da reggere, e mentre guardavo le aquile camminare con le faraone e ricordavo che in genere non camminano con nessuno, stavo male per il dolore di Miss Mary, ma non riuscii a spiegarle che cosa significavano le aquile per me né perché avevo ucciso quelle due, l'ultima fracassandole la testa contro un albero giù nel bosco, né che cos'avevo comprato con le loro penne al Lane Deer della Riserva.

Stavamo andando in giro con la camionetta quando avevamo visto le aquile e le faraone insieme nelle radure aperte della foresta che era stata tanto danneggiata quando quell'anno un branco di più di duecento elefanti era arrivato in anticipo e aveva tirato giù e calpestato gli alberi. Eravamo andati là per controllare i bufali e magari per imbatterci in un leopardo che, lo sapevo, viveva là fra i grandi alberi ancora intatti vicino alla palude dei papiri. Ma non avevamo visto niente, tranne lo sterminio dei bruchi e lo strano armistizio fra gli uccelli. Mary aveva localizzato altri tre eventuali alberi di Natale e io avevo pensato troppo alle aquile e ai vecchi tempi. Consideravamo i vecchi tempi più semplici, ma non lo erano; erano solo più duri. La Riserva era più dura dello Shamba. O forse no. Non lo sapevo con certezza ma sapevo bene che i bianchi portavano via le terre agli altri e mettevano la gente nelle riserve, dove poteva andarsene al diavolo ed essere distrutta come se fosse stata in un campo di sterminio. Qui le riserve le chiamavano "riservazioni" e c'era anche qualcosa di buono nel modo in cui venivano amministrati gli indigeni, ora chiamati africani. Ma ai cacciatori non veniva consentito di cacciare e ai guerrieri non veniva consentito di fare la guerra. G.C. odiava i bracconieri perché doveva avere qualcosa in cui credere e così aveva cominciato a credere nel suo lavoro. Naturalmente, lui sosteneva che se non avesse creduto nel suo lavoro, non l'avrebbe mai accettato e magari aveva anche ragione. Perfino Pop, in uno dei più grandi imbrogli del mondo, la truffa dei safari, aveva regole morali rigorose; le più rigorose. Al cliente bisognava portare via fino all'ultimo centesimo possibile, ma dargli risultati. Tutti i Grandi Cacciatori Bianchi erano commoventi quando dicevano quanto amavano la selvaggina e odiavano uccidere qualunque animale, ma in genere pensavano solo a conservare la selvaggina per il prossimo cliente in arrivo. Non volevano spaventarla sparando se non era necessario e volevano che il paese fosse preservato in modo da poterci portare un altro cliente e sua moglie o un altro paio di clienti, e che sembrasse tutto integro, pacifico, un'Africa primitiva attraverso la quale trascinare i clienti dando loro i migliori risultati.

Una volta, molti anni prima, era stato Pop a spiegarmi tutto questo e a dirmi, quando eravamo andati a pescare sulla costa dopo la fine del safari: «Sai, la coscienza ci impedirebbe di farlo due volte con la stessa persona. Se ci è simpatica, voglio dire. Alla prossima occasione, quando tornerai e avrai bisogno di mezzi di trasporto, farai bene a procurarteli da te. Io ti fornirò i ragazzi e tu potrai andare a caccia in qualunque zona che già conosci e scoprire nuovi posti e non ti costerà di più di quando vai a caccia al tuo paese».

Ma avevamo scoperto che ai ricchi piaceva proprio perché costava molto e tornavano ancora e ancora e ogni volta costava di più ed era qualcosa che gli altri non potevano permettersi e così diventava sempre più attraente. I vecchi ricchi morivano e ce n'erano sempre di nuovi e gli animali diminuivano mentre il prezzo dei rifornimenti aumentava. Era un grosso reddito che produceva profitti anche per la Colonia ed era per questo che il Dipartimento della Caccia, con il suo controllo su chi produceva i profitti, aveva tirato fuori nuove etiche capaci di risolvere, o quasi, tutto.

Ora non andava bene pensare all'etica e meno ancora pensare al *Lame Deer*, dove ti sedevi sulla pelle di un daino davanti a un teepee, con le code delle tue due aquile aperte a ventaglio e con la parte inferiore verso l'alto, in modo da mostrare le

belle punte bianche e le piume morbide e non dicevi niente mentre venivano osservate e controllavi le parole durante la contrattazione. Al Cheyenne che le voleva più di chiunque altro importavano solo le piume delle code. Tutto il resto non lo interessava e tutto il resto era stato gettato via. Per lui che viveva nel territorio della Riserva, le aquile erano irraggiungibili quando volavano alte nel cielo e inavvicinabili quando si posavano su un mucchio di sassi grigi a guardare il paesaggio. A volte, durante una tempesta, quando si rifugiavano contro una roccia per proteggersi dalla neve, potevano essere trovate e uccise. Ma quell'uomo non valeva più niente, nelle tempeste. Solo i giovani sapevano affrontarle e i giovani se n'erano andati.

Restavi seduto e non parlavi e a volte allungavi la mano per toccare le code e accarezzare le piume con grande delicatezza. Pensavi al tuo cavallo e al secondo orso arrivato fino al cavallo attraverso il passo, dopo l'uccisione delle aquile e mentre il cavallo era ancora esca per orsi e a come nella poca luce avevi sparato all'orso un po' troppo in basso, mirando dal limite del bosco per tenerti controvento, e lui era rotolato una volta su se stesso e poi si era rizzato urlando e battendo le due grosse zampe anteriori come se tentasse di uccidere qualcosa che lo mordeva, per poi ricadere sulle quattro zampe e arrivare sobbalzando come un camion che esce di strada e tu gli avevi sparato due volte mentre scendeva lungo il pendio e l'ultima volta tanto da vicino da sentire l'odore del pelo bruciato. Pensavi a lui e al primo orso, al quale era stata tolta la pelle, e avevi estratto dal taschino della camicia le unghie del grizzly conservate per tanto tempo e le avevi messe vicino alle code delle aquile. Poi eri rimasto zitto ed era cominciata la contrattazione. Da molti, molti anni non si vedevano unghie di grizzly, e avevi fatto un buon affare.

Quella mattina non c'erano buoni affari e la cosa migliore erano le cicogne. Mary le aveva viste solo due volte, in Spagna. La prima volta in una cittadina della Castiglia mentre attraversavamo le colline per andare a Segovia. La cittadina aveva una piazza molto bella e ci eravamo fermati là nella calura del giorno e ci eravamo sottratti alla luce accecante entrando nell'oscurità della taverna per farci riempire di vino le borracce. Nella taverna era molto fresco e gradevole e avevano birra gelata e in quella città, nella bella piazza, una volta l'anno c'era una corrida gratuita durante la quale chiunque lo volesse poteva combattere contro i tre tori diversi che venivano liberati dai box. La gente veniva quasi sempre ferita o uccisa, e questo era il grande evento dell'anno.

In quella particolare giornata calda in Castiglia, Miss Mary aveva scoperto le cicogne annidate in cima alla torre della chiesa che aveva assistito a tanti incidenti con i tori. La moglie dell'oste l'aveva portata in una stanza ai piani superiori della casa da dove poteva fotografarle mentre io parlavo con il proprietario della società di trasporti locale. Parlavamo delle diverse città castigliane che avevano sempre avuto nidi di cicogna nelle chiese e a quanto seppi dall'uomo le cicogne erano numerose come sempre. Nessuno aveva mai dato fastidio alle cicogne, in Spagna. Erano fra i pochi volatili rispettati sul serio e, naturalmente, portavano fortuna al paese.

L'oste mi aveva parlato di un mio connazionale, un qualche tipo di *inglés*; pensavano fosse un canadese che si era fermato in città con la motocicletta rotta e senza soldi. Prima o poi gli sarebbe arrivato di sicuro del denaro e lui aveva chiesto a Madrid di mandargli il pezzo che gli serviva per la motocicletta, ma il pezzo non era

mai arrivato. Tutti provavano simpatia per lui e avrebbero voluto che fosse là, in modo da farmi conoscere un compatriota che poteva addirittura essere mio concittadino. Era andato a dipingere da qualche parte, ma loro dissero che qualcuno poteva andare a cercarlo per portarlo da me. La cosa più interessante raccontata dall'oste era stata che questo compatriota non parlava assolutamente spagnolo, del quale conosceva una sola parola, *joder*. Era conosciuto come il signor Joder e se volevo lasciargli un messaggio, potevo darlo all'oste. Mi ero chiesto che messaggio potevo lasciare a un compatriota dal nome tanto decisivo e alla fine avevo deciso di lasciargli una banconota da cinquanta pesetas piegata in un modo noto solo ai vecchi viaggiatori in Spagna. Tutti ne erano rimasti entusiasti e mi avevano assicurato che il signor Joder avrebbe speso i dieci duros quella sera stessa e senza lasciare il bar, ma che l'oste e sua moglie l'avrebbero convinto a mangiare qualcosa.

Avevo chiesto come dipingeva il signor Joder e l'uomo della società dei trasporti aveva risposto: «*Hombre*, non è né Velázquez né Goya né Martínez de León. Questo gliel'assicuro. Ma i tempi stanno cambiando e chi siamo, noi, per criticare?». Miss Mary era scesa dalla stanza di sopra dov'era stata a fotografare e aveva detto di aver scattato buone foto nitide delle cicogne, ma sarebbero state inutilizzabili perché la macchina non aveva il mirino telescopico. Avevamo pagato e bevuto una birra offerta dalla casa e tutti avevano detto arrivederci e noi avevamo lasciato la piazza a bordo della nostra macchina e ci eravamo inoltrati nella luce accecante verso la ripida salita che dominava la città e verso Segovia. Mi fermai in alto e mi voltai a guardare e vidi la cicogna maschio raggiungere con il suo volo aggraziato il nido in cima alla torre della chiesa. Eravamo stati giù al fiume dove le donne battevano i panni sulle pietre e più tardi avevamo visto uno stormo di pernici che attraversava la strada e più tardi ancora, sullo stesso territorio solitario fatto di montagne, avevamo visto un lupo.

Quello era lo stesso anno in cui eravamo stati in Spagna diretti in Africa, e ora ci trovavamo in una foresta verde e gialla che era stata distrutta dagli elefanti ed era circa lo stesso periodo dell'anno in cui avevamo risalito le montagne per andare a Segovia. In un mondo dove poteva accadere questo, avevo poco tempo per il dolore. Ero stato sicuro che non avrei mai più rivisto la Spagna e invece vi ero tornato per portare Mary al Prado. Poiché ricordavo tutti i quadri, che amavo veramente e che sentivo miei come se li possedessi, non ci sarebbe stata ragione perché li vedessi di nuovo prima di morire. Ma era molto importante che appena possibile li vedessi con Mary e che riuscissi a farlo senza troppi compromessi. Inoltre volevo che lei vedesse la Navarra e le due Castiglie e volevo che vedesse un lupo sulle montagne e le cicogne annidate in un paese. Avrei voluto mostrarle una zampa d'orso inchiodata alla porta della chiesa di Barco de ávila, ma mi ero aspettato troppo pensando che ci fosse ancora. Invece era stato facile trovare le cicogne e ne avremmo trovate delle altre e avevamo visto il lupo e avevamo guardato Segovia dall'alto, da una bella montagna dalla quale si scendeva verso la città quasi con naturalezza, su una strada che i turisti non prendevano ma che i viaggiatori sceglievano d'istinto. Attorno a Toledo non ci sono più strade come quella ma si riesce ancora a vedere Segovia come la si vedrebbe se si salisse a piedi sulla montagna e avevamo guardato la città con gli occhi di qualcuno che la vede per la prima volta e pur non sapendo della sua esistenza è sempre vissuto per vederla.

Esiste una verginità che, in teoria, proiettiamo su una bella città o su un grande dipinto solo la prima volta che li vediamo. Ma è, appunto, una teoria, e io ritengo che sia sbagliata. Io proietto questa verginità su tutte le cose che amo, e ogni volta che le vedo, e mi piace condividere questa sensazione con qualcun altro. Allevia la solitudine. Mary amava la Spagna e l'Africa e ne aveva imparato con naturalezza le cose segrete, addirittura senza essere consapevole di averle imparate. Io non gliele avevo mai spiegate, queste cose segrete; solo le cose tecniche o le cose comiche, e il mio piacere più grande derivava dalle scoperte che faceva da sola. È stupido aspettarsi o sperare che la donna amata ami tutto ciò che si ama. Ma Mary amava il mare e amava vivere su una piccola barca e pescare. Amava i quadri e aveva amato la parte occidentale degli Stati Uniti quando ci eravamo andati insieme. Non simulava mai e per me questo era un grande dono, dato che ero stato unito a una grande simulatrice, e la vita con una vera simulatrice spinge l'uomo ad avere un gran brutto punto di vista su molte cose, tanto che comincia ad apprezzare la solitudine piuttosto che desiderare di condividere la vita con un altro.

Quella mattina l'aria si stava facendo caldissima e il vento fresco della Montagna non si era alzato, e noi osservavamo le nuove tracce che uscivano dalla foresta distrutta dagli elefanti. Quando sbucammo sulla pianura aperta, dopo aver dovuto aprirci la strada attraverso un paio di brutti posti, vedemmo il primo grande stormo di cicogne che mangiavano. Erano vere cicogne europee, bianche e nere, e con le zampe rosse, e si davano da fare sui bruchi come se fossero state cicogne tedesche che ubbidivano agli ordini. A Miss Mary piacevano e per lei significavano molto perché eravamo rimasti tutti e due preoccupati dopo aver letto l'articolo che dava le cicogne per estinte e ora scoprimmo che avevano semplicemente avuto il buonsenso di venire in Africa, come avevamo fatto noi stessi; ma non riuscirono a far scomparire il suo dolore e proseguimmo verso il campo. Non sapevo che cosa fare per il dolore di Miss Mary. Era più forte delle aquile ed era più forte delle cicogne, nei confronti delle quali io ero del tutto indifeso e cominciai a capire che dolore profondo doveva essere.

«A che cos'hai pensato, tutta la mattina, per rimanere così stranamente silenzioso?» mi chiese.

«Agli uccelli e ai luoghi e a quanto sei carina.»

«Il carino sei tu a dire una cosa così.»

«Non l'ho detto come esercizio spirituale.»

«Andrà tutto bene. Anche se tu continui a fare tripli salti mortali senza rete.»

«Sarà questo l'evento ai prossimi Giochi Olimpici.»

«Probabilmente vincerai tu.»

«Ho i miei sostenitori.»

«I tuoi sostenitori sono tutti morti, come il mio leone. Scommetto che li hai uccisi un giorno in cui ti sentivi particolarmente buono.»

«Guarda, c'è un altro stormo di cicogne.»

L'Africa è un posto pericoloso dove far vivere a lungo un dolore, quando nel campo ci sono solo due persone e dove fa buio poco dopo le sei di sera. Non parlammo di leoni e non ci pensammo più e il vuoto dentro il quale aveva vissuto il dolore di Mary cominciò di nuovo a riempirsi di quotidianità e della bella vita strana

e del calare della sera. Quando il fuoco si fu consumato trascinai fin sul carbone un lungo albero morto assai pesante, che presi dal legname portato dal camion nel pomeriggio, e ci sedemmo nelle nostre poltroncine e osservammo il carbone che si riaccendeva sotto il soffio della brezza notturna e osservammo l'albero prendere fuoco. Quella sera la brezza era un vento lieve che spirava dalla Montagna, così leggero che se ne sentiva solo il fresco ma lo si poteva vedere sul fuoco. Esistono molti modi di vedere il vento, ma il più bello è di notte nel bagliore e nell'abbassarsi e nell'alzarsi della fiamma del vostro fuoco.

«Non siamo mai soli con il nostro fuoco» disse Miss Mary. «Sono felice che ora ci siamo io e te e il nostro fuoco. Quel tronco brucerà fino al mattino?»

«Credo di sì. Se non si alza il vento.»

«È strano non aspettare più con ansia l'alba e il leone. Ora tu non hai più problemi né preoccupazioni, vero?»

«No» mentii. «Ora è tutto a posto.»

«Senti la mancanza di tutti i problemi che avevate tu e G.C.?»

«No.»

«Forse adesso possiamo fare qualche fotografia veramente bella ai bufali e anche altre fotografie a colori. Dove pensi che siano andati i bufali?»

«Penso che siano verso le Chulu. Lo scopriremo quando arriverà Willie con il Chessna.»

«Che strano. Centinaia e centinaia di anni fa la Montagna ha buttato giù tutte quelle pietre, e questo l'ha resa impossibile da raggiungere, tanto che ora, da quando l'uomo ha cominciato ad andare su ruote, è assolutamente chiusa a tutti e nessuno può più salirci.»

«Ora l'uomo è impotente, senza le sue ruote. Gli indigeni si rifiutano di andare sulla Montagna come portatori e le mosche uccidono interi branchi di animali. Le uniche parti dell'Africa rimaste sono quelle protette dai deserti e dalle mosche. Le mosche tse-tse sono le migliori amiche degli animali. Uccidono solo gli animali sconosciuti e gli intrusi.»

«Non è strano che amiamo tanto gli animali eppure dobbiamo ucciderne quasi tutti i giorni per procurarci la carne?»

«Non è certo peggio che prendersi cura delle proprie galline e continuare a mangiare uova a colazione o pollo novello tutte le volte che salta in mente.»

«È diverso.»

«Certo che lo è. Ma il principio è lo stesso. Con la nuova erba è arrivata tanta di quella selvaggina che potremmo non avere più leoni predatori per molto tempo. Non hanno ragione di disturbare i Masai quando hanno tanta selvaggina.»

«E comunque i Masai hanno troppo bestiame.»

«Certo.»

«A volte penso che siamo stupidi a proteggere il bestiame per loro.»

«Se in Africa non ti senti uno stupido per la maggior parte del tempo, allora sei un maledetto stupido» dissi, con un tono che suonò pomposo. Cominciava a essere troppo tardi per le generalizzazioni.

«Non pensi che dovremmo andare a letto?» chiesi.

«Andiamo» disse. «E facciamo i bravi gattini e dimentichiamo tutto ciò che è sbagliato. E quando saremo a letto, ascolteremo la notte.»

Così andammo a letto e fummo felici e ci amammo senza più dolore e ascoltammo i rumori della notte. Dopo che avevamo lasciato il fuoco una iena si era avvicinata alla tenda e io mi ero infilato sotto la zanzariera e fra le lenzuola e le coperte e mi ero sdraiato con la schiena contro la parete di tela della tenda, con Mary nella parte più ampia della branda. La iena urlò un paio di volte con il suo strano strido in crescendo e un'altra le rispose e si mossero per il campo e poi fuori dai suoi confini. Quando arrivò il vento potemmo vedere il bagliore del fuoco e Mary disse: «Noi gattini in Africa con il nostro fuoco fedele e gli animali che fanno vita notturna. Mi ami davvero?».

«Tu che ne pensi?»

«Penso di sì.»

«Non lo sai?»

«Sì, lo so.»

Dopo un po' sentimmo ronfare due leoni a caccia di preda, e le iene si azzittirono. Poi si allontanarono verso nord, oltre i limiti della foresta e del paese dei gerenuk, e più tardi ci arrivò il ruggito di un altro leone. Era il profondo ruggito vibrante di un grosso leone. Tenni stretta Mary mentre il leone cominciava a ronfare e a tossire.

«Questo è un leone nuovo» sussurrò lei.

«Sì» dissi. «E non abbiamo niente contro di lui. Starò maledettamente attento con qualunque Masai che parli male di lui.»

«Ci prenderemo buona cura di questo leone, vero? Così diventerà il nostro leone come il fuoco è il nostro fuoco.»

«Lasciamo che sia il leone di se stesso. È questo che gli sta veramente a cuore.»

Ora Mary dormiva e dopo un po' mi addormentai anch'io e quando mi svegliai e sentii di nuovo il leone, lei se n'era andata e la sentii respirare lievemente nel suo letto.

«Memsahib male stomaco?» chiese Mwindi mentre sistemava il cuscino in modo che Mary potesse mettersi con la testa rivolta verso l'ampia apertura della tenda e tastava con il palmo della mano il materasso ad aria della branda, prima di tirare bene il lenzuolo e rincalzarlo ben teso.

«Sì. Un po'.»

«Forse per mangiato il leone.»

«No. Aveva già male prima che uccideva leone.»

«Leone corre molto lontano molto veloce. Era molto arrabbiato e triste quando muore. Forse ha fatto veleno.»

«Puttanate» dissi.

«Hapana puttanate» disse gravemente Mwindi. «Anche Bwana capitano Ranger di Caccia ha mangiato leone. Anche lui ha male stomaco.»

«Bwana capitano Ranger di Caccia ha già stesso male molto tempo fa a Salengai.»

«Anche Salengai mangiato leone.»

«Puttanate mingi» dissi. «Era malato prima che io uccido leone. Hapana mangia leone a Salengai. Lo mangia dopo safari a Salengai. Quando a leone tolta pelle a Salengai tutte casse con carne chiuse. Nessuno mangia quella mattina. Pensi sbagliato.»

Mwindi scosse le spalle sotto la lunga tunica verde. «Bwana capitano Ranger di Caccia mangia leone e malato. Memsahib malata.»

«Chi mangia leone e sta bene? Io.»

«Shaitani» disse Mwindi. «Tu malato che già muori prima. Molti anni fa quando tu giovane uomo tu malato che muori dopo che hai ucciso leone. Tutti sanno che tu morto. Ndege sanno. Bwana sa. Memsahib sa. Tutti ricorda che tu morto.»

«Avevo mangiato leone?»

«No.»

«Ero malato prima che uccido quel leone?»

«Ndio» ammise Ngui, a malincuore. «Molto malato.»

«Tu e io parliamo troppo.»

«Siamo Mzee. Va bene parlare se vuoi parlare.»

«Discorsi kwisha» dissi. Ero stanco di quell'inglese maccheronico, e l'idea che stava emergendo non mi piaceva.

«Memsahib va Nairobi su ndege, domani. Dottore in Nairobi cura sua malattia. Torna di Nairobi bene e forte. Kwisha» dissi, intendendo che avevamo finito.

«Mzuri sana» disse Mwindi. «Preparo tutto.»

Uscii dalla tenda e Ngui mi aspettava sotto il grande albero. Aveva il mio fucile.

«So dove sono due kwale. Li spariamo per Miss Mary.»

Mary non era ancora tornata e trovammo i due francolini che zampettavano su una chiazza di terriccio arido, vicino alla grande acacia. Erano piccoli e compatti e

molto belli. Agitai le mani verso di loro e loro si appiattirono, mettendosi a correre verso i cespugli e io ne ammazzai uno a terra e l'altro mentre si alzava in volo.

«Ce ne sono altri?» chiesi a Ngui.

«Solo questi due.»

Gli consegnai il fucile e ci avviammo verso il campo, con me che reggevo i due uccelli grassi, caldi e dagli occhi chiari e dalle piume morbide che svolazzavano nell'aria. Avrei chiesto a Mary di cercarli sul libro degli uccelli. Ero quasi sicuro di non averli mai visti prima e che appartenevano a una varietà del Kilimangiaro. Con uno si poteva fare un buon brodo e l'altro sarebbe andato bene se Mary voleva del cibo solido. Le avrei dato della Terramicina e un po' di cloridina per disinfettarle gli intestini. Non ero molto sicuro della Terramicina ma sembrava che su di lei non avesse effetti collaterali.

Ero seduto su una comoda poltroncina nella fresca tenda pranzo quando vidi Mary entrare nella tenda dove dormivamo. Si lavò e poi venne dalla mia parte ed entrò e si sedette.

«Oh, santo cielo» disse. «Facciamo che non ne parliamo?»

«Potrei portarti avanti e indietro con la camionetta.»

«No. È grande quanto un carro funebre.»

«Prendi questa roba, se riesci a tenerla giù.»

«Sarebbe terribile se bevessi un goccio per tirarmi su di morale?»

«Non dovresti bere ma io lo faccio sempre e sono ancora qui.»

«Io non sono sicura se sono qui o no. Sarebbe bello scoprirlo.»

«Lo scopriremo.»

Le preparai da bere e poi dissi che non c'era fretta che prendesse le medicine, ma era meglio che andasse a sdraiarsi a riposare o a leggere, se voleva, oppure le avrei letto qualcosa io se preferiva.

«Che cos'hai ucciso?»

«Una coppia di minuscoli francolini. Sono come piccole pernici. Dopo vado a prenderli, così li vedi. Saranno la tua cena.»

«E il pranzo?»

«Mangerai purè di patate e un buon brodo di gazzella. Vincerai presto questo malessere, ma è meglio che mangi poco. Dicono che la Terramicina cura meglio del vecchio Yatren, ma se avessimo dello Yatren mi sentirei più tranquillo. Ero sicuro che ce ne fosse, nella cassetta dei medicinali.»

«Ho sempre sete.»

«Sì, succede anche a me. Insegnerò a Mbebia a fare l'acqua di riso e terremo la bottiglia al fresco nella sacca con l'acqua e se vorrai potrai berla tutta. Va bene per la sete e ti darà forza.»

«Non capisco proprio perché mi sono ammalata. Conduciamo una vita meravigliosamente sana.»

«Gattina, ti sarebbe potuta venire anche la febbre.»

«Ma prendo la medicina antimalarica tutte le sere, e quando tu dimentichi la tua, ti costringo sempre a prenderla, e ci mettiamo sempre gli stivali antizanzare, quando la sera siamo vicino al fuoco.»

«Certo. Ma nella palude, quella volta dei bufali, fummo morsi centinaia di volte.»

«No, decine.»

«Io, centinaia.»

«Tu sei più grosso. Mettimi le braccia attorno alle spalle e stringimi forte.»

«Siamo due gattini fortunati» dissi. «Si prendono tutti la febbre, se vanno in un paese dove ce n'è tanta e noi siamo stati in due paesi molto brutti in quanto a febbre.»

«Ma io ho preso la medicina e ti ho fatto prendere la tua.»

«E infatti non ci è venuta la febbre. Ma siamo stati anche in un paese affetto dalla malattia del sonno e sai quante mosche tse-tse c'erano.»

«Vicino all'Ewaso Ngiro erano ancora più terribili. Ricordo che quando rientravo la sera mi pizzicavano come pinzette per sopracciglia incandescenti.»

«Non sapevo neanche che esistessero, le pinzette per sopracciglia incandescenti.»

«Neanch'io, ma così sembrava il loro morso nella foresta dove stava il rinoceronte. Quello che ha inseguito G.C. e Kibo fino a farli cadere nel fiume. Gran bel campo, quello, e ci siamo divertiti molto quando abbiamo cominciato a cacciare da soli. Era venti volte più divertente di quando c'era qualcuno con noi e io ero così brava e ubbidiente, ricordi?»

«E ci sentivamo così vicini a tutto, nella grande foresta verde, ed era come se fossimo i primi ad aver mai messo piede là.»

«Ricordi che dov'era il muschio e gli alberi erano altissimi non arrivava quasi mai la luce del sole e noi camminavamo più leggeri degli indiani e tu mi portasti vicino all'impala senza che lui neanche se ne accorgesse e quando trovammo il piccolo branco di bufali subito oltre il piccolo fiume vicino al campo? Quello era proprio un campo meraviglioso. Ricordi che il leopardo lo attraversava tutte le notti ed era come sentire Boise o il signor Willie camminare per la finca di notte, a casa?»

«Sì, mia brava gattina, e ora non starai più male perché entro stanotte o domani presto la Terramicina farà il suo effetto.»

«Penso che lo stia già facendo.»

«Cucu non avrebbe mai detto che è migliore dello Yatren e del Carbsone, se non fosse veramente buona. Le medicine miracolo ti fanno sentire intontito, mentre aspetti che facciano effetto. Ma io ricordo quando ancora la medicina miracolo era lo Yatren, e lo era davvero, per giunta.»

«Ho una splendida idea.»

«Quale, tesoro, brava gattina mia?»

«Ho appena pensato che potremmo far venire Willie con il Chessna e tu potresti controllare con lui tutti i tuoi animali e risolvere tutti i tuoi problemi e poi io me ne andrei con lui a Nairobi a chiedere a un buon dottore di questa dissenteria o qualunque cosa possa essere e potrei anche comprare i regali di Natale per tutti e tutte le cose che dovremmo avere per Natale.»

«Noi lo chiamiamo la Nascita di Gesù Bambino.»

«Io continuo a chiamarlo Natale» disse Mary. «E abbiamo bisogno di un numero enorme di cose. Pensi che sarebbe troppo dispendioso?»

«Penso che sarebbe splendido. Manderemo un messaggio attraverso Ngong. Per quando lo vorresti, l'aereo?»

«Che ne diresti di dopodomani?»

«Dopodomani è il giorno più meraviglioso che esista dopo il domani.»

«Intanto me ne starò sdraiata tranquillamente ad ascoltare il vento che arriva dalla neve della nostra Montagna. Tu va' pure e preparati da bere e leggi e mettiti comodo.»

«Vado a far vedere a Mbebia come si fa l'acqua di riso.»

A mezzogiorno Mary si sentiva molto meglio e nel pomeriggio dormì ancora e la sera si sentiva benissimo e aveva fame. Ero felice per come aveva funzionato la Terramicina e perché non aveva avuto effetti collaterali e dissi a Mwindi, toccando il ferro della canna della mia pistola, che avevo curato Miss Mary con una potente dawa segreta ma l'indomani l'avrei mandata a Nairobi con il ndege perché un medico europeo potesse confermare la mia cura.

«Mzuri» disse Mwindi.

E così quella sera mangiammo cibo leggero ma buono, e allegramente, e il campo fu di nuovo un campo allegro e il malessere e la sfortuna provocati dalla cena a base di carne di leone, che la mattina avevano fatto un tentativo di affermare il loro potere, si dissolsero come se non fossero mai esistiti. C'erano sempre delle teorie pronte a spiegare qualunque sfortuna e la prima, la più importante, era che la colpa fosse di qualcosa o di qualcuno. Si riteneva che Miss Mary avesse una sua straordinaria quanto inspiegabile sfortuna personale, che stava espiando, ma anche che portasse una grande fortuna agli altri. Era molto amata. Arap Meina, addirittura, la venerava; e Chungo, il capo degli Scout della Caccia di G.C., era innamorato di lei. Arap Meina venerava pochissime cose, dato che la sua religione si era fatta irrimediabilmente confusa, ma era passato a una venerazione di Miss Mary che, di tanto in tanto, raggiungeva vette di estasi molto prossime alla violenza. Amava anche G.C., ma si trattava di un'ammirazione da scolareto mista a devozione. Era arrivato ad attaccarsi anche a me al punto che a volte dovevo spiegargli che mi interessavano più le donne degli uomini, malgrado fossi capace di amicizia profonda e duratura. Ma dopo tutto l'amore e la devozione, in gran parte ricambiati, che aveva disseminato con sincerità lungo un intero versante del Kilimangiaro e diretti in eguale misura a uomini, donne, bambini e ragazze e a tutti i tipi di alcol e a tutte le erbe allucinogene disponibili, ed erano molte, ora concentrava il suo grande talento affettivo su Miss Mary.

Arap Meina non era supremamente bello, malgrado possedesse una grande eleganza e un gradevole portamento militare nella divisa con il berretto dai paraorecchie sempre ripiegati con cura fino alle tempie, tanto da formare un rotolo che ricordava le acconciature bombate delle dee greche. Ma aveva da offrire la sincerità di un vecchio bracconiere d'elefanti pentito e possedeva un'impeccabile correttezza, che porgeva a Miss Mary come se si trattasse di una sorta di verginità. I Wakamba non sono omosessuali. Non so dei Lumbwa perché Arap Meina era l'unico Lumbwa che avessi mai conosciuto bene, ma posso dire che Arap era attratto in eguale misura dai due sessi, e uno dei fattori che avevano trasformato la sua devozione in venerazione era rappresentato dal cortissimo taglio di capelli africano,

che dava a Miss Mary la faccia squisitamente semitica di un ragazzo, con in più un corpo femminile quanto quello di una buona moglie masai. Arap non la chiamava Mama, come di solito gli africani chiamano le donne bianche sposate quando non si sentono di usare il termine Memsahib, ma Mummy. Miss Mary, che non era mai stata chiamata Mummy da nessuno, gli aveva chiesto di non chiamarla così. Ma quello era il titolo più nobile che Arap Meina fosse riuscito a salvare dai suoi contatti con la lingua inglese e così aveva cominciato a chiamarla Miss Mary Mummy o Mummy Miss Mary, a seconda se aveva usato le erbe o le cortecce d'albero allucinogene o se era entrato in contatto con il suo vecchio amico, l'alcol.

Dopo cena eravamo seduti davanti al fuoco a parlare della devozione di Arap Meina per Miss Mary e io mi preoccupavo perché quel giorno non l'avevo visto, quando Mary disse: «Non è un male che tutti siano innamorati di tutti gli altri, come succede in Africa, vero?».

«No.»

«Sei sicuro che all'improvviso non ne verrà fuori qualcosa di terribile?»

«Con gli europei viene continuamente fuori qualcosa di terribile. Bevono troppo e sono troppo promiscui e poi danno la colpa all'altitudine.»

«C'è veramente qualcosa nell'altitudine, o almeno, nell'altitudine all'Equatore. È l'unico posto che conosco dove il gin puro sa d'acqua. È innegabile, e dunque dev'esserci qualcosa nell'altitudine o roba del genere.»

«Certo che c'è qualcosa. Ma noi che lavoriamo sodo e andiamo a caccia a piedi e buttiamo fuori l'alcol con il sudore e ci arrampichiamo su per quella maledetta scarpata e ci arrampichiamo attorno a questa montagna non dobbiamo preoccuparci per i liquori. Ci escono dai pori. Tesoro, cammini più tu andando avanti e indietro da quel gabinetto di quanto la maggior parte delle donne che vengono per i safari camminino per tutta l'Africa.»

«Non nominiamo il gabinetto. È sempre zeppo del miglior materiale di lettura e c'è anche un magnifico viottolo per arrivarci. Non l'hai ancora finito, il libro sui leoni?»

«No. Lo conservo per quando sarai via.»

«Non conservare troppe cose per quando sarò via.»

«Conservo solo questo.»

«Spero che ti insegni a essere buono e prudente.»

«Lo sono comunque.»

«No che non lo sei. Tu e G.C. siete molto simili, a volte, e tu lo sai. Quando penso che tu, un buono scrittore e un uomo prezioso e mio marito, fai le cose che tu e G.C. fate in quelle orribili spedizioni notturne.»

«Dobbiamo studiare gli animali di notte.»

«Ma non li studiate. Fate solo delle cose diaboliche per esibirvi l'uno con l'altro.»

«Non è così, gattina. Facciamo quello che facciamo per divertirci. Quando si smette di fare qualcosa per divertirsi, tanto vale essere morti.»

«Ma non c'è bisogno che tu faccia cose che possono ucciderti e fingere che la Land Rover sia un cavallo e che stai correndo al Grand National. Nessuno di voi due cavalca abbastanza bene da correre ad Aintree su quella pista.»

«Verissimo, ed è per questo che ci limitiamo alla Land Rover. G.C. e io ci concediamo gli sport semplici degli onesti campagnoli.»

«Voi due siete i campagnoli più disonesti e pericolosi che io abbia mai conosciuto. Non tento neanche più di farvi cambiare, perché tanto è inutile.»

«Non parlare male di noi solo perché ci lasci.»

«Non stavo parlando male di voi. È che per un attimo sono rimasta terrorizzata, al pensiero di voi due e dell'idea di divertimento che avete. Comunque, grazie al cielo G.C. non è qui e non potrete restare soli insieme.»

«Tu divertiti a Nairobi e fatti controllare dal dottore e compra tutto quello che vuoi e non preoccuparti di questo Manyatta. Sarà ben condotto e in modo ordinato e nessuno correrà inutili rischi. Mentre sarai via terrò questo bel posto pulito e ne sarai orgogliosa.»

«Perché non scrivi qualcosa, in modo da farmi sentire veramente orgogliosa?»

«Chissà, magari scrivo anche. Chi lo sa?»

«Non m'importa della tua fidanzata, purché tu ami me più di lei.»

«Ti amo di più e ti amerò ancora di più quando tornerai dalla città.»

«Vorrei che potessi venire anche tu.»

«Non posso. Odio Nairobi.»

«Per me è tutto nuovo e mi piace imparare e poi c'è anche della gente simpatica.»

«Tu vacci e divertiti e ritorna.»

«Ora vorrei non dover andare. Ma mi divertirò a volare con Willie e poi mi divertirò con il volo di rientro e con il ritorno dal mio gattone e mi divertirò con i regali. Ti ricordi di ammazzare un leopardo, vero? Lo sai che hai promesso a Bill di abbattere un leopardo prima di Natale.»

«Non me ne dimenticherò, ma preferisco farlo senza dovermene preoccupare in anticipo.»

«Volevo solo essere sicura che non te ne fossi dimenticato.»

«Non me ne sono dimenticato. Inoltre mi laverò i denti e la sera mi ricorderò di spegnere le stelle e di mettere fuori la iena.»

«Non prendermi in giro. Sto per andare via.»

«Lo so e non è per nulla divertente.»

«Ma tornerò e avrò una grande sorpresa.»

«La sorpresa più grande e più bella è sempre quando vedo la mia gattina.»

«È ancora meglio quando ci vediamo sul nostro aeroplano. Avrò una splendida sorpresa, una sorpresa speciale, ma è un segreto.»

«Penso che dovresti andare a letto, gattina, perché anche se ora grazie a quella roba stiamo vincendo, dovresti riposare.»

«Portami a letto in braccio come ho pensato che avresti dovuto fare stamattina, quando ho pensato di essere sul punto di morire.»

E così la portai dentro e lei pesava quanto deve pesare una donna che si ama quando la si prende in braccio e non era né troppo corta né troppo lunga e non aveva le lunghe gambe da gru delle belle americane alte. La portai bene e con facilità e lei scivolò nel letto dolcemente, come una nave ben varata scivola nel mare.

«Che posto gradevole, il letto.»

«Il letto è la nostra *Vaterland*.»

«Chi l'ha detto?»

«Io» risposi con orgoglio. «Fa più impressione, in tedesco.»

«Non è bello che non dobbiamo parlare in tedesco?»

«Sì. Soprattutto perché non ne siamo capaci.»

«Il tedesco che parlavi in Tanganica e a Cortina faceva impressione, eccome.»

«Fingevo di parlarlo. Per questo faceva impressione.»

«Ti amo molto in inglese.»

«Anch'io ti amo e dormi bene e domani farai un buon viaggio. Dormiremo tutti e due da bravi gattini e saremo molto felici perché tu starai bene.»

Quando l'aereo di Willie ronzò sopra il campo, corremmo tutti alla pista, dove la manica a vento pendeva come morta dal ramo d'albero scorticato, e osservammo il breve atterraggio delicato sui fiori schiacciati, che il camion aveva appiattito per lui. Scaricammo l'aereo e caricammo la camionetta e io sfogliai la posta e i telegrammi mentre Willie e Mary chiacchieravano sul sedile anteriore. Separai le lettere di Mary dalle mie e misi quelle con Signora e Signor nel mucchietto di Mary e aprii i telegrammi. Non c'era nulla di realmente sgradito e due erano addirittura incoraggianti.

Nella tenda pranzo, Mary mise la sua posta sul tavolo e io e Willie ci dividemmo una bottiglia di birra, mentre io aprivo le lettere che sembravano non promettere niente di buono. Vidi che per risolvere la situazione sarebbe bastato non rispondere.

«Come va la guerra, Willie?»

«Credo che il palazzo del Governo sia ancora nelle nostre mani.»

«E il Torr?»

«Di sicuro nelle nostre mani.»

«E New Stanley?»

«Il maledetto territorio nero? Ho sentito che G.C. ha disposto una pattuglia di hostess delle avioinee giù fino al grill. Sembra che sia un tizio, certo Jack Block, a tenerlo. Tentativo molto coraggioso.»

«E chi tiene il Dipartimento della Caccia?»

«Veramente, preferirei non parlarne. Dalle ultime notizie arrivate, è una situazione mordi e fuggi.»

«Conosco Mordi» dissi. «Ma chi è questo Fuggi?»

«Uno nuovo, penso. Ho sentito che Miss Mary ha ucciso un leone bello grosso. Ce lo porteremo dietro, Miss Mary?»

«Naturalmente, Willie.»

Nel pomeriggio smise di piovere, proprio come aveva detto Willie, e quando si furono allontanati con l'aeroplano mi sentii solo. Non avevo voluto andare in città perché sapevo quanto sarei stato felice con gli uomini e i problemi e con il paese che amavo, ma mi mancava Miss Mary.

Dopo la pioggia ero sempre triste. Per fortuna avevo le lettere, che quando erano arrivate non avevano significato niente e che ora rimisi di nuovo in ordine così come misi in ordine i giornali. C'erano l'«East African Standard», le edizioni aeree del

“Times” e del “Telegraph”, stampate su carta simile a sottilissima buccia di cipolla, un “Times Literary Supplement” e un’edizione aerea del “Time”. Le lettere risultarono noiose e mi resero felice di essere in Africa.

Una lettera, speditami via aerea dai miei editori a un costo considerevole, era di una donna dell’Iowa.

«Guthrie Center, Iowa
27 luglio 1953
Sig. Ernest Hemingway
L’Avana, Cuba

Molti anni fa, quando venne pubblicato a puntate su “Cosmopolitan”, lessi il suo *Attraverso il fiume e fra gli alberi*. Dopo la bella descrizione d’apertura su Venezia mi aspettavo che il libro proseguisse con un alto livello narrativo, ma rimasi profondamente delusa. Lei aveva di certo l’opportunità di denunciare il marciame che PROVOCA le guerre, nonché di sottolineare l’ipocrisia delle stesse organizzazioni militari. Invece, il suo ufficiale è amareggiato soprattutto perché LUI ha avuto la SFORTUNA PERSONALE di perdere due compagnie di soldati e, di conseguenza, perché non ha ottenuto la promozione. Ben poco o NESSUN dolore viene dimostrato per i giovani soldati. Il libro sembra voler descrivere in gran parte gli inutili sforzi di un vecchio il quale tenta di convincere se stesso e gli altri vecchi che donne giovani, belle e perfino ricche possono amare un uomo anziano per quello che è, e non perché potrebbe dar loro la ricchezza e una posizione sociale importante.

In seguito, è uscito *Il vecchio e il mare*, e io ho chiesto a mio fratello, un uomo maturo che durante la L.S. guerra ha passato quattro anni e mezzo sotto le armi, se questo libro era emotivamente più maturo del *Fiume e gli alberi*, e lui ha fatto una smorfia, sostenendo di no.

Ho trovato sorprendente che un gruppo di persone le abbiano assegnato il Premio Pulitzer. Ma, se non altro, non tutti sono d’accordo.

Questo ritaglio è preso dalla rubrica “Davanti a un caffè” di Harlan Miller, pubblicata su “The Des Moines Register and Tribune”, ed è da un po’ che pensavo di mandarglielo. Basta aggiungere che Hemingway è EMOTIVAMENTE IMMATURO E TERRIBILMENTE NOIOSO, e la recensione sarà completa. Lei ha avuto quattro “mogli” e se non è riuscito a raggiungere la moralità, dovrebbe se non altro ricavare un po’ di buonsenso dai suoi errori passati. Perché, prima di morire, non scrive qualcosa che valga la pena di scrivere?

Mrs. G.S. Held

A quella donna il libro non era piaciuto neanche un po’, ed era nel suo pieno diritto. Se fossi stato nell’Iowa le avrei restituito i soldi che aveva speso, per ricompensarla della sua eloquenza e per l’accento alla L.S. guerra. Lunga e Schifosa guerra. Lessi il ritaglio che aveva accluso.

Forse sono un po’ troppo critico rispetto a Hemingway: il più sopravvalutato scrittore dei nostri tempi, anche se pur sempre un buono scrittore. I suoi principali difetti: (1) scarso senso dell’umorismo, (2) realismo marcatamente infantile, (3) poco, se non nessun idealismo, (4) tronfia virilità.

Trovavo gradevole starmene da solo nella tenda pranzo deserta insieme alla mia corrispondenza a immaginare il fratello emotivamente maturo che faceva una smorfia, magari in cucina davanti a uno spuntino tirato fuori dal frigorifero, o seduto

davanti al televisore a guardare Mary Martin nella parte di Peter Pan, e a pensare a quanto era stata gentile a scrivermi, quella signora dell'Iowa, e a quanto mi sarebbe piaciuto averlo qui davanti a me a fare smorfie e a scuotere la testa, il suo emotivamente maturo fratello.

“Non si può avere tutto, vecchio scrittore”, mi dissi con filosofia. “Ciò che si vince al tirassegno lo si perde sulla giostra. Basta che tu rinunci a questo fratello emotivamente maturo. Rinunciaci, te lo dico io. Devi tirare avanti da solo, ragazzo.” E così ci rinunciavi e continuavi a leggere Nostra Signora dell'Iowa. In spagnolo pensavi a lei come a Nuestra Señora Raccatta Mele e, travolto da un nome tanto splendido, provavi un empito di pietà e un'ondata di calore alla Whitman. Ma indirizzavo esclusivamente verso di lei, raccomandavo a me stesso. Non permettere che ti porti verso l'uomo che fa smorfie.

Fu eccitante anche leggere il tributo del giovane giornalista brillante. Possedeva quella semplicità catartica che Edmund Wilson aveva chiamato “la sorpresa del riconoscimento” e mentre riconoscevo le qualità del giovane giornalista che, se fosse nato nell'Impero e quindi con il diritto di ottenere un permesso di lavoro, avrebbe avuto di sicuro un brillante avvenire presso l'“East African Standard”, ripensavo, come chi si avvicina al bordo di un precipizio, alla beneamata faccia del fratello smorfiatore della mia corrispondente, ma ormai i miei sentimenti nei suoi confronti erano cambiati e non ero più attratto da lui come lo ero stato ma, piuttosto, lo vedevo in mezzo a un campo di granturco, le mani tremanti nell'oscurità, mentre ascoltava crescere i gambi del mais. Allo Shamba avevamo del granturco che diventava alto quanto quello del Middle West. Ma nessuno lo sentiva crescere di notte perché le notti erano fredde e il granturco cresceva di pomeriggio. E di notte, anche se fosse cresciuto di notte, non lo si sarebbe potuto sentire per via dell'urlo delle iene e degli sciacalli e del ruggito dei leoni e dei leopardi a caccia di prede.

Pensavo, al diavolo questa stupida puttana dell'Iowa che scrive lettere a chi non conosce su cose delle quali non sa niente, e le auguravo la grazia di una morte felice al più presto possibile, ma ricordavo la sua ultima frase: “Perché, prima di morire, non scrive qualcosa che valga la pena di scrivere?” e pensavo, razza di ignorante puttana dell'Iowa, l'ho già fatto e lo farò ancora molte volte.

Mi aveva scritto anche Berenson, e la cosa mi rese felice. Era in Sicilia, e questo mi preoccupò inutilmente, dato che sapeva quello che faceva molto meglio di quanto lo sapessi io. Marlene aveva qualche problema, ma a Las Vegas era stato un trionfo e accludeva i ritagli di giornale. La lettera e i ritagli erano molto commoventi. La nostra casa a Cuba era okay, ma c'erano grosse spese. Tutti gli animali stavano bene. Nella banca di N.Y. avevo ancora dei soldi. Lo stesso nella banca di Parigi, ma molti di meno. Anche a Venezia stavano tutti bene, tranne quelli che erano stati ricoverati in qualche ospedale o stavano morendo di varie malattie incurabili. Un mio amico era rimasto gravemente ferito in un incidente di macchina e ricordavo gli improvvisi tuffi in una nebbia che nessuna luce poteva perforare, quando si viaggiava in auto la mattina presto lungo la costa. Dalla descrizione delle varie fratture dubitavo che quest'amico, il quale amava sparare più di qualunque altra cosa, sarebbe stato in grado di sparare di nuovo. Una donna che conoscevo e che avevo ammirato e amato aveva il cancro e le erano stati dati meno di tre mesi di vita. Un'altra ragazza che

conoscevo da diciotto anni, avendola incontrata quando lei stessa aveva diciotto anni, alla quale avevo voluto bene e della quale ero stato amico e che avevo amato mentre nel frattempo lei cambiava due mariti e grazie alla sua intelligenza ammassava e, speravo, conservava quattro patrimoni, e aveva avuto tutte le cose tangibili e preziose e spendibili e conservabili e pignorabili della vita e perso tutte le altre, mi aveva mandato una lettera piena di informazioni, pettegolezzi e cuore spezzato. Le informazioni erano veramente nuove e il cuore spezzato non era una finzione e c'erano tutti i rimpianti ai quali qualunque donna ha diritto. Fra tutte le lettere, fu quella che mi rattristò maggiormente, perché la mia amica non poteva venire in Africa, dove avrebbe condotto una buona vita anche se solo per un paio di settimane. Ora che non sarebbe venuta capii che non l'avrei più rivista, a meno che suo marito non la mandasse da me in missione d'affari. Sarebbe andata in tutti i posti in cui le avevo sempre promesso di portarla, ma io non sarei stato con lei. Poteva andarci con il marito e potevano innervosirsi insieme. Il marito avrebbe sempre avuto vicino sé un apparecchio per le telefonate internazionali, che per lui erano necessarie come per me era necessario guardare il sorgere del sole o per Mary le stelle di notte. La mia amica avrebbe potuto spendere i suoi quattrini e comprare cose e accumulare oggetti e mangiare in ristoranti molto costosi. Conrad Hilton stava finendo o progettando alberghi per lei e per il marito in tutte le città che avevamo pensato di visitare insieme. Ora non aveva più problemi. Con l'aiuto di Conrad Hilton poteva essere certa che la sua bellezza sfiorita avrebbe sempre trovato un letto comodo, con a portata di mano il telefono per le chiamate internazionali, e quando si fosse svegliata di notte avrebbe sempre saputo con esattezza che cosa valeva e che cosa non valeva, e per farsi venire sonno avrebbe potuto esercitarsi a contare il suo denaro, in modo da svegliarsi la mattina tardi e non dover affrontare troppo presto un nuovo giorno. Pensai che forse Conrad Hilton avrebbe aperto un albergo a Laitokitok. Così la mia amica sarebbe potuta venire qui a vedere la Montagna, e le guide dell'albergo l'avrebbero accompagnata a incontrare il signor Singh e Brown e Banji e forse ci sarebbe stata una targa a contrassegnare la sede del vecchio Boma della Polizia e lei avrebbe potuto comprare lance souvenir nel Grande Magazzino Anglo-Masai Ltd.. In ogni stanza, oltre all'acqua corrente calda e fredda, ci sarebbero stati dei Cacciatori Bianchi con fasce di pelle di leopardo attorno alla fronte e sul comodino vicino ai letti, accanto al telefono per le chiamate internazionali, al posto della Bibbia si sarebbero trovate copie di *White Hunter*, *Black Heart* e di *Something of Value* firmate dagli autori e stampate su una speciale carta multiuso, con foto degli scrittori sul retro della sovraccoperta patinata, in modo che scintillassero nel buio.

Mi divertiva molto pensare a quest'albergo e a come sarebbe stato arredato e diretto, e ai safari di ventiquattro ore, con tutti gli animali garantiti, durante i quali si dormiva ogni notte nella propria stanza con la tv coassiale in funzione, e i menu e tutto il personale della reception formato da commandos anti Mau Mau e dai migliori Cacciatori Bianchi, e le piccole cortesie per clienti, come far trovare loro la prima sera a cena un attestato di Direttore Onorario della Caccia e la seconda, e per molti anche l'ultima, una tessera di Membro Onorario dell'Associazione Cacciatori Professionisti dell'Africa Occidentale. Mi divertiva molto, ma non volevo immaginare fino all'ultimo particolare finché Mary, G.C. Willie e io non fossimo

stati tutti insieme. Miss Mary, essendo stata giornalista, aveva una splendida capacità inventiva. Non l'avevo mai sentita raccontare una storia due volte allo stesso modo e avevo sempre la sensazione che la rivedesse per l'ultima edizione. Avevamo bisogno anche di Pop, perché volevo il suo permesso, prima di montarlo a grandezza naturale e sistemarlo nella hall, nel caso fosse mai morto. Forse ci sarebbe stata qualche opposizione da parte della sua famiglia, ma dovevamo discutere a fondo l'intero progetto e raggiungere la decisione più consona. Pop non aveva mai espresso molto affetto per Laitokitok, che considerava più o meno una trappola del peccato, e pensavo che volesse essere sepolto sulle montagne del suo paese. Ma se non altro potevamo discuterne.

Il miglior modo per non sentire la solitudine, mi dissi, è scherzare, deridere o disprezzare, e prevedere il peggior esito per qualunque cosa. L'umorismo nero è il più valido, anche se non il più durevole, dato che di per sé è necessariamente momentaneo. Rilessì quella lettera triste e immaginando il nuovo Hilton di Laitokitok, risi. Il sole era quasi calato e sapevo che ormai Mary doveva essere al New Stanley, probabilmente nella vasca da bagno. Mi piaceva pensare a lei nella vasca e speravo che quella sera si divertisse. A lei non andavano i locali pubblici che frequentavo io, e decisi che probabilmente quella sera sarebbe finita al Travelers Club o in un posto del genere, e fui felice che fosse lei a divertirsi a quel modo e non io.

La smisi di pensare a lei e pensai a Debba e al fatto che le avevo promesso di portarla con la Vedova a comprare i tessuti per i vestiti che avrebbero indossato per la celebrazione della Nascita di Gesù Bambino. L'acquisto ufficiale di abiti con la mia fidanzata presente e la scelta dei tessuti per i quali avrei pagato io, mentre venivo osservato da una cinquantina di donne e guerrieri masai, rappresentavano l'occasione più formale significativa che Laitokitok avrebbe offerto in quella stagione mondana e probabilmente in qualunque altra. Essendo uno scrittore, la qual cosa è una vergogna ma a volte anche una comodità, mentre non riuscivo a prendere sonno mi chiesi come avrebbe risolto la situazione Henry James. Lo ricordavo sulla terrazza del suo albergo di Venezia a fumare un buon sigaro e a chiedersi che cosa stava succedendo in quella città dove era molto più difficile tenersi fuori dai guai che ficcarsi dentro, e ricordai anche che nelle notti in cui non riuscivo a dormire traevo grande conforto dal ricordo di Henry James in piedi sulla terrazza dell'albergo a guardare la città e i passanti, ognuno con i suoi bisogni e i suoi doveri e i suoi problemi, le sue piccole economie e la sua felicità provinciale e i rumori della ben organizzata vita del canale, e pensai a James, che non conosceva un solo posto in cui andare e rimaneva sulla terrazza con il suo sigaro. Ora che ero felice in una notte in cui ero lieto di decidere se dormire o non dormire, mi piaceva pensare sia a Debba sia a James e chiedermi che cosa sarebbe successo se avessi tolto il sigaro consolatorio dalle labbra di James per passarlo a Debba, la quale se lo sarebbe potuto mettere dietro l'orecchio o magari darlo a Ngui, che aveva imparato a fumare sigari in Abissinia, dove, come fuciliere dell'esercito keniota, aveva combattuto, a volte anche vincendo, contro le truppe bianche e i loro sostenitori, imparando nel frattempo molte altre cose. Poi la smisi di pensare a Henry James e al suo sigaro consolatorio e al bel canale che avevo immaginato spazzato da un buon vento venuto ad aiutare tutti i miei fratelli e amici che dovevano lottare contro la corrente, e non mi importò più di ricordare la tozza figura robusta dalla testa

calva e dal portamento signorile e pensai a Debba e al grande letto di legno della grande casa, coperto di pelle, odoroso di pulito e lucidato a mano, e alle quattro bottiglie di birra rituale che avevo pagato per poterlo usare, a dimostrazione che le mie intenzioni erano onorevoli, con la birra che aveva un suo specifico nome tribale; penso che fra tutte le altre birre rituali fosse conosciuta come Birra per Dormire nel Letto della Suocera ed era l'equivalente del possedere una Cadillac nei circoli di John O'Hara, ammesso che esistessero ancora circoli del genere. Sperai ardentemente che ce ne fossero e pensai a O'Hara, grasso come un boa constrictor che avesse ingollato l'intera spedizione di una rivista chiamata "Collier's" e attonito come un mulo che, morso dalle mosche tse-tse, continua ad andare senza accorgersi di essere morto, e gli augurai buona fortuna e tutta la felicità possibile, mentre ricordavo allegramente la cravatta da sera bordata di bianco che aveva indossato alla sua festa d'addio a New York e il nervosismo della padrona di casa mentre lo presentava, sperando che non si disintegrasse. Per quanto male possano andare le cose, gli esseri umani potranno sempre rallegrarsi ricordando O'Hara e la sua splendida epoca.

Pensai ai nostri progetti per Natale. Avevo sempre amato il Natale, che ricordavo in molti paesi diversi. Avevamo deciso di invitare tutti i Masai e tutti i Wakamba, e sapevo che il risultato poteva essere o meraviglioso o veramente orribile, e che era il tipo di Ngoma che se non fosse stato condotto a dovere avrebbe decretato la fine di tutti gli Ngoma. Ci sarebbe stato l'albero magico di Miss Mary, che i Masai avrebbero riconosciuto per ciò che era veramente, anche se Miss Mary non ne era capace. Poiché il problema aveva molti aspetti, non sapevo se dovevamo dirglielo, che il suo albero in realtà era un albero dall'effetto marijuana extrapotente. Miss Mary era assolutamente decisa ad avere quel particolare tipo d'albero, ed era stato accettato dai Wakamba come parte di ciò che di lei non sapevano o dei costumi tribali che l'avevano costretta a uccidere il leone. Arap Meina mi aveva confidato che con quell'albero lui e io potevamo restare ebbri per mesi e che se un elefante avesse mangiato l'albero scelto da Miss Mary, lui, l'elefante, sarebbe rimasto ebbro per giorni e giorni.

Sapevo che Miss Mary, non essendo una sciocca, doveva aver passato una bella serata a Nairobi, l'unica città che avevamo, con il salmone fresco del New Stanley e un capo cameriere comprensivo anche se connivente. Ma il pesce dei grandi laghi, il pesce senza nome, era altrettanto buono, e poi c'erano le spezie, anche se lei non doveva mangiarne, subito dopo la dissenteria. Ma ero sicuro che avesse cenato bene e speravo che fosse in un buon locale notturno e pensai a Debba e a come saremmo andati a comprare i tessuti per le due belle collinette che lei esibiva con tanto orgoglio e tanta modestia e a come la stoffa le avrebbe valorizzate e a come avremmo esaminato le diverse fantasie e a come saremmo stati osservati dalle donne masai con le loro lunghe gonne e dai mariti folli, ipocriti, tirati a lucido nella loro insoddisfatta sfrontatezza e nella loro gelida bellezza sifilitica, e a come noi due Kamba, che non ci eravamo mai fatti forare le orecchie ma eravamo orgogliosi e addirittura insolenti per le molte cose che i Masai non avrebbero mai potuto sapere, ci saremmo messi a tastare i tessuti e a studiare le fantasie e a comprare altre cose per darci importanza nel negozio.

Quando la mattina Mwindi portò il tè, io ero già vestito, e me ne stavo seduto vicino alla cenere del fuoco con addosso due maglioni e una giacca di lana. Durante la notte aveva fatto molto freddo e mi chiedevo che influenza avrebbe avuto sul tempo di oggi.

«Vuoi fuoco?» chiese Mwindi.

«Piccolo fuoco per uomo solo.»

«Io mando. Tu meglio che mangia. Memsahib va e tu dimentica di mangiare.»

«Non voglio mangiare prima di andare a caccia.»

«Forse caccia è molto lunga. Tu mangia ora.»

«Mbebia non è ancora sveglio.»

«Tutti vecchi sono svegli. Solo giovani dorme. Keiti dice che tu mangia.»

«Okay. Mangerò.»

«Che cosa vuoi mangiare?»

«Polpette di merluzzo e patate arrosto.»

«Tu mangia fegato di Thomson e pancetta. Keiti dice Memsahib dice di ricordarti di prendere pillole per febbre.»

«E dove sono le pillole per la febbre?»

«Qui.» Mwindi andò a prendere il flacone. «Keiti dice io guardo che tu le mangia.»

«Bene» dissi. «Le mangio.»

«Che cosa metti?»

«Prima gli stivali bassi e una giacca pesante e poi, quando farà caldo, la camicia con le tasche per le cartucce.»

«Faccio preparare gli altri uomini. Oggigiorno molto buono.»

«Davvero?»

«Tutti pensano che sì. Anche Charo.»

«Bene. Anch'io penso che sarà una buona giornata.»

«Tu non hai avuto nessun sogno?»

«No. Proprio no.»

«Mzuri. Dico a Keiti.»

Dopo colazione puntammo dritti verso le Chulu, seguendo l'ottima pista che andava a nord attraverso il territorio dei gerenuk. Ma più avanti la pista che dal vecchio Manyatta portava alle colline, dove ora sarebbero dovuti essere i bufali diretti alla palude, era infida e grigia di fango. La seguimmo fin dove fu possibile e poi lasciammo Mthuka con la macchina, sapendo che con il sole il fango si sarebbe essiccato. Ora il sole cuoceva la pianura, che abbandonammo per salire sulle piccole colline ripide e irregolari, coperte di massi di lava e con la nuova erba folta e bagnata di pioggia. Non volevamo uccidere nessun bufalo. Avevamo bisogno dei due fucili perché su quelle montagne c'erano i rinoceronti. Il giorno prima, dal Chessna ne avevamo visti tre. I bufali dovevano essere diretti verso la ricca erba nutriente

cresciuta ai margini della palude dei papiri. Se possibile, volevo contarli e fotografarli e localizzare il vecchio maschio dalle splendide corna che non vedevamo da più di tre mesi. Non intendevamo spaventarli, né fargli capire che li seguivamo, ma solo rintracciarli per poi, al ritorno di Mary, poterli fotografare bene e con cura.

Intercettammo i bufali; il grosso branco avanzava sotto di noi. C'erano il fiero maschio capobranco, le grosse, vecchie femmine, i giovani maschi e le giovani femmine e i nuovi nati. Riuscivo a vedere la curva delle corna e le rughe profonde, il fango essiccato e le chiazze consunte della pelle, il pesante movimento della massa nera e l'enorme distesa grigia e gli uccelli, piccoli e dal becco appuntito e indaffarati come stornelli su un prato. I bufali si muovevano lentamente, mangiando mentre avanzavano, e dietro di loro l'erba era sparita. Fummo raggiunti dall'intenso tanfo animale e poi arrivarono le mosche. Mi ero tirato la camicia sulla testa, mentre contavo centoventiquattro bufali. Il vento era giusto, e ai bufali non arrivava il nostro odore. Gli uccelli non potevano vederci perché rispetto a loro eravamo in alto. Fummo trovati solo dalle mosche.

Era quasi mezzogiorno e faceva molto caldo; noi non lo sapevamo, ma la fortuna ci aspettava. Attraversammo la zona delle foreste e tutti noi osservammo ogni albero possibile. Il leopardo al quale davamo la caccia era un leopardo pericoloso e mi era stato chiesto di ucciderlo dalla gente dello Shamba, dove aveva ammazzato sedici capre. Lo braccavo anche per il Dipartimento della Caccia e così per inseguirlo potevamo usare la macchina. Il leopardo, considerato un tempo carne da macello e ora Fauna Reale, non aveva mai saputo di essere stato promosso, altrimenti non avrebbe mai ucciso le sedici capre che l'avevano fatto considerare un criminale e rispedire nella categoria dalla quale era partito. Sedici capre erano troppe da uccidere in una sola notte, quando una capra è tutto quello che un leopardo riesce a mangiare. Come se non bastasse, otto capre erano appartenute alla famiglia di Debba.

Sbucammo in una radura molto bella e sulla nostra sinistra vidi un alto albero con uno dei rami superiori che si stendeva a sinistra in una diritta linea parallela e un altro più nascosto che si stendeva a destra. Era un albero verde dalla cima folta di fogliame.

«Ecco l'albero ideale per il leopardo» dissi a Ngui.

«Ndio» rispose sottovoce. «E in quell'albero c'è un leopardo.»

Mthuka ci aveva visti guardare e malgrado non potesse sentirci né, dalla parte dove stava, vedere il leopardo, fermò la camionetta. Scesi con lo Springfield che avevo tenuto di traverso sulle gambe e quando ebbi piantato i piedi a terra, vidi il leopardo sdraiato pesantemente sull'alto ramo destro dell'albero. Il lungo corpo chiazato era lambito dall'ombra del fogliame che si spostava nel vento. Era a sedici metri d'altezza, un posto ideale in cui starsene in quella bella giornata, ma aveva commesso un errore ancora più grave di quando aveva ucciso senza ragione sedici capre.

Alzai il fucile inspirando una volta e poi ributtai fuori il fiato e mirai con cura nel punto in cui il collo sporgeva dietro l'orecchio. Sparai troppo alto, mancando completamente il bersaglio, e lui si appiattì sul ramo, lungo e pesante, mentre io espellevo la cartuccia e gli sparavo alla spalla. Vi fu un botto soffocato e lui cadde a

semicerchio, con la coda alzata, la testa alzata e la schiena abbassata. Quando piombò giù e colpì il terreno con un tonfo, il corpo era ricurvo come una luna nuova.

Ngui e Mthuka mi dettero delle pacche sulle spalle e Charo mi strinse la mano. E mentre mi stringeva la mano, il portatore d'armi di Pop piangeva, perché l'uccisione del leopardo era stata una cosa emozionante. Inoltre, continuava a ripetere la stretta di mano segreta dei Kamba. Dopo un attimo ricaricavo il fucile con la mano libera e Ngui, nella sua eccitazione, imbracciava il .557 invece della carabina, mentre avanzavamo guardinghi per vedere il corpo del flagello che aveva ucciso le capre di mio suocero. Ma il corpo del leopardo non c'era.

Sul terreno dov'era caduto vidi un affossamento, e la striscia di sangue, lucida e a chiazze, che andava verso un folto di arbusti sulla sinistra degli alberi. I cespugli erano intricati come possono esserlo solo le rizofore delle paludi, e ora nessuno più mi dava la stretta di mano segreta dei Kamba.

«Signori» dissi in spagnolo, «la situazione è radicalmente cambiata.» E lo era. Ormai sapevo il fatto mio, avendo imparato da Pop che qualunque leopardo ferito in un folto di arbusti è un leopardo ferito diverso. Nessun leopardo si comporta mai come un altro, tranne che balzano sempre tutti fuori, e per uccidere. Per questo avevo mirato prima alla base della testa e al collo. Ma ormai era troppo tardi per analizzare i colpi mancati.

Il primo problema era Charo. Era stato aggredito due volte dai leopardi ed era vecchio, nessuno sapeva quanto, ma certo abbastanza vecchio da essere mio padre. Era eccitato quanto un cane da caccia dietro alla preda.

«Tu tieniti fuori dai coglioni e sali sul tetto della macchina.»

«Hapana, Bwana» disse.

«Ndio troppo maledetto ndio.»

«Ndio» disse lui, senza dire “Ndio Bwana” che per noi era un insulto. Ngui aveva caricato il Winchester a pompa calibro 12 con SSG, che tradotto significa pallini da schioppo. Non avevamo mai sparato a niente con gli SSG e io non volevo pasticci, e così feci scattare l'espulsore e lo riempii di cartucce da caccia n° 8 che avevo tirato fuori dalla loro scatola e mi riempii le tasche con quelle che restavano. A distanza ravvicinata, una carica di buoni pallini da caccia sparata da un fucile completamente riempito è solida quanto un proiettile. Ricordavo di averne visto l'effetto su un corpo umano, con il piccolo foro dai bordi di un nero azzurrognolo nel retro della giacca di pelle e l'intera carica dentro il torace.

«Kwenda» dissi a Ngui, e ci incamminammo lungo la scia di sangue, io che coprivo Ngui con il fucile e lui che seguiva le tracce, e il portatore d'armi di Pop seduto sulla macchina con il .557. Charo non era salito sul tetto del veicolo, ma si era sistemato sul sedile posteriore con la migliore delle tre lance. Ngui e io procedemmo a piedi.

Da una chiazza di sangue Ngui tirò su un appuntito frammento d'osso e me lo passò. Era un pezzo di scapola e io me lo misi in bocca. Non ci sono spiegazioni, per questo. Lo feci senza pensarci. Ma ci legò maggiormente al leopardo, e io lo morsi e assaggiai il sangue fresco, che aveva lo stesso sapore del mio, e capii che il leopardo non aveva perso solo l'equilibrio. Ngui e io seguimmo le tracce di sangue fino a dove si perdevano nella folta macchia di rizofore. Le foglie delle rizofore erano di un verde

vivo e lucido, e le tracce del leopardo, che erano state lasciate da balzi di lunghezza irregolare, vi erano penetrate, e sulle foglie c'erano tracce di sangue, all'altezza della schiena, nel punto in cui si era accucciato per entrare.

Ngui si strinse nelle spalle e scosse la testa. Ora eravamo entrambi molto seri, e non c'erano Uomini Bianchi che parlassero pacatamente, con un sapere nato dall'esperienza; né Uomini Bianchi che dessero ordini violenti, sbalorditi per la stupidità dei loro "boys" e che imprecassero contro di loro come se fossero stati segugi troppo lenti. C'era solo un leopardo ferito e sfortunato, che era stato buttato giù con uno sparo dall'alto ramo di un albero, aveva subito una caduta alla quale nessun essere umano sarebbe sopravvissuto e si era rifugiato in un posto dove, se conservava la sua bella, incredibile vitalità felina, poteva mutilare o ferire gravemente qualunque essere umano che gli fosse andato vicino. Avrei voluto che non avesse mai ucciso le capre e che io non avessi mai firmato un contratto con una rivista a distribuzione nazionale per ucciderlo ed essere fotografato, e azzannai soddisfatto il pezzo di osso, facendo un cenno alla macchina. L'estremità appuntita dell'osso fracassato mi aveva ferito l'interno di una guancia e ora potevo assaporare la familiarità del mio stesso sangue mescolato al sangue del leopardo. Dissi: «Twendi kwa chui» usando l'imperativo plurale dell'uomo di stato: «Andiamo dal leopardo».

Andare dal leopardo non era molto facile. Ngui aveva lo Springfield 30-06 e aveva anche buoni occhi. Il portatore d'armi di Pop imbracciava il .577, che se avesse sparato l'avrebbe fatto cadere sul culo, e anche lui aveva occhi buoni come quelli di Ngui. In quanto a me, avevo il vecchio, amatissimo fucile a pompa Winchester modello 12 levigato dall'uso. Una volta era bruciato e tre volte aveva subito il cambio del calcio ed era più veloce di un serpente. Dopo trentacinque anni che eravamo insieme, con segreti, trionfi e disastri condivisi e mai rivelati, lo consideravo un amico e un compagno caro quasi quanto l'altro amico che un uomo ha con sé per tutta la vita. Superammo le radici incrociate e sovrapposte delle rizofore entrando dal punto con le macchie di sangue e andando verso sinistra, o verso ovest, da dove potevamo vedere la macchina ma non il leopardo. Poi tornammo indietro quasi strisciando e guardando nel buio delle radici finché raggiungemmo l'altra estremità della macchia di arbusti. Non avendo trovato il leopardo, tornammo di nuovo al punto in cui il sangue, sulle foglie verde scuro, era ancora fresco.

Ora il portatore d'armi di Pop era in piedi dietro di noi, con il grosso fucile imbracciato, e io, accoccolandomi, cominciai a sparare da destra a sinistra, contro le radici avviticchiate, intere cariche di cartucce n° 8. Alla quinta carica il leopardo emise un enorme ruggito, che arrivò dal folto della vegetazione, leggermente spostato a sinistra rispetto al sangue sulle foglie.

«Riesci a vederlo?» chiesi a Ngui.

«Hapana.»

Ricaricai il lungo tubo del caricatore e sparai velocemente per due volte verso il punto da cui era arrivato il ruggito. Il leopardo ruggì di nuovo e poi tossì e tossì.

«Piga tu» dissi a Ngui, e anche lui sparò nella stessa direzione.

Il leopardo ripeté il ruggito e Ngui disse: «Piga tu».

Sparai due volte contro il ruggito e il portatore di Pop disse: «Lo vedo».

Ci raddrizzammo e anche Ngui riuscì a vederlo, ma io no. «Piga tu» gli dissi.

E lui rispose: «Hapana. Twendi kwa chui».

E così entrammo di nuovo nel folto, ma questa volta Ngui sapeva dove andare. Dopo poco più di un metro, dove le radici erano cresciute fuori dalla terra, c'era un rialzo. Avanzammo strisciando, con Ngui che mi dirigeva da una parte o dall'altra battendomi la mano sulla gamba. Poi vidi l'orecchio del leopardo e le piccole macchie in alto sul rigonfiamento del collo e della spalla. Sparai e sparai ancora e non vi furono ruggiti e strisciammo indietro e io ricaricai e poi aggirammo l'estremità occidentale della macchia di arbusti fino a raggiungere la camionetta sul lato più lontano.

«Kufa» disse Charo. «Mzuri cuba sana.»

«Kufa» disse Mthuka. Tutti e due riuscivano a vedere il leopardo, ma io no.

Scesero dalla camionetta e proseguimmo tutti e io dissi a Charo di tenersi indietro, con la sua lancia. Ma lui disse: «No. È morto, Bwana. Io visto morire».

Coprii Ngui con il fucile mentre lui si apriva la strada calando colpi di panga contro le radici e gli arbusti come se fossero stati i nostri nemici o tutti i nostri nemici e poi lui e il portatore di armi di Pop trascinarono fuori il leopardo, che caricammo sul retro della camionetta. Era un buon leopardo e noi l'avevamo braccato bene e allegramente e come fratelli, senza Cacciatori Bianchi né Ranger della Caccia, ed era un leopardo kamba condannato per omicidi inutili commessi in uno Shamba kamba illegale e noi eravamo tutti Wakamba e tutti assetati.

Charo fu l'unico a esaminare da vicino l'animale perché era stato aggredito due volte dai leopardi e mi mostrò il punto in cui era penetrata la carica di proiettili sparati a distanza ravvicinata, praticamente accanto alla ferita alla spalla provocata dalla prima pallottola. Sapevo che doveva essere stata la prima, perché ero certo che le radici e i tronchi dovevano aver deviato le altre, ed ero felice e orgoglioso di noi tutti e per come eravamo stati durante l'intera giornata e felice di tornare al campo e all'ombra e alla birra fredda.

Entrammo nel campo con il claxon che suonava e vennero fuori tutti e Keiti era soddisfatto e credo anche orgoglioso. Scendemmo dalla macchina e Charo fu l'unico a continuare a guardare il leopardo. Keiti rimase con lui, mentre lo scuoiatore si occupava dell'animale. Non scattammo neanche una fotografia. Keiti mi aveva chiesto: «Piga picha?» e io avevo risposto: «Merda pigas».

Ngui e il portatore di Pop sistemarono le armi nella tenda, sul letto di Mary, e io arrivai con le macchine fotografiche, che appesi. Dissi a Msembi di mettere il tavolo sotto l'albero insieme a qualche poltroncina e di andare a prendere la birra fresca e la Coca-Cola per Charo. E dissi a Ngui di non preoccuparsi di pulire subito le armi, ma di andare a chiamare Mthuka e poi avremmo bevuto la birra con tutte le formalità.

Mwindi disse che dovevo fare il bagno. Avrebbe preparato l'acqua in pochi minuti. Risposi che mi sarei lavato alla catinella e per favore che andasse a cercarmi una camicia pulita.

«Devi fare grande bagno» disse.

«Farò grande bagno più tardi. Ho troppo caldo.»

«Come sporcato con tutto quel sangue? Preso da chui?»

Era una domanda ironica, ma l'ironia era attentamente mascherata.

«Da rami d'albero» risposi.

«Tu lava con sapone azzurro. Io metto roba rossa.»

Se riuscivamo a procurarcelo, usavamo il mercurocromo invece della tintura di iodio, anche se alcuni africani preferivano la tintura di iodio perché, facendo male, era considerata una medicina più efficace. Mi lavai e mi sfregai i graffi finché furono scoperti e puliti e Mwindi me li pennellò con cura.

Indossai gli indumenti puliti, sapendo che anche Mthuka, Ngui, il portatore di Pop e Charo si stavano cambiando.

«Chui è venuto?»

«No.»

«Perché tutti molto felici, allora?»

«È stato shauri divertentissimo. Divertentissima caccia per tutta mattina.»

«Perché tu vuoi essere africano?»

«Diventerò Kamba.»

«Forse» disse Mwindi.

«Forse un cazzo.»

«Ecco che arrivano tuoi amici.»

«Fratelli.»

«Forse fratelli. Charo non tuo fratello.»

«Charo mio buon amico.»

«Sì» disse tristemente Mwindi, porgendomi un paio di pantofole che, come sapeva, erano strette e rimanendo a guardare per vedere quanto mi avrebbero fatto male quando le avessi messe. «Charo buono amico. Ha molta cattiva fortuna.»

«Come?»

«In tutti i modi. Lui è uomo sfortunato.»

Uscii per raggiungere gli altri, che erano in piedi accanto al tavolo con Msembi in tunica verde e copricapo a tamburello dello stesso colore, pronto a prendere la birra dalla sacca di tela di un verde sbiadito. Le nubi erano molto alte nel cielo e il cielo era il cielo più alto del mondo e io guardai oltre la tenda e vidi la Montagna alta e bianca sopra gli alberi.

«Signori» dissi, e feci un inchino e ci sedemmo tutti sulle poltroncine dei Bwana e Msembi versò quattro bicchieri di birra e la Coca-Cola per Charo. Charo era il più vecchio e così detti la precedenza a lui e Mwindi lo servì per primo. Charo si era messo un turbante un po' meno grigio e indossava inappuntabili calzoncini ben rammentati e una giubba azzurra dai bottoni d'ottone chiusa al collo con uno spillone che gli avevo regalato vent'anni prima.

Quando i bicchieri furono pieni, mi alzai per proporre un brindisi. «Alla Regina.» Bevemmo tutti e poi dissi: «Al signor Chui, signori, vera Fauna Reale». Bevemmo ancora, formali e dignitosi, ma con entusiasmo. Msembi riempì di nuovo i bicchieri, questa volta cominciando da me e finendo con Charo. Aveva grande rispetto per gli anziani, ma era difficile rispettare la bibita gassata, quando c'era la birra Tusker.

«A noi» dissi, facendo un inchino a Ngui, che aveva imparato l'italiano nei bordelli requisiti di Addis Abeba e dalle amanti lasciate frettolosamente da un esercito in fuga. Aggiunsi: «Wakamba rossa e libertà. Wakamba rossa trionferà».

Vuotammo i bicchieri fino in fondo e Mwindi li riempì di nuovo.

Il brindisi successivo fu un po' volgare, ma con le tendenze dell'epoca e la necessità di dare alla nostra nuova religione una qualche forma di programma percorribile che in seguito potesse essere incanalato verso fini più alti e nobili, proposi: «Tunaua».

Bevemmo solennemente, anche se notai che Charo aveva delle riserve. Quando ci rimettemmo a sedere, per conquistare l'approvazione del musulmano, dissi: «Na jehaad tu». Ma era un'approvazione difficile da ottenere. Sapevamo tutti che Charo era con noi solo per i brindisi formali e per la fratellanza, ma non lo sarebbe mai stato per la nostra nuova religione e per la politica.

Msembi si avvicinò al tavolo e versò di nuovo e disse che ora la birra era quisha e io dissi che la nostra era un'organizzazione che faceva acqua da tutte le parti e che dovevamo montare in sella per andare immediatamente a Laitokitok a procurarcene dell'altra. Ci saremmo portati dietro della carne fredda da mangiare lungo la strada e qualche scatola di sputini al salmone. Mthuka disse: «Kwenda na Shamba». E così decidemmo di passare dallo Shamba a prendere qualche bottiglia di birra, se l'avevano, per tenere insieme il gruppo finché non avessimo raggiunto Laitokitok o un altro Shamba dove fabbricavano birra. Ngui mi consigliò di prendere la mia fidanzata e la Vedova e aggiunse che tanto lui quanto Mthuka sarebbero stati okay al terzo Shamba masai che avremmo incontrato. Il portatore d'armi di Pop disse che anche lui era okay e sarebbe stato il protettore della Vedova. Avremmo voluto portare anche Msembi, ma eravamo in quattro, e con la Vedova e la mia fidanzata facevamo sei, e non sapevamo in quanti Masai ci saremmo imbattuti. C'erano sempre un sacco di Masai, a Laitokitok.

Andai alla tenda, dove Mwindi aveva aperto il baule di metallo. Volevo tirare fuori la vecchia giacca di tweed comprata a Hong Kong, con il denaro riposto nei taschini interni dalle pattine abbottonate.

«Quanti soldi vuoi?» chiese.

«Quattrocento shillingi.»

«Molti soldi. Cosa fai? Compri moglie?»

«Compro birra, forse posho, medicine per Shamba, regali di Natale, compro lancia, riempio macchina di benzina, compro whisky per moto di polizia, compro sputini al salmone.»

Rise per gli sputini al salmone. «Prendi cinquecento» disse. «Vuoi anche shillingi di metallo?»

Gli shillingi di metallo erano in un portamonete di pelle. Ne contò trenta e chiese: «Metti giacca buona?».

La giacca che preferiva vedermi indossare era una specie di giubbotto pieno di tasche, anche quello preso a Hong Kong.

«No. Metto giacca di pelle. Prendi giacca con zip.»

«Prendi anche lana. Freddo viene giù da Montagna.»

«Vestimi come vuoi» dissi. «Ma attento, quando mi infili gli stivali.»

Mi consegnò un paio di calze di cotone lavate di fresco e io me le misi, e lui mi aiutò a calzare gli stivali, che lasciò aperti senza tirare su le chiusure lampo ai due lati. Nella tenda entrò Ngui. Indossava gli stessi calzoncini puliti e una nuova camicia sportiva che non avevo mai visto. Gli dissi che avremmo portato con noi solo il 30-06

e lui disse che aveva le munizioni. Pulì con cura il grosso fucile e lo ripose sotto la branda. Il fucile non aveva sparato e lo Springfield aveva sparato con cartucce non corrosive e poteva essere pulito la sera.

«Pistola» disse severamente, e io infilai la gamba destra nel cappio all'estremità della fondina, e lui mi allacciò la grossa cinghia attorno alla vita.

«Fiaschetta Jinny» disse Mwindi e consegnò a Ngui la pesante bandoliera di cuoio.

«Soldi?» chiese Ngui.

«Hapana» risposi. «Soldi kwisha.»

«Troppi soldi» disse Mwindi, prendendo la chiave con la quale aveva chiuso il baule in cui teneva il denaro.

Uscimmo per andare alla macchina. Keiti era ancora sorridente e io gli chiesi con tono formale di che cos'avevamo bisogno per il campo. Rispose di portare un sacco di posho, se ne trovavo di quello buono che arrivava da Kajiado. Quando ce ne andammo assunse un'espressione avvilita e piegò la testa da una parte e leggermente in avanti, come per sottolineare la smorfia che fece.

Mi sentii triste e in colpa per non avergli chiesto se voleva venire, e poi fummo sulla strada per lo Shamba. Ormai era una strada molto battuta, e io pensai che prima della fine lo sarebbe stata ancora di più.

Mthuka non possedeva altri indumenti all'infuori della camicia a quadri e del paio di calzoncini con le toppe lavati di fresco che indossava. Il portatore d'armi di Pop aveva una camicia sportiva gialla in tinta unita, che stava molto bene con il rosso *muleta* di Ngui. Mi dispiaceva essere vestito in modo tanto conservatore, ma dato che il giorno prima, dopo la partenza dell'aereo, mi ero rasato la testa e poi me n'ero completamente dimenticato, decisi che se mi toglievo il berretto avrei avuto un aspetto un po' troppo inconsueto. Sfortunatamente, quando è rasato, o anche solo con i capelli tagliati corti, la mia testa evoca un qualche modellino in plastica di una tribù scomparsa da tempo. Non è certo spettacolare come la Great Rift Valley, ma possiede una configurazione che potrebbe interessare tanto gli archeologi quanto gli antropologi. Non sapevo come l'avrebbe presa Debba, ma avevo un vecchio berretto da pescatore dalla lunga visiera piegata da un lato, e quando entrammo nello Shamba per fermarci all'ombra del grande albero, non ero né preoccupato né ansioso.

Scoprii in seguito che Mthuka aveva mandato Nguili, il ragazzo che voleva diventare cacciatore ma intanto faceva il vicecameriere addetto alla tenda pranzo, ad avvertire la Vedova e la mia fidanzata che saremmo andati a prenderle per portarle a Laitokitok a comprare gli abiti per la Nascita di Gesù Bambino. Il ragazzo era ancora un nanake e di conseguenza non gli era consentito bere birra, ma per dimostrare che sapeva correre, aveva superato il tragitto molto in fretta e ora, appoggiato al tronco del grande albero, sudava copiosamente, mentre cercava di controllare l'affanno.

Scesi dalla macchina per distendermi le gambe e per ringraziare il nanake.

«Corri meglio di un Masai» dissi.

«Io sono Kamba» disse lui, sforzandosi di respirare normalmente, e io immaginai il saporaccio che doveva avere in bocca.

«Vuoi andare sulla Montagna?»

«Sì. Ma non sta bene, e ho i miei doveri.»

In quel momento fummo raggiunti dall'Informatore, che indossava il Paisley e camminava con grande dignità, bilanciandosi sui talloni.

«Buon pomeriggio, fratello» disse, e vide Ngui voltarsi e sputare alla parola fratello.

«Buon pomeriggio, Informatore» dissi io. «Come va la salute?»

«Meglio. Posso venire con voi sulla Montagna?»

«Non puoi.»

«Posso farvi da interprete.»

«Ho già un interprete, sulla Montagna.»

Arrivò il bambino della Vedova, che mi picchiò con forza la fronte contro il ventre. Lo baciai sulla testa e lui mise la mano nella mia, mettendosi dritto.

«Informatore» dissi, «non posso chiedere la birra a mio suocero. Per favore, va' a vedere se ne trovi un po'.»

«Vado a vedere che birra abbiamo.»

A chi piaceva, la birra dello Shamba poteva anche andare bene. Aveva lo stesso sapore della birra fatta in casa nell'Arkansas ai tempi del Proibizionismo. C'era un uomo, un calzolaio, che durante la Prima guerra mondiale aveva combattuto da eroe e che faceva una birra molto simile a quella. La bevevamo spesso nel soggiorno della sua casa. La mia fidanzata e la Vedova vennero fuori e la mia fidanzata salì in macchina e si sedette vicino a Mthuka. Teneva gli occhi bassi, ma lanciò uno sguardo trionfante alle altre donne del villaggio. Indossava un abito che era stato lavato troppe volte e attorno alla testa aveva legato un bellissimo fazzoletto ottenuto con uno scambio merci. La Vedova si sistemò fra Ngui e il portatore d'armi di Pop. Mandammo l'Informatore a prendere altre sei bottiglie di birra, ma nel villaggio ce n'erano solo quattro. Le presi e le detti a mio suocero. Debba non guardò nessuno e se ne rimase seduta eretta, con i seni che puntavano in avanti, paralleli al mento.

Mthuka mise in moto e lasciammo il villaggio, con tutta la gente che era gelosa e disapprovava, i bambini, le capre, le madri che allattavano, i polli, i cani e mio suocero.

«*Qué tal, tú?*» chiesi a Debba. «*En la puta gloria.*»

Era la seconda frase che preferiva in spagnolo. Una frase strana, che nessuno mai avrebbe tradotto allo stesso modo di un altro.

«Il chui ti ha ferito?»

«No. Niente d'importante.»

«Era grosso?»

«Non molto.»

«Ha ruggito?»

«Molte volte.»

«Ha ferito qualcuno?»

«Nessuno. Nemmeno te.»

Debba si premeva contro la coscia la fondina incisa della pistola e poi mise la mano dove le piaceva tenerla.

«Mimi bili chui» disse lei. Nessuno di noi era uno studioso di Swahili, ma ricordavo i due leopardi dell'Inghilterra, quindi qualcuno doveva aver conosciuto i leopardi molto tempo prima.

«Bwana» disse Ngui, e la sua voce aveva quella durezza che nasce dall'amore o dalla rabbia o dalla tenerezza.

«Wakamba, tu» dissi io. Lui rise e interruppe la cosa volgare e cattiva.

«Abbiamo tre bottiglie di birra che Msembi ha rubato per noi.»

«Grazie. Quando avremo superato la salita ci fermiamo e mangiamo gli spuntini al salmone.»

«E anche buona carne fredda» disse Ngui.

«Mzuri.»

Fra i Wakamba l'omosessualità non esiste. Ai vecchi tempi dei processi kingole che, come mi aveva spiegato Mwindi, significavano la riunione di tutti per l'uccisione di qualcuno, gli omosessuali venivano condannati, legati per qualche giorno nel fiume o in una pozza d'acqua perché la loro carne diventasse più tenera e poi uccisi e mangiati. E io avevo pensato che sarebbe stato un destino ben triste per molti commediografi. Comunque, la convinzione era che mangiare una qualunque

parte di un omosessuale portasse sfortuna, anche se era stato reso tenero nell'Athi, una pozza d'acqua pulita o quasi pulita, e secondo alcuni dei miei vecchi amici gli omosessuali avevano un sapore peggiore di quello dei cobì e potevano far venire le pustole in qualunque parte del corpo, ma soprattutto all'inguine e alle ascelle. Anche i rapporti con gli animali venivano puniti con la morte, pur non essendo considerati orribili quanto l'omosessualità. Mthuka, che era il padre di Ngui, avendo il sottoscritto provato senza ombra di dubbio che non faceva cose del genere, mi aveva confidato che chi monta le pecore o le capre è saporito quanto lo gnu. Keiti e Mwindi non avrebbero mai mangiato carne di gnu, per una questione antropologica che non avevo ancora approfondito. E mentre pensavo a tutto questo e ai racconti che mi erano stati fatti e mi occupavo con grande attenzione di Debba, che era una genuina ragazza kamba piena di modestia e anche di vera insolenza, Mthuka fermò la macchina sotto un albero, da dove potevamo vedere il grande avvallamento del panorama e il bagliore dei tetti di latta di Laitokitok contro l'azzurro scuro della foresta della Montagna, che s'innalzava verso il cielo con i suoi fianchi imbiancati e la cima squadrata, come per alimentare la nostra religione e le nostre speranze, mentre dietro di noi si stendeva tutto il paese e sembrava di essere in aereo, ma senza il movimento, lo stress e la spesa.

«Jambo, tu» dissi a Debba, e lei disse: «*La puta gloria*».

Lasciammo che ad aprire le due scatole di spuntini al falso salmone olandese fossero lei e la Vedova, che nell'abito giallo e rosso e con le delicate braccia e gambe nere, era stata molto felice fra Ngui e il portatore d'armi di Pop. Non riuscirono ad aprirle come si doveva e una chiave si ruppe, ma Mthuka usò una pinza per piegare il coperchio di latta e scoprire il falso salmone che era la gloria dell'Olanda in Africa, e mangiammo tutti, scambiandoci i coltelli e bevendo dalle stesse bottiglie. La prima volta che bevve, Debba pulì il collo della bottiglia con il fazzoletto da testa, ma io le dissi che la malattia di uno era la malattia di tutti, dopodiché bevve senza fare storie. La birra era più calda che fredda, ma a duemilacinquecento metri d'altezza e con il paesaggio che si stendeva davanti a noi e le cose che potevamo vedere, come se fossimo stati aquile, era una buona birra, e la finimmo tutta, insieme alla carne fredda. Tenemmo le bottiglie per scambiarle con quelle nuove e raccogliemmo le lattine, togliendo le chiavi, per lasciarle sotto un cespuglio di erica vicino al tronco dell'albero.

Con noi non c'erano Scout della Caccia e quindi nessuno che avesse venduto la propria eredità wakamba denunciando i fratelli, e neppure nessuno che adorasse Miss Mary né il boia né i burattini della polizia, e così in un certo modo eravamo liberi e guardavamo il posto dove non era mai stata nessuna donna bianca, inclusa Miss Mary, a meno che non si contassero le poche volte che, malvolentieri ma eccitati come bambini, l'avevamo portata fino al pianoro con il quale non aveva niente a che vedere, non sapendo che i lati negativi di quel posto erano pari alle sue piccole glorie.

E così ci voltammo a guardare il nostro paese e le colline Chulu, che erano azzurrognole e più strane che mai, ed eravamo tutti felici che Miss Mary non fosse mai stata là, e poi tornammo alla macchina e io, stupido, dissi a Debba: «Sarai una moglie intelligente». E lei, intelligentemente, si impossessò del mio posto e dell'amata fondina e rispose: «Sono già una brava moglie come sempre lo sarò».

La baciai sulla testa crespa e proseguimmo lungo la bella strada che descriveva strane curve salendo sulla Montagna. La città dai tetti di latta scintillava ancora al sole e mentre ci avvicinavamo vedemmo gli alberi di eucalipto e la strada vera e propria che, ombreggiata e dotata di britannica potenza, portava al piccolo forte e alla prigione e alla casa di riposo dove, quando erano troppo povere per tornare al loro paese, andavano a rifugiarsi le persone che avevano lavorato per l'amministrazione della giustizia inglese e per la sua burocrazia. Non saremmo andati a disturbare il loro riposo, anche se significava perdere lo spettacolo del giardino alla giapponese e del ruscello che, molto più avanti, si trasformava in fiume.

La caccia al leone di Miss Mary era andata molto per le lunghe e tutti, tranne i fanatici e i veri sostenitori di Miss Mary, se n'erano stancati da tempo. Charo, che non era fra questi, mi aveva detto: «Spara al leone quando lei spara e facciamola finita». Io avevo scosso la testa perché non ero un sostenitore ma un seguace ed ero stato in pellegrinaggio a Compostela e ne era valsa la pena. Ma Charo aveva scosso la sua, di testa, disgustato. Charo era musulmano e quel giorno non c'erano musulmani, con noi. Non avevamo bisogno di nessuno che tagliasse la gola a qualcosa e cercavamo tutti la nostra nuova religione, che aveva la sua prima stazione, o comunque volessimo chiamarla, davanti all'emporio di Benji. Questa stazione era una pompa di benzina che si trovava di fronte al negozio dove Debba e la Vedova avrebbero scelto i tessuti per farsi i vestiti per la Nascita di Gesù Bambino.

Non andava bene che io entrassi con loro, anche se mi piacevano i diversi tessuti e gli odori del locale e le Masai che conoscevamo, le Wanawaki, eccitate e senza soldi per comprare qualcosa, con quei cornuti dei loro mariti in fondo alla strada a bere sherry Golden Jeep venuto dal Sud Africa, con una lancia in una mano e la bottiglia di Golden Jeep nell'altra. I cornuti se ne stavano appoggiati su un piede o su due, e io sapevo dov'erano, così, per evitarli, camminai sul lato destro della stretta strada ombreggiata dagli alberi che comunque, e qui mi rivolgo a chiunque li percorra o ci abiti vicino, era più larga dei nostri viottoli di campagna. Proseguì con i piedi che mi facevano male e, speravo, non insolente né fiero della mia pistola, finché raggiunsi il locale dove bevevano i Masai. Dissi: «Sopa» e strinsi qualche mano fredda e uscii senza bere. Otto porte dopo, sulla destra, entrai dal signor Singh. Il signor Singh e io ci abbracciammo e la signora Singh e io ci scambiammo una stretta di mano e poi io baciai la sua, la qual cosa, essendo una Turkana, la riempì di gioia. Io avevo imparato molto bene a baciare la mano e fu come un viaggio a Parigi, che lei non aveva mai sentito neppure nominare ma che sarebbe stata la sua giusta cornice, soprattutto nelle giornate più assolate. Poi mandai a chiamare l'interprete della Missione, che entrò, come al solito con il turbante pulito e l'aria maliziosamente compunta, si tolse le scarpe della Missione e le consegnò a uno dei molti figli del signor Singh.

«Come stai, Singh?» chiesi attraverso l'Interprete.

«Non male. Ecco. Faccio affari.»

«E la bella signora Singh?»

«Mancano quattro mesi alla nascita del bambino.»

«*Felicitades*» dissi e baciai di nuovo la mano della signora Singh, usando lo stile di Alvarito Caro Marques di Villamayor, una città che avevamo conquistato per poi esserne scacciati.

«Anche tutti i giovani Singh stanno bene, spero.»

«Tutti tranne il terzo, che si è tagliato una mano alla segheria.»

«Vuoi che gli dia un'occhiata?»

«L'hanno curato alla Missione. Con i sulfamidici.»

«Eccellenti per i bambini. Ma distruggono gli intestini dei vecchi come te e me.»

La signora Singh emise una delle sue oneste risate da Turkana e il signor Singh disse: «Spero che la tua Memsahib stia bene. Che i tuoi figli stiano bene e che stiano bene anche tutti gli aeroplani».

A proposito degli aerei, l'Interprete disse "in buone condizioni" e io lo invitai a non essere pedante.

«La Memsahib, Miss Mary, è a Nairobi. È andata in aereo e tornerà in aereo. Tutti i miei figli stanno bene. A Dio piacendo, stanno bene anche tutti gli aeroplani.»

«Abbiamo sentito la novità» disse il signor Singh. «Il leone e il leopardo.»

«Chiunque può ammazzare un leone e un leopardo.»

«Ma il leone è stato ucciso da Miss Mary.»

«Naturalmente» dissi, con l'orgoglio che mi cresceva dentro per la ben modellata, compatta, irascibile e simpatica Miss Mary dalla testa da moneta egizia, i seni alla Rubens e il cuore proveniente da Bemidji o da Walker o dalle Thief River Falls, da qualunque città dove d'inverno ci fossero venti gradi sotto zero, la temperatura adatta per fare cuori freddi che sapessero essere anche caldi.

«Miss Mary non ha problemi con i leoni.»

«Ma quello era un leone difficile. Hanno sofferto molti per quel leone.»

«Il Grande Singh ne ha strangolati due, uno per mano. Miss Mary ha usato un Mannlicher 6.5.»

«Un fucile piccolo per un leone del genere» disse lui, e io capii che aveva fatto il servizio militare. Lasciai che fosse lui a proseguire con l'argomento.

Era troppo intelligente per farlo e Madame Singh chiese: «E il leopardo?».

«Chiunque dovrebbe essere capace di uccidere un leopardo prima di colazione.»

«Mangi qualcosa?»

«Con il permesso di Madame.»

«Ti prego, mangia» disse lei. «È poca cosa.»

«Andiamo nel retro. Non hai bevuto niente.»

«Possiamo bere insieme adesso, se vuoi.»

L'Interprete venne con noi nel retrobottega, e il signor Singh prese una bottiglia di White Heather e una brocca d'acqua. L'Interprete mi mostrò i piedi.

«Ho portato le scarpe solo quando eravamo in vista degli informatori della religione» spiegò. «Non ho mai parlato di Gesù Bambino se non con disprezzo. Non ho detto le preghiere del mattino e neanche quelle della sera.»

«Che altro?»

«Niente.»

«Sei qualificato come un convertito negativo» dissi. Mi spinse con forza la testa contro il ventre, come faceva il figlio della Vedova.

«Pensa alla Montagna e ai Felici Territori di Caccia. Possiamo aver bisogno di Gesù Bambino. Non parlare mai di lui con mancanza di rispetto. Di che tribù sei?»

«Della tua stessa tribù.»

«No. Come sei stato registrato?»

«Come Masai-Chagga. Siamo sul confine.»

«Sul confine sono nati ottimi uomini.»

«Sì, signore.»

«Nella nostra tribù e nella nostra religione non diciamo mai signore.»

«No.»

«Come sei stato, quando ti hanno circonciso?»

«Non nel migliore dei modi, ma bene.»

«Perché sei diventato cristiano?»

«Per ignoranza.»

«Poteva capitarti di peggio.»

«Non sarei mai diventato musulmano» e fece per aggiungere signore, ma lo fermai.

«La strada è strana e lunga e forse farai meglio a buttare via quelle scarpe. Te ne darò io un buon vecchio paio, che potrai adattare ai tuoi piedi.»

«Grazie. Posso volare sull'aereo?»

«Naturalmente. Ma l'aereo non è per i bambini, né per i ragazzi della Missione.»

Poi avrei dovuto chiedere scusa, ma in Swahili non esiste una parola del genere, così come non esiste in Kamba, e rispettare una lingua è il modo giusto di parlarla, quando non si vogliono commettere errori.

L'Interprete mi chiese dei graffi che avevo e io gli dissi che me li ero fatti con le spine dei cespugli e il signor Singh annuì e gli mostrò come si era tagliato il dito con la sega, in settembre. Era un taglio impressionante e ricordavo quando era accaduto.

«Ma hai anche combattuto con un leopardo, oggi» disse l'Interprete.

«Non c'è stato nessun combattimento. Era un leopardo di taglia media che aveva ucciso sedici capre allo Shamba kamba. È morto senza combattere.»

«Dicono tutti che l'hai assalito con le mani e poi l'hai ucciso con la pistola.»

«Sono dei bugiardi. Prima abbiamo ucciso il leopardo con il fucile e poi con la carabina.»

«Ma la carabina va bene per gli uccelli.»

A questo il signor Singh rise e io mi interrogai di nuovo su di lui.

«Sei un bravo ragazzo della Missione» dissi all'Interprete. «Ma le carabine non sono solo per gli uccelli.»

«In teoria, sì. È per questo che le chiamate carabine e non fucili.»

«E che cosa direbbe un fottuto babu?» chiesi in inglese al signor Singh.

«Un babu se ne starebbe su un albero» rispose lui, parlando inglese per la prima volta.

«Ti voglio molto bene, signor Singh» gli dissi. «E rispetto il tuo grande antenato.»

«E io rispetto tutti i tuoi grandi antenati, anche se non li hai mai nominati.»

«Non erano niente.»

«Sentirò parlare di loro al momento giusto» disse il signor Singh. «Beviamo? La donna, la Turkana, ci porterà qualcosa.»

Ormai l'Interprete era avido di conoscenza. Il profumo del sapere sembrava invadere quel suo torace corto ma forte, da mezzo Chagga.

«Nella libreria della Missione c'è un libro secondo il quale il grande Carl Akeley uccise un leopardo a mani nude. Posso crederci?»

«Se vuoi.»

«Lo chiedo sinceramente, da ragazzo che vuole capire.»

«È successo prima che nascessi. Molti hanno fatto la stessa domanda.»

«Ma ho bisogno di sapere la verità.»

«Nei libri ce n'è ben poca. Ma il grande Carl Akeley era un grande uomo.»

Non potevo strapparli al profumo del sapere dato che io stesso l'avevo cercato per tutta la vita e avevo dovuto accontentarmi di fatti, coordinate e dichiarazioni emesse in stato d'ubriachezza o rilasciate per costrizione. Quel ragazzo, che si era tolto le scarpe e fregava i piedi sul pavimento di legno del retrobottega del signor Singh ed era così intento a scoprire la conoscenza da non rendersi conto che il signor Singh e io eravamo imbarazzati dal fatto che si indurisse pubblicamente i piedi, si spostava in fretta, sciolto come un cane da caccia, dalla geometria piana a qualcosa che andava ben oltre qualunque calcolo.

«È giustificabile che un europeo prenda come amante un'africana?»

«Noi non giudichiamo. Questa è una funzione dei tribunali. E i vari passi vengono fatti dalla polizia.»

«Ti prego di non tergiversare. Scusami, signore.»

«Signore è un termine più carino di Bwana. In passato ha avuto un certo significato.»

«Allora, signore, una relazione del genere può essere perdonata?»

«Se la ragazza ama l'uomo e non vi è coercizione, secondo me non è un peccato, purché vengano prese le misure necessarie riguardo alla questione pro stirpe, se non pro capite.»

Questo arrivò come una sassata improvvisa e fui soddisfatto quanto il signor Singh di aver lanciato il sasso senza mutare il ritmo del discorso. Il ragazzo ricadde nella nozione elementare dalla quale aveva tentato di uscire.

«È un peccato agli occhi di Dio.»

«Porti Dio con te e che tipo di collirio usi per assicurargli una vista il più chiara possibile?»

«Ti prego di non prendermi in giro, signore. Mi sono lasciato tutto alle spalle, quando sono diventato il tuo servo.»

«Io non ho servi. Siamo gli ultimi individui liberi in un paese appena più grande del Connecticut e crediamo in un detto molto abusato.»

«Posso sentire questo detto?»

«I detti sono noiosi, ragazzo della Missione... Vita, libertà e il perseguimento della felicità.» Poi, per riscattarmi dall'aver offerto un detto e poiché il signor Singh stava diventando solenne e pronto a tornare sotto le armi, aggiunsi: «Continua a indurirti bene i piedi come stai facendo, tieni le orecchie aperte e ricorda che ci sarà sempre un angolo di campo straniero che rappresenterà l'Inghilterra.»

Non riusciva a smettere, forse per via del suo sangue chagga o forse per l'ascendenza masai, e così disse: «Ma tu sei un ufficiale della Corona».

«Tecnicamente e temporaneamente. Che cosa vuoi? Lo scellino della Regina?»

«Mi piacerebbe averlo, signore.»

Fu alquanto rozzo, da parte mia, ma alla conoscenza si arriva anche attraverso la rozzezza, e spesso non viene neanche ricompensata. Tirai fuori di tasca la moneta da uno shillingi e la misi nella mano del ragazzo. Sull'argento, la nostra Regina appariva molto bella e lucente, e io dissi: «Ora sei un Informatore» e vedendo che il signor Singh era rimasto ferito dalla brutta parola, aggiunsi: «Non che ci sia qualcosa di male. Ora sei temporaneamente incaricato di fare da interprete per il Dipartimento della Caccia e sarai ricompensato con uno stipendio di settanta scellini al mese finché io stesso manterrò il mio incarico di facente funzione di Ranger della Caccia. Il tuo incarico finirà quando finirà il mio, e al termine riceverai una gratifica di settanta scellini. Questa gratifica verrà pagata con i miei fondi privati e di conseguenza devi impegnarti a non avanzare rivendicazioni presenti o future contro il Dipartimento della Caccia né alcun altro, eccetera eccetera, e che Dio abbia pietà della tua anima. La gratifica ti verrà retribuita in un unico versamento. Come ti chiami, giovanotto?».

«Nathaniel.»

«Al Dipartimento della Caccia sarai chiamato Peter.»

«È un nome onorevole, signore.»

«Nessuno ti ha chiesto di esprimere giudizi, e i tuoi doveri dovranno essere rigidamente limitati a una traduzione accurata e completa se e quando ti sarà richiesto. Il tuo contatto sarà Arap Meina, che ti fornirà ulteriori informazioni. Vuoi richiedere un anticipo?»

«No, signore.»

«Allora puoi andare a indurirti i piedi sulle colline dietro la città.»

«Sei arrabbiato con me, signore?»

«Neanche per sogno. Ma da grande potresti scoprire che il metodo socratico dell'acquisizione della conoscenza è sopravvalutato. Se non farai domande, non ti verranno dette bugie.»

«Buongiorno, signor Singh» disse l'ex convertito, mettendosi le scarpe nel caso ci fosse in giro una spia della Missione. «Buongiorno, signore.»

Quando il ragazzo se ne fu andato dalla porta posteriore, il signor Singh andò distrattamente verso l'uscita, poi tornò per versare altri due bicchieri di White Heather e alla fine si sistemò comodamente. «Un altro lurido babu.»

«Ma non una merda.»

«No» disse il signor Singh. «Ma perdi tempo, con lui.»

«Perché non abbiamo mai parlato in inglese prima d'ora?»

«Per rispetto.»

«Il Singh originale, il tuo antenato, parlava inglese?»

«Non lo so. Non ero ancora nato.»

«Che grado avevi, signor Singh?»

«Vuoi anche il mio numero di piastrina?»

«Scusa» dissi. «Per giunta, il whisky è tuo. Ma hai portato avanti a lungo la finzione della Lingua Sconosciuta.»

«È stato un piacere. Ho imparato molta Lingua Sconosciuta. Se ti va, sarei felice di entrare in servizio presso di te come volontario senza ricompensa» disse il signor Singh. «Al momento faccio da informatore per tre servizi governativi, nessuno dei quali si scambia le informazioni, né ha veri e propri collegamenti con gli altri.»

«Le cose non sono sempre esattamente quello che sembrano e questo è un Impero che funziona da molto tempo.»

«Ammiri il modo in cui funziona adesso?»

«Sono straniero e ospite, e non critico.»

«Ti piacerebbe che facessi l'informatore per te?»

«Con copie carbone di tutte le informazioni fornite agli altri.»

«Non esistono copie carbone, né informazioni orali. Ma forse, se tu avessi un registratore... Hai un registratore?»

«Non con me.»

«Con quattro registratori potresti fare impiccare mezza Laitokitok.»

«Non ho nessuna voglia di fare impiccare mezza Laitokitok.»

«Neanch'io. E poi, chi verrebbe a fare acquisti al mio duka?»

«Signor Singh, se facessimo le cose come sarebbe giusto farle, provocheremmo un disastro economico. Ma ora devo andare dove ho lasciato la macchina.»

«Se non ti dispiace ti accompagno per un po'. Resterò tre passi indietro, a sinistra.»

«Non disturbarti.»

«Nessun disturbo.»

Salutai la signora Singh, dicendole che saremmo passati con la macchina a ritirare tre casse di Tusker e una di Coca-Cola e uscii sulla bella, e unica, strada principale di Laitokitok.

Le città con una sola strada danno la stessa sensazione di una piccola barca o di uno stretto canale o della sorgente di un fiume o di un viottolo in cima a un passo. A volte, dopo la palude e i diversi terreni sconnessi e il deserto e le proibitive colline Chulu, Laitokitok sembrava un'importante capitale, e altre sembrava la Rue Royale. Quel giorno era semplicemente Laitokitok con qualcosa di Cody, Wyoming, o Sheridan, Wyoming, ai vecchi tempi. Con il signor Singh, la passeggiata fu rilassata e piacevole, e ce la godemmo tutti e due giù fino al negozio di Benji con la pompa della benzina e i larghi gradini simili a quelli di un supermercato del West, e i molti Masai attorno alla camionetta. Mi fermai per dire a Mwengi che ci sarei rimasto io, con il fucile, mentre lui andava a bere o a fare compere. Rispose di no, preferiva restarci lui, con il fucile. E così salii gli ampi gradini ed entrai nel negozio affollato. Debba e la Vedova stavano ancora esaminando le stoffe, con Mthuka che le aiutava, e continuavano a scartare un tessuto dopo l'altro. Io detestavo tanto fare acquisti quanto rifiutare la merce, e me ne andai in fondo al lungo bancone a forma di L e cominciai ad acquistare medicinali e saponi. Quando furono riposti in una cassetta, scelsi il cibo in scatola; per lo più spuntini al salmone, sardine, gamberetti e vari tipi di finto salmone, oltre a un certo numero di confezioni di carne in scatola locale che intendevo regalare a mio suocero, e alla fine comprai anche due scatole di ogni tipo di pesce importato dal Sud Africa, inclusa una varietà con l'etichetta che diceva solo PESCE. Poi comprai sei scatole di aragosta Cape Spiny e, ricordando che eravamo a

corto di linimento Sloan, me ne feci dare un flacone, al quale aggiunsi sei saponette Lifebuoy. A questo punto si era riunita una folla di Masai a osservare i miei acquisti. Debba abbassò lo sguardo, sorridendo orgogliosamente. Lei e la Vedova non riuscivano ancora a decidere, e restavano solo cinque o sei rotoli di tessuto da esaminare.

Mthuka mi raggiunse in fondo al bancone per dirmi che aveva fatto il pieno alla macchina e trovato il buon posho richiesto da Keiti. Gli detti una banconota da cento scellini, incaricandolo di pagare gli acquisti delle ragazze.

«Di' che comprino due vestiti» esclamai. «Uno per il Cambia e uno per la Nascita di Gesù Bambino.» Mthuka pensava che nessuna donna aveva bisogno di due vestiti nuovi. Bastavano uno vecchio e uno nuovo. Ma andò dalle ragazze e glielo disse in Kikamba. Debba e la Vedova abbassarono lo sguardo, e tutta la loro impudenza venne sostituita da un'intensa ammirazione, come se avessi appena inventato l'elettricità e su tutta l'Africa si fosse accesa la luce. Non incontrai i loro occhi, ma continuai a fare spese, passando ai vasi di caramelle e ai vari tipi di cioccolata, da quella comune a quella con le nocciole.

A questo punto non sapevo più come stavamo a soldi, ma avevamo il posho e la macchina era rifornita di benzina. Dissi al parente del proprietario che serviva dietro il banco di inscatolare tutto con cura. Sarei tornato a prenderlo e a pagare il conto. Così Debba e la Vedova avrebbero avuto più tempo per fare la loro scelta, e intanto io prendevo la macchina e andavo dal signor Singh a ritirare le bottiglie.

Ngui ci era già andato, dal signor Singh, e aveva trovato il prodotto per tingere in color masai le mie camicie e i miei gilet da caccia e aveva bevuto una bottiglia di Tusker, dopo averne portata una a Mwengi, che era in macchina. Mwengi aveva accettato di restare di guardia, ma la volta dopo sarebbe stato diverso.

In presenza di Ngui, il signor Singh e io parlammo di nuovo nella Lingua Sconosciuta e in uno Swahili molto approssimativo.

Ngui mi chiese in Kamba se mi sarebbe piaciuto sbattermi la signora Singh, e io notai allegramente che o il signor Singh era un grande attore oppure non aveva avuto il tempo o l'opportunità di imparare il Kamba.

«Kwisha maru» risposi a Ngui, usando un doppio senso.

«Buonanotte» disse lui, e facemmo tintinnare le bottiglie.

«Piga tu.»

«Piga tu.»

«Piga chui, tu» spiegò Ngui al signor Singh, appena un po' ubriaco, e il signor Singh fece un inchino per congratularsi, dicendo che le tre bottiglie erano offerte dalla casa.

«Mai» dissi in ungherese. «*Nem, nem, soha.*»

Il signor Singh disse qualcosa nella Lingua Sconosciuta e mi fece cenno che mi avrebbe concesso di pagare il conto, mettendosi subito a scriverlo, e io dissi a Ngui, in spagnolo: «*Vámonos. Ya es tarde.*»

«Avanti Savoia» disse lui. «Nunaua.»

«Sei un bastardo.»

«Hapana. Fratello di sangue.»

Caricò gli acquisti con l'aiuto del signor Singh e di molti dei suoi figli. Era comprensibile che l'Interprete non desse una mano, dato che i ragazzi della Missione non potevano farsi vedere trasportare una cassa di birra. Ma aveva l'aria così triste e sembrava così evidentemente turbato dalla parola Nunaua che gli chiesi di portare lo scatolone con la Coca-Cola.

«Posso venire in macchina con voi, quando partite?»

«Perché no?»

«Sarei potuto restare a fare la guardia al fucile.»

«Non puoi cominciare il primo giorno di lavoro facendo la guardia al fucile.»

«Mi scuso. Volevo solo dire che potevo sollevare il tuo fratello kamba.»

«Come fai a sapere che è mio fratello?»

«L'hai chiamato fratello.»

«È mio fratello.»

«Ho molto da imparare.»

«Non perderti d'animo» dissi, fermando la macchina davanti ai gradini del negozio di Benji, dove aspettavano i Masai che volevano scendere dalla montagna con noi.

«Vadano tutti affanculo» disse Ngui. Questa era l'unica frase in inglese che sapesse, o almeno, l'unica che usasse, dato che per un po' di tempo l'inglese era stato considerato la lingua del boia, dei dirigenti governativi, dei funzionari pubblici e dei Bwana in generale. Era una bella lingua, ma in Africa stava diventando una lingua morta, ed era tollerata, ma non approvata. Dato che era stata usata da Ngui, il mio fratello, la usai anch'io nella mia risposta. «Il lungo e il basso e l'alto.»

Lui guardò i Masai importuni, nati in un periodo lontano ma ancora entro lo spazio della mia vita, Masai che avrebbe volentieri trasformato in cibo per la cena, e disse in Kamba: «Tutti alti».

«Interprete» dissi, e poi mi corressi. «Peter, vuoi essere tanto gentile da entrare nel duka e dire a mio fratello Mthuka che siamo pronti per caricare?»

«Come faccio a riconoscere tuo fratello?»

«È un Kamba tu.»

Ngui non approvava l'Interprete, né le sue scarpe, ma il ragazzo si stava già muovendo con la compatta insolenza di un Kamba disarmato attraverso il gruppo di Masai armati di lancia che si erano riuniti nella speranza di ottenere un passaggio, con le loro Wassermann positive che certo non sventolavano come bandiere sulle aste delle loro lance.

Alla fine uscirono tutti e gli acquisti vennero caricati. Scesi per consentire a Mthuka di mettersi al volante, e anche per far salire Debba e la Vedova e pagare il conto. Dopo averlo saldato mi rimasero solo dieci scellini, e già mi parve di vedere la faccia di Mwindi quando sarei tornato senza soldi. Mwindi era non solo il Segretario al Tesoro, ma anche la mia autoeletta coscienza.

«Quanti Masai possiamo prendere?» chiesi a Mthuka.

«Solo Kamba e altri sei.»

«Troppi.»

«Altri quattro.»

E così caricammo i Masai scelti da Ngui e da Mwengi, e Debba, molto eccitata e rigida d'orgoglio, con gli occhi bassi. Eravamo tre sui sedili anteriori e cinque, tutti Kamba, su quelli posteriori, e la Vedova si mise fra Ngui e Mwengi. I quattro Masai prescelti si sedettero dietro sui sacchi di posho e sulle casse con gli acquisti. Avremmo potuto caricarne un altro paio, ma sulla strada c'erano due punti dissestati, dove i Masai vomitavano regolarmente.

Scendemmo dalla collina, che era il termine usato per il pendio più basso della grande Montagna, e Ngui cominciò ad aprire le bottiglie di birra, che nella vita wakamba erano importanti quanto qualunque altro sacramento. Chiesi a Debba come si sentiva. Era stata una giornata lunga e in qualche modo faticosa, con gli acquisti e il cambio di altitudine e le curve, lei aveva tutto il diritto di sentirsi in qualunque modo si sentisse. Ora davanti a noi si stendeva la pianura con i suoi grandi spazi irregolari, e Debba afferrò la fondina della pistola, dicendo: «*En la puta gloria*».

«*Yo también*» dissi io e chiesi del tabacco da presa a Mthuka. Lui me lo passò e io lo passai a Debba che lo ripassò a me, senza prenderne neanche un po'. Era un tabacco molto buono, non forte come quello di Arap Meina, ma abbastanza da farsi sentire, quando te ne cacciavi un pezzo sotto il labbro superiore. Debba non poteva usare il tabacco da presa, ma mentre scendevamo dalla Montagna mi fece cenno di offrirne alla Vedova. Era un eccellente tabacco Kajiado e la Vedova ne prese un pizzico e dette la scatola a Debba che la dette a me e io la restituii a Mthuka.

«Tu non ne vuoi?» chiesi a Debba. Conoscevo già la risposta e non solo fu stupido chiederlo da parte mia, ma fu anche la prima cosa non proprio gradevole della giornata.

«Non posso prenderlo» disse Debba. «Non sono sposata con te e non posso prenderlo.»

Non c'era niente da dire e così non dicemmo niente, e lei rimise la mano sulla fondina che amava veramente, la fondina sulla quale la Heiser & Company di Denver aveva inciso, meglio di quanto chiunque altro avesse mai inciso o disegnato, un bel disegno floreale levigato dal sapone da sella e schiarito e corrosivo dal sudore e ancora leggermente incrostato dalla polvere di quel giorno. «Ho tutto di te nella pistola» disse Debba.

E io dissi qualcosa di molto volgare. I Kamba ricorrono sempre all'impudenza, quando una donna diventa insolente, e se non c'è amore si spingono anche oltre. L'amore è una cosa terribile che non si augura a nessuno e, come in qualunque paese, è una festa itinerante. La fedeltà non esiste né viene mai sottintesa, tranne che nel primo matrimonio. La fedeltà del marito, s'intende. Quello era il nostro primo matrimonio e io avevo poco da offrire tranne quello che offrivamo. Certo era poco, ma non senza importanza, e nessuno dei due aveva dubbi in proposito.

Quella serata risultò molto tranquilla. Nella tenda Debba si rifiutò di fare il bagno, e altrettanto fece la Vedova. Tutte e due avevano paura di Mwindi, che doveva portare l'acqua calda, e avevano paura della grande vasca di tela posata su sei zampe. Era comprensibile e fu compreso.

Avevamo lasciato i Masai ai loro Manyatta e ormai avevamo superato lo stadio delle bravate. Le cose, al buio e in un posto ben definito, si erano fatte difficili, ma senza ripensamenti. Avevo detto alla Vedova di andarsene, dato che la proteggevo e non sapevo se, in base alla legge kamba, aveva il diritto di stare là. Ero pronto a rispettare qualunque diritto la legge kamba le concedesse. La Vedova era una donna delicata, molto carina e di buone maniere.

A un certo punto, più tardi, entrò l'Informatore, e tanto Debba quanto io lo vedemmo rubare la bottiglia di grasso di leone. Era una bottiglia di Grand Macnish e io e Debba sapevamo che Ngui l'aveva adulterata con grasso di antilope, prima che lui e io decidessimo di diventare fratelli. Un po' come se invece di un whisky a quaranta gradi, ce ne fosse uno a trenta. Ci svegliammo per vedere l'Informatore che la rubava, e Debba rise allegramente, rideva sempre allegramente, e disse: «Chui tu». E io dissi: «*No hay remedio*».

«*La puta gloria*» rispose lei.

Non avevamo un grande vocabolario e non eravamo grandi conversatori e non avevamo bisogno di un interprete tranne che per la legge kamba e ci rimettemmo a dormire per qualche minuto, con la Vedova che faceva rigidamente la guardia. Aveva visto l'Interprete rubare la bottiglia con il grasso di leone troppo bianco che tutti noi conoscevamo bene ed era stato il suo colpo di tosse ad attirare la nostra attenzione.

A questo punto chiamai Msembi, il bravo ragazzo un po' rozzo che ci faceva da cameriere. Era un Kamba cacciatore, non coltivatore di grano, ma non un cacciatore esperto, e dopo la guerra era stato ridotto a uno stato servile. Eravamo tutti servi. Io servivo il governo tramite il Dipartimento della Caccia, e servivo Miss Mary e una rivista chiamata "Look". Il mio servizio per Miss Mary era terminato, sia pure temporaneamente, con la morte del leone. Anche il mio servizio per "Look" era temporaneamente sospeso: avevo sperato che lo fosse in via definitiva. Mi ero sbagliato, naturalmente. Ma né a Msembi né a me pesava servire, e nessuno dei due aveva servito il nostro Dio o il nostro Re tanto bene da poter fare il difficile in proposito.

Le uniche leggi sono le leggi tribali e io ero un Mzee, il che significa anziano, ma anche dotato delle prerogative dei guerrieri. Era difficile essere tutte e due le cose, e i Mzee più vecchi si irritavano per la stranezza di questa posizione. Bisognerebbe rinunciare a qualcosa, o se necessario a qualunque cosa, e non tentare di avere tutto. Avevo imparato questa lezione in un posto chiamato Schnee Eifel, dove era stato necessario passare dall'offensiva alla difensiva. Quando si rinuncia a ciò che si è conquistato a caro prezzo come se non fosse costato un centesimo, si diventa apertamente vulnerabili. È difficile da farsi e spesso si dovrebbe essere uccisi per averlo fatto; ma se non si opera il cambio, si sarà uccisi più in fretta.

E così, avevo detto a Msembi di servire la cena dopo mezz'ora, nella tenda pranzo, e di preparare per Debba, per la Vedova e per me. Lui ne era rimasto estasiato, e pieno di malizia e di energia kamba era andato a passare l'ordine. Sfortunatamente non finì come volevo. Debba fu coraggiosa e *la puta gloria* è un posto migliore di quelli che la maggior parte della gente raggiunga o ottenga mai. La Vedova sapeva che era un ordine sbagliato così come sapeva che nessuno aveva mai conquistato l'Africa in un solo giorno, né tantomeno in una notte. Ma era così che doveva andare.

Keiti fece fallire la serata in nome della sua lealtà verso i Bwana, verso la tribù e verso la religione musulmana. Ebbe il coraggio e il buongusto di non delegare il messaggio a nessuno e bussò al palo della tenda, chiedendo di potermi parlare. Avrei potuto dire di no, ma sono un ragazzo disciplinato. Non fra i più disciplinati degli allievi di Pop, ma dotato dell'implacabile disciplina che regolava tutte le nostre vite. Keiti disse: «Non hai il diritto di prendere la ragazza con la violenza. (In questo si sbagliava. Non c'era mai stata violenza. Mai.) Potrebbe creare gravi fastidi».

«Va bene» dissi. «Parli per tutti i Mzee?»

«Io sono il più anziano.»

«Allora di' a tuo figlio, che è più vecchio di me, di portare la macchina.»

«Non è qui» rispose lui, e tutti e due sapevamo della sua mancanza di autorità sui figli e del perché Mthuka non era musulmano, ma per me era una questione troppo complicata.

«Guiderò io» dissi. «Non è poi così difficile.»

«Ti prego di portare la ragazza a casa dalla sua famiglia. Se vuoi, vengo con te.»

«Porterò la ragazza, la Vedova e l'Informatore.»

Ora vicino a Keiti c'era Mwindi, con la sua tunica e il berretto verdi, dato che per Keiti parlare inglese era una tortura.

Msembi non c'entrava niente con quella storia, ma amava Debba come l'amavamo tutti. La ragazza fingeva di dormire ed era la moglie che ognuno di noi avrebbe voluto comprare, pur sapendo che non avremmo mai posseduto niente di quello che avevamo comprato.

Msembi era stato un soldato e i due corpulenti anziani lo sapevano, così come erano consapevoli del tradimento che avevano perpetrato diventando musulmani. E poiché alla fine tutti diventano anziani, Msembi si scagliò contro di loro con la tipica litigiosità degli africani, usando parole offensive, cosa proibita, e la sua conoscenza della legge kamba. «Il nostro Bwana può tenere la Vedova, dato che ha un figlio e lui la protegge ufficialmente.»

Keiti annuì e Mwindi annuì.

Decisi di porre termine alla storia, sentendomi triste per Debba che, nel suo trionfo di gloria, aveva pensato di poter mangiare e passare la notte come non ci era consentito passarla, ma anche come l'avevamo passata tante volte senza il giudizio degli splendidi anziani che avevano raggiunto il loro rango unicamente, e non era giusto, per vecchiaia. Dissi rivolto verso l'interno della tenda: «*No hay remedio. Kwenda na Shamba*».

Questo fu l'inizio della fine della giornata che più di ogni altra in vita mia mi aveva offerto le maggiori prospettive di felicità.

Avendo accettato la decisione degli anziani, portai Debba, la Vedova e l'Informatore allo Shamba, dove li lasciai con le cose che avevo comprato per la ragazza, e poi tornai al campo. Per loro, le cose che avevo comprato erano molto importanti, e ora tutte e due le donne avevano il tessuto per gli abiti. Mi rifiutai di parlare con mio suocero e di dargli spiegazioni, e ci comportammo tutti come se stessimo tornando, magari un po' tardi, da un giro di acquisti. Sotto lo scialle Paisley dell'Informatore avevo visto il rigonfio della bottiglia di Grand Macnish con il grasso di leone, ma non me ne importò. Avevamo del grasso di leone migliore di quello, e se volevamo potevamo procurarcene dell'altro, e non c'è piccola soddisfazione paragonabile a quella di scoprire qualcuno, da uno scrittore in su, e "su" è una strada lunga, che vi ruba qualcosa ed è convinto di non essere stato scoperto. Con gli scrittori non dovete mai farglielo capire, dato che gli spezzereste il cuore, ammesso che ce l'abbiano, e qualcuno ce l'ha. E poi, chi vorrebbe mai giudicare le performance cardiache di un altro uomo, a meno di non essere in gara con lui? Con l'Informatore il problema era diverso, dato che poteva implicare, e forse implicava, il suo grado di lealtà, che già era in discussione. Keiti odiava l'Informatore, e con giusta causa, dato che ai vecchi tempi l'Informatore aveva servito sotto di lui e fra i due erano rimaste molte questioni irrisolte che risalivano a quando l'Informatore faceva il camionista: con un'insolenza all'epoca giovanile e con deprecabile franchezza aveva colto di sorpresa Keiti a proposito del grande aristocratico che, anche secondo l'opinione di altri, era un invertito. Keiti voleva bene a Pop da quando era entrato al suo servizio, e con l'odio dei Kamba per gli omosessuali non riusciva a tollerare che un camionista masai mettesse in dubbio i gusti di un bianco, tanto più un bianco così famoso, e quando i cattivi soggetti, come accadeva a Nairobi tutte le sere, dipingevano con il rossetto le labbra della statua eretta in onore di quest'uomo, se ci passava davanti, Keiti non la guardava. Al contrario, Charo, che come musulmano era più devoto di Keiti, la guardava e rideva come tutti noi. Ma quando aveva accettato il denaro della Regina, Keiti si era impegnato per la vita. Era un vero vittoriano, e gli altri di noi che erano stati edoardiani e poi georgiani e poi, anche se per un breve periodo, di nuovo edoardiani, solo per diventare ancora georgiani e ora erano sinceramente e completamente elisabettiani, sia pure entro i limiti delle loro capacità di servire e delle loro lealtà tribali, avevano ben poco a che fare con il vittorianesimo di Keiti. Quella sera mi sentivo tanto a disagio che non volevo abbandonarmi a risentimenti né pensare a cose sgradite e soprattutto non volevo essere ingiusto con qualcuno che amavo e rispettavo. Sapevo che Keiti era turbato dal fatto che Debba, io e la Vedova potessimo mangiare insieme al tavolo della tenda pranzo, più che preoccuparsi della legge kamba, perché era un uomo con cinque mogli, più una moglie giovane, e chi era per giudicare o amministrare la nostra morale?

Mentre guidavo e cercavo di non incattivirmi e pensavo a Debba e all'arbitraria deprivazione della nostra felicità, che avrebbe dovuto essere rispettata da chiunque,

anziano o no, pensai di voltare a sinistra e di andare giù per quella strada rossastra fino all'altro Shamba, dove avrei trovato due del nostro gruppo e non la moglie di Lot o di Putifarre, ma quella di Simenon, per vedere se riuscivo a scambiare una seconda scelta per vero amore. Ma neanche questa era una cosa da farsi e così tornai a casa e scesi dalla macchina e mi sedetti nella tenda pranzo a leggere Simenon. Msembi ci era rimasto molto male, ma né lui né io avevamo voglia di parlarne.

Mi fece solo una proposta molto ardita: sarebbe andato a prendere la Vedova insieme al nostro autista. Risposi hapana e ripresi a leggere Simenon.

Msembi continuava a sentirsi sempre peggio e non aveva nessun Simenon da leggere e la proposta successiva fu che lui e io dovevamo salire in macchina e andare a prendere la ragazza. Disse che era un uso kamba e che al massimo sarebbe costato una multa. E poi, aggiunse, lo Shamba era illegale. Nessuno era qualificato per portarci sotto processo e io avevo fatto molti regali a mio suocero, oltre ad avere ucciso un leopardo per lui quello stesso giorno.

Ci pensai sopra e decisi di no. Qualche tempo prima avevo pagato il prezzo tribale per dormire nel letto di mia suocera: gran brutta azione, certo, ma come faceva a saperlo, Keiti? In teoria doveva sapere tutto, ma la struttura che avevamo costruito era estremamente chiusa e forse anche peggiore di quanto lui si rendesse conto. Non ero sicuro di questo dato che lo rispettavo e lo ammiravo, in particolar modo dopo Magadi. Laggiù Keiti aveva continuato ad aprire la pista con rivoli di sudore che gli colavano sulla faccia contratta, anche quando io non ce la facevo più e Ngui cominciava ad avere serie difficoltà. Aveva aperto la pista a una temperatura che il buon termometro del campo misurava in cinquanta gradi all'ombra, e l'unica ombra era quella che io, sfiancato, trovavo quando facevo una sosta sotto un piccolo albero, considerandola un grande dono e respirando profondamente e cercando di calcolare quanti chilometri ci dividevano dal campo, quel posto favoloso con la meravigliosa ombra del fico e il ruscello che gorgogliava e le sacche dell'acqua che trasudavano fresco.

Quel giorno Keiti ci aveva spronati senza nessuna ostentazione, e se lo rispettavo, una ragione c'era. Ma adesso ancora non ero sicuro del perché fosse intervenuto. Lo fanno sempre per il vostro bene. Ma una cosa era certa: io e Msembi non saremmo tornati indietro come gamberi per ricominciare tutto da capo.

Si dice che gli africani non soffrono di niente. Questa è un'invenzione dei bianchi che occupano temporaneamente il loro paese. Si dice anche che gli africani non sentono il dolore perché non gridano. O almeno, alcuni di loro non lo fanno. E invece non accusare il dolore quando lo si subisce è una questione tribale e un grande lusso. Mentre noi in America avevamo la televisione, il cinema e mogli costose dalle mani morbide e, di notte, dalla faccia sempre cosparsa di crema, e il visone selvaggio chiuso in un frigorifero da qualche parte, e per poterlo ritirare bisognava presentare uno scontrino simile a quello dei banchi di pegno, gli africani delle tribù migliori si concedevano il lusso di non accusare il dolore. Noi, i Moi, come ci chiamava Ngui, non avevamo mai conosciuto le vere difficoltà tranne che in guerra, e guerra significava una vita nomade e noiosa con l'occasionale compensazione dei combattimenti e del piacere del saccheggio, che viene concesso così come un osso viene lanciato a un cane da un padrone al quale non importa niente di lui. Noi, i Moi,

che al momento eravamo Msembi e io, avevamo scoperto che cosa significasse saccheggiare una città e conoscevamo entrambi, malgrado l'argomento non venisse mai discusso ma solo condiviso in segreto, che cosa significasse la frase della Bibbia sugli uomini passati per il filo delle spade e sulle donne ridotte in cattività. I buoni fratelli sono difficili da trovare, ma quelli cattivi si possono incontrare in qualunque posto.

Come continuava a dichiarare, l'Informatore era mio fratello. Ma non l'avevo scelto io. Nella situazione di adesso, che non era un safari e in cui il Bwana era molto prossimo a un insulto diretto, Msembi e io eravamo buoni fratelli e quella sera, senza bisogno di parlarne, ricordavamo tutti e due che i commercianti di schiavi arrivati per vie diverse dal mare erano tutti musulmani, e sapevamo che per questo Mthuka, con le sue cicatrici sulle guance, non si sarebbe mai convertito, né avrebbe mai potuto essere convertito alla religione adottata da suo padre Keiti, dal mite, onesto Charo e da quell'abile, sincero snob di Mwindi.

Così me ne rimasi seduto nella tenda a condividere la tristezza con Msembi. Ngui entrò una sola volta, umile come deve esserlo un nanake, ma desideroso di far pesare anche la sua, di tristezza, se glielo permettevamo. Non glielo permettemmo, e io gli mollai una manata sul sedere coperto dalla tunica verde, affettuosamente, e gli dissi: «*Morgen ist auch nach ein Tag*». Si trattava di un vecchio detto tedesco dal significato opposto a *no hay remedio*, che era una bella frase incisiva, ma io mi sentivo colpevole di averla diffusa, colpevole come se fossi stato un disfattista o un collaborazionista. Aiutato da Msembi la tradussi con cura in Kamba e poi, provando il senso di colpa di uno che borbotta frasi sbagliate, chiesi a Ngui di portarmi le lance perché quando si fosse alzata la luna sarei andato a caccia.

Era un po' troppo teatrale, ma d'altra parte lo è anche Amleto. Eravamo tutti profondamente commossi. Ma forse, non avendo misurato le parole, io ero il più commosso dei tre.

Ora la luna era al di sopra della spalla della Montagna e io avrei voluto con me un cane grosso e bravo e mi pentii di aver detto che mi sarei esibito in qualcosa che poteva farmi apparire migliore di Keiti. Ma l'avevo detto, e così controllai le lance e mi misi i morbidi mocassini e ringraziai Ngui e uscii dalla tenda. Fuori c'erano due uomini di guardia con i fucili e le munizioni e una lanterna appesa all'albero, e io mi lasciai dietro le luci e mi lasciai la luna sopra la spalla sinistra e mi avviai per la lunga camminata.

L'asta della lancia era pesante e mi assicurava; era avvolta in cerotto chirurgico in modo da non scivolare se si aveva la mano sudata. Spesso, quando si usa la lancia, si suda copiosamente sotto le ascelle e il sudore scivola lungo l'asta. L'erba spezzata era gradevole sotto i miei piedi, e poi sentii la compattezza delle tracce di pneumatici che conducevano alla pista di decollo e all'altra pista che chiamavamo Grande Strada del Nord. Era la prima sera che uscivo da solo con la lancia e avrei voluto avere uno dei miei vecchi fucili o almeno il grosso cane. Con un pastore tedesco sapevi sempre se c'era qualcosa nel cespuglio successivo, perché rallentava l'andatura e procedeva con il muso contro la parte posteriore del tuo ginocchio. Ma avere una sacrosanta paura come l'avevo io in giro di notte con la lancia è un lusso per il quale bisogna pagare e, come per i lussi migliori, molto spesso vale la pena di pagarlo. Mary, G.C. e

io avevamo condiviso molti lussi, alcuni dei quali potenzialmente costosi ma, fino a quel momento, ne era valsa la spesa. Pensavo di aver controllato i vari cespugli e gli alberi morti dove, nella mia mente, potevano essere le tane dei cobra e sperai di non calpestarne nessuno, se fossero stati fuori in cerca di cibo.

Al campo avevo sentito due iene, ma adesso erano silenziose. Dal vecchio Manyatta mi arrivò il ruggito di un leone e decisi di tenermi lontano dal vecchio Manyatta. Tanto, non avrei comunque avuto il coraggio di andarci, visto che era anche territorio di rinoceronti. Di fronte, sulla pianura, vidi qualcosa che dormiva nel chiaro di luna. Era uno gnu, e io mi allontanai da lui o da lei. Risultò essere un lui, e io ritornai sulla pista.

C'erano molti uccelli notturni e molti pivieri, e vidi i licaoni e le lepri balzellanti, ma i loro occhi non scintillavano come scintillavano quando le incrociavamo con la Land Rover, dato che non avevo fari e la luna non creava riflessi. Ora la luna era alta e illuminava bene, e io proseguii sulla pista, felice di essere fuori di notte e senza più preoccuparmi di eventuali animali. Tutte le assurdità su Keiti e la ragazza e la Vedova e la cena perduta e la notte a letto sembravano non avere più importanza e mi voltai indietro e non riuscii a vedere le luci del campo ma vidi la Montagna alta e dalla cima squadrata e di un bianco brillante sotto la luna e sperai di non imbattermi in qualcosa da ammazzare. Avrei potuto uccidere lo gnu, forse, ma se l'avessi fatto avrei dovuto nascondere la carcassa per sottrarla alle iene, oppure avrei dovuto svegliare il campo e prendere il camion e accettare il plauso, ma mi ero ricordato che solo sei di noi mangiavano carne di gnu e che volevo procurarmi della carne migliore per il ritorno di Miss Mary.

E così proseguii nel chiaro di luna, ascoltando i piccoli animali e il grido degli uccelli quando si alzavano dalla polvere della pista, e pensai a Miss Mary e a che cosa stava facendo a Nairobi e a come sarebbe stata con il nuovo taglio di capelli e se se li sarebbe fatti tagliare o no e a come era modellata e a come non ci fosse quasi differenza fra la linea del suo corpo e quella del corpo di Debba e che avrei avuto Miss Mary di ritorno per le due e mezzo del giorno dopo e che era una cosa maledettamente bella.

A questo punto ero quasi dove avevamo ucciso il suo leone. Sentii un leopardo cacciare ai limiti della grande palude sulla sinistra. Pensai di proseguire fino alle pianure saline ma sapevo che se l'avessi fatto mi sarei lasciato tentare da qualche animale, e così mi voltai sulla pista molto battuta e tornai verso il campo, guardando la Montagna e senza cacciare niente.

La mattina Mwindi mi portò il tè e io lo ringraziai e andai a berlo fuori dalla tenda, vicino ai resti del fuoco, e mentre lo bevevo ricordai e pensai, e poi mi vestii per andare a cercare Keiti.

Non sarebbe stata una giornata tranquilla né, come avevo sperato, dedicata alla lettura e alla contemplazione. Arap Meina si fermò vicino all'apertura della tenda, salutò con eleganza e disse: «Bwana, abbiamo qualche piccolo problema.»

«Di che tipo?»

«Niente di grave.»

In quella che poteva considerarsi la zona di accoglienza, nella parte del campo dietro ai fuochi della cucina, c'erano molti grandi alberi e sotto gli alberi aspettavano gli uomini guida dei due Manyatta masai. Non esistevano capi, dato che un capo è uno che ha preso del denaro o qualche medaglietta dagli inglesi, e quindi è un venduto. Quelli erano solo i rappresentanti dei loro villaggi, che distavano più di venti chilometri ma avevano gli stessi guai con un leone. Mi sedetti nella poltroncina davanti alla tenda con il mio bastone da Mzee e mi sforzai di emettere borbottii intelligenti e anche dignitosi sia quando capivo sia quando non capivo, mentre Mwindi e Meina facevano da interpreti. Nessuno di noi era uno studioso di Masai, ma quelli erano bravi uomini seri, e le loro preoccupazioni legittime. Uno di loro aveva sulla spalla quattro lunghi tagli che sembravano fatti da un rastrello da grano e l'altro, che a un certo punto della vita aveva perso un occhio, aveva una ferita atroce che partiva appena sopra l'attaccatura dei capelli e scendeva giù, sull'occhio perduto, quasi fino alla mascella.

Ai Masai piace parlare e discutere, ma nessuno di quei due era un parlatore, e a loro e a quelli venuti con loro, che se ne stavano in piedi senza dire niente, promisi di risolvere il problema. Per fare questo dovetti parlare con Mwindi, il quale parlò con Arap Meina, il quale parlò con i nostri visitatori. Mi appoggiai al mio bastone da Mzee, che nell'impugnatura ha incastrato uno scellino d'argento appiattito, ed emisi roche esclamazioni in puro stile masai, sembrando un po' Marlene Dietrich quando esprime piacere sessuale, comprensione o affetto. I suoni variano, ma sono sempre profondi con una tendenza a salire.

Ci scambiammo tutti una stretta di mano e poi Mwindi, che ama annunciare le peggiori notizie, disse in inglese: «Bwana, ci sono due signore con bubu».

Il bubu è qualunque forma di malattia venerea, ma include anche la framboesia, sulla cui categorizzazione le autorità non sono d'accordo. È indubbio che la framboesia ha una spirocheta molto simile a quella della sifilide, ma le opinioni sono divise su come la si contrae. Si pensa che si possa prendere bevendo da un bicchiere o sedendosi stupidamente sull'asse di un gabinetto pubblico o baciando uno sconosciuto. Nella mia limitata esperienza non ho mai incontrato uno così sfortunato.

Ormai conoscevo la framboesia bene quanto conoscevo mio fratello. Il che significa che avevo molti contatti con lei, ma non ero in grado di comprenderla nella sua vera essenza.

Le due donne masai erano entrambe molto belle e questo rafforzò la mia idea che, in Africa, più si è belli più si prende la framboesia. Msembi amava la pratica della medicina e tirò fuori tutti i rimedi contro la framboesia senza bisogno che lo sollecitassi a farlo. Operai una pulizia generale e ne gettai il risultato nella cenere ancora viva del fuoco. Dopo di che, per puro effetto psicologico, pennellai la lesione con violetto di genziana. Il violetto di genziana ha un magnifico effetto sul paziente, e con il suo delicato color ciclamino tendente all'oro ispira il medico e gli spettatori. In genere, avevo l'abitudine di lasciarne una piccola macchia sulla fronte dei mariti delle donne che curavo.

Poi, per non correre rischi, e a tratti ero costretto a trattenere il fiato per poter lavorare, cosparsi le lesioni di sulfatiazolo e poi le coprii di Aureomicina e alla fine applicai una garza protettiva. Somministravo sempre penicillina per via orale e, se la framboesia non migliorava, oltre alle medicazioni quotidiane aggiungevo tutte le dosi massicce di penicillina che ci potevamo permettere. Quando ebbi terminato, tirai fuori il tabacco da fiuto e ne misi metà dietro l'orecchio di ogni paziente. A Msembi questa parte della cura piaceva molto, ma io gli chiesi di andare a prendere una catinella d'acqua e l'ottimo sapone Nekko azzurro, di modo che potessi lavarmi le mani dopo aver stretto quelle delle due pazienti. Le loro mani erano morbide e fredde, e quando una donna masai vi stringe la mano, anche in presenza del marito, sembra non volerla lasciare più. Poteva essere un fatto tribale o un tributo personale al medico della framboesia. Era una delle cose che non potevo chiedere a Nguì, perché non possedevamo un vocabolario capace di esprimerle. In cambio dei servizi resi, i Masai potevano portarmi un po' di grano. Ma in via del tutto eccezionale.

Il paziente successivo non poteva ispirare neanche un medico dilettante. Se era lecito giudicare dai denti e dai genitali, era un uomo invecchiato prematuramente. Respirava a fatica e aveva trentanove di febbre. La lingua era bianca e spugnosa, e quando gliela abbassai, nella gola notai delle chiazze bianche. Gli toccai delicatamente il fegato, e il dolore parve insopportabile. L'uomo disse di avere un gran male alla testa, al ventre e al torace e che non evacuava da molto tempo. Non sapeva da quanto. Se fosse stato un animale, avremmo fatto meglio ad abbatterlo. Ma siccome era un fratello africano, gli detti del chinino per la febbre, in caso si trattasse di malaria, un leggero purgante, dell'aspirina per il dolore, se fosse continuato, e poi bollimmo la siringa, lo facemmo sdraiare a terra e gli iniettammo un milione e mezzo di unità di penicillina nella stanca, risucchiata guancia nera della natica sinistra. Era uno spreco di penicillina. Lo sapevamo tutti. Ma se si vuole arrivare al fallimento, è così che si procede, e tutti noi ci consideravamo tanto rispettosi della nostra religione da tentare di essere gentili con quelli che ne erano fuori e li riempivamo di penicillina malgrado fossero diretti, per autopropulsione, verso i Felici Territori di Caccia.

Mwindi, che era entrato nello spirito della cosa e indossava la tunica e il berretto verdi e ci considerava tutti dei farabutti non islamici ma anche farabutti kamba, disse: «Bwana, c'è un altro Masai con bubu».

«Portalo qui.»

Si trattava di un ragazzo simpatico, ancora un guerriero, orgoglioso ma anche intimidito dal malanno che aveva. Era un classico. La framboesia era molto diffusa e non era nuova, e dopo averla esaminata calcolai mentalmente la penicillina che ci restava e ricordai a me stesso che non bisogna mai spaventarsi e che avevamo un aereo che poteva portarne ancora. Dissi al ragazzo di sedersi, mentre bollivo di nuovo l'ago e la siringa, perché sapevo che quello che avrebbe potuto beccarsi da loro sarebbe stato peggio di ciò che già aveva, e Msembi prese del cotone imbevuto d'alcol e ripulì le natiche, questa volta piatte e sode come devono esserlo quelle degli uomini, e io feci l'iniezione e osservai il minuscolo gocciolo oleoso che era il segno della mia inefficienza, e attraverso Mwindi e Arap Meina dissi al ragazzo ora in piedi e con la lancia in mano, quando doveva tornare e che doveva tornare sei volte e poi portare all'ospedale un appunto che gli avrei dato. Non ci stringemmo la mano perché era più giovane di me. Ma sorridemmo e lui era orgoglioso di aver fatto l'iniezione.

Mthuka, che non c'entrava con quella storia, era entrato per osservare la pratica della medicina e nella speranza che intraprendessi qualche forma di chirurgia, dato che a volte operavo seguendo un libro sorretto da Ngui, che aveva affascinanti illustrazioni a colori, alcune delle quali, ripiegate, potevano essere aperte in modo da mostrare gli organi contemporaneamente dal davanti e dal di dietro del corpo. Tutti amavano la chirurgia, ma quel giorno non ce n'era stata, e arrivò Mthuka lungo e dinoccolato e sordo e con le belle cicatrici fatte molto tempo prima per piacere a una ragazza e con indosso la camicia a scacchi e il cappello che erano appartenuti a Tommy Shevlin. «Kwenda na Shamba.»

«Kwenda» gli dissi, e a Ngui: «Due pistole. Tu, io e Mthuka».

«Hapana halal?»

«Okay. Porta Charo.»

«Mzuri» disse Ngui, dato che sarebbe stata un'offesa uccidere un buon pezzo di carne senza farla macellare dagli anziani di religione musulmana. Keiti sapeva fin troppo bene che eravamo tutti dei ragazzacci, ma ora avevamo il sostegno di una religione seria che, come gli avevo spiegato, aveva origini vecchie quanto la Montagna, se non più vecchie, e lui aveva cominciato a prenderci sul serio. Penso che saremmo riusciti a ingannare Charo, la qual cosa sarebbe stata terribile dato che aveva il conforto della sua stessa fede, molto meglio organizzata della nostra, ma non intendevamo fare del proselitismo e il solo fatto che anche Charo ci prendesse sul serio era già un bel passo avanti.

Miss Mary detestava ciò che sapeva della nostra religione, il che era molto poco, e non sono sicuro che nel nostro gruppo desiderassero tutti che lei ne diventasse membro. Se era membro per diritto tribale andava bene, e Miss Mary sarebbe stata rispettata e ubbidita per questo. Ma non so se ce l'avrebbe fatta a entrarci, se si fosse andati per votazione. Naturalmente, all'interno del suo gruppo, formato da tutti gli Scout della Caccia e guidato dal magnifico Chungo, così eretto, ben inamidato e bello, sarebbe stata eletta Regina del Cielo. Ma nella nostra religione non esistevano Dipartimenti della Caccia, e noi progettavamo di abolire tanto la fustigazione quanto la pena capitale per chiunque tranne che per i nostri nemici, e non ci sarebbe più stata la schiavitù tranne che per quelli che avevamo fatto prigionieri personalmente, e il cannibalismo sarebbe stato completamente e assolutamente abolito tranne che per

quelli che decidevano di praticarlo. No, da noi Miss Mary non avrebbe ricevuto lo stesso numero di voti che certo avrebbe ottenuto dai suoi.

E così andammo allo Shamba e io mandai Ngui a prendere Debba e con lei seduta al mio fianco, una mano stretta attorno alla fondina incisa della pistola, ci allontanammo di nuovo, e Debba accettò i saluti dei bambini e dei vecchi come se accettasse i saluti di un reggimento del quale fosse colonnello onorario. Ormai uniformava il suo comportamento pubblico alle fotografie delle riviste illustrate che le avevo dato, e adottava la dignità e la grazia dei migliori regnanti perfino quando sceglieva i tessuti nel duka. Non le avevo mai chiesto a chi si ispirava per il suo comportamento, ma era stato un anno molto fastoso e lei non aveva che da scegliere. Avevo tentato di insegnarle il movimento del polso e l'ondulazione delle dita con i quali la principessa Aspasia di Grecia mi salutava attraverso il chiasso del fumoso Harris Bar di Venezia, ma a Laitokitok non ce l'avevamo ancora, un Harris Bar.

E così ora lei accettava i saluti e io mantenevo una rigida amabilità, mentre imboccavamo la strada che curvava su per il pendio della Montagna, dove speravo di uccidere un animale sufficientemente grosso, grasso e succulento da fare felici tutti. Cacciammo diligentemente e ce ne stemmo sdraiati su una vecchia coperta sulla parte alta del pendio fino a quando non fu quasi buio, ad aspettare che un animale uscisse a cercare nutrimento sull'altura aperta. Ma non uscì nessun animale, e quando arrivò l'ora di tornare a casa, uccisi un'antilope maschio, che in fondo bastava e avanzava. Puntai la canna verso di lui, misi il dito di Debba sul grilletto sopra il mio, e mentre io seguivo l'animale con il mirino sentii la pressione del suo dito e la sua testa contro la mia e capii che si sforzava di non respirare. Poi dissi: «Piga» e il suo dito s'irrigidì sul grilletto come s'irrigidì il mio, solo con un'ingannevole frazione di secondo più in fretta, e l'animale, che mentre mangiava aveva fatto andare la coda, morì, con le quattro zampe rigide verso il cielo, e Charo corse verso di lui nei suoi calzoni stracciati e la vecchia giacca azzurra e il turbante sbiadito per tagliargli la gola e purificarlo.

«Piga mzuri» disse Ngui a Debba, e lei si voltò a guardarlo, tentando di assumere l'atteggiamento regale, ma non ci riuscì e cominciò a piangere, dicendo: «Asanta sana».

Ce ne restammo seduti e lei pianse, e poi smise e tornò tranquilla. Osservammo Charo che proseguiva con il suo compito, e poi da dietro la curva della montagna arrivò la camionetta, che si avvicinò all'animale, e Mthuka scese per abbassare la sponda posteriore, e lui e Charo, piccolissimi a quella distanza, così come piccolissima sembrava la macchina, si chinarono, tirarono su l'animale e lo caricarono nel retro. C'era stato un momento in cui avrei voluto contare i passi per misurare la distanza dello sparo, ma sarebbe stato stupido, perché un uomo dovrebbe essere capace di sparare da qualunque distanza, tenuto conto anche della differenza di traiettoria dall'alto verso il basso.

Debba guardò l'animale come se fosse stato la prima antilope che vedeva e mise il dito nel foro dov'era passato il proiettile, nella parte più alta della spalla, e io le raccomandai di non sporcarsi con il sangue sparso sul pavimento della camionetta. Il pavimento era coperto di strisce di ferro che tenevano la carne al di sopra del calore

della macchina e lasciavano circolare l'aria, e malgrado venisse lavato in continuazione, era una sorta di carnaio.

Debba si allontanò dall'animale e scendemmo verso valle con lei seduta fra Mthuka e me. Sapevamo tutti e due che era in uno strano stato, ma lei non aprì bocca, limitandosi a stringermi il braccio e a stringere la fondina incisa. Allo Shamba diventò di nuovo regale, ma senza convinzione, e Ngui macellò l'antilope e buttò le interiora e i polmoni ai cani e aprì lo stomaco e lo ripulì, poi mise cuore, reni e fegato nella sacca dello stomaco, che consegnò a un bambino perché la portasse a casa di Debba. Davanti alla casa c'era mio suocero, e io gli feci un cenno di saluto. Prese la sacca bianca e bagnata, con il suo contenuto rosso e violaceo, ed entrò nella casa, che era una costruzione molto bella, con il suo tetto conico e i muri rossi.

Saltaì giù dalla macchina e aiutai Debba a scendere.

«Jambo tu» dissi, e lei non disse niente ed entrò in casa.

Ormai era buio, e quando arrivammo al campo il fuoco ardeva, e la mia poltroncina e il tavolo con le bevande erano là ad aspettarmi. Mwindi aveva preparato l'acqua per il bagno e io me lo feci, insaponandomi con cura, e poi indossai il pigiama, gli stivali antizanzare e un pesante accappatoio, e andai a sedermi vicino al fuoco, dove aspettava Keiti.

«Jambo Bwana» disse.

«Jambo signor Keiti» dissi io. «Ho ammazzato una piccola antilope. Charo deve averti detto che l'animale è okay.»

Sorrisi, e io capii che eravamo di nuovo amici. Keiti aveva il sorriso più gentile e più aperto che avessi mai visto.

«Siediti, Keiti» dissi.

«No.»

«Ti sono molto grato per quello che hai fatto ieri sera. Hai agito correttamente, nel modo in cui dovevi. Ero stato più volte a trovare il padre della ragazza e avevo fatto le visite e i regali necessari, ma tu non potevi saperlo. Il padre non vale niente.»

«Lo so. Sono le donne a comandare, allo Shamba.»

«Se avrò un figlio dalla ragazza, sarà allevato nel modo giusto, e potrà scegliere fra il diventare soldato, dottore o avvocato. È tassativo. Se invece decide di fare il cacciatore, può restare con me come figlio mio.»

«È molto chiaro» disse Keiti.

«Se avrò una figlia, le darò una dote, o potrebbe venire a vivere con me come figlia mia. Anche questo è chiaro?»

«È chiaro. Meglio, forse, se resta con madre.»

«Farò tutto in base alle leggi e agli usi kamba. Ma non posso sposare la ragazza e portarmela a casa per colpa di stupide leggi.»

«Può sposarla uno dei tuoi fratelli» disse Keiti.

«Lo so.»

Ormai il caso era chiuso, ed eravamo di nuovo amici come prima.

«Mi piacerebbe qualche notte uscire a caccia con la lancia» disse Keiti.

«Sto ancora imparando» risposi. «Sono molto stupido, e senza un cane è difficile.»

«Nessuno conosce la notte. Non io. Non tu. Nessuno.»

«Voglio imparare.»

«Imparerai. Ma devi essere prudente.»

«Lo sarò.»

«Nessuno conosce la notte, tranne dentro un albero o dentro un posto sicuro. La notte appartiene ad animali.»

Keiti era troppo delicato per parlare della religione, ma nei suoi occhi vidi l'espressione di chi è stato portato in cima a una montagna e ha visto le tentazioni del mondo distese davanti a sé, e questo mi ricordò che non dovevamo corrompere Charo. Capii che ora stavamo vincendo e che potevo avere a cena Debba e la Vedova, con tanto di menu e di segnaposti. E così, poiché vincevo, feci un po' di pressione per assicurarmi un punto in più.

«Naturalmente, nella nostra religione tutto è possibile.»

«Sì. Charo mi ha detto di vostra religione.»

«È molto piccola, ma molto vecchia.»

«Sì» disse Keiti.

«Be', buonanotte, allora. Se tutto è in ordine.»

«È tutto in ordine» rispose Keiti, e io gli augurai di nuovo la buonanotte e lui fece un inchino e io invidiai Pop perché Keiti era un suo uomo. Ma, pensai, cominci ad averli pure tu, i tuoi uomini, e anche se Ngui non può essere certo paragonato a Keiti, per certi aspetti è più duro e più divertente, e i tempi sono cambiati.

La notte rimasi ad ascoltare i rumori della notte e tentai di capirli tutti. Quello che aveva detto Keiti era vero: nessuno conosce la notte. Ma io l'avrei conosciuta, se possibile a piedi e da solo. L'avrei conosciuta e non volevo dividerla con nessuno. Si divide il denaro, non una donna, né io avrei condiviso la notte. Non riuscivo a dormire e non intendevo prendere un sonnifero perché volevo sentire la notte e ancora non avevo deciso se al sorgere della luna sarei andato fuori. Sapevo di non avere abbastanza esperienza con le lance per poter cacciare da solo senza mettermi nei guai, e per giunta era mio dovere e mio grande, amoroso piacere, essere al campo per il ritorno di Miss Mary. Era anche mio dovere e mio meraviglioso piacere essere con Debba, ma ero sicuro che lei avrebbe dormito bene almeno finché fosse sorta la luna, e dopo che fosse sorta la luna avremmo scontato tutti qualunque piacere e qualunque sofferenza ci eravamo meritati. Rimasi nella brandina con accanto il vecchio fucile rigido e confortevole, e la pistola, che era la mia migliore amica e il più severo critico di qualunque mancanza di riflessi o di qualunque decisione, comodamente sistemata fra le gambe nella fondina incisa che Debba aveva lucidato tante volte con le sue mani dure. Pensai a quanto ero stato fortunato a conoscere Miss Mary e ad avere avuto l'onore che sposasse me e anche Miss Debba, la Regina degli Ngoma. Ora che avevamo la nostra religione era facile. Potevamo essere io, Ngui e Mthuka a decidere che cosa era peccato e che cosa non lo era.

Ngui aveva cinque mogli, e sapevamo che era vero, e venti capi di bestiame, cosa di cui dubitavamo. Per via delle leggi americane, io avevo una sola moglie, ma tutti ricordavano e rispettavano Miss Pauline, che era stata in Africa molto tempo prima ed era molto ammirata e amata soprattutto da Keiti e da Mwindi, e io sapevo che consideravano lei la mia moglie indiana bruna e Miss Mary la mia moglie indiana bionda. Erano tutti convinti che Miss Pauline fosse rimasta a prendersi cura dello

Shamba al nostro paese mentre io portavo qui Miss Mary, e io non avevo mai detto che Miss Pauline era morta perché li avrei rattristati tutti. Né avevo raccontato di un'altra moglie che a loro non sarebbe piaciuta e che era stata riclassificata, tanto che ora non rientrava più in quella definizione, né in quella categoria. Anche fra gli anziani più scettici e conservatori, era molto diffusa la convinzione che, data la differenza fra i nostri patrimoni, se Ngui aveva cinque mogli io dovevo averne almeno dodici.

Dalle foto e dalle lettere che avevo ricevuto era scaturita la convinzione, molto diffusa, che fossi sposato anche con Miss Marlene. Di lei si pensava che lavorasse per me in un piccolo Shamba dei divertimenti di mia proprietà chiamato Las Vegas. Tutti consideravano Miss Marlene l'autrice di *Lili Marlene* e molti pensavano che Lili Marlene fosse lei e l'avevamo ascoltata centinaia di volte cantare una canzone intitolata *Jonny* sul vecchio fonografo a manovella, quando *Rapsodia in blu* era un motivo nuovo e Miss Marlene cantava di "*mutts around the phlegm*". Questo motivo aveva sempre commosso tutti profondamente, e quando ero giù di corda o scoraggiato, cosa che in quei giorni accadeva di rado, per essere lontano dal mio Shamba dei divertimenti, Molo, che era un fratellastro di Ngui, chiedeva: «*Mutts around the phlegm?*» e io rispondevo di metterlo su e lui girava la manovella del fonografo portatile ed eravamo tutti felici di ascoltare la bella voce profonda della mia inesistente moglie provenire dal mio Shamba dei divertimenti che lei gestiva con tanta fedeltà e impegno.

Questa è la materia con la quale vengono costruite le leggende, e il fatto che una delle mie mogli doveva essere Lili Marlene non rappresentava nessun deterrente per la nostra religione. Avevo insegnato a Debba a dire: "*Vámonos a Las Vegas*". E a lei il suono della frase piaceva quasi quanto il suono di *no hay remedio*. Debba aveva paura di Miss Marlene, malgrado tenesse sulla parete sopra il letto una sua fotografia con indosso quello che a me sembrava niente, e accanto le pubblicità di una lavatrice, di un tritarifiuti, di bistecche alte cinque centimetri e di fette di prosciutto, oltre al disegno del mammut, del cavallino con quattro dita e della tigre dai denti a sciabola che aveva ritagliato da "*Life*". Per lei erano queste le meraviglie del nuovo mondo e l'unica che le incutesse timore era Miss Marlene.

Dato che ormai ero completamente sveglio e non ero sicuro che sarei riuscito ad addormentarmi, pensai a Debba e a Miss Marlene e a Miss Mary e a un'altra ragazza che avevo conosciuto e all'epoca molto amato, una ragazza prosperosa dalle spalle larghe e dalle tipiche mammelle americane un po' pneumatiche, tanto ammirate da quelli che non sanno quanto sia meglio un seno piccolo, sodo e ben formato. Ma aveva delle belle gambe da negra ed era molto affettuosa, anche se si lamentava sempre di qualcosa. Comunque, era abbastanza piacevole da ricordare al buio, quando non riuscivo a dormire, e io ascoltai la notte e pensai per un po' a lei e alla baracca di legno e a Key West e ai vari locali da gioco che frequentavamo e alle mattinate di freddo gelido di quando andavamo a caccia insieme, con il vento che soffiava forte e il sapore dell'aria di montagna e il profumo dell'artemisia nel tempo passato in cui lei amava dare la caccia a cose diverse dal denaro. Nessun uomo è mai veramente solo e le cosiddette ore di buio dell'anima, quando sono sempre le tre di mattina, sono le ore migliori se non si è ubriachi né si ha paura della notte e di ciò che

il giorno può portare. Da giovane ho avuto paura come chiunque altro e forse di più. Ma con il passare degli anni, ho cominciato a considerare la paura una forma di stupidità da considerare alla pari di un conto bancario scoperto o di una malattia venerea che si contrae o delle caramelle che si mangiano. La paura è la voce di un bambino e mentre mi piace sentirla avvicinarsi, come succede con qualunque vizio, non è fatta per gli uomini adulti; l'unica cosa di cui aver paura è la presenza di un pericolo reale e imminente in una forma di cui si è consapevoli, oppure l'eventualità di comportarsi stupidamente se si ha la responsabilità di qualcun altro. Questa è la paura meccanica che fa rizzare i capelli di fronte al pericolo reale, e quando si perde questa capacità di reazione è ora di cambiare tipo di lavoro.

E poi pensai a Miss Mary e a quanto era stata coraggiosa nei novantasei giorni in cui aveva braccato il leone, senza essere abbastanza alta da poterlo vedere bene, facendo una cosa nuova con una conoscenza imperfetta e arnesi inadatti, e travolgendoci con la sua forza di volontà, tanto da farci alzare tutti prima dell'alba, nauseati dai leoni, soprattutto a Magadi. Charo, che era leale e fedele a Miss Mary, ma vecchio e stanco dei leoni, mi aveva detto: «Bwana ammazza leone e facciamola finita. Nessuna donna ammazza un leone».

Era una bella giornata per volare, e la Montagna era molto vicina. Mi sedetti contro l'albero a guardare gli uccelli e gli animali che brucavano. Ngui venne a prendere ordini e io gli dissi che lui e Charo dovevano pulire e lubrificare tutte le armi e affilare e lubrificare le lance. Keiti e Mwindi stavano spostando il letto rotto per portarlo nella tenda vuota del Bwana Mouse. Mi alzai per andare a vedere. Non era molto rovinato. Una delle gambe incrociate al centro aveva una lunga frattura e uno dei bastoni principali che reggevano la tela era spezzato. Lo si poteva riparare facilmente. Dissi che mi sarei procurato del legno e che l'avrei fatto segare su misura e rifinire nel negozio del signor Singh. Keiti, molto allegro perché stava per arrivare Miss Mary, propose di usare la branda del Bwana Mouse, che era identica, e io tornai alla mia poltroncina e al libro sugli uccelli e a una seconda tazza di tè. In quella mattina che sapeva di primavera su un altopiano alpino, mi sentivo come uno che si fosse vestito troppo presto per un party, e mentre andavo alla tenda pranzo per fare colazione, mi chiesi che cos'avrebbe portato la giornata. La prima cosa che portò fu l'Informatore.

«Buongiorno, fratello» disse. «Come va la tua buona salute?»

«Mai stato meglio, fratello. Che c'è di nuovo?»

«Posso entrare?»

«Naturalmente. Hai fatto colazione?»

«Ore fa. Ho colazione sulla Montagna.»

«Perché?»

«La Vedova è stata così difficile che l'ho lasciata per vagare da solo nella notte come fai tu, fratello.»

Sapevo che era una bugia. «Vuoi dire che hai camminato fino alla strada e hai chiesto un passaggio per Laitokitok sul camion di uno dei ragazzi di Benji, vero?»

«Qualcosa di così, fratello.»

«Va' avanti.»

«Fratello, ci sono in ballo cose disperate.»

«Versati quello che vuoi e racconta.»

«È previsto per la vigilia di Natale e per Natale, fratello. Credo che ci sarà un massacro.»

Avrei voluto chiedere: “Commesso da loro o da noi?” ma mi controllai.

«Dimmi di più» lo sollecitai, guardando la sua faccia orgogliosa, scura, segnata dal senso di colpa, mentre si portava alle labbra di un rosso grigiastro un bicchiere di gin Canadian con una spruzzata di bitter.

«Perché non bevi il Gordon? Vivrai di più.»

«So stare al mio posto, fratello.»

«E il tuo posto è nel mio cuore» dissi, citando l'ultimo Fats Waller. Gli occhi dell'Informatore si riempirono di lacrime.

«E così, questa vigilia di San Bartolomeo è prevista per la vigilia di Natale» dissi. «Possibile che nessuno provi rispetto per Gesù Bambino?»

«E sarà un massacro.»

«Anche di donne e di bambini?»

«Nessuno l'ha detto.»

«Chi ha detto che cosa?»

«Ci sono state chiacchiere da Benji. Ci sono state molte chiacchiere nei negozi masai e alla Sala da Tè.»

«Saranno i Masai a essere uccisi?»

«No. I Masai verranno qui per il tuo Ngoma di Gesù Bambino.»

«Lo Ngoma è popolare?» chiesi per cambiare argomento e dimostrargli che la notizia di imminenti massacri non significava niente per un uomo che come me era passato attraverso la Guerra Zulu e i cui antenati si erano sbarazzati di George Armstrong Custer al Little Big Horn. Nessuno che fosse andato alla Mecca senza essere musulmano e con la stessa disinvoltura con cui gli altri vanno a Brighton o ad Atlantic City poteva scomporsi davanti all'annuncio di eventuali massacri.

«Tutta la Montagna parla solo dello Ngoma» disse l'Informatore. «A parte il massacro.»

«Il signor Singh che cos'ha detto?»

«È stato maleducato con me.»

«Partecipa anche lui al massacro?»

«Probabilmente è uno degli organizzatori.»

L'Informatore scartò un pacchetto che aveva tenuto nascosto sotto lo scialle. Era una bottiglia di whisky White Heather dentro una scatola.

«Regalo del signor Singh» disse. «Fratello, ti consiglio di esaminarla con cura, prima di bere. Mai sentito, questo nome.»

«Peccato, fratello. Il nome può essere nuovo, ma il whisky è buono. Le nuove marche di whisky sono sempre buone, agli inizi.»

«Ho informazioni per te sul signor Singh. Ha fatto indubbiamente il servizio militare.»

«È difficile da credere.»

«Io sono sicuro. Nessuno che non ha servito sotto il Raj poteva maledirmi come mi ha maledetto il signor Singh.»

«Pensi che il signor Singh e la signora Singh siano dei sovversivi?»

«Svolgerò inchiesta.»

«Oggi il tuo rapporto è un po' oscuro, Informatore.»

«Fratello, è stata una notte difficile. La freddezza della Vedova, i miei vagabondaggi sulla Montagna.»

«Bevine un altro, fratello. Sembri uscito da *Cime tempestose*.»

«È una battaglia, fratello?»

«In un certo senso.»

«Un giorno devi raccontarmela.»

«Ricordamelo. Ora voglio che tu passi la notte a Laitokitok, senza bere, e che mi porti delle informazioni che non siano puttanate. Va' al Brown's Hotel e dormi là. No, dormi nella veranda. Dove hai dormito, la notte scorsa?»

«Sul pavimento della Sala da Tè, sotto il biliardo.»

«Ubriaco o sobrio?»

«Ubriaco, fratello.»

Mary avrebbe certo aspettato che aprisse la banca, in modo da poter ritirare la posta. Era una bella giornata per volare e non c'erano segni di turbamenti atmosferici e non pensavo che Willie avesse fretta di partire. Misi sulla camionetta un paio di bottiglie di birra fresche, e con Ngui e Mthuka andai alla pista di decollo. Arap Meina si sedette dietro. Meina sarebbe rimasto a fare la guardia all'aereo, ed era elegante e molto azzimato nella sua uniforme, con a tracolla il .303 lucidato e lubrificato di fresco. Facemmo un giro attorno alla radura per far volare via gli uccelli e poi ci rifugiammo all'ombra di un grosso albero, dove Mthuka spense il motore. Ci mettemmo comodi, adagiandoci contro gli schienali. All'ultimo minuto si era unito a noi Charo, perché essendo il portatore d'armi di Miss Mary, era corretto che fosse là ad aspettarla.

Era passato mezzogiorno e io aprii una delle bottiglie di Tusker, e io, Mthuka e Ngui bevemmo a canna. Arap Meina era in punizione per un'ubriacatura recente, ma sapeva che più tardi ne avrei data un po' anche a lui.

Dissi a Ngui e a Mthuka che la notte precedente avevo fatto un sogno secondo il quale dovevamo innalzare una preghiera al sole quando sorgeva e un'altra quando tramontava.

Ngui rispose che non si sarebbe mai messo in ginocchio come un guidatore di cammello o come un cristiano, neanche per la nostra religione.

«Non c'è bisogno che ti inginocchi. Ti giri, guardi il sole e preghi.»

«Per che cosa preghiamo nel tuo sogno?»

«Per vivere coraggiosamente, morire coraggiosamente e andare diritti nei Felici Terreni di Caccia.»

«Siamo già coraggiosi» disse lui. «Perché dobbiamo pregare per questo?»

«Prega per quello che vuoi, purché sia per il bene di noi tutti.»

«Prego per birra, per carne e per nuova moglie con mani dure. Puoi dividere moglie con me.»

«È una buona preghiera. E tu per che cosa preghi, Mthuka?»

«Perché teniamo questa macchina.»

«Per nient'altro?»

«Per birra. Che tu non ti ammazzano. Buona pioggia a Machakos. Felici Terreni di Caccia.»

«E tu per che cosa preghi?» chiese Ngui a me.

«L'Africa agli africani. Kwisha Mau Mau. Kwisha tutte le malattie. Buona pioggia in tutte le zone. Felici Terreni di Caccia.»

«Prega per avere divertimento» suggerì Mthuka.

«Prega per dormire con moglie di signor Singh.»

«Devi pregare forte.»

«Porta moglie di signor Singh in Felici Terreni di Caccia.»

«Troppe persone vogliono entrare in nostra religione» disse Ngui. «Quante persone accettiamo?»

«Cominciamo con una squadra. Forse arriviamo a formare un drappello, forse una compagnia.»

«Compagnia molto grande per Felici Terreni di Caccia.»

«Lo penso anch'io.»

«Tu comandi Felici Terreni di Caccia. Facciamo un consiglio ma tu comandi. Niente Grande Spirito. Niente Manità Gitchi. Re Hapana. Guardia Nera Hapana. Dipartimento della Caccia Hapana.»

«Hapana» dissi.

«Hapana» disse Mthuka.

Passai la bottiglia di birra ad Arap Meina.

«Sei religioso, Meina?»

«Molto» rispose lui.

«Bevi?»

«Solo birra, vino e gin. Posso anche bere whisky e tutti gli alcol chiari o colorati.»

«Ti ubriachi mai, Meina?»

«Dovresti saperlo, padre mio.»

«A che religione appartieni?»

«Ora sono musulmano.» Charo si ritrasse e chiuse gli occhi.

«E prima che cos'eri?»

«Lumbwa» disse Meina. Mthuka cominciò a scuotere la testa. «Non sono mai stato cristiano» aggiunse dignitosamente Meina.

«Parliamo troppo di religione e io sono ancora il vice del Bwana della Caccia e fra quattro giorni celebriamo la Nascita di Gesù Bambino.» Guardai l'orologio che avevo al polso. «Sgomberiamo il campo dagli uccelli e finiamo la birra prima che arrivi l'aereo.»

«L'aereo ecco che arriva» disse Mthuka. Mise in moto e io gli passai la birra e lui ne bevve un terzo. Ngui ne bevve un altro terzo e io mezzo terzo, e poi detti a Meina il poco che ne rimaneva. Avvicinandoci, facemmo scappare via le cicogne, e le osservammo mentre, dopo la prima rincorsa, raddrizzavano le zampe come per saggiare il peso del corpo e iniziavano il loro riluttante volo.

Vedemmo arrivare l'aereo, azzurro e argenteo e con le zampe lunghe e magre. Sorvolò il campo, mentre noi procedevamo spediti lungo il lato della radura, e poi fu di fronte a noi, con i grandi flap abbassati, ci superò senza un sussulto e cominciò ad andare in tondo, il muso alto e arrogante, schizzando polvere fra i fiori bianchi che arrivavano alle ginocchia.

Ora Miss Mary era sul lato più vicino a noi e scese con uno splendido saltello. La tenni stretta e la baciai, e poi lei strinse la mano a tutti, cominciando da Charo.

«Buongiorno, Papa» disse Willie. «Lascia che Ngui mi aiuti a tirare giù la roba. L'aereo è stracarico.»

«Devi aver comprato tutta Nairobi» dissi a Mary.

«Tutto quello che ho potuto. Si sono rifiutati di vendermi il Muthaiga Club.»

«Ha comprato il New Stanley e il Torr» disse Willie. «Così saremo sempre sicuri di trovare una stanza.»

«Che altro hai comprato?»

«Voleva comprare un Comet» disse Willie. «In questo periodo si possono avere a prezzi stracciati.»

Tornammo al campo, io e Miss Mary vicinissimi sul sedile anteriore. Willie parlava con Ngui e Charo. Al campo, Mary volle che la roba fosse scaricata nella tenda vuota del Bwana Mouse e io dovetti stare lontano e non guardare. Anche all'atterraggio ero stato invitato a non guardare niente da vicino, e non l'avevo fatto. C'era un grosso plico di lettere, giornali, riviste e qualche telegramma, e io li portai nella tenda mensa, dove bevvi una birra con Willie.

«Come è andato il viaggio?»

«Non male. Il terreno non si surriscalda più, con queste notti fredde. Mary ha visto gli elefanti e un enorme branco di cani selvatici.»

Entrò Miss Mary. Aveva ricevuto i saluti ufficiali di tutti ed era radiosa. La gente le era affezionata e l'aveva ricevuta bene, con grande formalità. L'appellativo di Memsahib le piaceva.

«Non sapevo che la branda di Mousie fosse rotta.»

«E lo è?»

«E non ti ho ancora detto una sola parola sul leopardo. Lascia che ti dia un bacio. G.C. ha riso, quando ha letto il tuo telegramma su come l'hai ucciso.»

«Hanno avuto il loro leopardo. Non devono preoccuparsi. Nessuno deve preoccuparsi. Nemmeno il leopardo.»

«Raccontami di lui.»

«No. Qualche volta, mentre torniamo al campo, ti farò vedere dove l'ho abbattuto.»

«Posso vedere la posta che hai finito di guardare?»

«Aprila tutta.»

«Che ti succede? Non sei contento che sia tornata? A Nairobi mi sono divertita molto, o almeno, uscivo ogni sera ed erano tutti gentili con me.»

«Ci alleneremo a essere gentili anche noi e presto sarà come a Nairobi.»

«Ti prego, Papa, fai il bravo. È questo che amo. Sono andata a Nairobi solo per farmi curare e per comprare i regali di Natale, e sapevo che volevi che mi divertissi.»

«Bene, e ora sei tornata. Stringimi forte e dammi un bel bacio anti-Nairobi.»

Miss Mary era snella e radiosa nell'abito kaki, e soda sotto l'abito, e aveva un buon odore e i suoi capelli erano di un argento dorato, tagliati cortissimi, e io rientrai nella razza bianca, o europea, con la stessa facilità con cui un mercenario di Enrico IV disse che Parigi valeva bene una messa.

Willie fu felice di assistere al mio rientro. «Papa, altre novità, oltre al chui?» chiese.

«Nessuna.»

«Niente guai?»

«Di notte, la strada è scandalosamente brutta.»

«Secondo me, accettano con troppa facilità l'idea che è impossibile passare dal deserto.»

Mandai a prendere la provvista di carne per Willie, e Mary si ritirò nella nostra tenda a leggere le lettere. Accompagnai Willie all'aereo, e lui partì. Si divertirono

tutti a vedere l'angolatura che impresse al velivolo e poi, quando non fu che un lontano puntino d'argento, ce ne tornammo a casa.

Mary era bella e affettuosa, e Ngui offeso perché non l'avevo portato con me. Presto sarebbe stata sera e c'era tutto il tempo per le edizioni aeree dei giornali inglesi e per la luce accecante che si smorzava e per il fuoco e per gli aperitivi.

Al diavolo, pensai, mi sono complicato troppo la vita, e le complicazioni aumentano. Ora leggerò qualunque copia del "Time" che a Mary non interessa e penserò che è tornata da me e mi godrò il fuoco e poi noi due ci godremo i nostri aperitivi e la cena che verrà dopo. Mwindi le stava preparando il bagno nella vasca di tela. Il mio bagno sarebbe venuto dopo. Pensai che dovevo lavarmi via tutto, facendolo evaporare nel bathi, e quando la vasca di tela fu vuotata e lavata e riempita di nuovo con vecchie taniche piene d'acqua riscaldata sul fuoco, mi ci immersi e mi rilassai e mi insaponai con il sapone Lifebuoy.

Mi sfregai bene con l'asciugamano e indossai il pigiama, i vecchi stivali antizanzare comprati in Cina e l'accappatoio. Era la prima volta che facevo un bagno caldo da quando Mary era partita. Gli inglesi se lo facevano tutte le sere, se era possibile. Ma io preferivo lavarmi ogni mattina alla catinella, prima di vestirmi, poi di nuovo quando rientravamo dalla caccia e prima di andare a letto.

Pop detestava che mi comportassi a quel modo, perché il rito del bathi era uno dei pochi riti del vecchio safari che ancora sopravvivevano. E così, quando Pop era con noi, per me era un punto d'impegno farmi il bathi caldo. Ma quando mi lavavo in quell'altro modo riuscivo a trovare le zecche raccolte durante la giornata e chiedevo a Mwindi o a Ngui di togliermi quelle che non riuscivo a raggiungere. Ai vecchi tempi, quando andavo a caccia da solo con Mkola, c'erano delle cimici rosse che s'infilavano sotto le unghie dei piedi, e tutte le sere Mkola e io ci sedevamo alla luce della lanterna e lui mi toglieva le mie, e io le sue. Nessun bathi le avrebbe eliminate, ma allora non facevamo bathi.

Pensai ai vecchi tempi e a quanto impegno mettevamo nella caccia, o meglio, quanta semplicità. A quei tempi, se si mandava a chiamare un aereo significava che si era insopportabilmente ricchi e non si accettava di affrontare il problema di come arrivare nelle zone dell'Africa difficili da raggiungere, oppure significava che si stava morendo.

«Come ti senti dopo il bagno, tesoro, e sei stata bene?»

«Mi sento bene e in forma. Il dottore mi ha ordinato la stessa roba che già prendevo e del bismuto. Sono stati tutti molto carini, con me. Ma mi sei mancato molto.»

«I capelli ti stanno benissimo» dissi. «Come hai fatto a ottenere un così bel taglio kamba?»

«Questo pomeriggio me li sono squadrati un po' di più ai lati. Ti piacciono?»

«Dimmi di Nairobi.»

«La prima sera ho incontrato un uomo molto simpatico che mi ha portata al Traveler's Club, dove mi sono abbastanza divertita, e poi mi ha riaccompagnata in albergo.»

«Che tipo era?»

«Non lo ricordo molto bene, ma era molto gradevole.»

«E la seconda sera?»

«Sono uscita con Alec e la sua ragazza. Siamo andati in un posto terribilmente affollato. Dovevamo essere in abito da sera, ma Alec non lo era. Non mi ricordo se ci siamo fermati là o se siamo andati da qualche altra parte.»

«Detto così, sembra meraviglioso. Proprio come a Kimana.»

«E tu che cos'hai fatto?»

«Niente. Sono andato in un paio di posti con Ngui, Charo e Keiti. Mi sembra che abbiamo partecipato a una cena religiosa di qualche tipo. E la terza sera dove sei andata?»

«Tesoro, non ricordo bene. Ah, sì. Sono andata da qualche parte con Alec, la sua ragazza e G.C.. Alec ha fatto il difficile, e così siamo andati in un altro paio di posti e poi mi hanno riaccompagnata in albergo.»

«Lo stesso tipo di vita che abbiamo condotto qui. Solo che a fare il difficile è stato Keiti, non Alec.»

«Su che cosa ha fatto il difficile?»

«In questo momento mi sfugge» risposi. «Quale di questi "Time" preferisci leggere?»

«Ne ho letto solo uno. Per te fa qualche differenza?»

«No.»

«Non hai detto che mi ami, né che sei felice che io sia tornata.»

«Ti amo e sono felice che tu sia tornata.»

«Così va meglio. E io sono felice di essere a casa.»

«È successo qualcos'altro, a Nairobi?»

«Mi sono fatta portare al Museo Coryndon dall'uomo simpatico della prima sera. Ma penso che si sia annoiato.»

«Che cos'hai mangiato al Grill?»

«C'era del buon pesce dei grandi laghi. A filetti, simile al pesce persico o al luccio. Non hanno specificato di che pesce si trattava. Lo chiamavano semplicemente samaki. C'era anche dell'ottimo salmone fresco affumicato fatto arrivare in aereo e ostriche, mi sembra, ma non ricordo.»

«Hai bevuto quel vino secco greco?»

«Ne ho bevuto un sacco. Ad Alec non è piaciuto. È stato in Grecia e a Creta, mi pare, con quel tuo amico della Raf. Non piace neanche a lui.»

«Alec ha fatto molto il difficile?»

«Solo per le piccole cose.»

«Cerchiamo di non fare i difficili per niente.»

«D'accordo. Posso versarti da bere?»

«Ti ringrazio molto, ma ci pensa Keiti. Tu che cosa vuoi?»

«Un Campari con appena uno spruzzo di gin.»

«Mi piace quando sei a casa e a letto. Andiamo a letto subito dopo cena.»

«D'accordo. Prometti di non uscire, stasera?»

«Lo prometto.»

E così, dopo cena mi sedetti a leggere l'edizione aerea del "Time", mentre Mary scriveva sul suo diario. Poi lei uscì con la torcia elettrica per imboccare il viottolo battuto di fresco e andare al gabinetto, e io spensi la luce a gas e appesi la lanterna

all'albero e mi spogliai, piegando con cura gli indumenti e mettendoli sul baule ai piedi del letto, e poi mi infilai fra le lenzuola e rimboccai il bordo della zanzariera.

Era ancora presto, ma ero stanco e avevo sonno. Dopo un po' arrivò Miss Mary e io relegai l'altra Africa da qualche parte e ritrovai la nostra Africa personale. Era un'Africa diversa, e dapprima mi sentii un ribollire caldo nel petto e poi lo accettai e smisi di pensare e sentii solo quello che sentivo, e Mary era bella da avere nel letto. Facemmo l'amore e poi lo facemmo di nuovo e poi, dopo che avemmo fatto un'altra volta l'amore, in silenzio e al buio e senza parlare né pensare, e come una pioggia di meteore in una notte fredda, ci addormentammo. A un certo punto della notte Miss Mary lasciò il letto per andare nel suo, e io dissi: «Buonanotte, amore mio».

Mi svegliai che cominciava il giorno e m'infilai sul pigiama una giacca di lana e l'accappatoio, sul quale allacciai la cintura con la fondina, e poi mi misi gli stivali antizanzare. Uscii per raggiungere Msembi che preparava il fuoco, per leggere i giornali e per bere la teiera di tè portata da Mwindi. Prima misi i giornali in ordine di data e poi cominciai dal più vecchio. Ormai ad Auteuil e a Enghien le gare ippiche dovevano essere finite, ma su quelle edizioni aeree inglesi non c'era nessun risultato di corse francesi. Andai a vedere se Miss Mary era sveglia e la trovai in piedi e vestita, fresca e radiosa, e si stava mettendo il collirio negli occhi.

«Come stai, tesoro?» chiese. «E come hai dormito?»

«Splendidamente» risposi. «E tu?»

«Ho dormito fino a pochi minuti fa. Dopo che Mwindi mi ha portato il tè, mi sono riaddormentata.»

La tenni fra le braccia, sentendo il suo bel corpo e il profumo della camicia cambiata di fresco. Una volta, Picasso l'aveva definita il mio Rubens tascabile, e lei era un Rubens tascabile, ma ridotto a cinquantacinque chili a forza di ginnastica, e non aveva mai avuto una faccia da Rubens. Inspirai il suo odore di pulito e le sussurrai qualcosa.

«Oh, sì, e tu?»

«Sì.»

«Non è meraviglioso essere qui da soli con la nostra Montagna e il nostro bel paese incontaminato?»

«Sì. Vieni a fare colazione.»

Fece una colazione completa, con fegato di impala e pancetta alla griglia, e mezza papaya arrivata dalla città con il limone da spremere sopra e due tazze di caffè. Io ne bevvi una tazza con latte in scatola ma senza zucchero, e ne avrei bevuta un'altra, ma non sapevo che cosa avremmo fatto, e comunque, qualunque cosa facessimo, non volevo avere del caffè che mi sciacquettava nello stomaco.

«Ti sono mancata?»

«Oh, sì.»

«Anche a me sei mancato terribilmente, ma c'erano tante cose da fare. Non ho avuto proprio tempo, davvero.»

«Hai visto Pop?»

«No. Non è venuto in città e io non avevo né il tempo né un mezzo di trasporto per andare fino da lui.»

«G.C. l'hai visto, invece.»

«Sì, una sera è venuto. Ha detto di decidere tu quando, ma di attenerti rigidamente allo schema prefissato. Me l'ha fatto imparare a memoria.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. L'ho imparato a memoria, ti dico. Ha invitato Wilson Blake per Natale. Arriveranno la sera prima. Dice che devi prepararti a farti piacere il suo capo. Wilson Blake.»

«Hai dovuto imparare a memoria anche questo?»

«No. Si è trattato solo di un commento. Gli ho chiesto se era un ordine e ha risposto di no, che erano solo un consiglio e una speranza.»

«Io sono aperto ai consigli. E come stava?»

«Non ha fatto il difficile come Alec, ma è stanco. Dice che gli manchiamo e con la gente parla un po' troppo chiaro.»

«Come?»

«Penso che gli stupidi comincino ad annoiarlo, e con loro fa il maleducato.»

«Povero G.C.» dissi. «Avete tutti e due una cattiva influenza l'uno sull'altro.»

«Forse sì, forse no.»

«Be', sono convinta che tu abbia una cattiva influenza su di lui.»

«Non ne abbiamo già discusso un paio di volte?»

«Non stamattina» disse Mary. «E certo non di recente. Hai scritto qualcosa, mentre ero via?»

«Molto poco.»

«Hai scritto qualche lettera?»

«No. Oh, sì. Ne ho scritta una a G.C.»

«E che ne hai fatto di tutto il tempo che hai avuto?»

«Piccoli lavoretti e compiti di routine. Dopo aver ammazzato lo sfortunato leopardo, sono andato a Laitokitok.»

«Be', andremo a prendere l'albero di Natale, e almeno questa sarà una cosa fatta.»

«Bene» dissi. «Dobbiamo prenderne uno che possiamo caricare sulla camionetta. Ho mandato via il camion.»

«Prenderemo quello che ho scelto.»

«Bene. Hai scoperto che albero è?»

«No, ma lo troverò sul libro degli alberi.»

«Bene. Andiamo a prenderlo.»

Finalmente ci mettemmo in moto per andare a prendere l'albero. Keiti venne con noi, e avevamo pale, panga, sacchi per proteggere le radici, fucili grossi e fucili piccoli nella rastrelliera messa di traverso dietro il sedile anteriore. Avevo detto a Ngui di portare quattro bottiglie di birra per noi e due di Coca-Cola per i musulmani. Innegabilmente, eravamo usciti per compiere un'impresa, e fatta eccezione per la natura dell'albero, che se mai un elefante l'avesse mangiato sarebbe rimasto ebbro per due giorni, era un'impresa così bella e così pura che avrei potuto scriverne in qualche pubblicazione religiosa.

Eravamo tutti decisi a comportarci bene, e se notavamo delle tracce, non le commentavamo. Ci limitavamo a leggere i segni di ciò che aveva attraversato la strada quella notte. E io guardai le pernici delle sabbie volare in lunghi stormi

ondeggianti verso l'acqua oltre le pianure saline, e anche Ngui le guardò. Non facemmo commenti. Eravamo cacciatori, ma quella mattina lavoravamo per il Dipartimento Forestale di Nostro Signore, il Bambino Gesù.

In realtà lavoravamo per Miss Mary, e di conseguenza sentivamo che la nostra posizione era discutibile. Eravamo tutti mercenari e sapevamo bene che Miss Mary non era un missionario. Non era neanche agli ordini del Cristianesimo, e non era costretta ad andare a messa come le altre Memsahib, e la storia dell'albero era un suo shauri, come lo era stato il leone.

Penetrammo nella profonda foresta dagli alberi gialli e verdi, seguendo la nostra vecchia strada, che dall'ultima volta che ci eravamo passati era stata ricoperta da erba ed erbacce, e sbucammo nella radura dove crescevano gli alberi dalle foglie argentate. Ngui e io descrivemmo un cerchio, lui da una parte e io dall'altra, per controllare che la femmina di rinoceronte e il suo cucciolo non fossero fra gli arbusti. Non trovammo niente, tranne qualche impala, e io distinsi le tracce di un leopardo molto grosso. Era andato a caccia di prede lungo i bordi della palude. Misurai con la mano la grandezza delle zampe e poi raggiungemmo i tre che scavavano.

Decidemmo che solo un certo numero di noi poteva scavare contemporaneamente, e poiché a dare gli ordini ci pensavano tanto Keiti quanto Miss Mary, ci ritirammo ai margini della foresta e ci sedemmo, e Ngui mi offrì la scatola del tabacco. Ne prendemmo un pizzico ciascuno e restammo a guardare gli esperti in foreste al lavoro. Lavoravano tutti molto sodo, tranne Keiti e Miss Mary. Ci sembrava che l'albero non ci sarebbe mai stato, nel retro della camionetta, ma quando finalmente lo estrassero dalla terra fu evidente che invece ci sarebbe stato, e per noi arrivò il momento di andare a dare una mano a caricarlo. L'albero era irto di punte e non facile da maneggiare, ma alla fine ce la facemmo. Sulle radici furono messi sacchi bagnati d'acqua, e il tronco fu legato, perché per metà della sua lunghezza sporgeva dal retro del veicolo.

«Non possiamo tornare dalla strada dalla quale siamo venuti» disse Miss Mary. «Con quelle curve, l'albero potrebbe danneggiarsi.»

«Andremo da un'altra.»

«La macchina potrà passarci?»

«Certo.»

Lungo la strada attraverso la foresta vedemmo le tracce di quattro elefanti e anche escrementi freschi. Ma le tracce andavano a sud, rispetto a noi. Erano animali di una discreta grossezza.

Avevo tenuto fra le gambe il fucile più grosso perché, arrivando, tanto io quanto Ngui e Mthuka avevamo visto le tracce attraversare la strada a nord. Gli elefanti potevano essere arrivati dal fiume che si riversava nella palude Chulu.

«La strada per il campo è tutta libera» dissi a Miss Mary.

«Bene. Così, quando lo metteremo su, l'albero sarà in buone condizioni.»

Al campo, Ngui, Mthuka e io ci tenemmo in disparte, lasciando che fossero i volontari e gli entusiasti a scavare la fossa per l'albero. Quando la fossa fu pronta, Mthuka portò la macchina fuori dall'ombra, e l'albero fu scaricato e piantato davanti alla tenda. Era molto bello e allegro.

«Non è carino?» disse Miss Mary. E io ammisì che lo era.

«Grazie per averci riportati a casa su quella bella strada e per non avere preoccupato nessuno con gli elefanti.»

«Non si sarebbero mai fermati là. Devono andare a sud a cercare rifugio e cibo. Non potevano disturbarci.»

«Tu e Ngui vi siete comportati in modo intelligente.»

«Sono gli stessi elefanti che abbiamo visto dall'aereo. Loro sono stati intelligenti. Non noi.»

«E ora dove andranno?»

«Potrebbero restare per un po' a mangiare nella foresta, vicino alla palude a nord. Poi, di notte, attraverseranno la strada per risalire il territorio che porta verso Amboseli, dove di solito si riuniscono gli elefanti.»

«Devo andare a vedere che finiscano il lavoro come si deve.»

«Io vado sulla strada.»

«La tua fidanzata è sotto l'albero con la sua accompagnatrice.»

«Lo so. Ci ha portato della farina. L'accompagno a casa in macchina.»

«Pensi che le piacerebbe venire a vedere l'albero?»

«Non credo che capirebbe.»

«Se vuoi, fermati pure a pranzare allo Shamba.»

«Non sono stato invitato» dissi.

«Significa che ritornerai per l'ora di pranzo?»

«Prima.»

Mthuka guidò fino all'albero dell'attesa e invitò Debba e la Vedova a salire in macchina. Il bambino della Vedova mi picchiò la testa contro il ventre e io l'accarezzai. Salì sul sedile posteriore con sua madre e con Debba, ma io scesi per far sedere Debba davanti. Era stata coraggiosa a venire al campo a portare la farina e a restare sotto l'albero dell'attesa finché eravamo tornati, e volevo che raggiungesse di nuovo lo Shamba stando seduta al suo solito posto. Ma Miss Mary, essendo tanto gentile a proposito dello Shamba, aveva risvegliato il nostro senso dell'onore e ora ci sentivamo come in libertà vigilata.

«Hai visto l'albero?» chiesi a Debba. Ridacchiò. Lei lo sapeva che tipo d'albero era.

«Andremo di nuovo a sparare.»

«Ndio.» Mentre superavamo le prime capanne e ci fermavamo sotto il grande albero, se ne rimase molto eretta. Scesi per andare a vedere se l'Informatore aveva preparato qualche esemplare botanico da portare via, ma non riuscii a trovarne. Probabilmente li teneva nell'erbario. Quando tornai indietro, Debba era sparita, e io e Ngui salimmo in macchina, mentre Mthuka chiedeva dove andavamo.

«Na campi» risposi. Poi ci pensai sopra e aggiunsi: «Dalla strada grande».

Quel giorno eravamo sospesi. Sospesi fra la nostra nuova Africa e la vecchia Africa, che avevamo sognato e inventato, e il ritorno di Miss Mary. Presto ci sarebbe stato anche il ritorno di qualunque Scout della Caccia che G.C. avesse deciso di portare con sé e ci sarebbe stata la presenza del grande Wilson Blake che, con la stessa facilità con cui noi portavamo un pezzo di carne allo Shamba, poteva cambiare il sistema o trasferirci o espellerci dal paese o chiudere una zona o fare in modo che qualcuno si beccasse sei mesi di galera.

Nessuno di noi era molto allegro, ma eravamo rilassati e non infelici. Avremmo ucciso un'antilope da mangiare il giorno di Natale e io avrei fatto in modo che Wilson Blake si divertisse. G.C. mi aveva chiesto di cercare di rendermelo simpatico, e io avrei tentato. Quando l'avevo incontrato la prima volta non mi era piaciuto, ma probabilmente era stata colpa mia. Mi ero sforzato di provare simpatia per lui, ma forse senza sufficiente convinzione. Magari ero troppo vecchio per provare simpatia a comando. Pop non si sforzava mai di farlo. Si comportava solo in modo civile, o moderatamente civile, e osservava le persone con quei suoi occhi azzurri leggermente iniettati di sangue e seminasosti dalle palpebre e dava la sensazione di non vederle. Aspettava che commettessero un errore.

Seduto in macchina sotto l'alto albero sul fianco della montagna, decisi di fare qualcosa di speciale per dimostrare a Wilson Blake la mia simpatia e il mio apprezzamento. A Laitokitok non c'era molto che potesse interessarlo e non riuscivo a immaginarlo veramente contento a una festa data per lui in uno degli Shamba masai dove si beveva illegalmente o nel retrobottega del signor Singh. Avevo seri dubbi che lui e il signor Singh potessero andare d'accordo. Il regalo doveva essere eccezionale. Potevamo chiamare Willie per far volare il signor Blake sulle colline Chulu e su tutto il suo regno che non aveva mai visto. Non riuscivo a trovare un regalo più bello e più utile, e cominciai a provare simpatia per il signor Blake e quasi quasi a concedergli la cittadinanza della mia nazione preferita. Non sarei andato con lui, ma me ne sarei rimasto, modesto e industrioso, forse a fotografare i miei esemplari botanici o forse a identificare gli uccelli, mentre G.C., Willie, Miss Mary e il signor Blake scoprivano il paese.

«Kwenda na campi» dissi a Mthuka, e Ngui aprì un'altra bottiglia di birra, in modo da poter bere mentre attraversavamo il fiume alla sorgente. Era una cosa che portava fortuna e bevemmo tutti una sorsata dalla bottiglia, guardando i piccoli pesci nella pozza d'acqua vicino alla sorgente. Nel fiume c'erano degli ottimi pesci gatto, ma eravamo troppo pigri per pescare.

Miss Mary aspettava all'ombra della doppia tettoia della tenda pranzo. Il retro della tenda era aperto e dalla Montagna il vento soffiava pulito e fresco.

«Mwindi è preoccupato perché vai a caccia con i piedi scalzi e per giunta esci di notte.»

«Mwindi è una vecchia donna. Una volta mi sono tolto gli stivali perché scricchiolavano, e la ragione per la quale scricchiolavano era che lui non li aveva ingrassati bene. È un maledetto moralista.»

«Troppo facile dare del moralista a qualcuno che si preoccupa per il tuo bene.»

«Lascia perdere.»

«Be', com'è che tu prendi un sacco di precauzioni e a volte nessuna?»

«Perché a volte viene segnalata la possibilità che arrivino i cattivi e poi si viene a sapere che sono andati da qualche altra parte. Prendo sempre tutte le precauzioni necessarie.»

«Ma non quando esci solo di notte.»

«Qualcuno veglia su di me e sulle armi, e ci sono le luci. Sono sempre protetto.»

«Ma perché esci?»

«Devo farlo.»

«Ma perché?»

«Perché il tempo comincia a stringere. Come faccio a sapere quando potremo tornare? Come faccio a sapere se torneremo mai?»

«Mi preoccupo per te.»

«In genere quando esco dormi della grossa, e dormi della grossa anche quando rientro.»

«Non sempre. A volte tocco la branda e tu non ci sei.»

«Be', ora non posso uscire finché non c'è la luna, e in questo periodo la luna si alza molto tardi.»

«Ci tieni veramente tanto a uscire?»

«Sì, tesoro, tanto. E lascio sempre qualcuno a proteggerti.»

«Perché non porti un paio di uomini con te?»

«Non è bello, se non si è soli.»

«È solo un'altra delle tue follie. Ma non bevi prima di andare, vero?»

«No, e mi lavo bene e mi cospargo di grasso di leone.»

«Sono contenta che tu ti cosparga dopo che sei uscito dal letto. Ma l'acqua non è fredda, di notte?»

«È tutto così freddo che non ci se ne accorge neanche.»

«Lascia che ti prepari da bere, ora. Che cosa preferisci? Qualcosa di dissetante?»

«Qualcosa di dissetante andrebbe bene. Altrimenti, un Campari.»

«Preparo qualcosa di dissetante per tutti e due. Sai che regalo voglio per Natale?»

«Magari lo sapessi.»

«Non so se devo dirtelo. Forse è troppo costoso.»

«No, se abbiamo il denaro per comprarlo.»

«Voglio andare a vedere veramente qualcosa dell'Africa. Torneremo a casa e io non avrò visto niente. Voglio vedere il Congo Belga.»

«Io no.»

«Tu non hai ambizioni. Tu preferisci startene in un solo posto.»

«Sei mai stata in un posto migliore?»

«No. Ma ci sono tutte le cose che non abbiamo visto.»

«Io preferisco stare in un posto e vivere la vita di questo posto, piuttosto che vedere delle strane cose nuove.»

«Ma io voglio vedere il Congo Belga. Perché non posso vedere un posto del quale ho sentito parlare per tutta la vita, quando per giunta ci siamo così vicini?»

«Non siamo poi così vicini.»

«Possiamo andarci in aereo. Possiamo fare tutto il viaggio in aereo.»

«Sta' a sentire, tesoro. Siamo andati da un'estremità del Tanganica all'altra. Siamo stati sulle pianure Bohoro e giù fino al Grande Ruaha.»

«E mi sembra che sia stato divertente.»

«È stato educativo. Tu sei stata a Mbeya e sulle colline a sud. Sei vissuta sulle alture e sei andata a caccia in pianura e hai vissuto qui ai piedi della Montagna e in fondo alla Valle del Rift oltre Magadi e hai cacciato giù fino quasi a Nairobi.»

«Ma non sono stata nel Congo Belga.»

«No. È davvero questo che vuoi per Natale?»

«Sì. Se non è troppo costoso. Non dobbiamo andarci subito dopo Natale. Prenditi il tempo che vuoi.»

«Grazie» dissi. «Non hai neanche toccato il bicchiere.»

«Scusa.»

«Non è divertente se facciamo un regalo a qualcuno e il regalo non ci piace.»

Bevvi una sorsata del gradevole succo di lime non dolcificato e pensai a quanto amavo stare dove eravamo.

«Non ti dispiace, vero, se mi porto dietro la Montagna?»

«Ci sono delle splendide montagne, in Congo. È là che sono i Monti della Luna.»

«Ho letto qualcosa su di loro e ho visto una fotografia su "Life".»

«Nel numero sull'Africa.»

«Quando hai pensato per la prima volta a questo viaggio!»

«Prima di partire per Nairobi. Ti divertirai a volare con Willie. Ti diverti sempre.»

«Concorderemo il viaggio con lui. Verrà il giorno dopo Natale.»

«Non dovremo partire finché non vorrai. Resteremo finché non avrai finito qui.»

Toccai ferro e bevvi il resto del lime.

«Che cos'hai in mente per questo pomeriggio e per stasera?» chiesi.

«Pensavo di fare una siesta e di aggiornare il mio diario. Poi stasera usciremo insieme.»

«Bene.»

Entrò Arap Meina e gli chiesi qual era la situazione nel primo Manyatta. Rispose che c'erano un leone e una leonessa, cosa strana in quel periodo dell'anno, e che nell'ultima settimana avevano ucciso cinque capi di bestiame. L'ultima volta che erano entrati nel Boma semidistrutto, la leonessa aveva preso a unghiate un uomo, ma l'uomo stava bene.

Pensai che nella zona non c'erano cacciatori e che non potevo inviare un rapporto a G.C. prima del suo arrivo al campo, e così decisi di incaricare l'Informatore di diffondere la notizia dei leoni. Gli animali si sarebbero diretti verso la pianura, o l'avrebbero attraversata, e a meno che non andassero in direzione di Amboseli, avremmo sentito parlare di loro. Avrei fatto rapporto a G.C. e sarebbe toccato a lui decidere come affrontare il problema.

«Pensi che torneranno in quel Manyatta?»

«No.» Meina scosse la testa.

«Pensi che siano gli stessi che hanno attaccato l'altro Manyatta?»

«No.»

«Questo pomeriggio vado a Laitokitok a prendere la benzina.»

«Forse là io posso sentire qualcosa.»

«Sì.»

Andai alla tenda e trovai Miss Mary sveglia, che leggeva con il retro della tenda aperto.

«Tesoro, dobbiamo andare a Laitokitok. Ti piacerebbe venire?»

«Non lo so. Mi stava venendo sonno. Perché devi andare?»

«Arap Meina è arrivato con notizie su due leoni che stanno creando guai e poi devo prendere la benzina per il camion. Sai, un tempo dicevamo il carburante per l'autocarro.»

«Cerco di svegliarmi, mi metto in ordine e vengo con te. Hai abbastanza shillingi?»

«Li prenderà Mwindi.»

Imboccammo la strada per la zona dei parchi, dalla quale si raggiungeva l'altra strada che portava sulla Montagna, e vedemmo le due aggraziate gazzelle di Thomson che brucavano sempre vicino al campo.

Mary era sul sedile posteriore con Charo e Arap Meina. Mwengi era nel retro, seduto su una cassetta, e io cominciai a preoccuparmi. Mary aveva detto che non sarei dovuto partire finché non l'avessi voluto. Avrei tenuto duro per tre settimane, dopo l'inizio dell'anno. Dopo Natale ci sarebbe stato molto lavoro e ci sarebbe stato lavoro anche più avanti. Sapevo che mi trovavo nel miglior posto della mia vita, che conducevo un'esistenza piacevole, anche se complicata, e che ogni giorno imparavo una cosa nuova, e andarmene a volare su tutta l'Africa quando avrei potuto volare sul nostro paese africano era l'ultima cosa che desiderassi fare. Ma forse saremmo riusciti a trovare un compromesso.

Mi era stato detto di tenermi alla larga da Laitokitok, ma quella visita per la benzina e le provviste e le notizie sui leoni che doveva raccogliere Arap Meina era normale e indispensabile, ed ero sicuro che G.C. l'avrebbe approvata. Non sarei andato dal giovane poliziotto ma, dato che lo facevo sempre, sarei passato dal signor Singh per bere qualcosa e comprare la birra e la Coca-Cola per il campo. Dissi ad

Arap Meina di andare all'emporio masai, di comunicare le notizie sui leoni che già aveva e di raccoglierne di nuove, e di fare lo stesso negli altri locali masai.

Nel negozio del signor Singh c'erano numerosi anziani masai che conoscevo, li salutai tutti e presentai i miei rispetti alla signora Singh. Il signor Singh e io conversammo nel mio Swahili da dizionarietto di frasi fatte.

Gli anziani avevano un gran bisogno di una bottiglia di birra e io ne comprai una, facendo bere a tutti una sorsata simbolica.

Entrò Peter per dire che la macchina sarebbe arrivata subito e io lo mandai a cercare Arap Meina. La macchina si avvicinò lungo la strada, la tanica legata con le corde e tre donne masai sedute nel retro. Miss Mary chiacchierava allegra con Charo. Ngui venne a prendere le casse con Mwengi. Gli detti la bottiglia di birra e loro bevvero avidamente. Mentre beveva, Mwengi aveva gli occhi che scintillavano di pura felicità. Ngui ingollò la birra come un pilota da corsa che si plachi la sete durante una sosta ai box. Ne lasciò metà per Mwengi, poi tirò fuori un'altra bottiglia perché io e Mthuka ce la dividessimo e aprì una Coca-Cola per Charo.

Arap Meina arrivò con Peter e salì dietro con le donne masai. Tutti avevano una cassa su cui sedersi. Ngui venne davanti con me, e Miss Mary si sistemò con Charo e Mwengi dietro la rastrelliera con i fucili. Salutai Peter e proseguimmo sulla strada per voltare a ovest e immergerci nel bagliore del sole.

«Hai comprato tutto quello che volevi, tesoro?»

«Non c'è proprio niente da comprare. Ma ho trovato un po' di cose di cui abbiamo bisogno.»

Pensai all'ultima volta che ero stato là a fare spese, ma era inutile tornarci sopra, e poi allora Miss Mary era a Nairobi, ed è meglio fare spese a Nairobi che a Laitokitok. Ma avevo appena imparato a fare spese a Laitokitok e mi piaceva perché era un po' come il grande magazzino con annesso ufficio postale di Cooke City, nel Montana.

A Laitokitok non avevano le scatole di cartone piene di cartucce obsolete che ogni anno in autunno inoltrato, quando volevano procurarsi la carne per l'inverno, i veterani compravano a quattro al prezzo di due. Invece vendevano lance. Ma era un posto dal sapore casalingo dove far spese, e se si viveva da quelle parti, si riusciva a utilizzare quasi tutto quello che c'era sulle mensole o nei barattoli.

Ma quella era la fine di un altro giorno e l'indomani sarebbe stato un giorno nuovo e ancora non c'era nessuno che pregasse sulla mia tomba. Nessuno di quelli che mentre scendevamo dalla Montagna guardavano nel sole o oltre la pianura o scrutavano il paesaggio. Avevo dimenticato che Mthuka poteva avere sete e mentre prendevo la bottiglia di birra e pulivo il collo e l'imboccatura, Miss Mary chiese, molto giustamente: «Le mogli non hanno mai sete?».

«Scusa, tesoro. Ngui può prenderti una bottiglia piena, se vuoi.»

«No. Voglio solo un sorso di quella.»

Gliela passai e lei bevve quello che voleva e poi me la restituì.

Pensai a quanto fosse bello che non esistesse nessuna parola africana per dire scusa, poi pensai che era meglio non pensarci perché altrimenti la sensazione si sarebbe insinuata fra di noi. Bevvi una sorsata di birra per purificarla da Miss Mary e

asciugai il collo e l'imboccatura della bottiglia con il mio bel fazzoletto pulito e la passai a Mthuka.

Charo non approvava niente di tutto questo. Gli sarebbe piaciuto vederci bere nel modo giusto, dai bicchieri. Ma bevevamo come bevevamo e non volevo pensare a niente che si frapponesse anche fra Charo e me.

«Vorrei un'altra sorsata di birra» esclamò Miss Mary. Dissi a Ngui di aprire una nuova bottiglia. L'avrei divisa con Mary, e Mthuka poteva passare la sua a Ngui e a Mwengi, quando si fosse tolto la sete. Non avevo detto niente di tutto questo ad alta voce.

«Non capisco perché sei tanto complicato con la birra» commentò Miss Mary.

«La prossima volta porto dei bicchieri.»

«Non tentare di renderlo ancora più complicato. Se bevo con te, non voglio bicchieri.»

«È una questione tribale» risposi. «Ti assicuro che non cerco di rendere le cose più complicate di quanto siano già.»

«Perché hai dovuto pulire la bottiglia con tanta cura, dopo che ho bevuto, per poi pulirla di nuovo dopo che hai bevuto tu e prima di passarla?»

«Tribale.»

«Ma perché oggi in modo diverso?»

«Fasi della luna.»

«Stai eccedendo in tribalità, troppo per il tuo bene.»

«È possibile.»

«Credi a tutto questo.»

«No. Lo metto semplicemente in pratica.»

«Imparo qualcosa tutti i giorni.»

«Basta, mi sono stancato.»

Mentre scendevamo per un lungo pendio, Mary vide un grosso kongoni a cinquecento metri di distanza, ritto, alto e giallo sul rialzo più basso. Nessuno l'aveva visto finché lei non puntò il dito, e poi lo videro subito tutti. Fermammo la macchina, e Miss Mary e Charo scesero per braccarlo. Il kongoni stava mangiando lontano da loro, e il vento, soffiando in alto, non gli avrebbe portato il loro odore. Da quelle parti non c'erano animali feroci, e così restammo indietro con il veicolo per non disturbare la loro marcia di avvicinamento.

Osservammo Charo passare da un riparo all'altro e Mary che lo seguiva, accoccolata come lui. Ora il kongoni non era visibile, ma notammo che Charo si immobilizzava e Mary si portava dietro di lui e alzava il fucile. Poi ci arrivò lo schiocco dello sparo e il tonfo sordo della pallottola che penetrava, e Charo corse fino a sparire, con Mary che lo seguiva.

Mthuka guidò dritto fra le felci e i fiori finché raggiungemmo Mary, Charo e il kongoni morto. Il kongoni, o facocero, non è bello da vedere né da vivo né da morto, ma quello era un vecchio maschio, molto grasso e in perfette condizioni, e il lungo muso triste, gli occhi vitrei e la gola tagliata non avrebbero certo scoraggiato i mangiatori di carne. Le donne masai erano molto eccitate e molto colpite da Miss Mary e continuavano a toccarla, sorprese e incredule.

«L'ho visto per prima» disse Mary. «Non era mai capitato che vedessi qualcosa per prima. L'ho visto prima di voi, anche se tu e Mthuka eravate davanti. L'ho visto prima anche di Ngui, di Mwengi e di Charo.»

«L'hai visto prima di Arap Meina» dissi io.

«Lui non conta perché stava guardando le donne masai. Io e Charo l'abbiamo braccato da soli e quando il kongoni si è voltato a guardarci l'ho colpito esattamente dove volevo.»

«In basso nella spalla sinistra, prendendolo al cuore.»

«È là che ho mirato.»

«Piga mazuri» disse Charo. «Mazuri mazuri sana.»

«Lo caricheremo dietro. Le donne possono viaggiare davanti.»

«Non è bello» disse Mary, «ma se devo procurare la carne, preferisco sparare a qualcosa che non sia bello.»

«Lui è splendido e tu sei splendida.»

«Be', avevamo bisogno di carne e io ho visto il miglior tipo di carne che potessimo trovare, un animale grasso e per mole secondo solo all'antilope, e l'ho visto io e insieme a Charo l'ho braccato e gli ho sparato personalmente. Ora, mi amerai e la smetterai di assentarti chiudendoti in te stesso?»

«Siediti davanti, adesso. Non sparerei più.»

«Posso avere un po' della mia birra? Mi è venuta sete a braccare il kongoni.»

«Puoi averla anche tutta, la birra.»

«No, bevine un po' anche tu per celebrare il fatto che l'ho visto per prima e che siamo di nuovo amici.»

La cena fu gradevole e andammo a letto presto. Quella notte feci dei brutti sogni ed ero in piedi e vestito prima che Mwindi arrivasse con il tè.

Quel pomeriggio facemmo un giro in macchina per il paese e dalle tracce scoprimmo che i bufali erano tornati nella foresta vicino alla palude. Erano arrivati durante la mattina e le tracce, larghe e profonde come orme di bestiame, ormai erano fredde, e gli stercorari erano indaffarati ad arrotolare in palle gli escrementi. I bufali erano entrati nella foresta, dove le radure e gli spiazzini erano pieni di ricca erba fresca.

Mi era sempre piaciuto vedere gli stercorari al lavoro, e dato che avevo saputo che erano gli scarabei sacri dell'Egitto in una forma lievemente modificata, pensavo di trovare un posto per loro nella nostra religione. Ora lavoravano sodo e cominciava a farsi tardi per gli escrementi di quel giorno. Guardandoli, pensai alle parole per un inno sugli stercorari.

Ngui e Mthuka mi osservavano perché sapevano che ero in un momento di pensieri profondi. Ngui prese le macchine fotografiche di Miss Mary, in caso lei volesse fare fotografie agli stercorari, ma lei non ne aveva voglia e disse: «Papa, quando ti stanchi di guardare gli stercorari, pensi che possiamo andare a vedere qualcos'altro?».

«Certo, se t'interessa, possiamo trovare un rinoceronte, e ci sono in giro due leonesse e un leone.»

«Come fai a saperlo?»

«Ieri notte molti hanno sentito i leoni, e laggiù il rinoceronte ha attraversato le tracce dei bufali.»

«È troppo tardi per delle buone foto a colori.»

«Lascia perdere. Magari li guardiamo e basta.»

«Ti ispirano più degli stercorari.»

«Non cerco l'ispirazione. Cerco la conoscenza.»

«Sei fortunato ad avere un così vasto campo di ricerca.»

«Sì.»

Dissi a Mthuka di tentare di trovare il rinoceronte. L'animale aveva abitudini regolari e ora che era in movimento, sapevamo come fare a rintracciarlo.

Non era lontano da dove avrebbe dovuto essere ma, come aveva detto Miss Mary, era troppo tardi per delle buone fotografie a colori, con i rullini di pellicola disponibili all'epoca. Il rinoceronte era stato in una pozza d'acqua sporca di argilla grigio chiaro e nel verde dei cespugli e contro i blocchi di lava di un nero intenso sembrava di un bianco spettrale.

Lo lasciammo indisturbato ma splendidamente e stupidamente all'erta e girammo al largo, controvento, per sbucare alla fine sulle pianure saline che si stendevano verso i bordi della palude. Quella notte ci sarebbe stata pochissima luna e i leoni sarebbero usciti a caccia. Mi chiesi come poteva essere per la selvaggina, certo consapevole che stava per arrivare il buio. La selvaggina non aveva mai nessuna sicurezza, ma in notti come quella ne aveva ancora di meno, e io pensai al buio che l'aspettava e al grande pitone che sarebbe emerso dalla palude per andare ad arrotolarsi e ad aspettare ai margini della pianura. Una volta io e Ngui avevamo seguito le sue tracce fin dentro la palude, ed era stato come seguire l'unica traccia di un enorme pneumatico da camion. A volte s'infossava nella terra ed era come un solco profondo.

Trovammo le tracce delle due leonesse sulla pianura e poi lungo la pista. Una era molto grande. Ci aspettavamo di vederle sdraiate da qualche parte, ma non le trovammo. Pensai che probabilmente il leone era nella zona del vecchio Manyatta masai abbandonato e poteva essere lo stesso che aveva aggredito i Masai dai quali eravamo andati quella mattina. Ma era una semplice congettura e non una prova in base alla quale ucciderlo. Quella notte avrei ascoltato le leonesse braccare le loro prede e l'indomani, se le avessimo incontrate, sarei stato di nuovo in grado di identificarle. Agli inizi G.C. aveva detto che forse avremmo dovuto far scomparire dalla zona quattro o anche sei leoni. Noi ne avevamo abbattuti tre e i Masai ne avevano ucciso un quarto e ferito un altro.

«Non voglio avvicinarmi troppo alla palude, altrimenti il vento porta il nostro odore ai bufali. Invece, chissà, domani potrebbero uscire all'aperto per mangiare» dissi a Mary, e lei fu d'accordo. E così ci avviammo a piedi per tornare a casa e, mentre camminavamo, Ngui e io leggemo i segni sulle pianure.

«Usciremo di prima mattina, tesoro» dissi a Mary. «Abbiamo più di una possibilità di trovare i bufali all'aperto.»

«Andremo a letto presto e faremo l'amore e ascolteremo la notte.»

«Splendido.»

Eravamo a letto e faceva molto freddo e io me ne stavo raggomitolato sul lato della branda vicino alla tenda ed era bello sotto le lenzuola e le coperte. A letto nessuno ha una misura, siamo tutti della stessa grandezza, e quando ci si ama le dimensioni sono perfette. Sentivamo le coperte che ci riparavano dal freddo e il nostro stesso calore che montava lentamente e parlavamo sussurrando. Ascoltammo quando nella notte la prima iena irruppe nel suo improvviso grido simile a un canto di flamenco, come se urlasse in un altoparlante. Era vicina alla tenda, e poi ce ne fu un'altra oltre i margini del campo, e io capii che erano state richiamate dalla carne messa a essiccare e dal bufalo. Mary era capace di imitarle e lo fece piano, sotto le coperte.

«Le attirerai nella tenda» dissi. Poi ascoltammo ruggire il leone su a nord, verso il vecchio Manyatta, e dopo ci arrivò il roco urlo spezzato di una leonessa, e capimmo che erano a caccia di prede. Poi ci parve di sentire tutte e due le leonesse e dopo un altro leone ruggire molto più lontano.

«Vorrei non dover mai lasciare l'Africa» disse Mary.

«E io non vorrei mai andarmene da qui.»

«Dal letto?»

«All'alba dovremo lasciarlo, il letto. No, da questo campo.»

«Anch'io lo amo.»

«Allora perché dobbiamo andarcene?»

«Forse ci saranno altri posti meravigliosi. Non vuoi vedere i posti più belli, prima di morire?»

«No.»

«Be', adesso siamo qui. Non pensiamo ad andare via.»

«Bene.»

La iena riprese il suo canto notturno e lo alzò fin dove era possibile. Poi lo interruppe bruscamente per tre volte.

Mary la imitò e ridemmo e la branda parve un bel letto grande, dove ci sentivamo comodi e a nostro agio. Dopo un po', Mary disse: «Quando mi verrà sonno, potrai distenderti come vuoi e occupare tutto il letto. Ne hai il diritto. Io andrò nel mio».

«Verrò a rincalzarti le coperte.»

«No, continuerai a dormire. Posso rincalzarmele da sola, le coperte.»

«Adesso dormiamo.»

«Bene. Ma non farmi restare qui, se no ti verranno i crampi.»

«Non mi verranno.»

«Buonanotte, amore mio dolcissimo.»

«Buonanotte, amore bello.»

Mentre ci addormentavamo, sentimmo il leone più vicino emettere profondi gridi rochi e quello più lontano ruggire. Ci tenemmo stretti con forza e con dolcezza e ci addormentammo.

Ero addormentato, quando Mary andò nel suo letto e non mi svegliai finché il leone non ruggì molto vicino al campo. Sembrò scuotere le corde di sostegno della tenda e il suo urlo sembrò a pochi metri. Doveva essere fuori, oltre i confini del campo, ma quando mi aveva svegliato era parso muoversi fra le tende. Poi ruggì di nuovo e io capii quanto era lontano. Doveva essere ai bordi della strada che portava alla pista di decollo. Ascoltai mentre si allontanava e poi mi riaddormentai.

Elenco dei personaggi

IL NARRATORE L'autore, che mai una volta in vita sua ha tenuto un diario, scrive una storia in prima persona a un anno dagli avvenimenti che l'hanno ispirata. Come una volta lui stesso ha commentato con la sua terza moglie Martha Gellhorn: «Ce ne stiamo seduti a gambe accavallate in un bazar, e se la gente non è interessata a ciò che diciamo, che se ne vada».

MARY Quarta e ultima moglie di Ernest Hemingway.

PHILIP (IL SIGNOR P, O POP) Philip Percival, il più longevo e il più esperto di tutti i cacciatori bianchi, che fra i molti altri guidò Teddy Roosevelt e George Eastman, e il cui aspetto fisico fu usato da Hemingway per non far capire che il modello al quale si era ispirato per il cacciatore bianco di *Breve Vita felice di Francis Macomber* era il Barone Bror von Blixen.

GIN CRAZED (PAZZO DI GIN, G.C.) Sovrintendente alla Caccia del Distretto di Kajiado per conto dell'amministrazione inglese di quella che all'epoca era la Colonia del Kenia. Si trattava di una zona molto vasta, comprendente la maggior parte dei territori di caccia a sud di Nairobi e a nord del confine del Tanganica (ora Tanzania) con il Kenia. Mai, durante il loro safari, gli Hemingway cacciarono fuori dal Distretto di Kajiado.

HARRY DUNN Anziano agente di polizia dello stesso distretto.

WILLIE Pilota commerciale. Come tutti i piloti che non bombardano la popolazione civile, personaggio assai nobile.

KEITI Capo e figura autorevole del gruppo di uomini del cacciatore bianco. Le sue opinioni edoardiane riguardo ai comportamenti appropriati da parte degli europei differiscono di poco da quelle del maggiordomo del film che molti lettori avranno visto: *Quel che resta del giorno*, con Emma Thompson e Anthony Hopkins.

MWINDI Risponde a Keiti ed è il responsabile degli inservienti domestici del safari.

NGUILI Cameriere e apprendista cuoco.

MSEMBI Cameriere.

MBEBIA Cuoco del safari, lavoro assai specialistico e importante. La figlia dell'ultimo governatore generale del Congo Belga, che ho guidato insieme al marito durante un safari di un mese, mi disse che l'anatra arrosto che aveva appena mangiato era migliore di quella che aveva gustato di recente alla Tour d'Argent di Parigi. I primi di questi cuochi hanno imparato il mestiere dalle signore europee che sapevano cucinare bene. In *Out of Africa* di Isak Dinesen si può trovare una bella descrizione di come venivano addestrati questi cuochi.

MTHUKA Autista africano nero. La generazione di cacciatori africani alla quale appartengo io e che imparò il mestiere dopo la Seconda guerra mondiale, guidava veicoli ideati e posseduti da loro stessi. Tali veicoli non facevano parte dell'equipaggiamento fornito dall'organizzatore del safari, ma non fu così per il safari di Hemingway. Percival usò una camionetta fornita dall'organizzatore e guidata da Mthuka. E anche Hemingway, quando rilevò gli uomini da lui, fece guidare Mthuka.

NGUI Portatore d'armi e battitore di piste di Hemingway. Nessuno a cui piacesse la caccia grossa e che fosse in grado di affrontarla avrebbe mai lasciato il proprio fucile nelle mani di un portatore d'armi. In realtà, il termine indicava una guida indigena, con lo stesso significato usato nel Maine o in Canada. Da un portatore d'armi ci si aspettava che avesse tutte le capacità del generale Baden-Powell e di Ernest Thompson Seton, più quelle di un boy scout. Doveva conoscere gli animali e le loro abitudini e le proprietà utili delle piante selvatiche, e saper aprire una pista, e soprattutto come seguire una traccia di sangue e come prendersi cura di se stesso e degli altri nelle foreste africane. In altri termini, qualcosa fra Leather-Stocking e Crocodile Dundee.

CHARO Portatore d'armi di Mary Hemingway. In questa storia, Hemingway si fa carico di sottolineare l'aspetto spazio e tempo del comportamento etico nelle diverse culture. L'etica occidentale consente la poligamia e la poliandria esclusivamente a seguito di morte o divorzio, ma una persona può avere un solo coniuge vivente alla volta. All'epoca di questa storia, Mary è sposata con un uomo che, all'interno della struttura etica occidentale, ha già avuto due mogli a seguito di due divorzi e una terza, Pauline, a seguito sia di un divorzio sia di una morte. Mary, che a sua volta è già stata sposata due volte, è protetta dall'etica occidentale dall'eventualità che il marito prenda una seconda moglie, ma non dalla poligamia di fatto, cosa che la turba grandemente. È questo che si nasconde dietro il suo desiderio di uccidere un leone, non come l'aveva fatto Pauline vent'anni prima, ma in un modo nuovo e superiore. Charo è stato il portatore d'armi anche di Pauline in quell'altro safari.

MWENGI Portatore d'armi di Percival

ARAP MEINA Scout della caccia. In Kenia, lo scout della caccia era l'agente di più basso grado fra quelli addetti a far rispettare le leggi sulla caccia. Non esistevano scout bianchi. All'epoca di questo safari, non esistevano neanche ranger della caccia neri. Forse è una coincidenza che Arap Meina avesse lo stesso nome del giovane guerriero kipsigis che in *West with the Night* portò Beryl Markham a cacciare i facoceri con la lancia e che più tardi fu ucciso durante la Prima guerra mondiale

CHUNGO Capo scout della caccia, bello e sempre tirato a lucido, lavora per G.C. Potrebbe ricordare ai lettori Denzel Washington nella parte del Duca nella splendida versione cinematografica di *Molto rumore per nulla*.

L'INFORMATORE È quello che dice il nome: un informatore della polizia. Hemingway lavorò molto per i servizi segreti, prima nella Guerra Civile spagnola, quando immise nella lingua inglese e in molte altre lingue il termine “quinta colonna”, e poi a Cuba durante la Seconda guerra mondiale, quando fece catturare numerose spie tedesche - una delle quali venne giustiziata - mandate all'Avana attraverso la Spagna. Per l'Informatore, Hemingway dimostra una simpatia e una comprensione che nella storia non vengono provate da nessun altro.

BWANA MOUSE Patrick, secondo figlio di Hemingway, detto “mouse” (topo).

LA VEDOVA Madre di Debba e sotto l'equivoca protezione dell'Informatore.

DEBBA Giovane africana nera. Hemingway è stato accusato di non saper descrivere realisticamente le donne nei suoi romanzi. Se fosse vero, sarebbe un gravissimo difetto per uno scrittore, un po' come dire che un vecchio Maestro della pittura non sapeva disegnare la figura umana. Hemingway è cresciuto nella stessa casa con quattro sorelle, quindi ha certamente avuto l'opportunità d'imparare. Un altro recente tipo di critica si appella al *politically correct*. Questi critici pensano che tutto debba essere regolato da una sorta di ingegneria sociale. Nella Germania di Hitler, era corretto descrivere gli ebrei come inquinatori della pura razza ariana. Comunque, quale che sia l'atteggiamento del lettore o della lettrice su ciò che compete agli artisti o sui loro scopi, dovrebbe prestare attenzione a Debba.

IL SIGNOR SINGH Nel vecchio Kenia coloniale, quando i bianchi lo pronunciavano come se facesse rima con “key” (chi), mentre in tempi postcoloniali prese a far rima con il nome “Kay” (chei), la popolazione, per scopi amministrativi, era divisa in europei, asiatici e africani, a seconda del continente d'origine. Il signor Singh è non solo un asiatico, ma anche un Sikh. La sua gente è originaria del Punjab, ed è stata la collera di questa gente per come il governo indiano aveva gestito la crisi del Tempio d'Oro a condurre all'assassinio di Indira Gandhi. I Sikh sono un popolo battagliero dotato di una propensione naturale per la precisione. Molti di loro sono operatori di macchine industriali, piloti di aerei, ispettori di polizia e ingegneri. Un mio amico sikh che faceva il poliziotto ebbe lo sgradevole incarico di arrestare una vecchia signora europea assai litigiosa e sboccata, accusata di aver avvelenato il marito per riscuoterne l'assicurazione. Malgrado la donna gli avesse dato apertamente dello scoreggiatore di curry, il mio amico l'arrestò con estrema cortesia e correttezza professionale.

LA SIGNORA SINGH La bellissima moglie del signor Singh.

Glossario dei termini swahili

Ascari (sostantivo) Soldato, termine derivato dal turco.

Bili (sostantivo) Forma sgrammaticata di due. Dovrebbe essere *mbili*.

Boma (sostantivo) 1. Recinto, una zona protetta o delimitata da una sorta di chiusura.
2. Edifici o territori di un comando governativo distrettuale.

Bunduki (sostantivo) Pistola, termine derivato dall'arabo.

Bwana (sostantivo) Titolo preposto al nome di un europeo privo di altri titoli.
2. Signore (usato da un africano che si rivolge a un europeo).

Chakula (sostantivo) Cibo.

Chai (sostantivo) Tè.

Chui (sostantivo) Leopardo.

Dudus (sostantivo) Plurale all'inglese del termine cimice: dudu.

Duka (sostantivo) Negozio.

Dumi (sostantivo) Animale maschio.

Hiko huko (frase) Esso o egli è laggiù.

Hapana (avverbio di negazione) No.

Hodi (interiezione) Salve (per richiamare l'attenzione o per rispondere a un saluto).

Jambo 1. (sostantivo) Preoccupazione. 2. (interiezione) Se il saluto è "Tutto bene?" la risposta corretta dovrebbe essere "*sijambo*", e cioè "tutto bene, amico" (alla lettera: "Nessuna preoccupazione").

Kanga (sostantivo) Faraona.

Kidogo (aggettivo) Piccolo.

Kikamba (sostantivo) La lingua parlata dalla tribù dei Kamba.

Kongoni (sostantivo) Gnu di Coke.

Kubwa (aggettivo) Grosso.

Kufa (verbo intransitivo) Morire.

Kuhalal (verbo transitivo) Tagliare la gola.

Kuleta (verbo transitivo) Portare.

Kupiga (verbo transitivo) Sparare, anche colpire o ferire.

Kuuu (verbo transitivo) Uccidere.

Kwali (sostantivo) Francolino, uccello simile al fagiano. Vive nei territori a nord.

Kwenda (verbo intransitivo) Andare.

Kwisha (verbo intransitivo) È finita. Contrazione di *imekwisha*.

Mafuta (sostantivo) Grasso, lardo.

Manyatta (sostantivo) Termine masai equivalente a *Boma*.

Mbili (sostantivo) Due. (Notare l'uso volutamente sbagliato che ne fa Hemingway durante la conversazione con Debba nel capitolo 14.)

Mchawi (sostantivo) Strega.

Memsahib (sostantivo) Titolo preposto al nome di una donna europea priva di altri titoli. Contrazione di *Madam Sahib*.

Mganga (sostantivo) Maga. Strega buona.

Mimi (pronome personale) Io.

Mingi (aggettivo) Molti.

Moja (sostantivo) Uno.

Moran (sostantivo) Termine masai equivalente ad *ascari*.

Mtoto (sostantivo) Bambino.

Mwanamuki (sostantivo) Donna.

Mzee (sostantivo) Vecchio.

Mzuri (aggettivo) Buono.

Ndege (sostantivo) Uccello, aereo.

Ndio (interiezione) Sì.

Ngoma (sostantivo) Ballo.

Nyanyi (sostantivo) Babbuino.

Panga (sostantivo) Machete, spada, coltello.

Poli poli (avverbio) Lentamente.

Pombe (sostantivo) Birra prodotta in casa.

Posho (sostantivo) Farina di frumento.

Risasi (sostantivo) Proiettile.

Samaki (sostantivo) Pesce.

Sana (avverbio) Molto.

Shamba (sostantivo) Piccolo campo coltivato.

Shauri (sostantivo) Affare, commercio, interesse.

Simba (sostantivo) Leone.

Tembo (sostantivo) Elefante. Può significare anche superalcolico.

Tu (aggettivo) Solo, giusto.

Ukambani (frase) Nel territorio della tribù dei Kamba.

Uchawi (sostantivo) Stregoneria, nel senso più negativo.

Wanawaki (sostantivo) Plurale di *mwanaumuke*, donne.

Watu (sostantivo) Popolo.

Ringraziamenti del Curatore

Grazie anche a nome dei miei fratelli a Michael Katakis, rappresentante dei diritti letterari di Hemingway, per aver appoggiato la nostra convinzione che questo era un lavoro che valeva la pena di fare.

Grazie anche al personale della Biblioteca Kennedy e in particolar modo a Megan Desnoyers e a Stephen Plotkin, la cui professionalità di ricercatori è stata un aiuto prezioso per tutti coloro che hanno avuto il privilegio di lavorare ai manoscritti di Ernest Hemingway.

Grazie inoltre allo staff redazionale della Scribner e in particolar modo a Charles Scribner e a Gillian Blake per l'aiuto che hanno fornito a questo grato dilettante.

Un particolare ringraziamento a mia moglie Carol, la quale condivide la mia convinzione che scrivere è importante e che una sola parola vale migliaia di fotografie.